

Maria Teresa Guerrini

LE METAMORFOSI DI ASTREA

Professionalisti del diritto
nella Bologna d'età moderna





COMITATO SCIENTIFICO

Guido Abbattista (Università di Trieste), Pietro Adamo (Università di Torino), Salvatore Adorno (Università di Catania), Filiberto Agostini (Università di Padova), Enrico Artifoni (Università di Torino), Eleonora Belligni (Università di Torino), Nora Berend (University of Cambridge), Annunziata Berrino (Università di Napoli Federico II), Giampietro Berti (Università di Padova), Pietro Cafaro (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), Beatrice Del Bo (Università di Milano), Giuseppe De Luca (Università di Milano), Santi Fedele (Università di Messina), Monica Fioravanzo (Università di Padova), Vincenzo Lagioia (Università di Bologna), Alba Lazzaretto (Università di Padova), Erica Mannucci (Università di Milano-Bicocca), Stefania Mazzone (Università di Catania), Raimondo Michetti (Università di Roma Tre), Roberta Mucciarelli (Università di Siena), Marco Pasi (Universiteit van Amsterdam), Alessandro Pastore (Università di Verona), Lidia Piccioni (Sapienza Università di Roma), Luigi Provero (Università di Torino), Gianfranco Ragona (Università di Torino), Daniela Saresella (Università di Milano), Marina Tesoro (Università di Pavia), Giovanna Tonelli (Università di Milano), Michaela Valente (Sapienza Università di Roma), Albertina Vittoria (Università di Sassari).

COORDINAMENTO EDITORIALE

Pietro Adamo, Giampietro Berti, Beatrice Del Bo, Luigi Provero

Il comitato assicura attraverso un processo di double blind peer review la validità scientifica dei volumi pubblicati.



OPEN ACCESS la soluzione FrancoAngeli

Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più: [Pubblica con noi](#)

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "[Informatemi](#)" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Maria Teresa Guerrini

**LE METAMORFOSI
DI ASTREA**

**Professionalisti del diritto
nella Bologna d'età moderna**

FrancoAngeli

OPEN  ACCESS

Isbn: 9788835171416

Copyright © 2025 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Pubblicato con licenza *Creative Commons
Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale*
(CC-BY-NC-ND 4.0).

Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni
della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>*

Indice

Premessa		pag.	7
Tre secoli di dottori		»	15
1. Gli anni della formazione		»	30
1. All’ombra del lauro		»	30
2. Dall’abaco ai Codici		»	32
3. Tra i banchi dello Studio		»	40
4. Il “rigoroso” esame		»	47
5 Tempo ed esercizio		»	50
6. «La dottrina poco giova senza la pratica»		»	53
2. Doctoratus est dignitas		»	58
1. Nobiltà accidentale e trattatistica		»	58
2. Toga a maniche larghe: la normativa cittadina		»	65
3. Autorappresentazione di un ceto		»	69
4. L’Università degli Asini		»	73
5. Buon credito e facoltà: le origini dei dottori		»	77
6. Per un bilancio parziale		»	88
3. Corporazioni di potere		»	93
1. A tutela di un sapere illuminato		»	93
2. Il Collegio dei dottori, giudici e avvocati		»	95
3. I Collegi dei dottori di diritto canonico e civile		»	98
4. Sodalizi a confronto		»	111
5. Genealogie di potere		»	116
6. <i>Honos alit artes</i>		»	125
4. Le molteplici vie alla professione		»	133
1. Tra <i>habitus</i> e <i>cliché</i>		»	133
2. Dottori in cattedra		»	140

3. Nel nome di Astrea	pag.	153
4. Tra le mura di Felsina	»	160
5. Eredi di San Petronio	»	172
6 Al servizio del papa (e non solo)	»	178
5. Accademici, poligrafi, inquieti	»	198
1. Tra sodalizi culturali e circoli politici	»	199
2. Trattatisti, poeti, oratori	»	205
3. Intemperanti <i>doctores</i>	»	213
6. Toghe camaleontiche	»	218
1. Il tempo delle scelte	»	218
2. Giuristi nel triennio giacobino	»	220
3. La reazione con la reggenza austro-russa	»	251
4. Dottori tra seconda Cisalpina e Regno d'Italia	»	253
5. La frattura murattiana	»	258
6. Nel vortice della restaurazione	»	260
Astrali movimenti	»	269
Indice delle abbreviazioni	»	275
Indice dei nomi	»	277

Premessa

«La vita è fatta di correnti che scorrono a velocità diverse: alcune mutano di giorno in giorno, altre di anno in anno, altre di secolo in secolo»¹. Con queste riflessioni, condivise nel 1942 da Fernand Braudel con i compagni di prigionia, impresse nella mente di giovane studiosa in formazione, agli inizi degli anni Duemila mi apprestavo ad organizzare il lavoro che mi avrebbe impegnata nelle successive due decadi, dedicato alle carriere dei giuristi bolognesi d'età moderna. Intercettare le diverse velocità della vita, inserendole nel cambiamento di lungo periodo, nel tentativo di dare forma ad una logica di gruppo nella quale maggiori sono le eccezioni che confermano una regola costituita da sfuggevoli costanti, per me rappresentava una sfida che decisi di cogliere partendo dal punto più semplice, cioè dalla raccolta dei dati. Terminata tale fase, forse la più stimolante per un ricercatore (giovane o esperto che sia), nella quale arrivai a processare serialmente oltre mille profili biografici, sopraggiunse il momento di dare avvio alla riflessione sulle migliaia di informazioni collezionate al fine di trarne una sintesi critica. In un arco temporale di circa tre secoli, le esigue persistenze rintracciate nelle biografie raccolte non mi consentivano di poggiare in maniera salda le fondamenta della struttura del testo che stavo costruendo. I comportamenti troppo variabili osservati in una società calata in un lungo tempo apparentemente immobile, ma denso di piccoli mutamenti, tali da renderlo sempre diverso da sé stesso, rendevano difficoltosa una sintesi d'insieme. Così, tra le poche certezze e i molti dubbi, nel corso dei successivi anni, ho accantonato e ripreso più volte il lavoro a commento di quei dati ai quali, nel frattempo, si aggiungevano notizie sempre più dettagliate che, grazie anche all'aiuto di più raffinate tecnologie informatiche, si aggregavano in quadri meglio definiti.

¹ Fernand Braudel, *Histoire, mesure du monde*, in *Les écrits de Fernand Braudel, II, Les ambitions de l'histoire*, Éditions de Fallois, Paris, 1998, pp. 19-114.

L'evidenza di base continuava a rimanere la medesima. La città di Bologna, eletta a partire dal tardo medioevo *mater studiorum*, esercitò fin dalle origini della sua Università una forte attrazione sui giovani provenienti da tutta Europa, contribuendo alla formazione di numerosi tecnici del diritto che, chi più e chi meno brillantemente, una volta conclusi gli studi con l'acquisizione dei gradi accademici in civile, canonico o *in utroque iure*, seppero mettere in pratica gli insegnamenti appresi dai maestri attivi sulle diverse cattedre dello Studio felsineo.

La ricca bibliografia, prodotta sul tema a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, ha particolarmente evidenziato il legame privilegiato instauratosi tra territorio felsineo e discipline legali; un rapporto che permase anche in età moderna, in virtù dei fasti e delle glorie di un passato medievale in cui Bologna si era segnalata per la vivacità e la ricchezza degli insegnamenti giuridici tenuti da illustri maestri². Un tema che ricorre anche nella produzione che si è occupata più in generale del contesto storico-istituzionale bolognese. In essa l'accenno all'importanza dello *Studium* per la storia della città è continuo, soprattutto in riferimento al ceto dottorale (composto dai laureati in leggi canoniche e civili, medicina, filosofia e comprendente anche i teologi) con il quale le istituzioni locali costantemente si confrontarono. Tra questi dottori, i giurisperiti fecero particolarmente sentire il peso della loro presenza all'interno delle molte magistrature cittadine: un ruolo svolto attivamente, fin dal periodo comunale, nel complesso panorama politico-istituzionale del tempo, che contribuì ad alimentare il mito di Bologna la dotta³. Da questi studi emergono figure emblematiche che, in continuità con i secoli XII-XV, attraverso l'esercizio della *scientia legum* hanno contribuito a creare l'immagine di una città culla del sapere giuridico. Insigni docenti, avvocati apprezzati per la loro perizia, ecclesiastici che seppero cogliere le diverse opportunità offerte dagli apparati di Curia affiorano da queste opere compilate da eruditi nello sforzo di valorizzare a pieno le glorie della Bologna di un tempo passato⁴.

² Serafino Mazzetti, *Repertorio di tutti i professori antichi e moderni della famosa Università e del celebre Istituto delle Scienze di Bologna, con in fine alcune aggiunte e correzioni alle opere dell'Alidosi, del Cavazza, del Sarti, del Fantuzzi, e del Tiraboschi per quella parte soltanto che tratta de' professori dell'Università di Bologna*, tipografia San Tommaso d'Aquino, Bologna, 1848; Umberto Dallari, *I Rotuli dei lettori, legisti e artisti dello Studio bolognese dal 1384 al 1799*, Merlani, Bologna, 1886-1888, 4 voll.

³ Sarah Rubin Blanshei, *Politics and Justice in Late Medieval Bologna*, Brill, Leiden, 2010.

⁴ Un filone di studi inaugurato per Bologna, fin dal XVII secolo, da Giovanni Niccolò Pasquali Alidosi, *Li dottori bolognesi di legge, canonica e civile, dal principio di essi per tutto l'anno 1619*, Bartolomeo Cochi, Bologna, 1620; Id., *Appendice, dichiaratione e correzione al libro delli dottori bolognesi di legge canonica e civile per tutto li 6 agosto 1623*, s.n., Bologna,

All'interno di un simile quadro storiografico, prodotto a scopo prevalentemente encomiastico, un affresco che rappresentasse il ceto dottorale giuridico, con tutte le sfaccettature e contraddizioni che lo caratterizzarono lungo i secoli dell'età moderna, faticava ad emergere nella sua complessa ed articolata organicità. Con il presente volume si è tentato di colmare tale lacuna, offrendo uno studio nel quale si è provato a tenere in considerazione l'operato a tutto tondo dei dottori in diritto, anche di quelli minori spesso trascurati dalla storiografia, nella convinzione che solo da una valutazione complessiva di tutti gli attori che popolarono, nel lungo periodo, il variegato panorama bolognese possa emergere un profilo maggiormente definito ed articolato del ceto togato felsineo.

Scopo principale di questo volume è dunque consegnare al lettore l'anatomia di un gruppo professionale nel suo complesso divenire lungo i secoli, nel tentativo di restituire un'indagine storico-sociale e culturale del ceto giuridico bolognese d'età moderna⁵. Una riflessione che tenga in considerazione tutte le attività svolte dai *legum doctores*, comprendendo anche quelle non strettamente connesse all'ambito legale⁶. Per tale motivo, richiamando un altro illustre membro della scuola delle *Annales* francesi, precursore del metodo storico quantitativo⁷, mi si vorrà scusare in anticipo del diluvio di cifre che inonderà molte pagine del presente volume, utilizzate per tracciare il profilo di un gruppo composito quale fu quello costituito dai professionisti del diritto bolognesi d'età moderna. Grafici, tavole e numeri saranno quindi utili per ricentrare il *focus* dell'analisi rispetto all'approccio tradizionalmente proposto dalla storia del diritto, fondato su indagini spesso volte in direzione dello studio delle discipline e dell'evoluzione della *scientia legum*, anche attraverso i suoi principali protagonisti⁸. Riflessioni che non

1623; portato poi avanti da Baldassarre Carrati, *Aggiunta al libro de dottori bolognesi di legge civile e canonica laureati in Bologna dopo li 6 agosto del 1623, pubblicati dall'Alidosi (condotta fino al 1811)*, BUB, ms. Gozzadini 413.

⁵ Per il tardo medioevo un simile tentativo, in chiave comparata, prendendo a riferimento tre realtà politiche poste nell'Italia centro-settentrionale, è stato condotto da Sara Menzinger, *Giuristi e politica nei comuni di Popolo. Siena, Perugia e Bologna, tre governi a confronto*, Viella, Roma, 2006.

⁶ Ampie riflessioni in materia sono state condotte da Tiziana Faitini, *Il lavoro come professione. Una storia della professionalità tra etica e politica*, Aracne, Canterano, 2016.

⁷ Emmanuel Le Roy Ladurie, *Il carnevale di Romans*, Rizzoli, Milano, 1981, p. 9.

⁸ Si citano solo due studi che, in tempi recenti, hanno sintetizzato questo approccio metodologico, pur aprendosi apprezzabilmente a prospettive comparative. Vale a dire il volume di Antonio Padoa Schioppa, *A history of Law in Europe*, Cambridge University Press, Cambridge, 2017, oltre al testo di Tamar Herzog, *A Short History of European Law. The Last Two and a Half Millennia*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts, 2018. Tra i contributi dal taglio biografico, prodotti dalla storiografia giuridica, si ricorda il corposo

pretendono neppure di allinearsi *in toto* ai più recenti orientamenti teorici al tema proposti dalla storia intellettuale e culturale, anch'essi distanti dalla prospettiva sociale alla base del presente volume⁹.

In un'epoca, quale fu quella dell'antico regime, di lento ed inevitabile declino dello Studio cittadino, in crisi a seguito della moltiplicazione di sedi accademiche e per l'entrata in scena di strutture educative che si posero in concorrenza con l'Università, come mutò il ruolo dei dottori in legge bolognesi all'interno della società? Quali furono i percorsi professionali a cui tali giurisperiti mirarono e quali strategie misero in atto per ricollocarsi in uno scenario politico e sociale profondamente mutato rispetto al medioevo, dove il numero di *competitors* era cresciuto in maniera esponenziale, producendo un'inflazione delle toghe? E ancora, le sedi istituzionali che tradizionalmente avevano accolto i giureconsulti mantennero un'apertura nei loro confronti, oppure i legisti bolognesi furono inevitabilmente costretti a volgere il loro sguardo in direzione di altre mete?

Per rispondere a questi e ad altri quesiti si è resa necessaria un'analisi complessiva, in chiave sociale, del ceto dottorale felsineo. Ma come affrontare uno studio incentrato su un così conspicuo campione di individui, delinandone le traiettorie principali senza perdere il valore del singolo nel gruppo? L'approccio prosopografico, attraverso un'indagine seriale applicata alle biografie dei giuristi, ha consentito di identificare i comportamenti comuni non perdendo di vista il trend generale calato in quello specifico di ciascun periodo; conducendo al contempo valutazioni in merito alle scelte individuali, seguendo le tracce di ciascun giurista all'interno dei vari percorsi professionali intrapresi, posizionando infine i comportamenti personali rispetto alle tendenze d'insieme. Un metodo, quello prosopografico, che vanta una lunga tradizione sperimentata, in particolare,

Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo), diretto da Italo Birocchi – Ennio Cortese – Antonello Mattone – Marco Nicola Miletta, il Mulino, Bologna, 2013, 2 voll. con la presenza di 2.159 profili che costituiscono una lente utile ad umanizzare l'evoluzione del diritto lungo i secoli dal medioevo all'età contemporanea. Analoghi esperimenti sono stati condotti in altri paesi europei: per la Francia un punto di riferimento è costituito dal *Dictionnaire historique des juristes français (XII^e-XX^e siècle)*, sous la direction de Patrick Arabeyre – Jean-Louis Halpérin – Jacques Krynen, Presses Universitaires de France, Paris, 2007; per l'area iberica si menziona il *Diccionario crítico de juristas españoles, portugueses y latinoamericanos (hispánicos, brasileños, quebecenses y restantes francófonos)*, a cura di Manuel J. Peláez, Universidad de Málaga, Zaragoza-Barcelona, 2005-12, 4 voll. Tra i repertori online si ricorda infine il lavoro dedicato ai professori della Spagna liberale, censiti nel *Diccionario de catedráticos españoles de derecho (1847-1943)*, diretto da Carlos Petit e disponibile all'indirizzo <https://www.uc3m.es/diccionariodecatedraticos>.

⁹ James Gordley, *The Jurists. A critical History*, Oxford University Press, Oxford, 2013; *A Cultural History of Law in the Early Modern Age*, edited by Peter Goodrich, Bloomsbury, London, 2019.

per lo studio del mondo antico e che, dopo una stagione di grande fioritura storiografica, per qualche decennio venne accantonato. Tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, ci fu un momento in cui tale metodologia d'indagine ritornò in auge, utilizzata in particolare per analizzare le élites francesi, inglesi e tedesche d'età medievale e moderna¹⁰. Un interesse stimolato soprattutto in quel periodo dallo sviluppo delle prime *digital humanities*¹¹, che fu portato avanti, nei primi anni Novanta del Novecento,

¹⁰ Per il mondo francese ancora utili sono le riflessioni proposte nel volume *Pour une prosopographie des élites françaises (XVI^e-XX^e siècles). Guide de recherches*, a cura di Christophe Charle – Jean Nagle – Marc Perrichet – Michel Richard – Denis Woronoff, CNRS-IHMC, Paris, 1980; stimoli successivamente colti dai lavori di Joël Felix, *Les magistrats du Parlement de Paris (1771-1790). Dictionnaire biographique et généalogique*, Sedopols, Paris, 1990; Christophe Levant, *Ducs et pairs et duchés-pairies laïques à l'époque moderne (1519-1790). Dictionnaire prosopographique, généalogique, chronologique, topographique et heuristique*, Maisonneuve & Larose, Paris, 1996; Leonhard Horowski, *Au cœur du palais. Pouvoir et carrières à la cour de France, 1661-1789*, Presses universitaires de Rennes, Rennes, 2019. Rispetto al mondo anglofono, un imprescindibile punto di riferimento per l'età moderna (epoca meno sondata rispetto al medioevo al quale sono state dedicate indagini sulle élites di potere soprattutto da James A. Brundage e Kenneth Pennington) è costituito dalla produzione di Gerald Edward Aylmer, *The King's Servants. The Civile Service of Charles I (1625-1642)*, Routledge, London, 1961. Per l'area tedesca si ricorda il lavoro di Stephan Kremer, *Herkunft und Werdegang geistlicher Führungsschichten in den Reichsbistümern zwischen Westfälischem Frieden und Säkularisation. Fürstbischöfe - Weihbischöfe - Generalvikare*, Herder, Freiburg im Breisgau-Basel-Wien, 1992 sul ceto dirigente ecclesiastico della Germania Sacra cattolica tra il 1648 ed il 1803, oltre a Robert Gramsch, *Erfurter Juristen im Spätmittelalter. Die Karrieremuster und Tätigkeitsfelder einer gelehrteten Elite des 14. und 15. Jahrhunderts*, Brill, Leiden-Boston, 2003 dedicato ai giureconsulti della città di Erfurt nel tardo medioevo. Per l'area iberica, in particolare sull'impero portoghes, si ricorda il lavoro di José Pedro Paiva, *Os bispos de Portugal e do império (1495-1777)*, Imprensa da Universidade de Coimbra, Coimbra, 2006.

¹¹ Tra i primi studiosi che si dimostrarono sensibili all'applicazione del metodo prosopografico allo studio della storia delle élites si segnala Lawrence Stone, *Prosopography*, «Daedalus», 100 (1971), pp. 46-79; Id., *The University in Society*, Princeton University Press, Princeton, 1974, 2 voll. Peter Denley, con una serie di saggi usciti sulle riviste «History and Computing» e «History of Universities», riprese poi le tematiche affrontate da Stone cercando di darvi un'applicazione pratica attraverso l'ausilio dello strumento informatico. Anche Jean-Philippe Genet, per il coté francese, nel medesimo periodo affidava le sue riflessioni in materia ad alcune riviste specializzate, quali erano «Medieval Prosopography» e «Prospon: the Journal of Prosopography». Numerosi furono in seguito i momenti in cui gli storici si trovarono a riflettere sulla validità di questa metodologia d'indagine (Christophe Charle, *Prosopography (collective biography)*, in *International Encyclopedia of the Social and Behavioral Sciences*, Elsevier Science Ltd, Amsterdam, 2001, vol. 18, pp. 12236-12241; *La prosopografia como método de investigación sobre la Edad Media: Aragón en la edad media*, Universidad de Zaragoza, Zaragoza, 2006), arrivando a sintetizzare, in particolare per l'ambito della storia delle università, le varie posizioni in diversi contributi (Hilde de Ridder-Symoens, *Prosopografie en middeleeuwse geschiedenis: een onmogelijke mogelijkheid?*,

dalla storiografia tedesca attraverso indagini condotte sui prelati e funzionari attivi presso la Curia pontificia¹² e che, in questi ultimi decenni, ha trovato nuovo respiro in lavori collettivi di lungo periodo condotti in chiave comparata¹³.

Una scelta di metodo, quella compiuta per la presente ricerca, quasi obbligata, dato il tema, assunta controcorrente rispetto alle tendenze *mainstream* del momento che conducono in direzioni diverse rispetto a quella in cui volge il presente volume. Una sfida portata avanti facendo riferimento ad una messe di fonti documentarie inedite intrecciate con materiali già esplorati per l'età moderna che, come tutti i lavori dal taglio prosopografico, non pretende di fornire una sintesi esaustiva. Troppe infatti risultano le variabili da contemplare, con il rischio di disperdersi cadendo

«Handelingen der Maatschappij voor Geschiedenis en Oudheidkunde te Gent», 45 (1991), pp. 95-117), in cominciarono ad essere anche proposti alcuni *case-studies*: *Les Universités Européennes du XVI^e au XVIII^e siècle. Histoire sociale des populations étudiantes*, a cura di Dominique Julia – Jacques Revel – Roger Chartier, École des Hautes Études en Sciences Sociales, Paris, 1986-1989, 2 voll.; *L'État moderne et les élites, XIII-XVIII siècle. Apports et limites de la méthode prosopographique. Actes du colloque international CNRS-Paris I (Paris, 16-19 octobre 1991)*, a cura di Jean-Philippe Genet – Günther Lottes, Publications de la Sorbonne, Paris, 1996. In anni più recenti, i membri del network “Heloise” sono tornati a riflettere su tali tematiche: *Digital Academic History. Studi sulle popolazioni accademiche in Europa*, a cura di Gian Paolo Brizzi – Willem Frijhoff, il Mulino, Bologna, 2018; *Fonti per la storia delle popolazioni accademiche in Europa. Sources for the history of European academic communities*, a cura di Gian Paolo Brizzi – Carla Frova – Ferdinando Treggiari, il Mulino, Bologna, 2022. In parallelo, all'interno di ciascun gruppo di ricerca, sono proseguite le riflessioni in tale direzione e, tra gli esiti più recenti di questo dibattito, applicato a particolari *case-studies* d'età moderna riferiti all'area spagnola, si segnalano i volumi di Dámaso de Lario, *Escuelas de imperio. La formación de una élite en los Colegios Mayores (siglos XVI-XVII)*, Dykinson, Madrid, 2019; Francisco Javier Rubio Muñoz, *La República de sabios. Profesores, cátedras y universidad en la Salamanca del siglo de Oro*, Dykinson, Madrid, 2020.

¹² *Legati e governatori dello Stato Pontificio (1550-1809)*, a cura di Christoph Weber, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i Beni archivistici, Roma, 1994; Id., *Genealogien zur Papstgeschichte*, Hiersemann, Stuttgart, 1999-2002, 6 voll.; Id., *Die päpstlichen Referendare 1566-1809: Chronologie und Prosopographie*, Hiersemann, Stuttgart, 2003; Hubert Wolf, *Prosopographie von Römischer Inquisition und Indexkongregation, 1814-1917*, 2 voll., Schöningh, Paderborn-München-Wien-Zürich, 2005; Herman H. Schwedt, *Die Anfänge der römischen Inquisition: Kardinäle und Konsultore*, Herder, Freiburg im Breisgau, 2013.

¹³ *Les praticiens du droit du Moyen Âge à l'époque contemporaine. Approches prosopographiques (Belgique, Canada, France, Italie, Prusse)*, sous la direction de Vincent Bernaudieu, Jean-Pierre Nandin, Bénédicte Rochet, Xavier Rousseaux, Axel Tixhon, Presses universitaires de Rennes, Rennes, 2008. Un'altra impresa collettiva, condotta in questa direzione, è rappresentata dal volume curato da Katherine Keats-Rohan, *Prosopography Approaches and Applicationsl A Handbook*, Occasional Publications of the Unit for Prosopographical Research-University of Oxford, Oxford, 2007.

nella minuzia del dettaglio, se le si prendesse tutte in considerazione. Rimane quindi la grande consapevolezza delle questioni ancora aperte che sono maggiori rispetto ai problemi risolti, *in primis* dovute alla carenza di indagini condotte in parallelo su altre realtà che consentano di compiere un'articolata analisi comparata di lungo periodo¹⁴.

Nel licenziare il volume, dalla lunga e complessa preparazione, vorrei primariamente ringraziare Gian Paolo Brizzi che mi ha seguita fin dagli anni della formazione dottorale, incoraggiandomi ad ampliare e ad approfondire parte dello studio di tesi originariamente dedicato ai dotti in diritto presso l'Ateneo bolognese in età moderna. Altrettanta gratitudine va a Peter Denley, Charles Hope, David A. Lines, Jean Boutier, Brigitte Marin e a Rafael Ramis Barceló per avermi in questi anni generosamente accolto nelle loro istituzioni, dandomi la possibilità di confrontarmi, all'interno di seminari ed in lunghe chiacchierate, con studiosi dalle svariate vocazioni che mi hanno aperto inedite prospettive di ricerca e dischiuso nuovi orizzonti storiografici. Grande riconoscenza va poi ai colleghi che mi hanno incoraggiata, nel corso di questi anni, a non abbandonare una pista d'indagine tanto stimolante quanto impegnativa da percorrere. Con sincero affetto desidero quindi ricordare Giancarlo Angelozzi, Cesarina Casanova, Massimo Donattini, Lucia Ferrante, Maria Malatesta, Fabio Martelli, Aldino Monti, Silvia Neri, Giuseppe Olmi, Claudia Pancino, Carla Penuti e Gianfranco Tortorelli, che mi hanno accolto, giovane studiosa, nella sezione di storia moderna, all'epoca coordinata da Paolo Prodi, generoso di consigli nei confronti di

¹⁴ Tra i pochi casi studio, affini per temi o per metodo al presente lavoro, si richiama un primo tentativo di sintesi compiuto da Francesco Aimerito, *Droit et société dans l'histoire des professions judiciaires des États de la Maison de Savoie: de la monarchie absolue jusqu'à l'unification italienne (XVI^e-XIX^e siècles)*, in *Les praticiens du droit*, pp. 123-135; oltre ai preziosi saggi contenuti nel volume *Avvocati, medici, ingegneri. Alle origini delle professioni moderne (secoli XVI-XIX)*, a cura di Maria Luisa Betri – Alessandro Pastore, Clueb, Bologna, 1997, oltre ai contributi contenuti all'interno del V quaderno di «Storia dell'Università di Torino» dedicato alle *Professioni non togate nel Piemonte d'Antico Regime. Professionisti della salute e della proprietà*, a cura di Donatella Balani – Dino Carpanetto, Il Segnalibro, Torino, 2001. A partire dal 2009 e fino al 2013, FrancoAngeli ha ospitato, nella collana di Storia dell'educazione diretta da Egle Becchi, una serie di volumi volti ad indagare la formazione alle professioni di architetti, ingegneri e artisti, oltre a diplomatici e politici, militari, contabili e commercialisti, sacerdoti, principi ed educatori. Si ricordano inoltre i volumi, per la maggior parte dedicati al periodo contemporaneo, accolti all'interno della collana di Storia dell'avvocatura, promossa agli inizi degli anni Duemila dal Consiglio Nazionale Forense, tra i quali si menziona il testo di Daniele Edigati, *Avvocati e procuratori nella Toscana d'Antico Regime. Le professioni forensi dalla tutela alla disciplina di polizia*, il Mulino, Bologna, 2021, analisi che pone grande attenzione alla storia della giustizia nel cruciale passaggio settecentesco.

dottorandi e assegnisti in formazione che popolavano a Bologna, in quegli anni, i corridoi del Dipartimento di Discipline Storiche. Fondamentali sono poi stati i rilievi e le osservazioni proposte dai colleghi che, a vario titolo, hanno letto e commentato parti del manoscritto nelle sue differenti versioni, ai quali rivolgo i più sentiti ringraziamenti. A partire da Marco Cavina per passare ad Alessandro Cont, Angela De Benedictis, Antonio De Francesco, Irene Fosi, Marina Garbellotti, Andrea Gardi, Massimo Carlo Giannini, Damigela Hoxha, Vincenzo Lagioia, Elena Musiani, Antonio Padoa Schioppa, Alessandro Pastore e Francesca Sofia. Alla fine di un elenco così nutrito di generosi lettori vorrei ricordare il compianto Alfeo Giacomelli che con la sua grande conoscenza della Bologna d'età moderna, in maniera discreta, si è gentilmente messo a disposizione per offrirmi un'attenta e critica lettura del testo in preparazione nelle sue prime versioni. A Raffaella Cavalieri indirizzo la mia riconoscenza per la revisione del manoscritto. Nonostante i numerosi e competenti riscontri ricevuti, di eventuali errori, omissioni ed imprecisioni presenti nel testo mi assumo la piena responsabilità.

Una particolare menzione va poi ai colleghi del gruppo Héloïse (European Network on Digital Academic History) con i quali ho iniziato a discutere del mio progetto di ricerca nel corso del primo Atelier, organizzato nel 2012 da Jean Hiernard a Poitiers. E dunque a tutti loro, ed in particolare a Hilde de Ridder-Symoens e Willem Frijhoff, va la mia profonda gratitudine unita ad un affettuoso ricordo. Vorrei poi non dimenticare il personale degli archivi e delle biblioteche dove, nel corso di diversi lunghi periodi di ricerca, ho condotto le mie indagini, avvalendomi delle conoscenze e della disponibilità dei tecnici e dei funzionari operanti a vario titolo presso tali istituti. Ringrazio infine la mia famiglia che in maniera silenziosa e discreta non mi ha mai fatto mancare un solido supporto.

Dedico questo libro a Filippo che, con la sua fresca inconsapevolezza, mi ha incoraggiata a perseverare, riportandomi ogni giorno allo strano ordine delle cose.

Tre secoli di dottori

Fra le cose più importanti da fare sarebbe, credo, la ricostruzione in serie delle carriere in cui si possano completare le intuizioni che si sono avute in questi ultimi decenni¹.

All'interno di un breve intervento, presentato nel dicembre 1977 nell'ambito di un seminario promosso da Cesare Mozzarelli e Pierangelo Schiera presso l'Istituto Storico italo-germanico di Trento, Paolo Prodi rifletteva sulle istituzioni della prima età moderna (principati e Curia romana) presso cui avevano prestato servizio molti funzionari di estrazione nobiliare e cittadina, in merito ai quali ancora poco si conosceva. Lo storico bolognese in quell'occasione invitava a promuovere indagini sui gruppi cetuali operanti nelle diverse istituzioni d'antico regime, poiché solo ricerche in tale direzione avrebbero condotto ad una più approfondita comprensione della società e della politica del tempo.

In un caotico e frammentato quadro politico-istituzionale, quale fu quello d'età moderna, il caso offerto da Bologna rappresenta un *unicum* in quanto consente di svolgere compiute riflessioni nella direzione auspicata da Paolo Prodi poiché la città felsinea, non avendo eccessivamente risentito della dispersione di individui e competenze sofferta da altre realtà coeve, ha offerto un campione composito, ma allo stesso tempo compatto, di soggetti da analizzare. In età moderna, infatti, in continuità con il medioevo, a Bologna seguitò ad essere significativo il peso esercitato dalla sua antica Università, presso la quale si formò la quasi totalità dei membri ascrivibili al ceto dirigente cittadino. Il regime di semi-monopolio esercitato dall'*Alma Mater* ha quindi permesso di isolare un campione omogeneo di soggetti, composto da 1295 *legum doctores* felsinei, partendo dagli elenchi degli

¹ *Patriziati e aristocrazie nobiliari. Ceti dominanti e organizzazione del potere nell'Italia centro-settentrionale dal XVI al XVIII secolo*, a cura di Cesare Mozzarelli – Pierangelo Schiera, Libera Università degli Studi di Trento, Trento, 1978, pp. 64-77.

studenti promossi al dottorato in diritto dal 1500 al 1796². Tale fonte ha offerto una solida base dalla quale dare corso ad indagini volte a studiare più da vicino la società felsinea di antico regime attraverso la lente del locale ceto togato.

Nell'isolare il campione, la provenienza dal territorio cittadino bolognese è stata utilizzata *in primis* come criterio di riferimento. Si è infatti valutato di tenere in considerazione l'indicazione, in una forma allargata, del luogo di origine preferendola alla più specifica notizia relativa allo *status* di cittadino, attribuito ai singoli dotti al momento della laurea. Quello della cittadinanza rappresentava infatti un confine molto incerto poiché, innanzitutto, la nascita a Bologna non attribuiva automaticamente tale prerogativa. Inoltre, per converso, frequenti erano le deroghe concesse dal Senato ai togati provenienti dal contado – attraverso il frequente ricorso ad un istituto giuridico tipico dell'antico regime quale era la dispensa – allo scopo di reggere incarichi per i quali era prevista la cittadinanza originaria da tre generazioni³. A titolo di esempio si riporta il caso di Francesco Antonio Michelini, dottore *in utroque iure* a Bologna il 10 luglio 1756, descritto all'interno dei verbali di laurea come *civis bononiensis*⁴. Nella realtà Francesco Antonio non possedeva i requisiti per essere definito cittadino originario, così come risulterebbe dagli atti redatti dai notai di Collegio, poiché da altra documentazione emerge come egli fosse nato nel comune di Gragnano e fosse stato battezzato a Campeggio⁵. Il dubbio rispetto ad una sua nascita accidentale al di fuori delle mura cittadine può essere fugato poiché Michelini, a distanza di pochi mesi dal dottorato, precisamente il 9 dicembre 1757, ottenne l'abilitazione dal difetto di origine paterna allo scopo di tenere una pubblica lettura presso lo Studio: dispensa che non si sarebbe resa necessaria se egli fosse stato cittadino originario, così come l'atto di laurea induceva a presupporre⁶.

² Maria Teresa Guerrini, *Qui voluerit in iure promoveri... I laureati in diritto nello Studio di Bologna (1501-1796)*, Clueb, Bologna, 2005.

³ Per il caso bolognese, tra i primi studiosi ad affrontare questo tema in modo critico si ricorda Alfeo Giacomelli, *La dinamica della nobiltà bolognese nel XVIII secolo*, in *Famiglie senatorie e istituzioni cittadine a Bologna nel Settecento*, Istituto per la Storia di Bologna, Bologna, 1980, pp. 55-112, in particolare p. 61. Tali riflessioni sono state successivamente riprese ed ampliate da Giancarlo Angelozzi – Cesarina Casanova, *Diventare cittadini. La cittadinanza 'ex privilegio' a Bologna (secoli XVI-XVIII)*, appendice a cura di Rita Belenghi, Comune di Bologna, Bologna, 2000.

⁴ Laureati, n. 9032.

⁵ ASB, *Studio, Registro dei processi di aggregazione al Collegio civile*, b. 115, c. 54.

⁶ Angelozzi – Casanova, *Diventare cittadini. La cittadinanza 'ex privilegio' a Bologna*, p. 451.

Per i frequenti casi ambigui, oltre ai dotti originari dalla città di Bologna, si sono quindi tenuti in considerazione i dotti che ricevettero esenzioni o abilitazioni dalle origini per concorrere all’assegnazione di uffici da utile o da onore appannaggio dei cittadini⁷, oppure per reggere una pubblica cattedra, come fu il caso di Michelini⁸. Si è poi scelto di comprendere nel campione preso in esame anche i togati ai quali, in un periodo precedente oppure successivo all’assunzione dei gradi accademici, fu conferita la cittadinanza *ex privilegio* nei diversi gradi previsti dall’ordinamento bolognese, cioè in forma *communi*, *satis ampla* o *amplissima*⁹. Analogamente, il campione si è arricchito anche delle biografie di dotti, menzionati nei verbali di laurea come originari del contado felsineo, che nonostante ciò furono ammessi ad uno dei quattro Collegi per borsisti riservati a cittadini bolognesi, vale a dire il Comelli, il Panolini, il Dosi ed il Poeti¹⁰. Così come si sono contemplati i laureati non originari di

⁷ Ivi, pp. 70-99. Si riporta, a mero titolo di esempio, la notizia dell’abilitazione dalle origini rilasciata a metà Seicento ai dotti, provenienti dal contado, Carlo Antonio Biagi, Giovanni Giacomo Danioli, Domenico Bonfioli e Giovanni Calzolari (*Laureati*, nn. 7040, 7034, 7231, 7242) per occupare uffici da onore all’interno delle magistrature bolognesi in un momento in cui scarso era il numero di togati disponibili a coprire posizioni riservate tradizionalmente al ceto dottorale. Si sostiene infatti nella fonte come la maggior parte dei laureati bolognesi che avrebbe potuto assolvere questo compito era costituita da ecclesiastici cui era interdetto l’esercizio dalle funzioni civili (ASB, *Senato, Filze*, v. 7, c. 802, 30 ottobre 1664, “Dotti per ottenere i magistrati”; *Senato, Vacchettoni*, v. 33, c. 142, 31 ottobre 1664, “Habilitationi a dotti per i magistrati”).

⁸ Il numero dei dispensati, a partire dalla seconda metà del Seicento, si intensificò in virtù di un provvedimento assunto, nell’agosto 1665, dal Senato cittadino in cui si stabiliva come l’abilitazione all’insegnamento potesse essere concessa ai dotti forestieri, o ai comitatini, anche discutendo semplicemente una serie di argomenti assegnati dagli assunti di Studio in accordo con tre lettori da essi designati (Angelozzi – Casanova, *Diventare cittadini. La cittadinanza ‘ex privilegio’ a Bologna*, p. 81, n. 155). Fu quindi grazie a questo correttivo che Luigi Antonio Nicoli, originario di San Giovanni in Persiceto, anche se definito bolognese nei verbali di laurea, a distanza di tre anni dal conseguimento dei gradi *in utroque iure* (*Laureati*, n. 8788, 25 giugno 1736), nel giugno 1739 ottenne l’abilitazione dal difetto dell’origine argomentando le tesi, preparate insieme al canonico Giovanni Guidotti, nella sala del Consiglio degli anziani (ASB, *Registro dei processi di aggregazione al Collegio canonico*, b. 113, c. 65).

⁹ Angelozzi – Casanova, *Diventare cittadini. La cittadinanza ‘ex privilegio’ a Bologna*, pp. 21-70, 209-491, si è fatto specifico riferimento alle sentenze trascritte in appendice da Rita Belenghi che hanno interessato complessivamente ventiquattro dotti sia provenienti dal contado che forestieri.

¹⁰ I regolamenti che disciplinavano l’ingresso all’interno di queste istituzioni sono stati descritti da Gian Paolo Brizzi, *I collegi per borsisti e lo Studio bolognese. Caratteri ed evoluzione di un’istituzione educativo-assistenziale fra XIII e XVIII secolo*, «Studi e memorie per la storia dell’Università di Bologna», n.s. 4 (1984), pp. 157-172, in particolare per il

Bologna aggregati ai Collegi dottorali, per l'accesso ai quali era necessario dimostrare di possedere il titolo della cittadinanza da tre generazioni. Questa regola veniva talvolta disattesa, attraverso la concessione di una dispensa che si rendeva necessaria quando si decideva di cooptare un dottore non cittadino, fosse egli comitatino o forestiero. Il caso di Lorenzo Maria Prandi, originario di Medicina, è emblematico in tale direzione poiché a soli due anni di distanza dal dottorato *in utroque iure* (acquisito l'8 aprile 1775)¹¹, il 15 dicembre 1777 egli fu aggregato al Collegio di diritto canonico in virtù di una deroga dalle origini concessa direttamente dai dotti collegiati¹².

In questo modo il campione di togati bolognesi originari si è arricchito di un gruppo di circa cento dottori che, per le diverse dispense concesse nel corso dei secoli, popolò le varie istituzioni cittadine offrendo un contributo che si è ritenuto opportuno non trascurare. Dall'indagine si è invece optato per escludere i laureati provenienti dal contado bolognese non beneficiati del meccanismo delle deroghe, risultati essere poco più di un centinaio per il periodo preso in esame, per i quali tuttavia sarebbe altrettanto importante proporre riflessioni in parallelo a quelle condotte per i cittadini. La storiografia ha infatti teso a separare in maniera abbastanza netta la città dalla campagna, ponendo confini che nella realtà si sono rivelati permeabili attraverso le numerose attività che i *cives* seguivano nel contado (dall'amministrazione dei patrimoni fondiari alla gestione delle giurisdizioni), ed in virtù della duplice posizione che molte famiglie fumanti assunsero nella prospettiva di ottenere un inurbamento, realizzabile solo dimostrando il possesso di immobili e con l'esercizio di attività all'interno della città. Di questo scambio osmotico tra centro e periferia sicuramente furono parte attiva anche i togati provenienti dal contado bolognese e, dunque, anche per questi ultimi sarebbe opportuno condurre indagini mirate in particolare in direzione degli uffici o delle parrocchie locali: quadro di riferimento in cui, soprattutto nella prima metà del XVII secolo, si mossero

Comelli pp. 157-158; per il Panolini pp. 123-124 e per il Poeti p. 111. Per il Collegio Dosi si veda Id., *Statuti di collegio. Gli statuti del Collegio Ancarano di Bologna*, in *Gli Statuti universitari. Tradizione dei testi e valenze politiche (Atti del Convegno internazionale di studi, Messina – Milazzo, 13-18 aprile 2004)*, a cura di Andrea Romano, Clueb, Bologna, 2007, pp. 825-841; p. 840, oltre a Id., *Università e collegi*, in *Storia delle università in Italia*, a cura di Gian Paolo Brizzi – Piero Del Negro – Andrea Romano, vol. 2, Sicilia, Messina, 2007, pp. 347-387.

¹¹ Laureati, n. 9230.

¹² ASB, *Studio, Registri dei processi di aggregazione al Collegio canonico*, b. 115, c. 6.

e in cui, in molti casi, si concretizzò la possibilità di una crescita cetuale per una discreta aliquota di essi¹³.

Ritornando a riflettere più in generale sul campione allargato dei togati presi in esame, esso può essere considerato particolarmente rappresentativo soprattutto se rapportato al totale dei 9482 dottori in diritto registrati nel medesimo periodo presso lo Studio bolognese, di cui i giuristi felsinei costituirono circa il 13,5%, arrivando prevedibilmente ad essere in città il gruppo più rilevante proveniente da un medesimo territorio¹⁴.

Rimanendo poi all'interno di un'ottica meramente quantitativa, si è inoltre potuto accettare la pressoché esclusività del campione preso in esame. Da un confronto con le fonti edite, che danno conto degli addottorati presso altri *Studia* attivi nel medesimo periodo, è infatti emersa la netta preferenza accordata dai giovani bolognesi in direzione dell'*Alma Mater*, confermando così, dall'età medievale, la tendenza autarchica dei candidati felsinei al dottorato¹⁵.

Da tale indagine risulta infatti che, in età moderna, furono solo 162 i dottori bolognesi ad aver acquisito i gradi in diritto al di fuori dell'Ateneo cittadino (tavola 1), e varie furono le motivazioni che portarono questo gruppo di togati a compiere una scelta eccentrica rispetto alla maggior parte dei loro coetanei. Esclusi gli studenti che optarono per l'addottoramento in un altro ateneo per motivi esclusivamente personali, che li legavano in maniera particolare alla città sede dello Studio scelto in alternativa a quello bolognese (provenienza della famiglia o momentanea presenza del padre in quel territorio per ragioni lavorative), è opportuno ipotizzare come la maggioranza degli studenti che predilessero un titolo conferito da altro ateneo operò questa scelta per seguire i professori con i quali aveva iniziato gli studi a Bologna e che successivamente si erano trasferiti a leggere presso

¹³ I discendenti di molti dottori, dopo pochi anni dalla loro scomparsa, furono aggregati alla cittadinanza di Bologna, a conferma del valore attribuito al titolo accademico. Questo fu il caso, ad esempio, dei Pistorini e dei Fanti, famiglie provenienti da Bardi, che entrarono nell'orbita del ceto dottorale bolognese con il conseguimento della laurea da parte di Calabresio Pistorini (*Laureati*, n. 6706) e di Giorgio, Luca e Francesco Fanti (*Laureati*, nn. 6973, 6974, 6975). La medesima sorte toccò ai Boriani di Budrio grazie all'operato svolto dal dottor Giuseppe, cfr. Angelozzi – Casanova, *Diventare cittadini. La cittadinanza 'ex privilegio' a Bologna*.

¹⁴ Per un'analisi complessiva delle provenienze geografiche degli studenti che acquisirono, in età moderna, i gradi accademici in legge a Bologna cfr. *Laureati*, pp. 57-76.

¹⁵ Anna Laura Trombetti Budriesi, *L'esame di laurea presso lo Studio bolognese. Laureati in diritto civile nel secolo XV*, in *Studenti e Università degli studenti dal XII al XIX secolo*, a cura di Gian Paolo Brizzi – Antonio Ivan Pini, «Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna», n.s. 6 (1988), pp. 139-191.

altre università di giovane istituzione¹⁶. Questa logica valse soprattutto per gli atenei di Macerata e Fermo, oltre che per la rifondata università parmense. Tutte sedi accademiche che, nel corso dei primi decenni della loro attività, necessitarono del solido apporto dei lettori felsinei per avviare in maniera compiuta i loro corsi di studio.

<i>Studia</i>	dottori bolognesi	anni
Cesena	35	1700-1789
Fermo	7	1585-1826
Ferrara	21	1500-1559 1618-1796
Macerata	8	1541-1799
Modena	5	1541-1772
Napoli	1	1581-1648
Padova	4	1501-1605
Parma	1	1545-1802
Pavia	1	1525-1797
Pisa	4	1543-1799
Roma	75	1541-1798

Tavola 1 – Dottori di origine bolognese laureati presso altri *Studia* italiani¹⁷

Il caso della Sapienza romana si presenta invece in termini diversi in ragione del particolare legame politico esistente in età moderna tra Bologna e la Città Eterna. In questo caso, il numero di dottori di origine felsinea che

¹⁶ Furono numerosi i lettori di origine bolognese chiamati, tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento, ad insegnare nei giovani atenei di Macerata e Fermo, seguiti, nel loro spostamento, da gruppi di studenti ad essi legati. Agli albori dello Studio di Fermo (esaminato sotto questa prospettiva in *Il Libro d'Oro. Catalogo dei laureati dello Studio di Fermo (1585-1826)*, in *L'antica Università di Fermo*, testi di Gian Paolo Brizzi, schedatura a cura di Maria Luisa Accorsi, Carifermo, Fermo, 2001, pp. 33-43) si segnalà la presenza di numerosi docenti bolognesi accompagnati da un nutrito seguito di studenti. Tra i nomi di questi professori si ricordano, per esempio, quelli di Annibale Marescotti Calvi, Paolo Tossignani, Giovanni Battista Palmieri, Camillo Gessi, Lorenzo Balzani, Lorenzo Cavallini, Pietro Peratini, Domenico Comelli e Prospero Pollicini.

¹⁷ A questi dati, recuperati in maniera sistematica per i periodi coperti dalle fonti documentarie edite (rilevazione compiuta attraverso la consultazione della banca-dati ASFE, grazie al prezioso supporto offerto da Andrea Daltri), devono essere aggiunti due laureati di origine bolognese presso lo Studio di Siena negli anni Ottanta del Cinquecento (il cardinale Guido Pepoli e Andrea Vittori, canonico della basilica di San Pietro) desunti da Pasquali Alidosi, *Li dottori bolognesi di legge, canonica e civile*, pp. 32, 143, e tre dottori presso l'Ateneo perugino: Battista Volta, oltre ai vescovi Girolamo Formagliari e Alfonso Cingari: ivi, p. 53; Konrad Eubel – Guilelmus Van Gulik, *Hierarchia catholica medi et recentioris aevi sive summorum pontificum, S.R.E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series, sumptibus et typis Librariae Regensbergiana*e, Monasterii, 1923, vol. 6, p. 421; vol. 7, p. 127.

acquisirono i gradi in diritto presso l'Ateneo del papa sale notevolmente rispetto ai livelli mediamente registrati, attestandosi sopra i settanta conferimenti nell'intervallo 1541-1798. I periodi in cui si rileva la maggior concentrazione di concessioni accademiche a bolognesi in Sapienza coincisero con i due lunghi pontificati retti da papi felsinei: gli ultimi trent'anni del Cinquecento (con un picco di dieci lauree nella decade 1580-1589), epoca del papato di Gregorio XIII, e a metà del Settecento, in coincidenza con l'ascesa al soglio pontificio di papa Lambertini, anch'egli peraltro addottoratosi nel 1694 presso il Collegio degli avvocati concistoriali¹⁸. Le cifre che attestano la presenza dei bolognesi presso la Sapienza romana, ad una prima analisi, potrebbero apparire elevate poiché corrispondenti a circa il 6% dei dottori cittadini laureati presso l'Ateneo felsineo, ma esse subiscono un ridimensionamento se raffrontate con il cospicuo numero di lauree concesse globalmente in Sapienza. Nei decenni a cavallo tra il Sei e il Settecento furono infatti numerosi i titoli accademici assegnati dai membri del Collegio degli avvocati concistoriali, pari circa ad un'ottantina di lauree per anno, a fronte della media dei ventiquattro conferimenti in diritto registrati presso l'*Alma Mater*. Esclusi i poco frequenti casi di giovani che scelsero di dirigersi verso Roma per seguire un parente attivo presso la Curia papale¹⁹, oppure titolare di qualche ufficio presso l'amministrazione pontificia²⁰, la maggior parte dei dottori in diritto presso la Sapienza provenienti dalla città di Bologna orientò la propria scelta sulla base delle possibilità di successo che tale titolo consentiva di raggiungere. Prospero Lambertini arrivò ad occupare nel 1740 il soglio pontificio, sei bolognesi formatisi a Roma furono creati cardinali a partire dai primi decenni del XVIII secolo proprio in coincidenza con il papato di

¹⁸ AAV, *Avvocati concistoriali, Registri di Camera del Collegio degli avvocati concistoriali*, r. 25, c. 73.

¹⁹ Questo fu ad esempio il caso rappresentato dal bolognese Antonio Tanara, dottore presso la Sapienza di Roma il 12 settembre 1746 (ivi, r. 8, cc. 159-178; r. 5, c. 153v), trovandosi a Roma al seguito dello zio Alessandro Antonio (anch'egli dottore presso il Collegio degli avvocati concistoriali), creato cardinale da Benedetto XIV il 9 settembre 1743.

²⁰ Alessandro Malvasia partì invece alla volta di Roma nel 1767 insieme allo zio materno Ulisse Giuseppe Gozzadini, nominato ambasciatore presso il papa per conto del Senato bolognese. Laureatosi alla Sapienza il 25 maggio 1770, fu nominato uditore della Sacra Rota e creato cardinale nel 1816 (ivi, r. 5, c. 377).

Benedetto XIV²¹, sette ottennero il titolo episcopale²², tre arrivarono ad essere eletti avvocati concistoriali²³. Per chi aveva scelto di acquisire i gradi accademici a Roma potevano insomma aprirsi numerose possibilità di carriera, ma ci furono anche coloro i quali optarono per un rientro in patria: tre dottori usciti dalla Sapienza trovarono infatti una collocazione all'interno di capitoli canonicali bolognesi²⁴, mentre quattro arrivarono a sedere sul seggio senatorio²⁵.

Passando all'analisi delle lauree in diritto conferite ai dotti di origine bolognese presso l'*Alma Mater*, è opportuno soffermarsi sulla loro disposizione lungo l'asse dei tre secoli presi in esame.

²¹ In ordine cronologico si riportano i loro nomi, partendo dal già menzionato Antonio Tanara che si laureò nel 1700, Filippo Maria Monti conseguì invece i gradi accademici nel 1708 (ivi, r. 18, c. 310v), Vincenzo Malvezzi nel 1740 (ivi, r. 5, c. 39) addottorandosi poi *in utroque iure* anche a Bologna nel 1754 (*Laureati*, n. 9011), Vincenzo Ranuzzi nel 1753 (AAV, *Avvocati concistoriali, Registri di Camera del Collegio degli avvocati concistoriali*, r. 5, c. 224v), Giovanni Battista Caprara a due anni di distanza da Ranuzzi (ivi, r. 5, c. 240v) e infine il già ricordato Alessandro Malvasia nel 1770.

²² La carica di vescovo fu ricoperta da dotti bolognesi usciti dalla Sapienza romana già a partire dalla seconda metà del Cinquecento con Marco Antonio Gigli, laureatosi nel 1567 (ASR, *Università*, E c III, c. 64); Celso Pasi, addottorato nel 1572 (ASR, *Università*, E c IV, c. 61) e Vincenzo Casali nel 1585 (ivi, E c VIII, c. 30v). Dopo un'interruzione di circa un centinaio di anni, i dotti bolognesi formatisi presso l'Ateneo romano ripresero ad occupare incarichi al vertice delle varie diocesi: Alessandro Codebò laureatosi nel 1695 (AAV, *Avvocati concistoriali, Registri di Camera del Collegio degli avvocati concistoriali*, r. 18, c. 90), Giovanni Battista Stella nel 1733 (ivi, r. 18, c. 638), Giovanni Battista Orsi nel 1751 (ivi, r. 5, c. 199v), anno in cui conseguì i gradi accademici anche Vitale Giuseppe dei Buoi (ivi, r. 5, c. 204v).

²³ Esclusi il già citato Prospero Lambertini (coadiutore dell'avvocato Bente Bentivoglio a partire dal 1702), Carlo Emanuele Vizzani si laureò nel 1649 (ivi, r. 25, c. 492v) e a distanza di quattro anni fu cooptato all'interno di quel Collegio; Antonio Tanara, prima di prendere in moglie Maddalena del Rosso per garantire una discendenza al casato senatorio che rischiava di estinguersi, era stato anch'egli avvocato concistoriale, così come Domenico Sampieri fu aggregato a quel Collegio nel 1764, lo stesso anno in cui aveva acquisito i gradi accademici presso la Sapienza (ivi, r. 5, c. 302).

²⁴ Paolo Casanova, oltre a Guido Bovi, laureatosi a Roma nel 1665 (ivi, r. 25, c. 754v), fu canonico di San Pietro, così come anche Fabio Guidotti, dottore nel 1757 (ivi, r. 5, c. 248v).

²⁵ Berlingero Gessi, dopo essersi laureato alla Sapienza nel 1644 (ivi, r. 25, c. 439), fu nominato senatore di Bologna. Un analogo destino toccò a Francesco Angelelli, addottoratosi nel 1648 (ivi, r. 25, c. 487v), il quale – dopo aver contratto matrimonio – fu designato a occupare a Bologna lo scranno senatorio riservato alla propria famiglia, mentre Ludovico Beccadelli, dottore a Roma nel 1713 (ivi, r. 18, c. 388v), sostituì il padre Giacomo Ottavio, divenendo il secondo senatore del proprio casato.

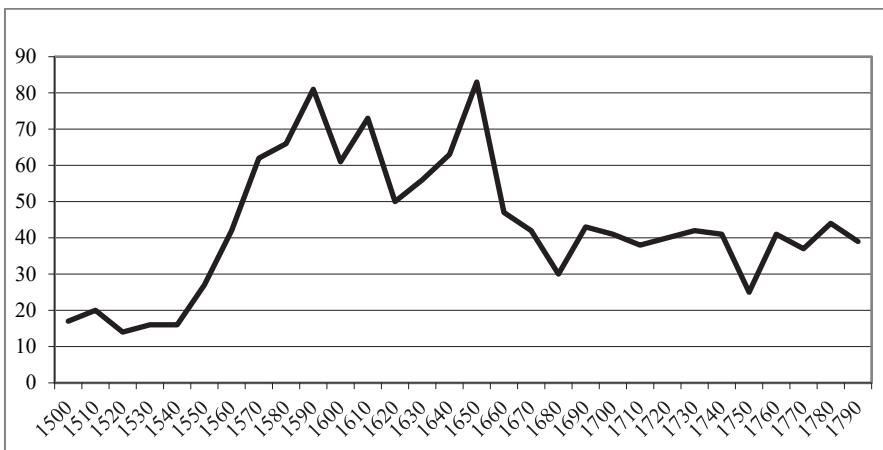


Tavola 2 – I dottori in diritto di origine bolognese (1500-1796)

La media delle concessioni accademiche in legge a studenti di origine bolognese, per l’intera età moderna, si attestò all’incirca sulle cinque unità per anno. A fronte di una completa libertà lasciata ai conferimenti in capo ai dottori forestieri, un limite numerico era previsto per i bolognesi. Gli antichi Statuti dei Collegi di diritto canonico e civile, fin dal medioevo, avevano infatti stabilito che, nell’arco di un anno, potesse essere presentato all’esame finale un solo laureato proveniente dalla città (escludendo da questa prescrizione i figli, i fratelli e i nipoti dei dottori collegiati anche se defunti)²⁶, al fine di mantenere sotto stretto controllo l’accesso alle commissioni esaminatrici e all’insegnamento universitario, posizioni quasi esclusivamente riservate ai dottori originari²⁷. All’interno degli Statuti del Collegio di diritto civile, emanati nel 1591, tale disposizione si trova nuovamente sancita sebbene il numero di bolognesi ammissibili all’esame finale si fosse innalzato a tre. Nonostante il chiaro dettato statutario, previsto sia dalla normativa di età medievale, sia all’interno di quella riformata nel corso del XVI secolo, furono di fatto concesse deroghe purché i candidati in eccesso ottenessero il consenso dei dottori collegiati presenti alla seduta. Tali

²⁶ Carlo Malagola, *Statuti delle Università e dei Collegi dello Studio bolognese*, Zanichelli, Bologna, 1888, XV, r. 12 e r. 21. Un’addizione del 1451 precisò, restringendo tale deroga, ammettendo solo i discendenti diretti dei nipoti ed escludendo quindi i figli *ex fratre* dei dottori collegiati.

²⁷ Giovanna Morelli, *I Collegi di diritto nello Studio di Bologna tra XIV e XVII secolo*, «Il Carrobbio», 8 (1982), pp. 250-258, in particolare p. 254.

licenze portarono quindi quasi a duplicare la media annua delle concessioni accademiche previste per i bolognesi²⁸.

Aggrato il vincolo del limite massimo annuo di conferimenti attribuibili a studenti felsinei, un elemento che appare con evidenza (tavola 2), dopo la tiepida partenza di inizio Cinquecento – retaggio del trend ereditato dall’età medievale – è dato dal progressivo innalzamento del numero di dottori di origine bolognese, verificatosi a partire dagli anni Quaranta del Cinquecento: andamento positivo che si mantenne fino alla metà del secolo successivo. Nella decade 1660-1669 però i valori cominciarono irreversibilmente a rientrare, dimezzando le soglie massime registrate nel secolo precedente, mantenendosi su livelli modesti lungo il rimanente periodo.

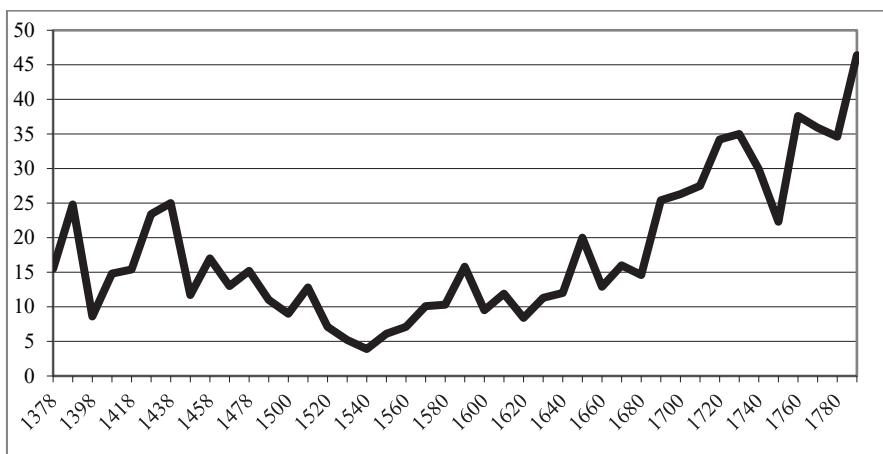


Tavola 3 – Percentuale dei dotti bolognesi sul totale dei laureati in diritto

L’andamento dei conferimenti, osservato in termini assoluti, acquisisce tuttavia un significato diverso se raffrontato con il totale dei laureati in diritto registrati nel medesimo periodo (tavola 3). Quella che, a metà del Seicento, per i bolognesi poteva apparire infatti come una flessione negativa, determinata da un calo significativo delle presenze di dotti cittadini all’interno dello Studio felsineo, se raffrontata in termini percentuali con i laureati totali, può essere addirittura identificata con l’avvio di un periodo positivo per i dotti bolognesi, che rappresentarono il 25-30% dei laureati totali, mantenendo tale soglia di incidenza per tutto il periodo successivo, in cui si arrivò anche a sfiorare la punta del 45%. La progressiva regionalizzazione dello Studio bolognese, registratasi a partire dalla seconda

²⁸ *Constitutiones almi Collegii iuris civilis inclitae civitatis Bononiae*, anno 1591, r. 15.

metà del XVII secolo, comune a molti altri istituti superiori italiani, portò infatti un cambiamento nell'equilibrio della componente studentesca: mentre fino agli anni Quaranta del Seicento un ruolo di primo piano era stato occupato nello Studio di Bologna dai numerosi giovani provenienti dai territori transalpini (in particolare spagnoli e tedeschi)²⁹, a seguito delle massicce fondazioni universitarie e della chiusura operata, dopo il Concilio di Trento, dalle università poste sotto il controllo della Chiesa cattolica, nei confronti degli studenti eterodossi, i bolognesi si trovarono ad essere nella propria città in una posizione di netta preminenza numerica rispetto ai sempre più esigui forestieri.

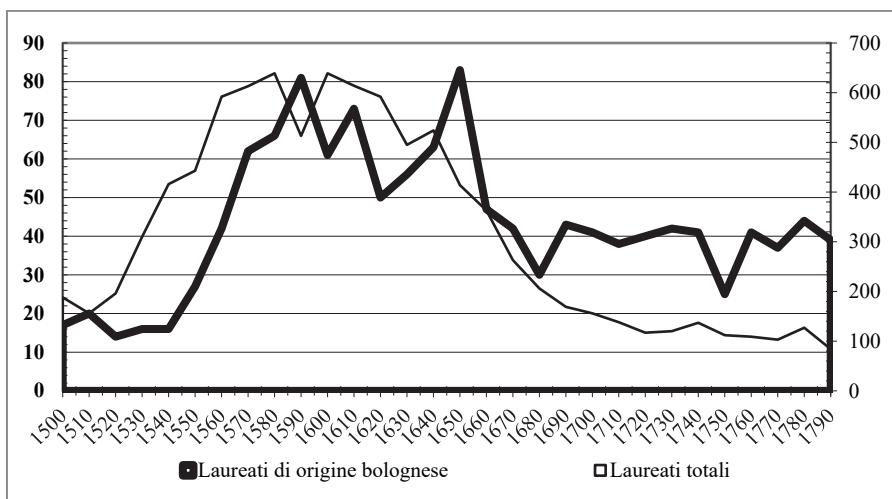


Tavola 4 – Andamento dei conferimenti nello Studio di Bologna comparato con il flusso dei dottori di origine bolognese

Se si ritorna poi a comparare i dati assoluti, si può tuttavia notare per i bolognesi, sebbene in misura più modesta rispetto agli altri dottori, una certa disaffezione nei confronti dello Studio cittadino, che colpì quindi, anche se in proporzione diversa, indistintamente studenti originari e forestieri a partire dalla seconda metà del Seicento (tavola 4). I giovani di estrazione nobiliare preferirono infatti rivolgersi ai Collegi d'educazione ad essi riservati, valutati più idonei ad assolvere il compito di formare in maniera maggiormente completa i futuri membri delle *élites* dirigenti³⁰. Per gli studenti di

²⁹ Laureati, pp. 57-76.

³⁰ Gian Paolo Brizzi, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento. I 'seminaria nobilium' nell'Italia Centro Settentrionale*, il Mulino, Bologna, 1976.

ascendenza non titolata invece non può essere ignorata la crescita di interesse nei confronti delle discipline medico-filosofiche, tale da produrre, a favore di esse, un parziale spostamento dell'asse delle preferenze a partire addirittura dai primi decenni del Seicento (tavola 5).

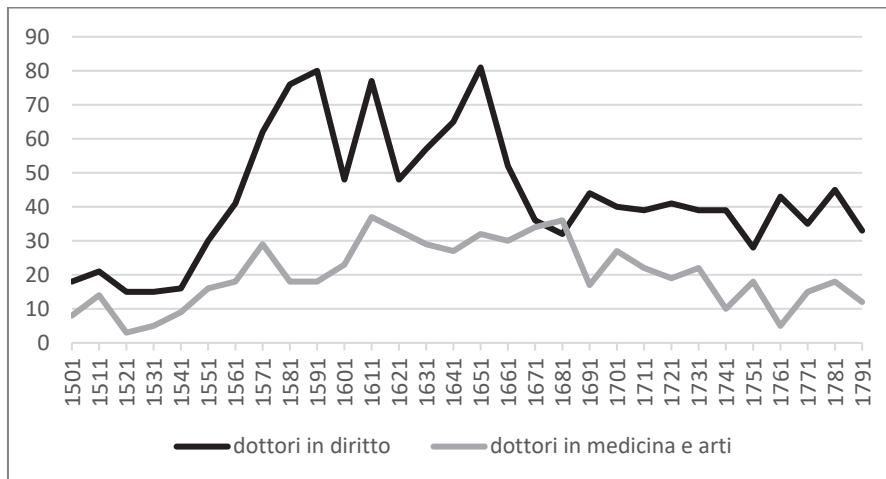


Tavola 5 – I dottori bolognesi in diritto confrontati con i dottori in medicina e arti

Se si raffronta infatti l'andamento delle lauree in legge con quello relativo alle concessioni accademiche in medicina e arti, attribuite a studenti bolognesi durante l'età moderna³¹, emerge un dato rilevante che aiuta a meglio comprendere il calo del numero dei conferimenti in diritto registratosi a partire dagli inizi del XVIII secolo (tavola 5). Se il Cinque e Seicento sono da considerarsi i secoli nel corso dei quali la *scientia legum* ebbe una maggiore diffusione (grazie alla richiesta di personale specializzato da impiegare all'interno degli apparati civili ed ecclesiastici, che in quel periodo si andavano organizzando in forma di strutture sempre più stabili e complesse), il XVIII secolo deve essere invece associato alla crescita delle scienze utili, che produsse un aumento di interesse nei confronti delle discipline medico-filosofiche, tale da accrescerne i conferimenti accademici³². Da questa inversione di tendenza non rimasero esclusi

³¹ *Notitia doctorum sive catalogus doctorum qui in Collegiis philosophiae et medicinae Bononiae laureati fuerunt ab anno 1480 usque ad annum 1800*, a cura di Giovanni Bronzino, Giuffrè, Milano, 1962.

³² Willem Frijhoff, *Graduation and careers*, in *A History of the University in Europe*, Vol. 2: *Universities in early modern Europe (1500-1800)*, general editor Walter Rüegg, editor Hilde de Ridder-Symoens, Cambridge University Press, Cambridge, 1996, pp. 355-415.

nemmeno i bolognesi, e infatti l'andamento dei gradi ad essi conferiti rivela come, dal periodo di massimo divario a favore delle discipline legali su quelle artistico-scientifiche, registrato tra la seconda metà del Cinquecento e la prima metà del Seicento, si passò ad una situazione di sostanziale equilibrio. Ciò fu possibile in virtù del calo dei conferimenti in legge che, tra gli anni Cinquanta e Ottanta del XVII secolo, si ridussero in maniera vertiginosa, addirittura per un breve periodo di tempo scendendo del 60%, posizionandosi al di sotto degli artisti (dottori in medicina ed arti), la cui diminuzione delle lauree (che in linea di massima non andò ad intaccare in maniera significativa quello che era stato fino ad allora il trend dei conferimenti in tali discipline) fu ritardata solo di qualche decennio.

Già da queste poche considerazioni introduttive emerge come la saturazione del mercato degli uffici, a seguito del massiccio reclutamento di burocrati avvenuto nel corso del Cinquecento, unita ad una rivalutazione degli insegnamenti scientifici (stimolata dalle riforme dei programmi di studio attuate a Bologna negli anni Trenta del Settecento sotto la spinta propulsiva impressa dall'Istituto delle Scienze)³³, nonché la maggiore fiducia riposta nei confronti delle attività medico-scientifiche come strumento di più rapida ascesa sociale da parte dei ceti non titolati³⁴, contribuirono alla rottura degli equilibri, che fino alla metà del XVII secolo avevano visto in città la netta preminenza delle leggi, in favore delle discipline legate alle scienze utili³⁵.

Passando ad analizzare nel dettaglio le materie oggetto di studio, si può affermare come l'antica distinzione, derivata dal medioevo, tra conferimenti

³³ Emilio Costa, *La fondazione dell'Istituto delle Scienze ed una riforma dello Studio bolognese proposta da L.F. Marsili*, Ferraguti, Modena, 1919; Ettore Bortolotti, *La fondazione dell'Istituto e la riforma dello Studio di Bologna*, Zanichelli, Bologna, 1930; Marta Cavazza, *Riforma dell'Università e nuove Accademie nella politica culturale dell'arcidiacono Marsili*, in *Università, accademie e società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento*, a cura di Laetitia Boehm – Ezio Raimondi, il Mulino, Bologna, 1981; Franca Baldelli, *Tentativi di regolamentazione e riforme dello Studio bolognese nel '700*, «Il Carrobbio», 10 (1984), pp. 10-26.

³⁴ Sul fronte delle discipline giuridiche si preferì seguire una linea conservativa, così come evidenziato da Giovanna Morelli, *La Scuola di Diritto nello Studio bolognese fra XVI e XVIII secolo*, in *L'Archiginnasio. Il palazzo, l'università, la biblioteca*. Vol. I - *Il Palazzo, l'Università*, a cura di Giancarlo Roversi, Credito Romagnolo, Bologna, 1987, pp. 389-406. La studiosa, a conclusione del saggio, afferma infatti come «non ci siano cambiamenti di grande rilievo negli ultimi due secoli, almeno sul piano della metodologia», p. 405. Le medesime tesi sono state riprese da Gian Paolo Brizzi, *Il governo dello Studio e l'organizzazione didattica nell'età moderna*, in *Storia illustrata di Bologna*, AIEP, Repubblica di San Marino, 1989, vol. 6, pp. 101-120 che inserisce il problema del mancato rinnovamento sostanziale delle discipline legali nell'ambito del più generale «controllo degli intellettuali», esercitato a Bologna dal papa attraverso il legato da lui nominato.

³⁵ Frijhoff, *Graduation and careers*, pp. 384-386.

in diritto canonico e civile, venne progressivamente abbandonata in età moderna in favore dell’assegnazione di gradi *in utroque iure*, i quali, al loro interno, comprendevano entrambi i *curricula* legali. Si trattava, in quest’ultimo caso, di titoli concessi dai membri di ambedue i Collegi di diritto riuniti plenariamente alla presenza dell’arcidiacono, facente funzioni di cancelliere dello Studio. L’85% dei giuristi di origine bolognese d’età moderna si indirizzò infatti verso l’acquisizione del titolo accademico *in utroque iure*, disponendo in tal modo di competenze più ampie che consentivano di aprirsi ad un più vasto ventaglio di opportunità professionali. Poco meno del 10% dei laureati bolognesi optò per il solo diritto canonico; il rimanente 5% scelse i gradi in diritto civile. Cinque dottori acquisirono invece il titolo prima in canonico e successivamente in diritto civile, viceversa la soluzione opposta fu preferita da due soli studenti.

Generalmente la laurea conseguita presso l’*Alma Mater* rappresentò, per la maggior parte dei dottori, l’unico titolo ottenuto nel corso della loro carriera accademica. Accadde raramente il caso in cui uno studente avesse in precedenza acquisito i gradi in diritto presso un’altra università, chiedendone quindi la successiva convalida ai Collegi dottorali bolognesi. Un caso ben documentato in tale direzione è rappresentato da Tommaso Barbieri, il quale nel 1735 ottenne la laurea in diritto canonico e civile nello Studio di Bologna³⁶, essendo già in possesso di un analogo titolo acquisito, presso lo Studio di Perugia, alcuni anni prima. Avendo svolto la pratica forense presso la Curia romana, dopo aver ricevuto le insegne dottorali dallo Studio di Perugia, egli arrivò ad addottorarsi anche a Bologna accettando di sottoporsi nuovamente ad un «rigoroso» esame, a cura dei membri dei Collegi legali felsinei³⁷. Con le stesse modalità seguite per Tommaso Barbieri, in realtà già negli anni Sessanta del Cinquecento, Alessandro Riario aveva ottenuto i gradi *in utroque iure* prima a Padova ed in seguito a Bologna, a distanza di soli ventisei giorni³⁸; così come a metà del Settecento il conte Ugo Vernizzi³⁹, un anno e mezzo prima di addottorarsi nello Studio di Bologna, aveva studiato e conseguito la laurea in diritto presso l’Università di Siena.

Risultano invece corrispondere a poco più di cinquanta, pari a circa il 4%, gli studenti che scelsero di acquisire una seconda laurea in medicina e arti

³⁶ Laureati, n. 8765.

³⁷ ASB, *Studio, Libro segreto del Collegio di diritto civile*, b. 148, c. 92v.

³⁸ *Acta graduum academicorum Gymnasii PataVINI (1551-1565)*, a cura di Elisabetta Dalla Francesca – Emilia Veronese, Antenore, Padova, 2001, p. 502. La laurea presso lo Studio padovano fu acquisita da Riario il primo maggio 1563, mentre il dottorato bolognese risale al 27 maggio 1563: *Laureati*, n. 1871.

³⁹ Ivi, n. 8934.

oppure in teologia. Se si escludono alcuni casi eccezionali in cui i giovani bolognesi si diressero verso altri *Studia*, come quello di Ferrara per le arti e la medicina con quattro dotti in tutto e Roma per la teologia con due togati, nella maggior parte dei casi anche il secondo titolo accademico fu acquisito presso l'Ateneo felsineo. Ventiquattro furono i giuristi che raddoppiarono il titolo acquisendo i gradi in filosofia, venti furono i giovani che optarono per la teologia, mentre sei preferirono le arti associate alla medicina. Mentre tutti i teologi in possesso anche di un titolo dottorale in diritto risultarono essere ecclesiastici (e tra di essi è riconoscibile una maggioranza rappresentata dai canonici di San Pietro, anche se non mancarono i membri del capitolo di San Petronio), il quadro fornito dai laureati in filosofia e medicina si presenta più dinamico: un terzo di essi era infatti costituito da ecclesiastici (anch'essi per lo più divisi tra i capitoli della Metropolitana e della Collegiata cittadina); altri, nonostante il possesso del titolo in diritto, si dedicarono all'esclusivo insegnamento della medicina e delle arti (è il caso ad esempio di Pietro Mengoli⁴⁰, ma anche di Mario Mariani⁴¹) o, come Cesare Zoppio⁴², abbracciarono prima la docenza nelle discipline filosofiche e successivamente passarono alle cattedre legali. Nell'elenco dei dotti in legge *extravagantes* trovano poi posto i nomi di due celebri scienziati attivi nel corso della seconda metà del XVII secolo, anch'essi laureatisi in arti: Ovidio Montalbani⁴³, botanico e custode del museo Aldrovandi, addottoratosi *in utraque censura* nel 1622 e, a distanza di trent'anni, in legge, e il matematico nonché astronomo Eustachio Manfredi, laureatosi nel 1692, a soli diciotto anni, *in utroque iure* e in età matura approdato ai gradi in filosofia⁴⁴.

Questi presentati costituiscono esempi che riflettono lo spirito eclettico e poliedrico di un tempo nel quale i giuristi non sempre si dedicarono in maniera esclusiva ad attività di stretto ambito legale. Per comprendere dunque a pieno le vaste sfere d'azione in cui i togati bolognesi d'età moderna si mossero, sarà necessario seguirli dagli anni della formazione di base, ove le fonti rendano possibile tale tracciamento, fino al momento della cessazione dai loro incarichi, spostandosi da Bologna a Roma, senza trascurare una serie di luoghi d'Europa che li videro protagonisti attivi della scena politica e culturale del tempo.

⁴⁰ Ivi, n. 7047.

⁴¹ Ivi, n. 7856.

⁴² Ivi, n. 7424.

⁴³ Ivi, n. 7003.

⁴⁴ Ivi, n. 8143. Per i gradi in filosofia, acquisiti il 17 luglio 1738: *Notitia doctorum*, p. 237.

1. *Gli anni della formazione*

1. All’ombra del lauro

Scorrendo gli appunti di ambito giuridico, stesi da un giovane Ulisse Giuseppe Gozzadini nella seconda metà del Seicento, si incontra la metafora ripresa da un componimento di Claudio, scritto nel IV secolo d.C. per celebrare il matrimonio tra Onorio e Maria, rispettivamente figli dell’imperatore Teodosio e del generale Stilicone¹. Come, nel poeta tardo antico, l’unione coniugale evoca l’immagine della protezione offerta dall’albero più forte che con le sue fronde consente al giovane lauro di crescere rigoglioso, così Gozzadini riprende la similitudine, riportandola al proprio ambito quotidiano, associandola all’imprescindibilità della guida di un maestro esperto nella formazione del buon giurista. In questa direzione l’albero del lauro presenta forti richiami all’alloro (il cosiddetto *laurus nobilis*), con la cui corona, fin dai tempi antichi, si usava cingere il capo dei dotti e dei sapienti, e dunque anche dei dottori.

Queste riflessioni, condotte da un giovane giurista, quale era Gozzadini, negli anni in cui annotò questi pensieri su uno dei quaderni utilizzati per esercitarsi nella scienza legale, ci conducono a porre attenzione al periodo di formazione dei togati e a tener presente come i percorsi educativi intrapresi dai laureati felsinei, fino all’acquisizione delle *insignia doctoralia*, fossero molteplici e associati a diverse istituzioni. In genere si può affermare come l’istruzione di base, compiuta sulle discipline del trivio (grammatica, dialettica e retorica) e in parte su quelle del quadrivio (aritmetica, musica, geometria e astronomia), presso precettori domestici oppure affidando i giovani fanciulli a scuole private o municipali, fosse seguita dal passaggio

¹ Claudio Claudio, *Per le nozze di Onorio e Maria*, a cura di Rosanna Bertini Conidi, Herder, Roma, 1988, p. 60: «Ad surgit ceu forte minor sub matre virenti / laurus et ingentes ramos olimque futuras / promittit iam parva comas». In riferimento agli appunti di Ulisse Giuseppe Gozzadini cfr. BCA, *Archivio Gozzadini, Libri scolastici*, b. 21, quaderno 2, c. 1v.

attraverso istituzioni che erogavano insegnamenti di livello intermedio, propedeutici all’acquisizione dei gradi accademici, ai quali di norma si approdava dopo aver studiato le leggi per un tempo variabile tra i cinque e gli otto anni, non prima di aver compiuto i venti anni d’età. Per molti di questi giovani, infine, il percorso formativo giungeva a conclusione con la pratica legale, utile per apprendere direttamente dai tecnici del diritto i segreti dei tribunali. Una formazione che per molti dottori si poteva dunque prolungare per oltre due decadi, e che si realizzava attraverso percorsi scelti perlopiù sulla base di logiche comuni al rango di provenienza. In genere, infatti, ciascun giovane preferiva affidarsi alle istituzioni educative di riferimento del proprio gruppo cetuale, specchio di quella stratificazione sociale esistente all’interno della città di Bologna in età moderna nella quale risultava preminente un peculiare patriziato urbano, risultante di un mix tra l’antica aristocrazia terriera e l’emergente ceto dottorale cittadino².

Può quindi risultare utile richiamare i principali percorsi educativi seguiti dai dottori felsinei in diritto, poiché le esperienze formative vissute negli anni dell’infanzia e dell’adolescenza spesso risultarono determinanti per lo sviluppo delle successive carriere. Queste istituzioni, infatti, per molti di essi non rappresentarono solo luoghi di formazione, ma funsero anche da ambienti che favorirono la nascita di amicizie funzionali a percorsi professionali che probabilmente non si sarebbero realizzati senza gli importanti legami stabiliti negli anni della formazione. I fratelli Gabriele e Camillo Paleotti, per citare uno degli esempi più noti, nel tempo in cui a Bologna frequentarono il Collegio Ancarano, ebbero l’opportunità di legarsi ad Alessandro e Ottavio Farnese, nipoti di papa Paolo III. In quel medesimo tornante di anni essi condivisero l’esperienza in Collegio, sul quale la famiglia del pontefice esercitava il giuspatronato, anche con Guido Ascanio Sforza, cugino dei Farnese. Qualche tempo dopo, furono proprio quei rapporti di colleganza giovanile, stretti tra le mura dell’Ancarano, ad essere sfruttati da entrambi i Paleotti per avviare le loro felici carriere; ciò a testimonianza di come le istituzioni formative, fossero esse di base o superiori, per borsisti o studentesche, favorissero l’incontro tra coetanei agevolando la creazione di legami utili e duraturi³.

² Sul significato non univoco delle età canoniche per la scuola, si veda in particolare la riflessione di Elena Brambilla, *Selezione delle élites tra vecchi e nuovi luoghi di educazione (da fine Settecento all’età napoleonica)*, in *Educare la nobiltà*, a cura di Gianfranco Tortorelli, Pendragon, Bologna, 2005, pp. 11-41.

³ Paolo Prodi, *Il cardinale Gabriele Paleotti (1522-1597)*, 2 voll., Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1959-1967, vol. 1, p. 57 (ultima edizione per il Mulino, Bologna, 2022); Brizzi, *Statuti di collegio. Gli statuti del Collegio Ancarano di Bologna*.

L'impostazione fornita da una specifica esperienza pedagogica, compiuta all'interno di determinate istituzioni educative, poteva altresì risultare fondamentale per promuovere, replicandoli in età adulta, esperimenti formativi analoghi alle esperienze vissute in gioventù. Questa dinamica, ad esempio, la ritroviamo nel caso del medesimo Camillo Paleotti il quale, nel 1555, una volta divenuto senatore a Bologna in rappresentanza della propria famiglia, sostenne la fondazione dell'Accademia del Porto, un Collegio destinato ad incoraggiare la formazione di un selezionato numero di giovani nobili felsinei. Paleotti, nel creare in città un'istituzione presa anche a modello dai gesuiti per la successiva fondazione dei loro collegi d'educazione, si ispirò proprio all'esperienza da lui vissuta in adolescenza presso l'Ancarano. Egli infatti promosse, con l'Accademia del Porto, un luogo formativo a beneficio degli studenti appartenenti all'aristocrazia felsinea. A fine Seicento l'Accademia fu frequentata anche da Prospero Lambertini, il quale vi fece il proprio ingresso dopo aver trascorso tre anni presso il Collegio Panolini e, così come era accaduto ai fratelli Paleotti, anche per il futuro Benedetto XIV, per converso, le esperienze vissute negli anni giovanili risultarono decisive per una serie di successive determinazioni. Nel 1745, una volta divenuto papa, lo stesso Lambertini scelse infatti di sopprimere quel Collegio Panolini, da lui ben conosciuto nei primi anni della propria formazione, ritenendolo inutile in un panorama educativo e sociale profondamente mutato rispetto ai tempi in cui il Collegio era stato fondato. Il pontefice aveva infatti potuto verificare direttamente come il lascito non raggiungesse più lo scopo desiderato dal testatore e dunque le rendite riservate a tale istituzione furono destinate al più prestigioso Istituto delle Scienze⁴.

In un'accezione positiva, oppure anche negativa, gli anni della formazione risultano quindi capitali per comprendere la *ratio* di successive scelte e l'esito di percorsi professionali, ai quali giunsero molti dei giuristi felsinei d'età moderna.

2. Dall'abaco ai Codici

Il riferimento all'iter formativo che conduceva all'alfabetizzazione di base è spesso trascurato nelle fonti utilizzate per ricostruire i *curricula studiorum* dei dottori bolognesi. Tali informazioni, considerate di modesto valore ai fini delle successive carriere, risultano quindi, nella maggior parte

⁴ Francesca Delneri, *Il Papa in collegio. Benedetto XIV e il Collegio Pannolini di Bologna*, «Strenna storica bolognese», 58 (2008), pp. 193-210.

dei casi, difficilmente reperibili. Laddove se ne trovi traccia però, l'accenno a maestri privati abbonda, frammisto al richiamo alle Scuole di Santa Lucia⁵, istituzione frequentata da circa una quarantina di dottori in diritto, distribuiti tra i primi decenni del Seicento fino a metà del secolo successivo. Le *Scuolette* assolvevano al compito di preparare i fanciulli al futuro percorso all'interno dei Collegi d'educazione. In esse vi insegnavano professori esterni alla Compagnia di Gesù, pertanto era richiesto a tutti gli allievi il pagamento di una retta. Tale istituzione fu diretta, fin dalla sua apertura in città nella seconda metà del Cinquecento, dai padri gesuiti che se ne occuparono fino alla fine del Settecento, quando passò in gestione ai barnabiti, dopo la soppressione canonica dell'Ordine fondato da Ignazio di Loyola. Le Scuole di Santa Lucia si posero come punto di riferimento, alternativo ai precettori, nella formazione di molti giovani appartenenti alle nobili casate cittadine. Tra i laureati in diritto che vi studiarono figurano i nomi dei rampolli appartenenti alle più prestigiose dinastie bolognesi: dai Caprara (con Alberto, negli anni Trenta del Seicento, e Ludovico Montefani Caprara nel secolo successivo), ai Fantuzzi (agli inizi del XVII secolo ritroviamo Gaspare e Ippolito Nanni Fantuzzi), per citare infine anche i Guidotti (con Francesco e Giovanni allievi, a distanza di cinquant'anni l'uno dall'altro, tra la fine del Seicento e i primi anni del Settecento). Anche le ricche famiglie cittadine, affermatesi attraverso l'esercizio delle professioni liberali o delle arti considerate maggiori, identificarono nelle Scuole di Santa Lucia il luogo della formazione di base dei loro giovani: i Pini, i Vernizzi, i Taruffi e i Dolfi sono infatti cognomi che sovente ricorrono nella documentazione associata a questa istituzione.

Un solo dottore in legge, Giacomo Luigi Preti, agli inizi del XVIII secolo risulta invece provenire dalle più popolari Scuole Pie, ispirate alla romana esperienza avviata da Giuseppe Calasanzio⁶; rari sono anche i casi di giuristi formatisi presso le maestre *pro quarteriis* o le scuole parrocchiali, quest'ultima realtà praticata maggiormente nelle comunità del contado⁷.

⁵ Sulle Scuole di Santa Lucia cfr. Natale Fabrini, *Un documento bolognese inedito su le scuole dei Gesuiti*, Stella Matutina, Roma, 1946, oltre a Gian Paolo Brizzi, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento*, pp. 209-229; Id., *La scolarité de Pietro Antonio Adami chez les jésuites de Bologne à la fin du XVII^e siècle*, «*Histoire de l'éducation*», 124 (2009), pp. 51-71. Per uno studio sul sistema educativo primario nell'area emiliano-romagnola cfr. *Il catechismo e la grammatica. Volume 1: Istruzione e controllo sociale nell'area emiliana e romagnola nel '700, Volume 2: Istituzioni scolastiche e riforme nell'area emiliana e romagnola nel '700*, a cura di Gian Paolo Brizzi, il Mulino, Bologna, 1976.

⁶ Gian Paolo Brizzi, *Le scuole delle Comunità. Repertorio*, in *Il catechismo e la grammatica. Volume 2*, p. 87; Rodolfo Fantini, *L'istruzione popolare a Bologna fino al 1860*, Zanichelli, Bologna, 1971, pp. 3-39.

⁷ *Ibidem*.

Volgendo lo sguardo al grado di istruzione immediatamente superiore, si può rilevare come i collegi d'educazione gestiti dai gesuiti, pur essendo direttamente collegati e in continuità con le Scuole di Santa Lucia, non abbiano invece riscosso ampio consenso presso i giovani dottori legati allo Studio cittadino⁸. Concepiti come alternativa ad esso, questi collegi non furono tuttavia nemmeno totalmente ignorati dai futuri dottori in legge, che guardarono a queste istituzioni con un certo interesse soprattutto nel corso della prima metà del Seicento⁹.

In collegio si entrava generalmente tra gli otto e i dieci anni d'età e vi si rimaneva per un periodo variabile, che coincideva di norma con il completamento dei corsi filosofici, spesso integrando tale formazione con l'approfondimento della matematica o con l'apprendimento dei rudimenti del diritto, sovente impartiti, a titolo privato, dai docenti dello Studio. Rispetto al Collegio San Luigi Gonzaga, riservato ai giovani provenienti dalla ricca borghesia cittadina (ceto che aveva assimilato i tratti comportamentali del gentiluomo), furono solo undici i laureati in diritto dell'*Alma Mater* a menzionarne la frequenza nei loro *curricula studiorum*. Rispondendo alle esigenze di una società borghese in piena ascesa nel Settecento, i collegiali del San Luigi risultano perlopiù concentrati in questo secolo, tutti appartenenti a ragguardevoli famiglie cittadine come Lorenzo Piella, Camillo Mazza e il già ricordato Ludovico Montefani Caprara. Il più esclusivo Collegio San Francesco Saverio, riservato a giovani provenienti da famiglie nobili, pare invece aver esercitato una maggiore attrazione sui dottori bolognesi, in particolare tra la metà del Seicento e i primi anni del secolo successivo, benché furono appena diciannove i legisti a fare riferimento ad esso, tutti appartenenti al patriziato cittadino, come i Caprara, i Malvezzi e i Ranuzzi¹⁰.

Non mancarono invece casi in cui, per aderire *in toto* alle logiche promosse dalla *ratio studiorum*, la formazione dei futuri laureati in diritto fosse affidata a collegi d'educazione posti al di fuori della città di Bologna. Un graduale processo di controllato allontanamento dalle famiglie d'origine poteva infatti rivelarsi utile per la crescita personale dei giovani in formazione, concorrendo a temperarne il carattere, sottraendoli al conforto

⁸ Per una rassegna sui collegi d'educazione bolognesi cfr. Brizzi, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento*, pp. 78-110.

⁹ Id., *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento*; Id., *Lo Studio di Bologna fra orbis academicus e mondo cittadino*, in *Storia di Bologna*, 3. *Bologna nell'età moderna - 2. Cultura, istituzioni culturali, Chiesa e vita religiosa*, a cura di Adriano Prosperi, Bup, Bologna, 2008, pp. 5-113, in particolare pp. 23-27.

¹⁰ Dati ricavati dal database a cura di Ilaria Maggiulli, *Noble boarders in Early Modern Italy*, nodegoat.net/usecase.p/372.m/go/1, ultimo accesso 29 marzo 2024.

degli affetti parentali. I padri della Compagnia, con la rete di collegi d’educazione posti in tutta la Penisola, seppero soddisfare proprio tali esigenze pedagogiche¹¹. All’interno del complesso sistema di collegi attivato dai gesuiti, Roma, Parma, Modena, Siena, Ravenna e Prato furono le città, esterne al territorio bolognese e sede di *seminaria nobilium*, alle quali guardarono con interesse i giuristi felsinei in formazione. Tra i casi individuati, in tutto una quindicina, si segnala in particolare la scelta compiuta da Francesco Guastavillani. Egli per otto anni, e precisamente a partire dal 1744 fino al 1752, studiò presso il Collegio San Carlo di Modena per poi ritornare, nel 1753, a Bologna, dove proseguì fino al 1755 il proprio percorso educativo, avvicinandosi alle leggi e frequentando le lezioni proposte da Giovanni Guidotti e dall’avvocato Lorenzo Casanova. Egli giunse finalmente nel 1765 a conseguire i gradi accademici *in utroque iure*¹². Prima di Guastavillani, tra Sei e Settecento avevano frequentato il Collegio dei nobili di Modena anche altri tre giovani dottori bolognesi (Girolamo Locatelli e i futuri arcidiaconi della Metropolitana di Bologna, Carlo Evangelista Grassi e Vincenzo Zambecchari). Anche il Collegio Tolomei di Siena registrò analoghi livelli di gradimento, attraendo tre laureati in legge di origine bolognese: il futuro cardinale Pompeo Aldrovandi (a dieci anni tra gli Ardenti, poi a Roma presso il Collegio gestito dai gesuiti ed infine in terra toscana)¹³, Girolamo Grassi che, dopo tale esperienza, fece il proprio ritorno a Bologna entrando nel Collegio San Francesco Saverio¹⁴, e Giacinto Antonio Martelli che, all’età di circa tredici anni, condivise il medesimo percorso educativo con il fratello Giovanni Ludovico¹⁵. Alla vicina Ravenna, in particolare al Collegio di Santa Maria Vergine e Francesco, guardarono poi due dottori in diritto felsinei, ossia Giovanni Battista Cevenini e Carlo Berni degli Antoni, entrambi convittori nella prima metà del Settecento¹⁶. Sorprende invece come il prestigioso Collegio per nobili eretto nella città di Parma, intitolato a Santa Caterina, malgrado la chiara fama che lo distingueva, abbia polarizzato solo due giovani giuristi bolognesi in formazione tra gli anni Trenta e Quaranta del Seicento: Tommaso Barbieri e Galeazzo Poeti¹⁷. Infine, a Roma il Collegio Germanico e quello Romano attrassero sei giovani dottori felsinei: Alessandro Ludovisi (futuro papa

¹¹ Paul F. Grendler, *The Jesuits and Italian Universities (1548-1773)*, Catholic University of America Press, Washington, 2017.

¹² Laureati, n. 9114.

¹³ Elena Fasano Guarini, *Aldrovandi, Pompeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 2, Istituto della Encyclopedie Treccani, Roma, 1960, pp. 115-118.

¹⁴ Ilaria Maggiulli, database.

¹⁵ ASB, *Studio, Registro dei processi di aggregazione al Collegio canonico*, b. 111, c. 191.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ *Ibidem*.

Gregorio XV) e il nipote Ludovico si indirizzarono verso il Germanico, mentre al Romano si rivolsero Sebastiano Allè, Azzo Ariosti, Ippolito Nanni Fantuzzi e il già ricordato Pompeo Aldrovandi.

Oltre ai padri gesuiti, anche altre congregazioni religiose vocate all'attività educativa esercitarono un'attrattiva, seppur più modesta rispetto al gradimento riscosso dagli ignaziani, sui futuri giuristi felsinei. I padri somaschi a Roma furono coloro i quali registrarono i maggiori successi richiamando presso il Collegio Clementino sette dottori in diritto di origine bolognese. Il Collegio Nazareno, gestito dagli scolopi sempre nell'Urbe, fu invece frequentato per sei anni da Giovanni Magnoni¹⁸. Ai medesimi scolopi, attivi però a Cento, si rivolse invece Giovanni Battista Melloni. I barnabiti, verso la fine del Settecento (epoca in cui, dopo la soppressione della Compagnia, subentrarono nella gestione delle scuole), costituirono infine il riferimento per gli studi ginnasiali compiuti da Giuseppe Gambari.

Solo un'esigua aliquota di dottori dichiara di aver studiato presso le scuole del Seminario, sebbene fossero concepite come appendice dello Studio pubblico per l'istruzione del clero, e il maggior numero di essi, corrispondenti a circa una ventina, risulta aver atteso tale istituto a Bologna. Nelle fonti viene anche fatto riferimento all'omologa istituzione operante a Loreto, in particolare per il percorso compiuto dal già ricordato Lorenzo Piella, al quale va attribuita una serie di scelte eccentriche rispetto al tradizionale *curriculum studiorum* percorso dai giuristi felsinei. Agli inizi del XVIII secolo, prima di entrare come convittore nel Collegio San Luigi Gonzaga, egli si era infatti formato presso il Seminario di Loreto, passando successivamente nel Collegio Cicognini di Prato, dove rimase fino al 1708. Dopo un breve viaggio nella penisola iberica, rientrato a Bologna, si affidò all'istruzione privata di un docente attivo presso il Collegio San Clemente e in seguito entrò all'interno del locale Collegio gestito dai gesuiti¹⁹.

Tra le istituzioni laiche, operanti in territorio felsineo, troviamo tracce di giuristi anche presso l'Accademia degli Ardenti del Porto, fondata a metà del Cinquecento dal già evocato Camillo Paleotti; istituto che si pose come alternativa locale ai Collegi gestiti dai membri della Compagnia di Gesù. Dalla documentazione emerge come siano circa una sessantina i dottori ad aver frequentato tale istituzione, aperta ai giovani provenienti dalle più illustri casate bolognesi, distribuiti in un arco cronologico che si estende tra la seconda metà del Cinquecento fino ai primi anni del Settecento. Negli elenchi degli accademici troviamo infatti i nomi di giuristi appartenenti alle

¹⁸ ASB, *Assunteria di Studio, Requisiti dei lettori*, b. 45, f. 12.

¹⁹ Ivi, *Studio, Registro delle aggregazioni al Collegio civile*, b. 122, c. 21.

famiglie più in vista del periodo nella città di Bologna, come Fava, Buoi, Boschetti, Bottrigari, Calderini, Malvezzi, Marsili e Tanara.

Percorsi formativi che si incrociarono con varie istituzioni educative cittadine, o con altre poste al di fuori del territorio bolognese, furono dunque quelli che ebbero come protagonisti molti dottori bolognesi d'età moderna. Tali esperienze contribuirono ad istruire – in una fase preliminare ed intermedia – i futuri giuristi preparandoli ad affrontare le sfide imposte dalla professione. In questa tradizione educativa possono essere inseriti anche i collegi per borsisti, indissolubilmente legati allo Studio bolognese in quanto istituzioni nate per ospitare studenti, originari della città, già ad uno stadio avanzato degli studi²⁰. A Bologna in particolare furono quattro, nel corso dell'età moderna, i Collegi universitari ai quali si rivolsero i dottori felsinei: il Panolini, il Poeti, il Dosi e il Comelli. Tali istituzioni non avevano una capacità ricettiva superiore alle venti unità: ciò spiega la modesta incidenza del dato delle frequenze dei laureati in discipline legali, che risulta di poco inferiore alle duecento unità, pari al 15% del totale del campione dei soggetti esaminati. A partire dal XVII secolo, molti di questi collegi studenteschi persero il carattere di *domus pauperum* che aveva caratterizzato le loro origini fin dal tardo medioevo, divenendo istituzioni più simili ai collegi d'educazione della prima età moderna. L'unico collegio universitario, riservato a studenti cittadini, che mantenne un'impronta assistenziale, accogliendo giovani senza famiglia (orfani o fanciulli abbandonati già ospitati da alcuni ospedali cittadini) giudicati meritevoli di compiere gli studi superiori, fu il già richiamato Panolini, attivo a partire dagli anni Ottanta del Cinquecento²¹. Complessivamente, per l'intera età moderna fino alla soppressione disposta da papa Lambertini, venti giovani addottorati in legge presso lo Studio cittadino risultano esserne stati convittori. La documentazione non ha fornito che poche notizie biografiche rispetto ad essi e tale scarsità di informazioni può essere in parte attribuita alle incerte origini di questi giovani. Dagli elenchi, l'unico nome che si distingue per l'indubbia visibilità familiare, oltre al già ricordato Prospero Lambertini, è quello di Ludovico Seccadenari, figlio naturale di Marco Antonio, membro di una delle antiche famiglie senatorie bolognesi. L'identità della madre (con la quale il padre di Ludovico aveva intrattenuto una relazione amorosa, senza

²⁰ Gian Paolo Brizzi, *I Collegi per borsisti e lo Studio bolognese. Caratteri ed evoluzione di un'istituzione educativo-assistenziale fra XIII e XVIII secolo*, Istituto per la Storia dell'Università, Bologna, 1984; Id., *Statuti di collegio. Gli statuti del Collegio Ancarano di Bologna*, in cui l'autore fornisce un aggiornamento documentario e bibliografico relativo ai diversi Collegi universitari operanti in territorio felsineo nel corso dell'età moderna.

²¹ Come da testamento di Francesco Panolini rogato a Bologna nel 1617, citato in Brizzi, *I Collegi per borsisti e lo studio bolognese*, p. 123.

però aver mai potuto sposare la donna, probabilmente a causa di una differente posizione cettuale) viene tacita dalle fonti, benché nelle carte sia specificato come entrambi i genitori, nei tempi successivi alla nascita di Ludovico, non avessero contratto matrimonio con altre persone. Dal fascicolo personale di Seccadenari si apprende come egli fosse stato affidato ad una balia, che lo tenne con sé fino ai tredici mesi di vita, e successivamente passò sotto la tutela di Giuseppe Cicognari, originario di Ferrara ma abitante a Bologna, che si curò di Ludovico per un paio di anni; dopodiché entrò nella casa di Sabbatino Albertini, nella quale rimase fino al momento dell'ingresso in Collegio, avvenuto intorno agli otto anni²². Durante la permanenza presso il Panolini, dove Ludovico si ammalò di vaiolo, egli studiò prima sotto la direzione del dottor Pasi e del canonico Lelio Trionfetti, e successivamente dello *iuris utriusque doctor* Angelo Gaggi, pervenendo al conseguimento dei gradi accademici in diritto nel gennaio 1701²³. Il padre Marco Antonio, all'interno del proprio testamento, legittimò Ludovico raccomandandolo alle cure e alla protezione del senatore Giuseppe Malvasia, il quale forse intervenne quando il giovane, prossimo ai gradi accademici, dedicò al Senato di Bologna le conclusioni finali, discusse nel maggio del 1701, con l'auspicio di ottenere in tempi brevi una lettura presso lo Studio cittadino²⁴. Nonostante tali apprezzabili sforzi, l'appello per l'affidamento di una cattedra, più volte reiterato da Ludovico, non venne mai accolto dagli assunti di Studio; tuttavia nel 1717 egli riuscì ad ottenere un incarico retribuito come difensore dell'avere, inserendosi in un'antica magistratura comunale che si occupava della bollatura dei libri dei dazi e del pignoramento dei beni nel contado, ufficio da utile tra i più prestigiosi in città, secondo solo a quello di sindaco maggiore²⁵. Il Collegio Panolini, nel caso di Seccadenari e per altri giovani in difficoltà, contribuì quindi a sostenere per poco meno di due secoli l'iter formativo di numerosi studenti, offrendo loro – almeno inizialmente – un riparo sicuro dalle molte difficoltà poste dalla vita.

Ritornando agli altri collegi universitari, attivi nei secoli dell'età moderna in territorio felsineo e riservati a studenti di origine bolognese, si può osservare come gli alunni del Collegio Poeti risultassero costituire il gruppo numericamente maggioritario tra i dotti in legge ospitati dai vari collegi locali²⁶. Furono infatti poco più di un'ottantina i collegiali appartenenti al Poeti che acquisirono il titolo dottoriale in età moderna, a partire

²² ASB, *Assunteria di Studio, Requisiti dei lettori*, b. 55, f. 4.

²³ Laureati, n. 8303.

²⁴ ASB, *Assunteria di Studio, Requisiti dei lettori*, b. 55, f. 4.

²⁵ BUB, ms. 1401, *Statuti dei difensori dell'Avere e loro nomi dal 1516 al 1714*.

²⁶ Brizzi, *I Collegi per borsisti e lo studio bolognese*, p. 111.

dalla fine del XVI secolo, essendo il Collegio fondato nel 1549²⁷. Le condizioni sociali di partenza dei giovani che richiedevano di entrare in questo convitto non necessariamente dovevano essere disagiate, così come si è visto per il Collegio Panolini. Tra gli allievi del Poeti ad aver acquisito i gradi dottorali in diritto si distinguono infatti dieci convittori figli di *iuris utriusque doctores*, ed uno (Bonaventura Lorenzo Zecchini) il cui padre era laureato in medicina e arti. Dieci collegiali poi appartenevano a famiglie notarili e uno, Gaetano Amadei, era figlio di un orefice. Spiccano poi nell'elenco degli allievi addottoratisi in legge alcuni membri appartenenti ad importanti famiglie bolognesi, tra le quali si ricordano i Bottrigari, i Dolfi, i Malvasia, i Sampieri, i Sega, i Taruffi e i Vernizzi. Tutti studenti che partivano da una base cettuale differente rispetto agli alunni del Panolini e raggiunsero posizioni ragguardevoli all'interno dell'amministrazione bolognese laica ed ecclesiastica. Una ventina di essi fu attiva in qualità di lettori presso lo Studio cittadino: tra questi Cornelio Canali, laureatosi nel 1615, arrivò a stabilire il record insegnando il diritto civile (*Inforziato e Digesto nuovo*) ininterrottamente per ben sessantuno anni²⁸.

Trentaquattro figurano essere invece i dotti in legge ospitati presso il Collegio Dosi²⁹. Anche in questo caso l'utenza era formata da giovani le cui famiglie si identificavano con realtà appartenenti alla piccola e media borghesia cittadina. Spiccano infatti tra costoro membri provenienti dal ceto notarile e dottorale; non mancarono poi anche figli di artigiani e di mercanti.

Infine, per concludere la carrellata dedicata ai Collegi studenteschi riservati ai bolognesi, tra i centoquindici giovani «studenti cittadini di buona fama e vita» ospitati dal Collegio Comelli, a partire dalla sua tarda fondazione (1663), poco più dei due terzi (per l'esattezza quarantuno) risultano aver conseguito i gradi accademici in diritto, permanendo all'interno di tale istituzione per un periodo che oscillò tra i quattro e i sei anni³⁰. I giovani collegiali ospitati nel Comelli, per Statuto, non potevano appartenere alla categoria dei *pauperes* poiché ad essi spettavano una serie di obblighi monetari da adempiere all'atto della laurea, e nei tempi successivi ad essa, per i quali erano richieste particolari garanzie economiche. Tra questi impegni è sufficiente ricordare il vincolo del titolo *more civium* (che

²⁷ ASUB, *Collegio Poeti, Regolamenti e disposizioni disciplinari, Distinta di vari alunni del Collegio Poeti desunta dagli atti di detto Collegio*.

²⁸ Laureati, n. 5031; Dallari, *I Rotuli dei lettori, legisti e artisti dello Studio bolognese dal 1384 al 1799*, vol. 2, pp. 325-507, vol. 3/1, pp. 4-75.

²⁹ Giuseppe Guidicini, *Miscellanea storico-patria bolognese*, Giacomo Monti, Bologna, 1872, p. 52.

³⁰ Alberto Dallolio, *Il Collegio Comelli in Bologna*, Nicola Zanichelli, Bologna, 1932, p. 3; Brizzi, *I Collegi per borsisti e lo studio bolognese*, pp. 157-158.

comportava costi superiori rispetto alla laurea conseguita alla forestiera)³¹, oltre alla restituzione – dopo l’acquisizione del dottorato – delle spese anticipate dal Collegio per il mantenimento dello scolaro³². A conferma di queste disposizioni, che già selezionavano in partenza l’utenza del Collegio, si è rilevato come tra gli allievi del Comelli laureatisi in diritto a Bologna una parte di essi provenisse da famiglie artigiane, così come non mancarono figli di notai e persino di dotti.

Per ragioni legate a peculiari esigenze, che sfuggivano alle ordinarie logiche di adesione ai tradizionali percorsi formativi, nella documentazione relativa ai togati bolognesi compaiono anche sporadici riferimenti alla partecipazione a collegi attivi a Bologna, riservati però a gruppi di studenti forestieri. Associamo infatti il Collegio Ancarano alla già evocata esperienza compiuta da Gabriele Paleotti, così come troviamo tracce (sebbene nella misura ridotta di appena cinque casi) di studenti bolognesi presso il Montalto e lo Jacobs.

Riservati a cittadini, oppure aperti per ospitare studenti provenienti da altri territori, tali *pedagogia* furono complessivamente frequentati da circa un quarto dei dotti bolognesi d’età moderna; in particolare si registrò un gradimento tra la seconda metà del Seicento e la prima metà del secolo successivo, in coincidenza con l’epoca d’oro vissuta da queste istituzioni che tanto contribuirono a condizionare la formazione e il futuro dei tecnici del diritto felsinei.

3. Tra i banchi dello Studio

Esaurita la frequenza, di norma triennale, dei corsi propedeutici dedicati alla logica e alla filosofia³³, gli studenti che desideravano acquisire il titolo dottorale in diritto a Bologna dovevano seguire, per un periodo di tempo variabile fissato dagli Statuti, gli insegnamenti legali tenuti presso lo Studio cittadino. In tal modo costoro maturavano i requisiti per poter accedere all’esame di laurea privato, integrabile con una prova pubblica,

³¹ Maria Teresa Guerrini, *Norma e prassi nell’esame di laurea in diritto a Bologna (1450-1800)*, «Storicamente», 3 (2007), http://www.storicamente.org/01_fonti/guerrini.html.

³² Dallolio, *Il Collegio Comelli in Bologna*.

³³ I docenti di filosofia che vengono richiamati con maggiore frequenza all’interno della documentazione consultata sono Vincenzo Montecalvi, Lelio Trionfetti, Pietro Francesco Peggi, Giuseppe Vogli e Luigi Palcani.

imprescindibile per concorrere all’assegnazione di una cattedra³⁴. Per il dottorato in diritto canonico era necessario aver studiato le leggi civili e quelle canoniche per cinque anni, ridotti a tre se il candidato aveva già acquisito una laurea altrove. Se l’esaminando era bolognese, esso poi doveva aver letto almeno una materia tra i *Decreti*, le *Decretali*, il *Libro Sesto* e le *Clementine* per un arco di sei mesi, ma venivano ottenute facilmente dispense su questo punto³⁵. Per il diritto civile erano invece prescritti otto anni di studio con l’obbligo di aver sostenuto almeno una disputa d’ambito giuridico. Anche in questo caso, sovente erano concesse deroghe alla regola accorciando, talvolta anche in maniera considerevole, il periodo degli studi³⁶.

Erano considerate lezioni propedeutiche, da frequentare durante il primo anno, le *Istituzioni* che costituivano un vero e proprio compendio per coloro che intendevano avvicinarsi allo studio del diritto. Era altresì valutata lettura di base l’insegnamento dedicato al titolo *De regulis iuris*³⁷. A detta del cardinal Giovanni Battista De Luca, all’interno del suo seicentesco *Discorso dello stile legale*, queste discipline servivano

per imbever bene i giovani de’ principii e de’ termini della facoltà senza molto divertirli alle difficoltà et alle questioni [...]. Dovendo esser lo scopo, non solamente principale, ma unico di si fatti maestri o cattedratici, nel corso d’un anno intiero, di far apprendere et impossessare bene i giovani dei principii e de’ termini come troppo necessarii, toccando alcune piccole e facili questioni per cominciare a disporre l’ingegno alla parte disputativa³⁸.

Tra gli insegnamenti ordinari di civile figurava il *Codex* con i primi nove libri, tratti dal testo giustinianeo, letti per il corso di due anni in maniera alternata ai primi ventiquattro libri del *Digestum vetus*³⁹. Costituivano invece

³⁴ Una trattazione sui metodi didattici utilizzati nelle scuole di diritto nel corso del medioevo è offerta da Manlio Bellomo, *Saggio sull’università nell’età del diritto comune*, Giannotta, Catania, 1979, pp. 59-79; 219-237.

³⁵ Malagola, *Statuti delle Università e dei Collegi dello Studio bolognese*, p. 15.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ ASB, *Assunteria di Studio, Requisiti dei lettori*, b. 39, f. 20, il fascicolo a cui si fa riferimento è intestato a Giovanni Battista Guzzi alias Frizza.

³⁸ Giovanni Battista De Luca, *Discorso dello stile legale cioè del modo col quale i professori della facoltà legale, così avvocati e procuratori, come giudici e consiglieri, et anche i cattedratici o lettori, debbano trattare in scritto et in voce delle materie giuridiche, giudiziali et estragiudiziali*, J.A. Cramer & P. Perachon, Coloniae Allobrogum, 1617, c. 12, p. 25. Su questo giurista si veda il recente volume di Gian Luca D’Errico, *Giovanni Battista De Luca, il diritto papale e l’Inquisizione romana. Le ragioni di un dissenso*, Grifo, Lecce, 2023 che raccoglie la ricca bibliografia prodotta su questo illustre prelato.

³⁹ Malagola, *Statuti delle Università e dei Collegi dello Studio bolognese*, Statuti dell’Università dei giuristi del 1432, r. 123.

l'ossatura per il diritto canonico il *Decretum* e le *Decretales*. Le lezioni dedicate alle discipline principali erano tenute la mattina e, sempre secondo la testimonianza di De Luca, esse

ricercano il corso d'altri anni quattro. Si deve parimente attendere al solo studio et all'addottrinamento della teorica, con le questioni generali, anche ideali, e con l'avezzare i giovani alle dispute delle questioni problematiche et a sostenere le opinioni più stravaganti e meno comuni. Et anche sopra tutto che si esercitino nella lettura e nella pratica de' testi, cioè delle leggi, e de' canoni e loro glose et interpreti antichi con l'induzioni e conciliazioni delle contrarietà e simili esercizii⁴⁰.

Se quindi durante i primi anni di studio i giovani erano chiamati ad apprendere in maniera mnemonica i principi giuridici basilari, era poi all'interno degli insegnamenti frequentati successivamente che la capacità critica e di analisi cominciava ad essere stimolata attraverso l'esame di elementari casi giuridici. A completamento poi delle letture ordinarie, erano considerate straordinarie il *Volumen*, il *Digestum Novum*, l'*Infortiatum* e l'*Ars Notaria*, per il diritto civile, ed il *Liber Sextus* e le *Clementinae* per il canonico. Tali insegnamenti venivano erogati il giovedì poiché gli altri giorni della settimana erano riservati alle letture propedeutiche e alle ordinarie⁴¹.

Nel corso di tutto il Cinquecento l'intelaiatura del programma legale, definito nel tardo medioevo, si arricchì di nuovi insegnamenti dal profilo eminentemente pratico, come la lettura *Criminalium*, *De maleficiis*, *De feudis*, le *Pandette* (ripristinate nell'anno accademico 1606-1607)⁴² e le *Repetitionum Bartoli*. Quest'ultima disciplina, in particolare, secondo il giurista Francesco Maria Boccadifero, costituiva la «materia udita più volentieri dagli scolari»⁴³. Il XVI secolo coincise poi, anche per Bologna, con una fase di grande apertura dello Studio alla didattica in direzione di un diritto particolare, adeguato alle peculiarità del territorio, riflesso di quella crescita degli apparati di governo che rendeva necessari alcuni provvedimenti. La conseguente parcellizzazione della giurisprudenza, non più utile a formare maestri che padroneggiassero a tutto tondo la scienza del diritto, risultò quindi funzionale a fornire un accordo con la società, offrendo

⁴⁰ De Luca, *Discorso dello stile legale cioè del modo col quale i professori della facoltà legale*, c. 12, p. 25.

⁴¹ Italo Birocchi, *Contenuti e metodi dell'insegnamento: il Diritto nei secoli XVI-XVIII*, in *Storia delle università in Italia*, vol. 2, a cura di Gian Paolo Brizzi – Piero Del Negro – Andrea Romano, Messina, Sicania, 2007, pp. 243-261.

⁴² Emilio Costa, *La cattedra di pandette nello Studio di Bologna nei secoli XVII e XVIII*, «Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna», 1 (1909), pp. 186-188.

⁴³ ASB, *Assunteria di Studio, Requisiti dei lettori*, b. 32, f. 25.

le basi teoriche per le emergenti *élites* di governo⁴⁴. Lo sviluppo degli insegnamenti registrato nel Cinquecento fu perciò seguito da una fase di arresto nel corso del Seicento, periodo nel quale si attesta all'interno dello *Studio* bolognese l'attivazione di solo due cattedre: una *lectura Codicis* negli anni Trenta, insegnamento nel quale venivano affrontati i principi del diritto pubblico e amministrativo; mentre nel 1673 fu istituita una cattedra dedicata alla procedura criminale. Già da tempo, la sede dell'*interpretatio* si era trasferita presso i tribunali e dunque si configurava uno stato di sclerosi dei corsi, un'*impasse* che bloccava l'intero sistema formativo, tra l'immobilismo espresso dai saperi tradizionali e le nuove istanze provenienti dalla società, spostate in direzione di competenze pratiche che l'università faticava a fornire⁴⁵. Così anche nel Settecento, a fronte delle numerose novità introdotte all'interno del *curriculum* medico-filosofico⁴⁶, pochi furono i cambiamenti apportati alla didattica dei corsi giuridici; tra questi si segnala in particolare la creazione della cattedra di *Gius municipale secondo lo Statuto di Bologna*. Sempre nel medesimo tornante di decenni fecero poi la loro comparsa l'insegnamento di *Storia Universale profana delle Nazioni e loro rispettivi diritti e prerogative*, il *Diritto del Commercio* e l'insegnamento di *Economia civile*⁴⁷. L'ultimo tentativo di adeguamento dei piani di studio alle realtà formative più avanzate fu condotto nel 1798-1799 con l'istituzione di una lettura di *Diritto costituzionale*, che però rimase aperta solo per un anno, per poi essere travolta dalle turbolenze politiche di fine secolo⁴⁸.

Per quanto riguarda il rapporto che si veniva a creare tra studenti e maestri, si trattava di un legame peculiare poiché numerose erano le ore di lezione erogate da ciascun docente nell'arco dell'anno accademico. Da Statuto i corsi si aprivano il 18 ottobre (giorno di San Luca), per concludersi il 20 luglio, festa di Santa Margherita. La frequenza alle lezioni era libera e solo alla fine del percorso formativo era richiesto ai docenti un attestato (che ha formato la serie delle cosiddette *fides matriculandorum*) che certificasse l'impegno degli studenti da essi seguiti. All'interno della documentazione prodotta per ottenere avanzamenti di carriera, molti dotti ricordano i nomi dei professori presso i quali avevano atteso le lezioni. In presenza di tali

⁴⁴ Marco Cavina, *Dottrine giuridiche e strutture sociali padane nella prima età moderna. Carolus Ruinus (1456-1530) eminentis scientiae doctor*, Giuffrè, Milano, 1988, p. 110.

⁴⁵ Birocchi, *Contenuti e metodi dell'insegnamento*, pp. 248-249.

⁴⁶ Baldelli, *Tentativi di regolamentazione e riforma dello Studio bolognese nel '700*, «Il Carrobbio», 10 (1984), pp. 9-26.

⁴⁷ Per gli insegnamenti giuridici istituti a cavallo tra Sette e Ottocento cfr. *Docta suas secum duxit Bononia leges. Storia della Facoltà di Giurisprudenza di Bologna (XIX-XX secolo)*, a cura di Marco Cavina – Alessia Legnani Annichini, il Mulino, Bologna, 2024.

⁴⁸ Baldelli, *Tentativi di regolamentazione e riforma dello Studio bolognese*.

evidenze risulta, dunque, non troppo complicato seguire le tracce dei rapporti di discepolato. A cavallo tra Cinque e Seicento da tali certificati emerge, ad esempio, in maniera ricorrente il nome di Girolamo Boccadiferro, che insegnò per quarantuno anni presso la cattedra ordinaria del *Digesto vecchio*. A metà Seicento frequente è invece il richiamo ad Alessandro Guidotti e a Giuseppe Coltellini, anch'essi docenti di lungo corso. Nel secolo successivo troviamo poi, tra i professori con maggior seguito di studenti, Vincenzo Sacco, Giovanni Guidotti e Filippo Vernizzi. Quest'ultimo, in particolare, vantava ampie classi di scolari associate alla cattedra di *Pratica criminale*. A metà del XVIII secolo invece si distinsero per l'apprezzata attività didattica Ludovico Montefani Caprara, Luigi Antonio Nicoli e Cesare Camillo Zanetti, che si dedicò all'insegnamento della *Summa Rolandina* e della Pratica notarile, mentre a fine Settecento furono Luigi Gualandi, Giuseppe Pignoni e Domenico Bonini a riempire le aule con considerevole numero di giovani.

In un *curriculum studiorum* abbastanza libero, che gli studenti costruivano attingendo da un ampio ventaglio di discipline, ciascuna con più docenti titolari ad essa destinati, la scelta di seguire le lezioni proposte da alcuni professori poteva andare oltre la loro fama, essendo talvolta condizionata da legami di parentela. Alcuni padri, attivi come docenti presso lo Studio, furono ad esempio maestri dei propri figli e ciò fu il caso di Giovanni Battista Gargiaria, discepolo di Giovanni Camillo. Una simile situazione si ripropose anche per Giuseppe Maria Vernizzi, docente di Ugo, e per Luigi Antonio Nicoli, che contò, tra i numerosi allievi, anche il figlio Domenico. Allo stesso modo funzionavano i rapporti obliqui di parentela, pertanto il cardinale Berlingero Gessi si formò alla scuola dello zio Antonio, il quale resse la cattedra dell'*Inforziato* e del *Digesto nuovo* per quarantacinque anni. In alcuni casi tali legami si estendevano a più generazioni di laureati, come dimostra il caso di Paolo Maria Monari che, nella seconda metà del Seicento, ebbe modo di frequentare prima le lezioni dello zio Francesco e poi del fratello maggiore Giuseppe Maria.

La didattica, erogata all'interno delle aule dello Studio, non costituiva per i giovani l'unica occasione per apprendere le discipline legali dai maestri. Nonostante i numerosi limiti imposti dalle autorità cittadine allo scopo di mantenere il controllo dei programmi degli insegnamenti, sovente i docenti – dando continuità alla tradizione medievale delle *collectae* – erogavano lezioni presso le private abitazioni. La normativa, più volte reiterata forse a causa del frequente ricorso a tale pratica, non era però del tutto rigida, poiché ammetteva l'esercizio dell'insegnamento svolto nelle abitazioni dei docenti purché fosse offerto al di fuori del calendario riservato alle lezioni tenute

presso lo Studio pubblico⁴⁹. Circa un quinto dei docenti bolognesi in legge, attivi in età moderna, erogò infatti insegnamento privato in parallelo a quello pubblico. La maggioranza di questi era rappresentata dai più esperti lettori dello Studio e in tale direzione, agli inizi del Seicento, si può ricordare l'attività svolta da Alfonso Arnoaldi, Ippolito Nanni Fantuzzi, Matteo Griffoni, Edoardo Gargiaria, Matteo Sivieri, Lorenzo Piacenti, Bartolomeo Bonaiuti; mentre nel secolo successivo si segnala l'insegnamento pubblico e privato di Giovanni Guidotti, Alessandro Macchiavelli, Ludovico Montefani Caprara, Luigi Antonio Nicoli e Ruggero Ruggeri. Molti di questi professori adibirono le loro abitazioni ad aule per ospitare lezioni erogate al di fuori degli insegnamenti ufficiali. Altri lettori furono invece attivi presso i vari collegi cittadini⁵⁰, oppure ci fu chi, come l'avvocato Carlo Ugliengo, accolse i propri allievi presso lo studio in cui esercitava la professione forense.

Oltre a seguire le lezioni pubbliche e private gli studenti, nel corso della formazione accademica, erano poi tenuti a discutere dispute e ad effettuare *repetitiones* giuridiche⁵¹, come esercizio propedeutico all'attività che sarebbero stati chiamati a svolgere presso i tribunali. Riservate agli scolari forestieri in procinto di terminare il percorso degli studi, le dispute in particolare erano state istituite per permettere ai giovani di esercitarsi in vista della discussione dei *puncta* finali e offrivano la possibilità di attribuire agli scolari che le sostenevano, scelti a discrezione del Rettore, una *lectura universitatis* che consentiva loro di «far fronte alle spese, non certo leggere,

⁴⁹ Su tale tema cfr. David A. Lines, *The University of the Artists in Bologna, 1586-1713*, in *Galileo e la scuola galileiana nelle Università del Seicento*, a cura di Luigi Pepe, Clueb, Bologna, 2011, pp. 141-153; Id., *Reorganizing the Curriculum. Teaching and Learning in the University of Bologna, c. 1560 - c. 1590*, «History of Universities», 26/2 (2012), pp. 1-59; Maria Teresa Guerrini, *Tra docenza pubblica e insegnamento privato: i lettori dello Studio di Bologna in epoca moderna*, in *Dalla lectura all'e-learning*, a cura di Andrea Romano, Clueb, Bologna, 2015, pp. 183-194. Recentemente sono tornati sull'argomento Stanislaw A. Sroka – Gian Paolo Brizzi, *La deriva corporativa dei Collegi dottorali e la crisi dello Studio bolognese*, «Annali di storia delle università italiane», 27/2 (2023), pp. 109-145.

⁵⁰ Ludovico Montefani Caprara tenne lezioni presso il Collegio Ungarico e l'Ancarano, oltre che nell'Istituto delle scienze dove era bibliotecario, così come Giovanni Magnoni insegnò nel Collegio Ancarano, nel San Francesco Saverio e nel San Luigi, mentre di Luigi Gualandi si riferisce come fosse attivo presso il Montalto la mattina e l'Ancarano nel pomeriggio.

⁵¹ Anche i docenti erano tenuti per Statuto a discutere *disputationes* all'interno delle loro lezioni: su quest'argomento si consultino gli scritti di Manlio Bellomo, *Legere, repetere, disputare. Introduzione ad una ricerca sulle 'Quaestiones' civilistiche*, in *Aspetti dell'insegnamento giuridico nelle università medievali. I. Le 'Quaestiones disputatae'*, Parallello 38, Reggio Calabria, 1974, pp. 13-81; Id., *Saggio sull'università nell'età del diritto comune*.

della conventazione ossia della laurea»⁵². L'unica condizione indispensabile richiesta per poter accedere a tale posizione era l'età superiore ai venti anni. Gli Statuti prevedevano, per il corso di studi legali, che quattro letture su sei fossero riservate agli studenti forestieri, in particolare transalpini, assegnando quindi anche una piccola quota di esse a studenti di origine bolognese⁵³. Generalmente le dispute rappresentavano per i giovani designati a discuterle un'occasione per mettere in evidenza le loro abilità e per richiamare, con una dedica, la benevolenza di qualche potente protettore: una sorta di investimento compiuto nella prospettiva di favorire un più agevole inserimento nella professione. A titolo di esempio si riporta il caso significativo di cui si rese protagonista, a metà del Cinquecento, Gabriele Paleotti, il quale, all'età di ventun anni, sostenne una disputa giuridica nella basilica di San Petronio dedicandola al cardinale Alessandro Farnese, nipote di papa Paolo III⁵⁴. Le cronache raccontano come l'evento sia stato seguito da un pubblico d'eccezione⁵⁵. Presenziò infatti alla cerimonia lo stesso papa, il quale si trovava a passare in città per incontrare a Busseto l'imperatore Carlo V. Il pontefice si era fatto accompagnare nel viaggio da un seguito di tutto prestigio composto dal nipote Alessandro, vicecancelliere della Curia romana a cui le tesi erano dedicate, dal fratello Ottavio e dal cugino Guido Ascanio Sforza: tutti giovani che, qualche tempo prima, erano stati compagni di studio di Paleotti presso il Collegio Ancarano. Tale dedica gli fu quindi

⁵² Albano Sorbelli, *Intorno alle prime tesi universitarie a stampa*, «Gutenberg Jahrbuch», 1941, pp. 118-125, in particolare p. 120. In realtà gli studenti assegnatari delle *lecture universitatis* coprivano, con il compenso stabilito per il loro impegno, solamente una parte delle spese di laurea poiché la loro retribuzione era fissata alla quota di 100 lire, che scendeva a 50 lire per la maggior parte delle letture in arti (ASB, *Riformatori dello Studio, Quartironi degli stipendi*, b. 34, anno 1510).

⁵³ Alla fine del Cinquecento se ne aggiunsero altre due un tempo assegnate al Rettore, si veda a tale proposito Morelli, *La Scuola di Diritto fino alla prima metà del XVI secolo*, p. 406, n. 37. Da un'analisi a campione compiuta sui registri in cui venivano annotati gli stipendi dei docenti (ASB, *Riformatori dello Studio, Quartironi degli stipendi*), si è potuto riscontrare come fino agli anni Ottanta del Cinquecento le *lecture universitatis* riservate agli studenti in diritto fossero sei, in seguito si ridussero a cinque (andando ad egualizzare il numero di quelle riservate agli scolari di arti e medicina), e successivamente oscillarono tra le quattro e le sei fino alle soglie del Settecento, quando furono portate a quattro per entrambi i *curricula*.

⁵⁴ ASB, *Riformatori dello Studio, Tesi e dispute di scolari e dottori*, b. 58, 2, Gabriele Paleotti, 7 maggio 1543. Per ulteriori dettagli cfr. l'inventario curato da Claudia Salterini, *L'Archivio dei riformatori dello Studio. Inventario (1381-1796)*, Istituto per la Storia dell'Università di Bologna, Bologna, 1997.

⁵⁵ L'episodio è stato citato da Zita Zanardi, *Ancora sulle tesi dei lettori dello Studio bolognese: una raccolta sconosciuta del XVI secolo*, «La Biblio filia», 105/2 (2003), pp. 117-166, ripreso dalla monografia dedicata al cardinale Paleotti da Prodi, *Il cardinale Gabriele Paleotti (1522-1597)*, vol. 1, p. 57, il quale ha tratto l'informazione dal manoscritto sulla *Vita ed attioni del cardinale G. Paleotti* conservato presso l'Archivio Cavazza Isolani.

funzionale per riprendere il rapporto con gli influenti *sodales* di un tempo. Nella maggior parte dei casi, queste tesi erano infatti dedicate ad alti prelati e a principi italiani. Lo stesso Gabriele Paleotti, che acquisì la porpora cardinalizia nel 1565, risulta a sua volta dedicatario di sette dispute discusse da scolari bolognesi tra la fine degli anni Cinquanta e gli anni Settanta del XVI secolo⁵⁶. Tale momento costituì quindi per questi giovani l'occasione per mettersi in evidenza, nella speranza di instaurare rapporti di *patronage* acquisendo, in un futuro non troppo lontano, incarichi di prestigio: due di essi, Alessandro Beroaldo e Francesco Oddofredi, infatti guadagnarono in seguito un posto all'interno del capitolo della Metropolitana di Bologna; Cesare Locatelli e Giovanni Battista Lambertini, dopo aver letto nello Studio pubblico bolognese, si trasferirono a Roma iniziando la carriera curiale in qualità di referendari di Segnatura; mentre Taddeo Sarti, dal governatorato di varie città poste nello Stato della Chiesa, concluse il proprio *cursus honorum* ricevendo la nomina al vescovato di Nepi e Sutri.

4. Il “rigoroso” esame

Al termine del percorso formativo, svolto secondo le modalità e i tempi previsti dagli Statuti, gli studenti si trovavano in possesso dei requisiti necessari per accedere alla prova finale. L'esame di laurea avveniva al cospetto delle commissioni esaminatrici, composte dai dottori collegati, in diritto canonico e civile, e dell'arcidiacono, presente in qualità di cancelliere dello Studio con il compito di conferire le insegne dottorali. Era previsto da Statuto che la prova finale si svolgesse in diverse fasi, la prima delle quali era costituita dalla sottoscrizione della *professio fidei* da parte del candidato; seguiva la sua presentazione e l'assegnazione dei *puncta*. Il tutto si concludeva con l'esame privato, al quale si poteva eventualmente aggiungere quello pubblico, da disputarsi presso la cattedrale di San Pietro, sede dei Collegi dottorali. Quest'ultimo rappresentava un passaggio indispensabile per i candidati che aspiravano ad ottenere una lettura presso lo Studio e l'aggregazione ai Collegi dottorali: per queste ragioni tale prova comportava

⁵⁶ ASB, *Riformatori dello Studio, Tesi e dispute di scolari e dottori*, b. 58, 13, Gabriele Gabrielli, 12 gennaio 1558; b. 58, 45, Cesare Locatelli, 1 giugno 1566; b. 58, 46, Giovanni Battista Lambertini, 1566; b. 58, 53, Francesco Oddofredi, 25 marzo 1569; b. 58, 60, Antonio Volta, 13 dicembre 1569; b. 58, 62, Taddeo Sarti, 13 gennaio 1570; b. 58, 70, Alessandro Beroaldo, 17 gennaio 1571.

una spesa aggiuntiva⁵⁷. Costi e tempi erano diversi in base alla richiesta dell'esame *more civium*, in alternativa al *forensium*: un giorno per prepararsi a sostenere la prova alla forestiera, contro le limitate dodici ore per esaminare i *puncta*, insieme al proprio promotore, nel caso di esame da svolgersi secondo il costume cittadino⁵⁸. Per quanto concerne le spese per il dottorato, sebbene esse abbiano subito variazioni nell'arco dell'età moderna, per la laurea alla forestiera era richiesto un esborso di denaro inferiore rispetto a quello corrisposto dagli studenti di origine cittadina, pari a circa due terzi in meno: erano infatti indicativamente richieste ai bolognesi 800 lire bolognina a fronte di 300 lire versate dagli studenti non originari⁵⁹. Dati gli elevati costi per accedere alla laurea alla bolognese, era previsto dagli Statuti⁶⁰ che, nel caso in cui il candidato dimostrasse di non essere nelle condizioni economiche adeguate a sostenere tali oneri, potesse essere chiesta ai Collegi l'autorizzazione a conseguire il dottorato *more forensium*. Gli studenti dispensati, in quest'ultimo caso, dovevano però formalmente rinunciare alla serie di privilegi previsti per i laureati *more civium*, impegnandosi a pagare la differenza di prezzo nel caso in cui, successivamente, avessero deciso di acquisire il titolo alla bolognese⁶¹. La pratica di ricorrere all'esenzione dalla discussione pubblica, nel corso dei secoli, si affermò radicandosi a tal punto che l'arcidiacono Antonio Felice Marsili, negli ultimi decenni del Seicento, ritenne opportuno intervenire in merito a tale questione. All'interno della

⁵⁷ L'iter di laurea è stato accuratamente descritto da Albano Sorbelli, *Il 'Liber secretus iuris caesarei' dell'Università di Bologna. Volume 2: 1421-1450*, Istituto per la Storia dell'Università, Bologna, 1942, pp. 99-108.

⁵⁸ *Constitutiones almi Collegii iuris civilis inclitae civitatis Bononiae e Constitutiones Sacri Collegii iuris pontifici civitatis Bononiae*, anno 1591, r. 11, "De aetate et qualitate ac ordine examinandorum".

⁵⁹ Dallolio, *Il Collegio Comelli in Bologna*, pp. 85-87.

⁶⁰ *Constitutiones Sacri Collegii iuris pontifici civitatis Bononiae*, anno 1591, r. 21, "De consuetudinibus Collegii".

⁶¹ Angelo Gaggi, *Collegii bononiensis doctorum pontificii scilicet et caesarei iuris origo et dotes*, Barbiroli, Bononiae, 1710. Tra le varie concessioni, effettuate in deroga agli Statuti, frequente era anche la richiesta di accorpore l'esame di diritto civile a quello canonico. Tali petizioni furono riportate nei verbali di laurea fino agli ultimi anni del Quattrocento, mentre nel corso del periodo successivo tale uso scomparve poiché nella pratica venne riconosciuto l'accorpamento dei due distinti percorsi nell'unico *in utroque iure* che si svolgeva alla presenza dei membri appartenenti ad entrambi i Collegi dottorali. Rispetto al *curriculum studiorum*, spesso deficitario di qualche elemento indispensabile per il completamento dell'uno o dell'altro corso di studi, in età moderna all'interno dei verbali cominciò a comparire una formula generale con la quale i dotti collegati dispensavano i candidati dal non aver ripetuto le lezioni e dal non aver udito i *Decreti* per un anno intero. Rispetto alle numerose altre dispense richieste, legate all'esame di laurea, cfr. Guerrini, *Norma e prassi nell'esame di laurea*.

*Memoria*⁶² in cui poneva sotto accusa i pregiudizi dell'Alma Mater, allontanatosi dai fasti e dalle glorie del periodo medievale, il cancelliere dello Studio si scagliava contro il Collegio dei dottori, i lettori e perfino gli scolari, ritenendoli corresponsabili del degrado in cui era piombata l'Università di Bologna in età moderna. Un decadimento derivato, a parere di Marsili, dall'abbandono degli antichi costumi. In particolare, passando in rassegna la serie di pratiche che avevano perso progressivamente il loro valore originario, l'arcidiacono dedicò un paragrafo anche all'esame di laurea, sostenendo come

non pochi sono gli abusi, perchè in ora trascurandosi, o con troppa facilità dispensandosi l'uso delle rigorose Costituzioni, si ammettono al dottorato i giovani coll'ommissioni particolarmente delle due importantissime condizioni, che siano preceduti cinque anni di studio in que' gradi in cui si addottorano e che si sia tenuta la publica conclusione su le Scuole che era il cimento ed il saggio del candidato oltre il facilitarsi molte altre rilevanti particolarità⁶³.

Appellandosi alle rigorose Costituzioni stabilite nel XIV secolo, il prelato, all'interno della sua memoria, accusava i dottori collegiati di aver prodotto, attraverso la concessione ai candidati ammessi all'esame di laurea di numerose deroghe al dettato statutario, lo scadimento del livello generale degli studi. Questo sarebbe avvenuto allo scopo di aumentare i conferimenti e, conseguentemente, gli introiti da essi derivati a beneficio dei medesimi collegiati, in quanto membri delle commissioni d'esame a cui spettavano gli emolumenti versati dai dottori prossimi alla laurea. Se Marsili era disposto a soprassedere alla mancanza del requisito dei cinque anni di studio, all'interno del medesimo testo non dimostrò altrettanta condiscendenza nei confronti delle facili esenzioni concesse per evitare ai laureandi l'esame pubblico, consigliando piuttosto di continuare a tenere

sempre fermo l'obbligo delle pubbliche conclusioni o di altro equivalente saggio che seco necessariamente porti il rimettere l'uso tanto importante de' circoli e delle conferenze in ora affatto perduto con sì grave pregiudizio troppo essendo chiaro che la coltura e la buona disciplina della gioventù non si può conseguire che cò due importanti mezzi del tempo e dell'esercizio⁶⁴.

⁶² Anton Felice Marsili, *Memorie per riparare i pregiudizi dell'Università dello Studio di Bologna, e ridurlo ad una facile, e perfetta Riforma*, per gli eredi di Antonio Pisarri, Bologna, 1689. Sui tentativi di riforma di Marsili cfr. Regina Lupi, *Gli studia del papa. Nuova cultura e tentativi di riforma tra Sei e Settecento*, Centro editoriale toscano, Firenze, 2005.

⁶³ *Memorie per riparare i pregiudizi dell'Università dello Studio di Bologna*, pp. 1-2.

⁶⁴ *Ibidem*.

Le denunce avanzate da Marsili, contro le riprovevoli pratiche attestatesi nell'Università, non sortirono gli effetti desiderati. Per tutto il corso del Settecento, infatti, la situazione riportata dai verbali di laurea testimonia il perdurare, da parte dei Collegi dottorali, delle concessioni alle numerose dispense richieste, tra le quali l'esenzione all'esame pubblico si era ormai affermata come consuetudine al di sopra del dettato statutario: indice della perdita di interesse nei confronti dei privilegi che potevano derivare dal possesso di un titolo di studio alla cittadina. Alla fine del XVIII secolo l'insegnamento pubblico e l'appartenenza alle commissioni d'esame avevano quindi cessato di esercitare quella forza attrattiva che nei primi secoli dell'età moderna aveva retto al cambiamento dei tempi, finendo quindi per produrre un significativo impatto anche sull'iter che conduceva all'acquisizione dei gradi accademici.

5. Tempo ed esercizio

Il 20 novembre 1632, morto da due giorni il cardinale Ludovico Ludovisi, il suo corpo fu esposto in San Pietro sopra un *superbissimo* tappeto⁶⁵. Malgrado la magnificenza con la quale Bologna si accingeva a celebrare le esequie del suo arcivescovo, la città non pianse la perdita della propria guida spirituale poiché «poco bene aveva fatto»⁶⁶, essendo egli identificato all'origine della «rovina di molti gentiluomini che fecero debiti per andare a Roma con speranza di qualche avanzamento e tornarono senza avere ottenuto cosa alcuna»⁶⁷. Tra i pochi concittadini a dolersi, in quel frangente, per la scomparsa dell'alto prelato si distinsero i fratelli Albergati, cugini per parte di madre di Ludovico, favoriti dal cardinale attraverso la concessione di pensioni e benefici legati ad incarichi ecclesiastici, da essi guadagnati grazie anche al possesso del titolo dottorale, acquisito dai quattro giovani Albergati presso lo Studio di Bologna in un tornante di anni tra il 1617 e il 1627⁶⁸. Tra Fabio, Federico, Niccolò e Francesco Maria, spettò a quest'ultimo l'onore di recitare l'orazione funebre in memoria del cardinale scomparso. La ragione di questa scelta è, in parte, rintracciabile nelle fonti coeve che descrivono Francesco Maria come *adolescens maxime expectationis*⁶⁹. Egli risultava

⁶⁵ BUB, Ludovico Montefani Caprara, *Delle famiglie bolognesi*, ms. 4207, vol. 50, cc. 72-75.

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ Ugo, padre dei fratelli Albergati, a fine Cinquecento era stato beneficiato, per intercessione dei Ludovisi, del titolo di marchese, trasmettendolo ad Achille, a sua volta padre di Ugo, altro dottore in legge degli anni Sessanta del XVII secolo (*Laureati*, n. 7643).

⁶⁹ AGAB, *Canonici di San Pietro e San Petronio e Santa Maria Maggiore*, cc. 71-72.

quindi, fra i rampolli della famiglia Albergati, il più brillante. D'altra parte, come era accaduto ai fratelli Fabio e Niccolò e anche allo stesso cardinale Ludovisi, tutti precocemente addottoratisi a 19 anni, la spiccatissima intelligenza di Francesco Maria lo aveva condotto a terminare anticipatamente gli studi *in utroque iure*, ricevendo le insegne dottorali nel 1627, addirittura alla giovane età di 16 anni⁷⁰. Un vero e proprio *enfant prodige* fu quindi Francesco Maria, individuato per il proprio talento come il più idoneo tra i fratelli Albergati a commemorare la scomparsa del potente familiare. Una buona fama che lo legò ad una settantina di altri talentuosi giovani dotti in diritto nello Studio di Bologna in età moderna che, con lui, condivisero la medesima esperienza del dottorato acquisito in precoce età. Costoro infatti diedero sfoggio del loro spiccatissimo talento, addottorandosi prima dei venti anni previsti da Statuto, concentrandosi soprattutto tra la fine del XVI secolo e i primi decenni del Seicento, nel momento di massima espansione dei conferimenti concessi dall'Ateneo felsineo. Questi giovani non rappresentano lo specchio di una fiorente virtù cittadina bensì offrono l'immagine di un'università delle deroghe accordate, in larga parte, per assecondare la mera speculazione che si generava attorno ai compensi legati all'elargizione di tali dispense ed inoltre, nel caso particolare della minore età, queste esenzioni risultavano particolarmente strumentali ad esaltare il genio bolognese, sovente anche oltre il reale valore dei giovani coinvolti.

Da Statuto l'età minima prevista per aspirare al dottorato era infatti fissata a venti anni⁷¹ e quindi, se si escludono le eccezioni rappresentate dal 5% circa di studenti precoci esentati per la mancanza di tale requisito, l'età media a cui gli scolari bolognesi pervennero alla laurea, in età moderna, si aggirò intorno ai ventiquattro anni e mezzo. Le punte più elevate sono state rilevate nel primo cinquantennio del XVI secolo, periodo nel quale si giungeva alla laurea all'età circa di ventotto anni. Un progressivo abbassamento del dato anagrafico si è riscontrato invece nel corso del secolo successivo, in cui si arrivò a toccare la soglia minima dei ventidue anni a metà Seicento, in coincidenza cioè con l'intensificarsi delle concessioni per minore età. Nella seconda metà del XVII secolo il dato medio aumentò sensibilmente rispetto al periodo precedente attestandosi sui ventiquattro anni e, ad eccezione di due lievi flessioni registrate nella seconda metà del Seicento, tale livello si mantenne stabile fino alle prime decadi del Settecento, quando prese a salire sensibilmente, stabilizzandosi tra i venticinque e i ventisei anni nella seconda

⁷⁰ ASB, *Studio, Atti del Collegio di diritto civile*, b. 42, c. 210v, 5 ottobre 1627.

⁷¹ *Constitutiones Sacri Collegii doctorum iuris civilis civitatis Bononie*, in Malagola, *Statuti delle Università e dei Collegi dello Studio bolognese*, anno 1397, r. 10 e 12; *Constitutiones Sacri Collegii iuris pontifici civitatis Bononiae*, anno 1591, r. 11; *Constitutiones almi Collegii iuris civilis inclitae civitatis Bononiae*, anno 1591, r. 11.

metà del XVIII secolo. Sicuramente la richiesta di personale specializzato da parte delle burocrazie in espansione, trovandosi nella necessità di doversi dotare di un vero e proprio apparato amministrativo costituito da tecnici qualificati come potevano essere i legisti, giocò a favore dell'abbassamento anagrafico registrato presso lo Studio nei secoli centrali dell'età moderna. Una maggiore domanda da parte delle istituzioni produsse quindi anche per Bologna il fenomeno, già evidenziato da Lawrence Stone per il sistema formativo superiore inglese⁷², dell'*educational revolution*, che ebbe effetti sull'incremento del numero dei laureati e anche sull'età media di essi, in lieve calo nei secoli centrali dell'età moderna.

Se l'età minima era quindi accuratamente controllata dalle autorità dello Studio, per converso, non era fissata alcuna soglia massima per i laureati più maturi. In genere le *insignia* dottorali in diritto rappresentavano un titolo utile, dal quale iniziare per dare corso ad una carriera all'interno delle professioni legali, e dunque l'età media dei laureati, in linea di massima, non superò mai la soglia dei ventotto/trent'anni. Nel caso però di alcuni giuristi bolognesi, per la precisione una trentina distribuiti equamente nel corso dell'intero periodo considerato, tale logica non prevalse e l'acquisizione dei gradi accademici per costoro giunse anzi in età matura. In tale direzione, il titolo di decano dei dotti presso l'*Alma Mater* deve essere attribuito al conte Ludovico Savioli. Facoltoso patrizio di origini venete (il padre, originario di Padova, era nato a Venezia), egli, alla fine del Settecento, dopo aver stabilito la propria posizione nella società felsinea attraverso l'occupazione di un seggio senatorio, alla veneranda età di ben sessantaquattro anni, ritornò sui libri acquisendo i gradi accademici in diritto⁷³. Egli infatti nel 1790 fu insignito del titolo *in utroque iure* riprendendo gli studi iniziati in giovane età (tra il 1745 e il 1746) presso il Collegio per nobili San Francesco Saverio. Dopo aver seguito le lezioni di umanità impartitegli da Domenico Fabbri, appreso la filosofia dal dottor Pietro Francesco Peggi, la matematica sotto la direzione di Petronio Matteucci e aver approfondito la conoscenza della lingua greca direttamente da Angelo Rota, egli si applicò allo studio delle leggi presso il prevosto Vernizzi⁷⁴. Savioli disponeva altresì di una buona conoscenza scritta e parlata del francese, inoltre comprendeva bene lo spagnolo e l'inglese. Si può quindi supporre che egli abbia concluso il proprio iter formativo soltanto in tarda età poiché la propria condizione cetuale e le posizioni apicali da esso raggiunte, nell'epoca in cui esso operò, non richiedevano il possesso di uno

⁷² Lawrence Stone, *The Educational Revolution in England, 1560-1640*, «Past & Present», 28 (1964), pp. 41-80.

⁷³ Laureati, n. 9413.

⁷⁴ ASB, *Assunteria di Studio, Requisiti dei lettori*, b. 54, f. 35.

specifico titolo dottorale. Una scelta quindi tardiva assunta consapevolmente da Savioli, sulla scia del vento del cambiamento che giugeva dalla Francia. Un titolo accademico che gli consentì pertanto di partecipare attivamente alla vita pubblica bolognese di fine Settecento (fino ai primissimi anni dell'Ottocento), provvisto delle adeguate qualifiche e competenze richieste dal nuovo corso politico, istituito in città dagli invasori a partire dal 1796 ed incline a favorire il merito, rompendo con gli schemi fino ad allora seguiti e governati dall'antica logica del privilegio.

6. «La dottrina poco giova senza la pratica»

La formazione del dottore in legge non si riteneva pienamente compiuta se il giovane non si confrontava con l'esperienza della pratica legale, esercitata presso lo studio di un avvocato o al seguito del titolare di un pubblico ufficio⁷⁵. In questa direzione il rapporto tra maestro/artigiano e scolaro/apprendista riconduce all'ambiente delle botteghe, dove i giovani praticanti si formavano sapientemente seguiti dal *mastro*; richiamando altresì i poteri giurisdizionali un tempo riconosciuti in capo al lettore dello *Studium* in quanto *dominus*, incaricato di giudicare le cause dei propri scolari.

Questo importante intervallo temporale, che separava la fase della formazione teorica dall'esercizio della professione, in genere variava dai due ai dieci anni ed era tenuto in grande considerazione nel momento in cui il giovane si proponeva come aspirante ad un incarico remunerato. Non a caso, Floriano Dolfi, professore dello Studio bolognese e avvocato della Camera di Bologna nel corso della prima metà del Seicento, presentando i requisiti utili per la richiesta di un avanzamento di posizione nella gerarchia accademica, dopo aver elencato le varie esperienze da lui svolte come avvocato, tenne infatti a sottolineare come «la dottrina poco giova senza la pratica»⁷⁶.

La scelta dell'ambiente professionale in cui muovere i primi passi non era mai del tutto casuale poiché la preferenza accordata ad uno o più mentori sovente poteva risultare decisiva per l'esito delle successive carriere. Le strade da percorrere erano molteplici e differenti tra loro, pertanto il giovane dottore doveva muoversi in maniera attenta e mirata tra i vari percorsi a disposizione. In genere, la pratica forense era prestata a Bologna in ausilio dei principali avvocati che operavano sul territorio della Legazione;

⁷⁵ Su tale argomento cfr. Maria Teresa Guerrini, *Tra formazione e professione: i laureati bolognesi in diritto in età moderna*, «Historia et Ius. Rivista di storia giuridica dell'età medievale e moderna», 12 (2017), paper 21, www.historiaetius.eu.

⁷⁶ ASB, *Assunteria di Studio, Requisiti dei lettori*, b. 37, f. 17.

l'esperienza giudiziaria invece era compiuta presso le molteplici congregazioni e tribunali romani, dal momento che la maggior parte dei fori operanti in territorio felsineo non ammettevano, al loro interno, la presenza di cittadini. Di fronte ad una ricca varietà di percorsi utili alla formazione del buon giurista, non necessariamente i dottori arrivavano a compiere una scelta univoca. Molti laureati infatti optarono per sperimentare una molteplicità di esperienze, spesso percepite come le une complementari alle altre.

L'apprendistato forense, ad esempio, presupponeva che i giovani affiancassero i loro maestri nel corso dell'elaborazione di *consilia* e *allegationes* scritti in difesa delle parti in causa all'interno dei vari processi, iniziando con la trattazione di casi più semplici, per poi passare a quelli maggiormente complessi. Giovanni Bignami, laureatosi a Bologna nel 1787⁷⁷, in principio aveva svolto il proprio tirocinio presso lo studio del dottor Luigi Cecchelli, per poi rivolgersi al più prestigioso avvocato Giacomo Pistorini per completare la pratica. Quest'ultimo, interpellato qualche anno più tardi per fornire un parere in merito all'operato svolto dal proprio discepolo, in quel momento aspirante ad una lettura presso lo Studio cittadino, ne tessé le lodi descrivendo le attività nelle quali lo aveva impiegato:

Io l'ho ritrovato di già molto esperto, ed instrutto delle materie pratiche in ragion del precedente esercizio, ed ho luogo a valermi moltissimo di lui nell'esame delle materie a scioglimento dei dubbi, che di giorno in giorno mi si presentano. Non ho avuta l'occasione per anche di pregarlo a stendere alcuna scrittura o voto, ma ben conoscendolo ne ravviso in lui tutta la capacità [...] inoltre avendo avuto occasione di prevalermi di lui non fosse nell'esame ma anche nello sviluppo di questioni legali mi sono dovuto confermare nella preconcepita idea della molta sua attitudine a segno che commessagli l'estensione di qualche voto o sentimento legale l'ho trovato concepito e steso assai plausibilmente⁷⁸.

Dalle dichiarazioni rilasciate da Pistorini in favore di Bignami, emerge quindi come l'esercizio della pratica legale avvenisse gradualmente e come l'allievo, durante l'esame preliminare delle questioni da dibattere in tribunale, affiancasse inizialmente il maestro e solo in un secondo momento, quando cioè il giovane aveva acquisito maggiore perizia, fosse anche incoraggiato a stilare in autonomia brevi pareri.

Molto stimolante doveva risultare agli occhi dei laureati anche l'esperienza da condurre presso la Curia romana al seguito di giuristi

⁷⁷ Laureati, n. 9367.

⁷⁸ ASB, *Assunteria di Studio, Requisiti dei lettori*, b. 32, f. 23, dichiarazioni rilasciate il 2 luglio 1794 e il 20 marzo 1795.

impegnati all'interno degli uffici pontifici. Data la giovane età dei praticanti, i genitori si preoccupavano di affidare i figli, lontani dal loro controllo, a figure che in qualche modo potessero esercitare su di essi qualche forma di vigilanza. Come conseguenza di ciò, molto spesso accadeva che i maestri ospitassero, all'interno delle loro dimore, giovani dai quali poi si facevano affiancare nella pratica giudiziaria. A testimonianza di questa consuetudine si ricorda l'esempio di Carlo Cesare Malvasia, che visse per cinque anni nella casa romana del dottor Vincenzo Galli, coadiuvandolo in qualità di procuratore e avvocato di Curia⁷⁹. Sovente il controllo esercitato dai maestri sugli allievi si trasformava in un vero e proprio *patronage* nel quale il protettore si applicava per favorire il giovane assistito, agevolandolo nella corsa per l'acquisizione di primi incarichi remunerati. Alessandro Dolfi, terminati gli studi a metà Seicento, da Bologna si trasferì a Roma «a fine di maggior avanzamento»⁸⁰, e fu impegnato in qualità di uditore del cardinale Girolamo Gastaldi. Dopo la morte del suo protettore, Alessandro fu ospitato per tre anni nella casa dell'avvocato Falconio, che lo fece studiare prima con monsignor Federico Caccia, uditore della Sacra Rota e nunzio in Spagna (futuro arcivescovo di Milano e in seguito cardinale), e successivamente con l'attempato concittadino Matteo Buratti. Al termine di tale esperienza, Falconio si adoperò per farsi sostituire da Dolfi nell'uditatorato delle cause di Velletri e questo non rappresentò che il primo passo nella carriera professionale del giovane bolognese, che lo portò, una volta ricevuti gli ordini sacri, a guadagnare il vescovato di Fano ed il titolo di assistente al soglio pontificio. Nel caso di Dolfi, le capacità personali, unite alle conoscenze acquisite nel corso dell'esercizio della professione al fianco di Falconio, giocarono a favore del giovane, il quale fu anche pronto a cogliere le opportunità offerte dal suo protettore.

Ai dotti meno fortunati rispetto a Dolfi, esclusi dall'opportunità di dirigersi alla volta dell'atraente Città Eterna, non era però del tutto preclusa la partita degli uffici. A Bologna, l'affiancamento di un avvocato costituiva in genere il preludio per una carriera nella difesa delle cause dibattute nei tribunali locali. Spesso però i giovani dotti puntavano a mete più modeste, guardando per esempio con interesse la Cancelleria del Senato cittadino. In un'epoca nella quale il principio meritocratico faticava ad affermarsi⁸¹, l'assegnazione di un ufficio – specialmente in capo a dotti non titolati –

⁷⁹ Ivi, *Assunteria di Studio, Requisiti dei lettori*, b. 45, f. 20.

⁸⁰ Ivi, *Assunteria di Camera, Diversorum*, t. 8, n. 6, «Computisteria. Carica di consultore».

⁸¹ Gian Paolo Brizzi, *Aux origines du système de mérite. Formation, recrutement et sélection des officiers de Chancellerie de quelques grandes magistratures publiques italiennes XVII^e-XVIII^e siècles*, «Paedagogica historica. International journal of the history of education», 30/1, 1994, pp. 249-265.

non avveniva in tempi rapidi. Il tirocinio in qualità di aiutante di Camera poteva tuttavia favorire la strada del lento assorbimento all'interno della compagine amministrativa, a copertura di eventuali posti resisi vacanti per la scomparsa del titolare di una delle varie posizioni⁸². L'esperienza condotta da Tarcisio Maria Riviera rispecchia perfettamente questa dinamica, poiché egli, laureatosi nello Studio cittadino nel 1707⁸³, esercitò l'attività notarile fino al 1718, quando entrò nella Cancelleria del Reggimento in qualità di aiutante. Fu in seguito promosso e trasferito all'ufficio di cancelliere straordinario, e solamente nel 1741 (a ben trentaquattro anni di distanza dall'acquisizione delle insegne dottorali) riuscì a occupare il ruolo di impiegato ordinario che tenne fino al 1753, anno della sua morte.

Il coadiutorato esercitato al seguito di un ecclesiastico facente parte di un canonicato cittadino poteva invece rappresentare una valida alternativa per quei giovani laureati che intendevano inserirsi all'interno della Chiesa locale. Anche in questo caso era necessario scalare progressivamente le varie tappe: il periodo di tirocinio presso un canonico era visto come preparazione e test per i giovani, nell'attesa di sostituire il loro maestro nel momento in cui esso avrebbe lasciato l'incarico. L'affiancamento al membro di un capitolo non aveva una durata stabilita da una normativa ma dipendeva unicamente da cause non prevedibili, essendo il canonicato una carica vitalizia. Diversi risultarono essere i tempi di attesa per l'ingresso nelle varie istituzioni capitolari cittadine. In media, per il canonicato di San Petronio, dal momento dell'assunzione dell'incarico di aiutante al momento dell'acquisizione della titolarità dello scranno, poteva trascorrere una decina di anni, mentre per il Capitolo di San Pietro il tempo si accorciava di un paio di anni. Se per la chiesa Collegiata di Bologna, di norma, non sono stati rilevati rapporti di parentela tra discepolo e maestro, le cose andavano invece diversamente nel caso del canonicato di San Pietro, per accedere al Capitolo del quale i legami di sangue erano invece fortemente tenuti in considerazione e ciò in parte spiegherebbe i ridotti tempi di attesa. Basterà, a titolo di esempio, citare il caso di Bernardo Pini, il quale, dopo aver esercitato in qualità di notaio (attività in sintonia con la propria tradizione familiare), conseguì i gradi accademici *in utroque iure* a Bologna nel 1615⁸⁴, e tre anni più tardi ritroviamo impegnato in qualità di aiutante dello zio Ludovico, canonico della Metropolitana, che sostituì quasi immediatamente nella titolarità dell'incarico alla morte dell'anziano congiunto, avvenuta nel 1618.

⁸² La fonte a cui si è fatto riferimento è costituita dai registri che raccolgono gli elenchi degli stipendiati dal Comune di Bologna (ASB, *Assunteria di Camera, Provigionati di Camera; Assunteria di magistrati, Estrazione degli uffici da utile*).

⁸³ Laureati, n. 8402.

⁸⁴ Ivi, n. 5034.

Un altrettanto ricco campione di casi potrebbe essere portato a dimostrazione dell'esperienza condivisa da numerosi giovani laureati in diritto, impegnati in lunghi periodi di praticantato. Ciò testimonia come la metafora a cui fa costante riferimento il cardinale De Luca nei suoi scritti («le leggi si mangiano e s'inghiottiscono nelle scuole, ma poi si digeriscono nei tribunali»)⁸⁵ poteva essere applicata non solamente in senso stretto ai giovani aspiranti avvocati e giudici, ma, in generale, anche a tutti i neodottori che, a qualsiasi titolo, avessero voluto creare con la pratica un ponte tra l'impegno profuso negli studi teorici e l'applicazione sul campo degli insegnamenti assorbiti in anni di studio. Una discreta dose di lungimiranza, unita ad un pizzico di fortuna nella scelta del percorso da intraprendere e delle persone da affiancare avrebbero infatti contribuito a decretare il successo e l'affermazione di parte dei giuristi bolognesi d'età moderna.

⁸⁵ Giovanni Battista De Luca, *Il dottor volgare overo il compendio di tutta la legge civile, canonica, feudale e municipale nelle cose più ricevute in pratica. Moralizzato in lingua italiana per istruzione e comodità maggiore di questa provincia*, nella stamperia di Giuseppe Corvo, Roma, 1673, Proemio, cap. 3, p. 51.

2. *Doctoratus est dignitas*

1. Nobiltà accidentale e trattatistica

«Dignitas accipitur pro quadam qualitate, quae facit personam differre a plebeis et ista est nobilitas»¹. Con questa breve ma incisiva sentenza Bartolo da Sassoferato, a metà del Trecento, dava corso ad un dibattito che avrebbe occupato uno spazio crescente nei secoli successivi, riprendendo dalla codificazione d'epoca giustinianea la speculazione sull'opportunità di identificare il concetto di dignità con il valore nobiliare. Bartolo fu il primo giurista, nell'epoca del diritto comune, ad offrire una trattazione d'insieme della materia *nobilitatis*; in particolare, lo scopo perseguito nel suo commentario era dimostrare come tutti coloro ai quali fossero riconosciuti onori dovessero essere considerati degni di parificazione ai nobili, tenendoli ben differenziati dai cosiddetti *ignobiles*. Nell'universo di disuguaglianze proprio della società medievale, l'antitesi *populus-plebs* in contrapposizione ai valori della *nobilitas-dignitas* costituiva un criterio utile di distinzione cetuale al quale non si sottraeva nemmeno una categoria spesso liminare quale era quella dei dotti che, attraverso l'associazione della sapienza con la dignità, trovava una collocazione all'interno dell'ordinata organizzazione sociale del tempo.

Secondo le regole del diritto comune, riprese poi anche dai trattatisti successivi a Bartolo, esistevano diversi modi per entrare in possesso della *dignitas*. La dignità nativa, *ratione originis*, era quella alla quale veniva assimilata la vecchia aristocrazia e traeva il proprio fondamento dal sangue. Si trattava di una qualità innata e originaria che poteva essere trasmessa per via ereditaria. A fronte della dignità nativa, era poi riconosciuta una dignità dativa che si acquisiva attraverso l'esercizio di funzioni, che implicavano il controllo su diverse giurisdizioni, per le quali era previsto il possesso di

¹ Bartolo, *In Secundam, atque tertiam Codicis partem, Ad duodecimum Librum Codicis, in Commentaria*, apud Iuntas, Venetiis, 1590, t. 8, f. 46, r. 16, “De dignitatibus”.

peculiari competenze tecniche. I dottori, attraverso l'occupazione di uffici e magistrature o l'esercizio di una giurisdizione sui loro scolari, costituivano soggetti attivi ai fini del riconoscimento di tale *dignitas*. In questo caso si trattava di una conquista individuale dei singoli che arrivavano, attraverso le loro conoscenze e qualità, ad esercitare incarichi di rilievo. Tale *nobilitas* sapienziale non poteva essere trasmessa, così come la nativa, agli eredi ma il riconoscimento di essa avveniva *ad personam* e dunque non dava inizio ad alcuna nobiltà di *genus*. Talvolta i privilegi potevano essere trasmessi in via temporanea ai figli e ai nipoti, fino alla moglie²; tuttavia questi casi costituivano un'eccezione ed in linea di massima, con la scomparsa del principale beneficiario, il godimento di tali prerogative cessava per tutti i familiari che ne avevano fruito fino ad allora.

Il grado di dottore rappresentava dunque una via di ascesa cetuale percorribile da chi, per nascita, non era dotato di una nobiltà originaria e desiderava elevarsi socialmente attraverso il possesso di un titolo conferito da un'autorità superiore. Il dottorato si prestava alla realizzazione di questo progetto poiché, a conclusione di un corso di studi universitari, dopo aver ricevuto l'*approbatio* da parte di un Collegio di *doctores* ed essersi sottoposto ad una cerimonia pubblica in cui un'autorità laica o ecclesiastica ne suggeriva l'addottoramento, il candidato entrava nel novero dei potenziali aspiranti alla dignità nobiliare.

Per ovvie ragioni, la figura del *doctor* risulta essere inesistente nelle fonti antiche (l'Università costituisce infatti il prodotto di un'invenzione dell'Europa tardo medievale e nelle realtà poste al di fuori del Vecchio Continente non si svilupparono, fino a tutta l'età moderna, luoghi formativi che rilasciassero un titolo assimilabile alla licenza *ubique docendi*)³ e dunque si può affermare come lo *status* dottoriale abbia tratto origine dalla *Constitutio Habita*, emanata a metà del XII secolo dall'autorità imperiale con il nome di *Privilegium scholasticum*, ad esclusivo beneficio di studenti e docenti. Con la riscoperta del diritto romano la posizione dei dottori, che dunque non aveva precedenti normativi nelle fonti giuridiche antiche, fu accostata, a seconda delle singole fattispecie, a casi già previsti dalla legge, trovando punti di contatto soprattutto con la condizione dei chierici e dei militi. Gli ecclesiastici condividevano con i dottori il fatto che all'origine di molte scuole vi fosse un'organizzazione monastica: per questo motivo i dottori venivano considerati «sacerdoti del sapere». I soldati erano parimenti accostati al ceto dottoriale in quanto titolari di poteri pubblici e deputati, nel

² Si veda l'ampia casistica offerta da Sergio Di Noto Marrella, *Doctores. Contributo alla storia degli intellettuali nella dottrina del diritto comune*, Cedam, Padova, 1994, pp. 153-154.

³ Jacques Verger, *Le università nel Medioevo*, il Mulino, Bologna, 1991.

corso dei secoli XII-XIV, ad occupare uffici come i *doctores*⁴. Riprendendo infatti un'antica costituzione emanata dall'imperatore Costantino⁵, che rappresenta l'unica fonte presa a costante riferimento dai trattatisti per la definizione della dignità dottorale, si dichiarava come «*doctores gaudent militis privilegiis et praerogativis supra alios homines*». I titolari dei gradi accademici godevano quindi di una serie di prerogative tradizionalmente attribuite agli uomini d'armi poiché il loro *status*, non trovando precedenti nella legislazione dell'epoca, doveva in qualche modo essere definito e ciò avvenne per analogia con i *milites*. A tale corrispondenza continuaron a fare ricorso anche i trattatisti successivi e, a tale proposito, nel solco dell'ampia tradizione avviata da Bartolo, si riporta la testimonianza di Roberto Maranta, lettore di diritto presso lo Studio di Salerno che, ancora a fine Cinquecento, usava riprendere le ordinazioni della *Constitutio*, per definire i *doctores*, facendo riferimento alle dispense previste per gli uomini d'armi:

possunt impune arma portare [...] non possunt inviti vocari, nec deduci in iudicium, [...] nec possunt carcerari, nec convenientur pro debito, nisi quatenus facere possunt deducto ne egeant, nec possunt pro delicto torqueri crimine maiestatis, nec tenentur hospitari⁶.

L'associazione *miles-doctor* si mantenne dunque per un lungo periodo, saldandosi, a partire dall'epoca rinascimentale, con un altro tema destinato ad avere una altrettanto longeva tradizione, ovverosia quello legato al dibattito attorno alla disputa delle arti⁷. In tale direzione, ci viene in aiuto Giovanni Bernardino Moscatello, altro trattatista di area napoletana più tardo rispetto a Maranta, che, sempre in riferimento al tema *doctoratus-nobilitas*, fece progredire la riflessione esprimendosi in questo modo: «*Cum ex scientia sanctissimarum legum, doctoratus dignitas deveniat, primo aliquid de ipsa scientia legum referam*»⁸. L'asserzione di Moscatello non lascia adito a

⁴ Di Noto Marrella, *Doctores*, pp. 165-166.

⁵ Comunemente conosciuta come «*l. Medicos*» (C. 10. 53. 6).

⁶ Roberto Maranta, *Consilia sive responsa*, apud Ioannem Baptisam Sessam, Venetiis, 1591, cons. XXV, n. 26, f. 51, ripreso da Ileana Del Bagno, *Legum doctores. La formazione del ceto giuridico a Napoli tra Cinque e Seicento*, Jovene, Napoli, 1993, p. 111.

⁷ Su questo tema, trattato ampiamente dalla storiografia a partire dal volume curato da Eugenio Garin, *La disputa delle arti nel Quattrocento*, Istituto Poligrafo dello Stato, Roma, 1982, è tornato recentemente Tommaso Duranti, *Ammalarsi e curarsi nel medioevo. Una storia sociale*, Carocci, Roma, 2023.

⁸ Giovanni Bernardino Moscatello, *Tractatus de doctoratus dignitate, decore ac auctoritate*, in *Practica tum civilis Sacri Regii Consilii, Magnaeque Curiae Vicariae, tum criminalis, nec non praxis fidejussoria*, typis Camilli Cavalli, Neapoli, 1646, p. I, n. 2, p. 779. Chiari sono i riferimenti al commento alle leggi comprese sotto il titolo *de dignitatibus* del *Codex*

dubbi interpretativi poiché il giurista in essa assegnava alla *legalis scientia* il posto più alto all'interno della scala delle discipline intellettuali fino ad affermare «omnes aliae dignitates procedentes respectu scientiae et morum sum inferiores hac dignitate et nobilitate quae ex scientia sacrarum legum descendit»⁹. Il trattatista, nel sancire la superiorità del *legum doctor*, aveva in mente analoghe istanze rivendicate dai medici che non praticavano una scienza speculativa (così come i giuristi), ma esercitavano un'attività associata ad un'arte e quindi non erano ritenuti degni di ambire ad ottenere una nobilitazione. Il dottore in legge era invece depositario di un sapere destinato ad una funzione politica e sociale e pertanto, nel paragone fra le arti, era tenuto maggiormente in considerazione rispetto agli altri dottori¹⁰.

Tuttavia quello che, nella teoria, appariva come un punto di arrivo per i dottori di legge, sancito con l'acquisizione della nobiltà dativa nel momento in cui essi erano insigniti dei gradi accademici, in realtà, nella pratica, risultava costituire un punto di partenza, poiché solo con il decoro, associato all'esercizio della dottrina e ai meriti acquisiti sul campo, il titolare di un dottorato in diritto poteva perfezionare la propria posizione. In questa direzione incontriamo, ancora una volta, le riflessioni di Moscatello, il quale si preoccupò di definire la condotta più consona ai dottori. Il mantenimento del decoro, per il trattatista, costituiva un elemento fondamentale per un togato che ambiva alla nobilitazione. Tale qualità era determinata da un insieme di inscindibili attributi morali (come la moderazione, la temperanza e la liberalità), associati ad un aspetto esteriore in cui doveva essere posta attenzione alla cura del corpo, all'armonia dei gesti, all'adeguatezza degli abiti da indossare, oltre ad una buona condotta da tenere evitando i vizi più comuni dell'epoca (bere, giocare e frequentare luoghi malfamati).

giustinianeo (C. 12,1) di Bartolo, *Commentaria, VII. In primam Codicis partem*, apud Iuntas, Venetiis, 1602, citato in Ferdinando Treggiari, «*Doctoratus est dignitas*: la lezione di Bartolo», *«Annali di storia delle università italiane»*, 18 (2014), pp. 33-44; Id., 'Nobilità' e 'viltà' delle professioni legali, in *Un monopolio imperfetto. Titoli di studio, professioni, università (secc. XIV-XXI)*, a cura di Maria Teresa Guerrini – Regina Lupi – Maria Malatesta, Clueb, Bologna, 2016, pp. 31-40.

⁹ Moscatello, *Tractatus de doctoratus dignitate*, n. 34, p. 786.

¹⁰ Su questo punto era tornato a riflettere Alessandro Tartagni un centinaio di anni dopo Bartolo (Annalisa Belloni, *Professori giuristi a Padova nel secolo XV. Profili biobibliografici e cattedre*, Klostermann, Frankfurt am Main, 1986, pp. 110-118). Poco più di un secolo prima rispetto a Moscatello si era espresso anche un altro trattatista, Francesco Vivio, occupatosi di tali tematiche nel tentativo di delineare con maggiore precisione la condizione dottorale. Nella sua opera Vivio arrivava alla medesima conclusione alla quale erano pervenuti i giuristi che lo avevano preceduto, ovverosia «*doctoratus est dignitas, et sic doctores legum sunt in dignitate*». Francesco Vivio, *Sylvae communium opinionum doctorum utriusque censurae in tre libros distinctae*, typis Wolfgangi Richteri, Francofurti, 1640, l. I, opinio 197, n. 1, p. 166.

Il cardinale Giovanni Battista De Luca, quando nel corso della seconda metà del Seicento compose *Il dottor volgare*¹¹, ritenne di dedicare all'argomento relativo alla nobiltà tutta la seconda parte del terzo libro, intitolandola “Delle precedenze e prerogative onorifiche. E della nobiltà e cittadinanza e de' magistrati et offizi pubblici delle città et altro che importi prerogativa overo onorevolezza”. In De Luca il tema dei privilegi associati allo *status nobiliare* e all'onore di coloro i quali esercitavano uffici pubblici ricorre come materia inscindibile in un intreccio di insolite geometrie espositive. Anche nelle sue pagine ritroviamo la preliminare distinzione tra la «nobiltà accidentale, che altri dicono acquistata, et [...] la naturale»¹². Soffermandosi in particolar modo su quella dativa, il cardinale sostiene in via generale come

l'accidentale, overo l'acquistata, è quella che si considera di una persona, la quale dalla natura sia stata impoverita di tal prerogativa, ma che con la sua industria, overo col beneficio della fortuna o pure con la grazia del Principe, se ne sia arricchita, cioè essendo nata in stato d'ignobile, o di plebeo, si sia costituita in stato nobile¹³.

L'impegno, la buona sorte e il favore di un'autorità sovrana costituivano quindi, per De Luca, strumenti utili per guadagnare la dignità nobiliare. Soffermandosi in particolar modo sugli onori dispensati dal principe sovrano, il giurista venosino fa riferimento agli uffici civili e legali, nei quali «vien attribuita questa podestà di dar forza del vero al finto, e di mutare lo stato delle persone»¹⁴, riconoscendo quindi, ai detentori di tali incarichi, grandi prerogative che equivalevano ai massimi onori. Una seconda modalità con la quale, sempre a parere di De Luca, poteva essere acquisita la dignità nobiliare derivava «per disposizione di legge, quasi a tutte le nazioni comune, nasce da alcune dignità o cariche cospicue e qualificate nella Repubblica ecclesiastica o secolare»¹⁵, portando come diretto riferimento di questa crescita cetuale, all'interno dei ranghi della Chiesa, l'occupazione di uno scranno canonico presso le numerose chiese cattedrali o collegiali. Il «diventare feudatario» poteva costituire poi, sempre per il giurista venosino, un'altra via per guadagnare lo *status nobiliare* e solo alla fine del suo ragionamento, come in un climax ascendente utile a valorizzare i contenuti a lui più cari, egli introduce il tema dell'acquisizione della nobiltà attraverso il servizio reso ad un sovrano: «Il più frequente modo in pratica di questa

¹¹ De Luca, *Il dottor volgare*.

¹² Ivi, t. 3, p. 2, cap. 6, p. 103.

¹³ Ivi, p. 104.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ Ivi, p. 110.

nobiltà accidentale, o acquistata, nasce dai gradi, o dalle prerogative, in arme o in lettere sopra di che distinguendo una specie dall'altra»¹⁶. Gli uffici e l'esercito rappresentavano dunque due modi per guadagnare la nobilitazione attraverso i buoni servizi resi ad un'autorità superiore e, dopo una breve digressione sul mestiere delle armi, l'autore entra nel cuore della questione a lui più vicina, trattenendosi lungamente sul tema dell'acquisizione del titolo nobiliare attraverso i gradi accademici, legandolo alla *querelle* relativa alla disputa delle arti.

Quanto poi alle lettere, per quest'effetto di nobiltà si stima sufficiente il grado del dottorato nelle leggi civili e canoniche, ovvero in una sola di queste facoltà. Come ancora nella teologia, o nella filosofia, o in altre scienze nobili, nelle quali questo grado di dottorato si suol conferire, mentre porta seco una dignità nobilitante, per l'autorità del Principe sovrano, per mezzo della quale li Collegi e le Università la conferiscono annoverandosi questa facoltà di dottorare tra le regalie e le ragioni di principato. Solamente nella facoltà della medicina pare che vi possa cadere qualche dubbio per esser una scienza, l'esercizio, ovvero la pratica, della quale pare che abbia del mecanico e del vile. Tuttavia per qualche tocca alla semplice nobiltà legale, più comunemente sta ricevuto, che anco il dottorato in questa facoltà produca l'istess'effetto, che quello nell'altre scienze. Maggiormente che porta seco annesso il dottorato nella filosofia che deve bastare siche il dubbio a rispetto di questa facoltà cade per la nobiltà qualificata la quale si dice generosa la qual'è necessaria per alcuni atti militari [...] ovvero per quella specie di medicina veramente mecanica che si dice chirurgia.

Nel trattato di De Luca viene poi offerta una sequenza di titoli dottorali (associabile alla gerarchia esistente nell'esercito) che assegnavano, a parere del giurista venosino, diversi gradi di dignità ai soggetti che li possedevano: al primo egli colloca le scienze legali, in subordine pone la teologia e la filosofia come attività dell'intelletto in grado di nobilitare l'uomo che le esercitava. Rispetto alla medicina, egli specifica come questa disciplina attribuisse solo una dignità legale, differente da quella qualificata conferita dalle leggi, dalla teologia e dalla filosofia. Entrando poi più nello specifico nel tema degli onori legati ai gradi accademici in diritto, sul quale tema già nelle pagine precedenti il cardinale si era espresso, in merito alla questione delle precedenze tra dotti in legge canonica e civile, egli la risolve in favore dei canonisti:

E quando tra i legisti si dia distinzione di gradi (il che non suole occorrere in Italia, ma bene in Spagna et in altre parti), cioè che uno sia dottore in canoni solamente e

¹⁶ *Ibidem*.

l’altro solamente in leggi civili, la precedenza sarà dovuta al canonista, conforme la pratica insegnava, tra li lettori e li professori dell’Studi e dell’Accademie pubbliche¹⁷.

I gradi dottorali costituivano dunque un presupposto indispensabile per godere delle prerogative ad essi connesse, ma il mero dottorato non era sufficiente per ottenere una nobilitazione individuale: tale *dignitas* si acquisiva solo con il mantenimento di una buona condotta e si completava con l’esercizio di un ufficio e di una giurisdizione ad esso legata¹⁸. Nel caso di incarichi presso magistrature dipendenti dall’autorità sovrana, la promozione avveniva per volontà del principe stesso e la medesima dinamica si ripeteva quando si trattava di *doctores* con funzione docente che esercitavano la loro giurisdizione sugli studenti. In virtù di questo meccanismo, nella trattistica i dotti leggenti passeranno a pieno titolo ad essere i principali destinatari dei benefici nobiliari. La normativa C. 12. 15 richiedeva infatti che il maestro ottenessesse la devozione dei propri allievi ed esercitasse una lettura ordinaria (non erano quindi considerate valide le *Istituzioni*, ritenute letture preliminari), retta per più di vent’anni direttamente dal docente e non a mezzo di un sostituto: un ciclo che a quel tempo, per la breve durata media della vita umana, spesso non veniva compiuto dalla totalità dei potenziali aspiranti. Più complicata si presentava invece la posizione dei dotti non leggenti, anche se la maggior parte dei trattatisti tendeva a risolvere il problema estendendo i privilegi legati allo *status* nobiliare anche a questa categoria per l’esercizio, nella maggior parte dei casi, di paralleli uffici o per analoghi servizi resi al principe¹⁹.

La nobilitazione attraverso l’acquisizione del dottorato, e l’esercizio delle prerogative ad esso connesse, fu considerata una pratica valida almeno fino a tutto il XVII secolo. Fu il sistema del merito, introdotto in territorio italiano con la legislazione toscana del 1771 (che prevedeva il conseguimento di un’abilitazione ottenuta per concorso pubblico utile per esercitare una qualsivoglia giudicatura), che diede inizio ad un lento smantellamento del meccanismo del privilegio legato alla dignità dottoriale. Il testo recitava, infatti, in questo modo:

chi vorrà esse abilitato alla professione di giudice, sarà sottoposto a un esame da farsi davanti alla pratica, con quel metodo e con l’intervento di quelle persone che elle crederà a proposito, sopra le cause che potrà aver difese, sopra le opere che potrà aver pubblicate e sopra le informazioni che saranno prese con tutto il rigore dei

¹⁷ Ivi, p. 83.

¹⁸ Bartolo è il fondatore di questa *communis opinio* che incontrerà favore nei successivi trattatisti.

¹⁹ Su questo argomento di veda Di Noto Marrella, *Doctores*, p. 89.

progressi che potrà aver fatti nei suoi studi e sopra le interrogazioni che gli verranno date in punti di giurisprudenza pratica, civile e criminale; e quando venga approvato gli sarà spedito il decreto di abilitazione agli uffici di giudicatura²⁰.

Un sistema che certificava dunque, attraverso un'abilitazione e non più con un semplice titolo attribuito in maniera del tutto arbitraria da un'autorità superiore, la posizione del dottore in una società avviata ad un irreversibile cambiamento, che, di lì a pochi decenni, con la rivoluzione francese, sarebbe giunta a mutamenti di non ritorno rispetto alle logiche d'antico regime.

2. Toga a maniche larghe: la normativa cittadina

Passando all'analisi di quanto prescritto dalle norme bolognesi in materia di privilegi da riconoscere ai *doctores*, sono principalmente tre le tipologie di fonti che consentono di ricostruire il quadro normativo: gli Statuti del Comune di Bologna, nelle loro varie redazioni, dal 1288 fino a quella del 1454²¹, confermati da Giulio II ed in vigore fino al Sei-Settecento; gli Statuti dell'Università degli studenti legisti del XIV secolo, con le addizioni apposte

²⁰ Legge 10 luglio 1771, art. 15 (Di Noto Marrella, *Doctores*, p. 121, n. 75). Una svolta analoga si era tentata, senza sortire particolari effetti positivi, un secolo prima a Bologna in occasione dell'assegnazione della carica di segretario del Senato per la quale, nel 1654, era stato introdotto il concorso pubblico come criterio di selezione dei candidati, cfr. Brizzi, *Aux origines du système de mérite*.

²¹ *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, a cura di Gina Fasoli – Pietro Sella, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, 1939, 2 voll. Per le redazioni statutarie successive ci si è avvalsi delle seguenti opere: Filippo Carlo Sacco, *Statuta civilia et criminalia civitatis Bononiae rubricis non antea impressis, provisionibus, ac litteris apostolicis, jam extravagantibus acta, summaritis, et indicibus illustrata*, ex typographia Constantini Pisarri, Bononiae, 1737, 2 voll., in cui si è potuta reperire integralmente la legislazione statutaria del 1389; Giovanna Morelli, *De Studio scolarium civitatis Bononie manutenendo. Gli Statuti del Comune (1335-1454) per la tutela dello Studio e delle Università degli scolari*, «L'Archiginnasio», 76 (1981), pp. 79-165, in particolare, nell'appendice, l'autrice ha riportato in estratto le rubriche degli Statuti comunali del 1335, 1352, 1357, 1376, 1389 e 1454, in cui si fa riferimento a provvedimenti attinenti allo Studio. Per una panoramica complessiva sulla normativa statutaria successiva a quella del 1288 si è fatto riferimento al volume *Per l'edizione degli Statuti del Comune di Bologna (sec. XIV-XV): i rubricari*, a cura di Anna Laura Trombetti Budriesi – Valeria Braidi, con premessa di Augusto Vasina, La Fotocromo Emiliana, Bologna, 1995, all'interno del quale si è potuto trovare un preciso elenco di tutte le rubriche contenute nelle varie redazioni tre e quattrocentesche; si è visto inoltre Valeria Braidi, *Gli statuti del Comune di Bologna degli anni 1352, 1357; 1376, 1389 (libri 1.-3.)*, s.n., Bologna, 2002, 2 voll.

nel 1498²²; infine gli Statuti dei Collegi dottorali di diritto civile del 1397²³ con le integrazioni apportate nel 1499, oltre a quelli di diritto canonico del 1460 e le relative *Constitutiones* risalenti al 1466²⁴.

Iniziando quindi ad esaminare il quadro normativo con l'analisi dei contenuti delle diverse disposizioni statutarie comunali pervenuteci, dalla fine del Duecento fino alla formulazione risalente alla metà del Quattrocento, non può sfuggire la progressiva crescita di interesse da parte delle autorità cittadine nei confronti della condizione dottoriale, che, con il passare degli anni, occuperà sempre maggiore spazio all'interno delle varie rubriche, e verrà definita sempre più con accresciuta nitidezza.

Se di fronte alle secessioni di studenti e dotti, avvenute a partire dalla seconda metà del XII secolo per la non condivisa adesione di Bologna alla Lega Lombarda, il Comune incominciò ad esigere il giuramento dei dotti di non trasferire lo Studio cittadino altrove²⁵, fu con l'inizio del XIII secolo che la legislazione comunale bolognese cominciò a prendere organicamente in considerazione lo Studio cittadino come presenza significativa all'interno della città. A parte gli sporadici provvedimenti inseriti negli Statuti del 1211, 1252 e 1267²⁶, fu con la compilazione del 1288 che venne confermata, dal governo podestarile e consolare, la normativa precedente, giungendo alla formulazione di un vero e proprio *corpus legislativo* che occupava un'intera sezione dello Statuto cittadino. L'ottavo libro fu infatti completamente dedicato ai privilegi riservati agli scolari dell'Università, trattando della condizione dottoriale in maniera ancora marginale ed in associazione a quella studentesca. Nella prima rubrica si fa, ad esempio, uno sporadico riferimento all'esonero dei dotti in legge (assimilati agli scolari) dal dovere di prestare il servizio militare e dal pagamento delle tasse connesse a tale posizione²⁷. I

²² Malagola, *Statuti delle Università e dei Collegi dello Studio bolognese*, pp. 3-212.

²³ I più antichi pervenutici ma probabilmente non i primi redatti. Su questo argomento è intervenuta Morelli, *I Collegi di Diritto nello Studio di Bologna tra XIV e XVII secolo*, p. 251, accennando all'impossibilità, allo stato attuale delle conoscenze, di definire con certezza il momento costitutivo dei Collegi dottorali di diritto, ma affermando di poter «anticipare la loro presenza anteriormente al 1397, data dei più antichi Statuti pervenutici che, peraltro, vengono sempre definiti 'riformati' presupponendone quindi dei precedenti».

²⁴ Malagola, *Statuti delle Università e dei Collegi dello Studio bolognese*, pp. 327-424.

²⁵ Il primo giuramento di cui abbiamo notizia fu imposto nel 1182 a Pillio, Giovanni Santini, *Università e società nel XII secolo: Pillio da Medicina e lo Studio di Modena*, s.n., Modena, 1979. Si può trovare riferimento ad altri analoghi giuramenti nel *Chartularium Studii Bononiensis*, Bologna, 1909, vol. 1, p. 10, così come è stato indicato da Morelli, *De Studio scolarium civitatis Bononie manutenendo*, p. 85, n. 15.

²⁶ A cui fa riferimento la stessa Morelli, *De Studio scolarium civitatis Bononie manutenendo*, p. 86.

²⁷ *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, l. VIII, r. 1, “De studio scolarium civitatis Bononie manutenendo”.

successivi Statuti del 1335 dedicano invece maggiore spazio alla figura dei dotti all'interno del quinto libro, riservando ai docenti tre nuove rubriche utili a disciplinare i loro salari e ad effettuare le nomine dei lettori di *Diritto canonico* e *civile*²⁸. Questi provvedimenti dimostrano la manifesta intromissione del Comune all'interno delle attività dello Studio, che andava a colpire, disciplinandolo, direttamente l'aspetto economico della professione docente: un settore che fin dagli albori dell'Università era stato gestito a Bologna da un rapporto contrattuale di natura privata tra docenti e studenti e che nel tornante dei decenni interessati da tali disposizioni si avviava ad un irreversibile cambio di rotta²⁹. Ed infatti gli Statuti riformati del 1352, mutili della settima sezione che con ogni probabilità regolava i rapporti tra il Comune e lo Studio³⁰, nel terzo libro riprendono la materia dei compensi dovuti ai lettori, aggiungendo a quelli già previsti dalla redazione precedente anche l'indicazione dei salari esigibili dai lettori di retorica e di *ars notaria*³¹.

I temi generali a controllo e tutela dello Studio bolognese e dei suoi scolari e dotti furono riproposti, senza alcuna significativa variazione, all'interno del terzo e del nono libro degli Statuti del 1357³². Sarà la successiva redazione del 1376 a segnare, con l'introduzione di nuovi significativi aspetti, una svolta nel rapporto tra città e Studio³³. Se il terzo libro riprende il consueto tema del salario dei docenti, è nell'incipit del sesto che si registra la presenza di una nuova rubrica dedicata ai dotti cittadini *non legentes*, parificati alla stregua degli studenti³⁴. In tale sezione viene inoltre ribadita la superiorità della normativa comunale cui tutte le legislazioni speciali (quindi anche gli Statuti dell'*Universitas scholarium* e persino quelli successivi dei Collegi dottorali) dovevano sottostare: un atto

²⁸ Braidi, *Gli Statuti del Comune di Bologna*, a. 1335, l. II, r. 6.11 “Undecimum capitulum de Studio manutenendo”: rubrica 45 “De expensa doctorum forensium legencium in Studio Bononie”; rubrica 46 “De expensa doctorum civium qui legunt in anno presenti”; rubrica 47 “De expensa doctorum civium singulis anni legentium in Studio civitatis Bononie in iure canonico vel civili”.

²⁹ Sugli stipendi dei docenti nel corso del medioevo cfr. Tommaso Duranti, *I salari dei docenti dello Studium di Bologna nel XV secolo e la serie dei quartironi degli stipendi*, «Annali di storia delle università italiane», 27/1 (2023), pp. 19-29.

³⁰ Morelli, *De Studio scolarium civitatis Bononie manutenendo*, p. 47.

³¹ Ivi, Statuti del 1352, l. III, r. 65 “De sallario et electione eorum qui legerint in Recthorica et Notaria”.

³² Braidi, *Gli Statuti del Comune di Bologna*, a. 1357, l. IX. r. 6, “De immunitate doctoribus concessa et scolaribus civibus legentibus”.

³³ Così come segnalato anche da Morelli, *De Studio scolarium civitatis Bononie manutenendo*, p. 89.

³⁴ Ivi, p. 114, Statuti del 1376, l. VI, r. 1, “De conservatione Studii in civitate Bononie et privilegiis doctorum civium dicte civitatis”.

di forza compiuto dal Comune nei confronti degli studenti e dei dottori nel quale però la tutela della loro quiete continuava a rappresentare una priorità con il reiterato divieto imposto, così come era stato previsto fin dagli Statuti del 1288 a beneficio degli studenti, di aprire attività rumorose nei pressi delle dimore dei dottori³⁵.

Gli Statuti del Comune di Bologna, che nell'edizione duecentesca avevano riservato solo un minimo spazio alla trattazione relativa alla condizione dottorale, a partire dalla seconda metà del Trecento, e per tutto il Quattrocento, dimostrarono quindi una maggiore sensibilità nei confronti di tale gruppo cettuale, con molta probabilità in coincidenza con il momento in cui la presenza dei dottori in città era diventata più significativa per il progressivo aumento del numero di conferimenti accademici erogati dallo Studio cittadino³⁶. La redazione quattrocentesca degli Statuti comunali sarà confermata nei secoli successivi; l'impressione che si percepisce da queste continue reiterazioni è quella di un graduale e sostanziale svuotamento della considerazione attribuita alla dignità dottoriale, che rimarrà unicamente ancorata alla conservazione dei segni esteriori. In una provvisione datata 1642, emanata dal cardinal legato Durazzo

si notifica ad ogni, e qualsivoglia, dottore descritto in rotolo, purché non sia ecclesiastico, che debba portare la toga dottoriale, con le maniche larghe aperte alla ducale, come si usa e massime nell'atto di star in cattedra. Et acciocche detti publici lettori siano conosciuti da tutti, come ancho i dottori di Collegio maggiormente honorati, si ordina et espressamente si prohibisce che nissun altro dottore che non sia lettore o collegiato possa portar detta toga con le maniche larghe sotto pena di scudi 100 e d'altre corporali ad arbitrio di sua eminenza per ciascheduna volta che si contraverrà a quest'ordine. Concedendo però agl'altri dottori non lettori, ne collegiati, il portar la toga con le maniche strette da imbracciare conforme a predetti capitoli³⁷.

A metà Seicento la sostanza aveva ormai ceduto il passo all'apparenza e l'unico modo per un dottore di dimostrare il proprio *status* era legato all'uso di particolari vesti che garantivano un'identificazione nella società,

³⁵ Ivi, p. 138, “De conditionibus prohibitis domorum que sunt iuxta doctores vel scolares”. Le successive redazioni del 1389 e 1454 riprendono senza significative variazioni le norme dettate da quelle del 1376.

³⁶ Il confronto quantitativo tra le lauree in diritto civile conferite nello Studio di Bologna a partire dalla seconda metà del Trecento fino a tutto il Settecento è stato possibile attraverso la consultazione dei dati sintetizzati, per il periodo medievale, da Trombetti Budriesi, *L'esame di laurea presso lo Studio bolognese*. Cfr. *Laureati*, cap. 1, tavola 1.5.

³⁷ Sacco, *Statuta civilia et criminalia civitatis Bononiae*, vol. 2, p. 191, Provisio 55 datata il 24 ottobre 1642, “Ordine sopra l'habito de' signori dottori”.

soprattutto ai professori e ai membri di Collegio³⁸. D'altra parte se si esce dall'ambito normativo e si riprende la cinquecentesca testimonianza di Tommaso Garzoni, autore de *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*³⁹, nel quinto discorso dedicato ai «dottori di legge civile o giuriconsulti o leggisti» troviamo conferma di una pratica che ormai si era discostata dalla teoria declamata nella normativa di tradizione tardo medievale. Dopo aver tracciato una breve storia del diritto, Garzoni nella sua opera approda a considerazioni relative allo *status* dei dottori supportando (come abbiamo visto fosse tradizione presso i trattatisti) la tesi della nobiltà associata ai tecnici del diritto, connotandola però solo con segni esteriori: il berretto, l'anello al dito «in segno che si congiunge con la scienza veramente», la «zona d'oro in segno che si cinge di perfezione» e la «toga virile, in segno che vuol vivere quietamente e da uomo riposato»⁴⁰. Nessun riferimento compare nemmeno in Garzoni all'*auctoritas* dei dottori derivata loro dalla dottrina, dall'esperienza e dalla pratica. Il dottore, già alla fine del XVI secolo, rappresentava solo un personaggio che, variamente ben abbigliato con la propria toga a maniche larghe o strette, recitava una parte nella “piazza universale” allestita sul palcoscenico delle professioni del mondo, interpretando dunque un ruolo ormai lontano dai fasti e dalla solennità attribuitegli nei tempi passati.

3. Autorappresentazione di un ceto

Il binomio *doctoratus-dignitas*, ripreso da Bartolo da Sassoferato⁴¹, fu assunto variamente all'interno delle diverse normative statutarie allo scopo di esaltare il valore della dignità dottoriale, soprattutto per quanto concerneva l'osservanza delle precedenze, per le quali tale principio fu assunto tenendo diversi gradi di rigore. Per Bologna tale approccio affiora dalla lettura degli Statuti cittadini, ma sarà nella normativa elaborata ad autoregolamento dello stesso ceto accademico che questo principioemergerà con maggiore evidenza. Scorrendo infatti gli indici degli Statuti dell'Università degli scolari dei leggisti, in particolare quelli redatti nel 1432, si può notare fin da subito che lo spazio dedicato ai membri del ceto dottoriale risulta essere sensibilmente dilatato rispetto a quello loro riservato dagli Statuti del

³⁸ Floriano Dolfi, *De praecedentia doctorum collegiorum caeteris doctoribus eiusdem ordinis non collegiatis iuris*, s.n., Bononiae, 1638.

³⁹ Tommaso Garzoni, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Giovanni Battista Somaseo, Venetiis, 1588 (a cura di Paolo Cherchi – Beatrice Collina, Einaudi, Torino, 1996).

⁴⁰ Garzoni, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, p. 182.

⁴¹ Bartolo, “De dignitatibus”.

Comune, sebbene la materia trattata dalla normativa delle *Universitates scholarium* facesse prevalentemente riferimento al mondo degli studenti; i dottori, dunque, vi comparivano solo di riflesso, laddove vi fossero affari che coinvolgessero entrambe le categorie.

La rubrica nella quale si incontra una prima traccia del riconoscimento operato ai dottori da parte delle Università studentesche è collocata nel secondo libro degli Statuti, ed in essa viene fatto riferimento al privilegio attribuito ai *doctores utriusque iuris* di ospitare studenti⁴². Questa attività, collegata ad antiche prerogative connesse alla pratica delle lezioni dispensate presso le private dimore dei professori, era sottoposta al controllo delle autorità, per evitare che si creassero situazioni sgradevoli che potessero nuocere agli studenti alloggiati nelle abitazioni dei dottori⁴³. Come conseguenza di ciò, all'interno del terzo libro, si avvertì l'esigenza di stabilire a chi dovesse essere estesa la serie di privilegi previsti per i dottori, determinando come tali prerogative dovessero essere riconosciute ai figli, ai nipoti e ai discendenti in linea maschile⁴⁴, preconizzando in tal modo una regola che sarebbe stata applicata anche nel principio di aggregazione ai Collegi dottorali⁴⁵.

Le esequie da celebrarsi alla morte di un membro dell'Università, fosse esso studente o dottore, rappresentavano un'occasione solenne nella quale il meccanismo delle precedenze veniva strettamente disciplinato. La normativa statutaria descriveva puntualmente, in un'apposita rubrica, le azioni da compiersi in tali occasioni, allo scopo di onorare nel miglior modo il defunto

⁴² Malagola, *Statuti delle Università e dei Collegi dello Studio bolognese, Statuti dell'Università dei giuristi*, a. 1432, l. II, r. LXVI, “De privilegijs doctorum in conducendis hospitijs, et ne ipsi vel scolares conductant [hospitia interdicta]”.

⁴³ Una buona parte dell'intero secondo libro viene dedicata alla trattazione di questa specifica tematica. Ivi, l. II, rr. LXIII-LXXIII, tra le altre “De hospitiis et eorum taxatione et conductione”; “De pensione non augenda, nisi hospitium sit melioratum et ipsius reparatione”; “Quod nullus scolaris debeat hospitium conducere in quo alter scolaris habet”; “De hospitiis interdicendis propter iniurias et damna personarum vel illata singularibus, et Studio suspendendo”; “De pena hospitum, qui convenient doctores vel scolares propter hospitium interdictum”; “De renunciatione iuris inquilinatus et ipsius cessione”; “Quod socius recedens ab hospitio dimittat claves et cameram [sociis]”; “Quod hospites ante finem anni non possint scolaribus auferre hospicia”; “De domibus in quibus habitant scolares non destruendis”; “Quod rectores cum consiliariis non dispensem super hospiciorum statutis”.

⁴⁴ Su questo punto torneranno gli Statuti del Collegio di diritto civile, con un'aggiunta datata 1452, nella quale venne stabilito che tra i nipoti beneficiari di tali privilegi non dovevano essere annoverati i figli *ex fratre* dei dottori collegati: Malagola, *Statuti delle Università e dei Collegi dello Studio bolognese, Addizioni agli Statuti del 1397, promulgata dal 1438 al 1499*, VI, p. 411: “...sub rubrica de privilegijs concessis fratribus et filiis doctorum etc. intelligentur et intelligi debeant quod non habeant locum in nepotibus doctorum, qui sint filij, fratres doctoris ipsius Collegij”.

⁴⁵ Cfr. il capitolo 3 del presente volume, dedicato nello specifico a tale tema.

e, nel contempo, l'intera corporazione accademica che, in occasione di una grande cerimonia pubblica, scendeva in piazza mostrandosi all'intera città.

Corpora defunctorum doctorum et scolarium honorare et animabus suffragium afferre volentes, statuimus quod omnes doctores legentes et scolares teneatur venire ad exequias doctoris vel scolaris mortui⁴⁶.

Era dunque previsto dagli Statuti degli studenti che l'intero corpo universitario partecipasse ai funerali dei dottori e degli scolari, ricoprendo in tali ceremonie un ruolo attivo. A dispetto di una dichiarazione d'intenti così ampia, proseguendo nella lettura della normativa, emerge poi solo una dettagliata descrizione della procedura da compiersi a seguito del decesso degli studenti. Delle esequie previste per celebrare il trapasso dei *doctores* non è fatta alcuna menzione e questo *vulnus* potrebbe essere giustificato dal fatto che i Collegi dottorali già nei loro Statuti dettagliavano una rigorosa procedura da rispettare in caso di morte dei loro membri⁴⁷. Da questa disciplina rimanevano dunque esclusi tutti quei dottori non ascritti a tali organismi collegiali, per i quali le esequie erano lasciate alla libera gestione in capo ai familiari dei defunti, prevedendo comunque sempre la partecipazione di professori e scolari, come stabilito dallo Statuto delle Università studentesche.

Per i funerali dei dottori collegiati, il protocollo stabiliva che i colleghi – convocati dal bidello su indicazione del priore del Collegio – partecipassero abbigliati nella foggia dottoriale con «caputeos foderatos vario capite, nisi ratio pluvie vel nivis vel caloris aliud suaderet»⁴⁸. Sul priore ricadeva anche l'onere di pronunciare un sermone e di individuare un dottore collegiato da inviare nella casa del defunto per portare ai familiari del collega scomparso il conforto dell'intero corpo dottoriale⁴⁹.

Passando quindi ai Collegi, nella normativa che regolamentava in particolare la vita di quello di diritto civile, nella prima formulazione

⁴⁶ Ivi, l. III, r. 81, “De exequis et suffragiis mortuorum”.

⁴⁷ Malagola, *Statuti delle Università e dei Collegi dello Studio bolognese, Statuti del Collegio di medicina e d'arti*, a. 1378, r. 13; a. 1395, r. 13; a. 1410, f. 14; *Statuti del Collegio di diritto civile*, a. 1397, r. 39; *Statuti del Collegio di diritto canonico*, a. 1460, r. 18.

⁴⁸ Malagola, *Statuti delle Università e dei Collegi dello Studio bolognese, Statuti del Collegio di diritto civile*, a. 1397, r. 39, “De honore exhibendo doctoribus iuris civilis Collegii antedicti circa funus et sepulturam”.

⁴⁹ *Ibidem*. Gli Statuti dei Collegi di medicina e arti del 1378 avevano esteso questo speciale trattamento anche ai familiari del dottore collegiato e nello specifico al padre, alla madre, ai fratelli e ai figli, cfr. Malagola, *Statuti delle Università e dei Collegi dello Studio bolognese, Statuti del Collegio di medicina e d'arti*, a. 1378, r. 13, “De honore exhibendo doctoribus Collegii antedicti circa funus et sepulturam”: «Idem etiam volumus observari circa funus patris vel matris, fratris vel filii, alicuius doctorum nostri collegii, nixi de sermone».

pervenutaci (datata 1397), troviamo grande attenzione posta al tema della dignità in capo ai propri iscritti. Un'intera rubrica è infatti dedicata alla conservazione di tale *dignitas* attraverso un'accurata descrizione della vita, dei costumi e del comportamento che i dotti collegiati erano obbligati ad osservare per mantenere il loro *status*⁵⁰. La rubrica si apre con un riferimento alla precedenza goduta dai dotti collegiati in ordine di anzianità di aggregazione, a cui fa seguito l'obbligo imposto a tutti di «*incedere in actu honesto et habitu condenti honori et statui doctoratus*», e di portare, nel corso della cerimonia pubblica di assegnazione dei gradi accademici, «*caputeo vel bireto foderato vario, vel dorsi varri, nisi tempus nivis, vel pluvie, vel caloris excuset*»⁵¹. Era fatto divieto ai dotti collegiati l'esercizio dell'ufficio di tabellione, di procuratore e di maestro delle arti. I membri di Collegio dovevano poi evitare di condurre una vita *inhonestam*, praticare il gioco d'azzardo e frequentare le bische, le taverne o qualsiasi luogo pubblico disonorevole, come potevano essere i postriboli. Non tutti i dotti interessati da tale normativa si adeguarono pedissequamente a regole tanto rigorose. Si ricorda, a titolo di esempio, la vicenda che vide coinvolto il dottore bolognese *in utroque iure* Pietro Aurelio Piastri⁵² il quale, secondo la testimonianza riportataci da Ludovico Montefani Caprara, nel 1702 non fu accettato nel Collegio civile «per alcune sue passate debolezze al gioco»⁵³. Così come si cercò ripetutamente di salvare la reputazione a Francesco Maria Ghisilieri: membro di entrambi i Collegi dottorali⁵⁴ ma gravato da debiti di gioco, fu grazie all'intervento del cognato, il marchese Giovanni Niccolò Tanara⁵⁵, che venne liberato dagli obblighi che lo attanagliavano e che gli avevano causato la rimozione dal tribunale della Sacra Rota. Tanara pagò tutti i debiti contratti da Ghisilieri, consentendogli in tal modo di ricevere nel 1649 la nomina a vescovo di Terracina, passando poi, nel 1664, alla direzione della diocesi di Imola⁵⁶.

La condizione dei dotti collegiati felsinei, in particolare per i legisti, migliorò notevolmente a partire dal 1530 quando l'imperatore Carlo V, a

⁵⁰ *Statuti del Collegio di diritto civile*, a. 1397, r. 3, “De vita, moribus et honestate doctorum dicti Collegii”.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² *Laureati*, n. 8307.

⁵³ Montefani Caprara, *Delle famiglie bolognesi*, vol. 58, c. 211r.

⁵⁴ Maria Teresa Guerrini, *Dotti in Collegio. Matricola e organizzazione di un'enclave cittadina di potere nella Bologna d'epoca moderna*, «Annali di storia delle università italiane», 27/2 (2024), pp. 129-145.

⁵⁵ Che aveva sposato Lucrezia Ghisilieri, sorella di Francesco Maria.

⁵⁶ Eubel – Van Gulik, *Hierarchia catholica*, vol. 4, pp. 209, 331. La notizia del pagamento dei debiti è riportata in *S. Romana Rota. Capellani papae et Apostolicae sedis auditores causarum sacri palati apostolici seu Sacra Romana Rota*, p. 471.

Bologna per ricevere per mano del papa la corona imperiale, stabilì con un diploma che tutti i membri ascritti ai Collegi legali potessero fregiarsi del titolo di cavaliere aurato e di conte palatino⁵⁷. In questo modo i dottori collegiati furono investiti della facoltà di nominare a loro volta cavalieri, creare notai e legittimare bastardi⁵⁸. Il provvedimento assunto da Carlo V a favore dei membri di Collegio rappresentò il momento di massima visibilità ottenuta dagli appartenenti alla corporazione dottorale, che poterono fregiarsi a pieno titolo della cosiddetta *noblesse du droit*, cioè di una dignità acquisita attraverso la pratica della scienza giuridica vista come sapere fondamentale per la vita sociale⁵⁹. Un riconoscimento che raggiunse i picchi più elevati a cavallo tra il XV e il XVI secolo, per poi subire un progressivo ridimensionamento nei secoli successivi.

4. L'Università degli Asini

In che modo era dunque considerata, nella Bologna d'età moderna, la figura del *doctor legum*, così attentamente normata dagli Statuti cittadini e descritta, fin dal medioevo, dai maggiori trattatisti? A livello locale questo tema destò prevedibilmente grande interesse, dato l'alto numero di dottori presenti in città, in particolar modo nei secoli XVI-XVIII. Passando dunque dalla teoria alla pratica si può affermare come, a fronte dei numerosi riconoscimenti pubblici attribuiti ai soggetti ascrivibili al ceto dottorale, frutto di una tradizione alimentata da una trattatistica di lungo corso,

⁵⁷ Il diploma imperiale di concessione del privilegio, datato 15 gennaio 1530, e la bolla pontificia di conferma emanata da Paolo III sono riportati a stampa da Sacco, *Statuta civilia et criminalia civitatis Bononiae*, vol. 2, pp. 421-430, Diploma VIII e IX e Lettere Apostoliche nn. LXXVI e LXXXIII.

⁵⁸ L'elenco di privilegi concessi prosegue con altre facoltà conferite in materia di diritto di famiglia e afferenti alla sfera della capacità personale, come quelle di nominare tutori e curatori e di sostituirli per legittima causa, di riabilitare notai colpiti da infamia, di deliberare adozioni ed infine di emancipare figli legittimi. Un analogo privilegio era stato concesso l'anno precedente da Carlo V ai membri del Collegio milanese dei giurisperiti, revocato, per quanto riguarda la *facultas doctorandi*, da Francesco Sforza nel 1534 e ripreso nel 1541. Per i dettagli di questa vicenda si veda Elena Brambilla, *Genealogie del sapere. Università, professioni giuridiche e nobiltà togata in Italia (XIII-XVII secolo)*, Unicopli, Milano, 2005, pp. 134-135. Come evidenzia Maria Carla Zorzoli, *Università, dottori, giureconsulti. L'organizzazione della facoltà legale di Pavia nell'età spagnola*, Cedam, Padova, 1986, p. 231, la pratica di nominare conti palatini (descritta da Georg Schubart, *De comitibus palatinis exercitatio historica*, impensis Johannis Bielkii, Ienae, 1678) fu deplorata fin dalla prima metà del Settecento, cfr. Ludovico Antonio Muratori, *Antiquitates italicae Medii aevi*, vol. 1, ex typographia Societatis Palatinæ in regia curia, Mediolani, 1738, p. 395.

⁵⁹ Patrick Gilli, *La Noblesse du droit. Débats et controverses sur la culture juridique et le rôle des jurister dans l'Italie médiévale (XIIe-XVe siècle)*, Honoré Champion, Paris, 2003.

troviamo a Bologna pareri che restituiscono un’immagine non pienamente positiva della figura del dottore. L’incremento del numero di conferimenti accademici in città generò infatti una sorta di fenomeno inflattivo che produsse, come ricaduta immediata, un diffuso declino dell’immagine dei *doctores*, che troviamo descritti come

persone per l’ordinario sagge per latino ma molto imprudenti per volgare [...] si veggono dotti eccellenti che non sanno dire il fatto suo e sono più del dovere timidi, colleric, inquieti, fissi nelle loro opinioni, ambiziosi, arroganti, imprudenti, creduli e poco accorti e così facilmente vengono ingannati, del che poi sommamente si vergognano e si sdegnano; e perché timidi sono, parimenti sono avari, duri e difficili e molte volte poco amorevoli⁶⁰.

La storiografia ha attribuito la paternità di questo critico ritratto del ceto dottorale bolognese di fine Cinquecento a Camillo Baldi, attento conoscitore della realtà locale poiché anch’egli parte di quel mondo togato tanto vituperato nei suoi scritti. Figlio di un docente di filosofia attivo presso lo Studio bolognese, egli stesso era lettore pubblico di logica, nonché aggregato al Collegio cittadino dei dotti di medicina e arti⁶¹. Baldi prosegue la sua ingenerosa disamina occupandosi del rapporto tra nobili e dotti, riconducendolo tutt’altro che ad una pacifica convivenza, bensì descrivendolo come frutto di una tregua in atto tra i due gruppi, nella quale i membri del ceto nobiliare «poco caso fanno di loro [i dotti] se non quando e quanto ne hanno bisogno»⁶². L’atteggiamento dell’élite cittadina nei confronti degli *homines novi*, cioè dei titolari di gradi accademici non provvisti di nobili natali, si caratterizzava quindi per l’esclusione di costoro dalla trattazione dei pubblici affari, riservandone un coinvolgimento solamente nel momento in cui occorreva fare ricorso alla loro sapienza per far valere i diritti della città nei confronti delle superiori autorità romane⁶³. L’attribuzione, ai dotti non titolati, di poltrone all’interno delle magistrature bolognesi veniva quindi sovente bloccata dai nobili, facendo riferimento alla loro posizione spesso liminare.

⁶⁰ BCA, Camillo Baldi, *Descrizione della città, territorio, qualità, costumi e forma del Governo e dei popoli di Bologna, e necessari avvertimenti a chi desidera di ben governare un tal Stato*, ms. B. 783, cap. 12, “Come si passi da un ordine all’altro e delle qualità del primo”.

⁶¹ Mario Fanti, *Le classi sociali e il governo di Bologna all’inizio del secolo XVII in un’opera inedita di Camillo Baldi*, «Strenna storica bolognese», 11 (1961), pp. 133-179.

⁶² Baldi, *Descrizione della città, territorio, qualità, costumi e forma del Governo*.

⁶³ Angela De Benedictis, *Amore per la patria, diritto patrio. Il sapere dei dotti dello Studio al servizio della città*, in *Storia di Bologna*, 3. *Bologna nell’età moderna - 2. Cultura, istituzioni culturali, Chiesa e vita religiosa*, pp. 115-146.

Un affresco parzialmente decadente del ceto togato bolognese emerge quindi dagli scritti di Baldi, che riceve conferma quando l'autore passa a riflettere sulla possibilità di procedere «da un ordine all'altro»⁶⁴, indicando sostanzialmente due vie. La scienza rappresentava il canale tradizionalmente individuato dalla trattistica, tuttavia Baldi non nasconde il proprio scetticismo nei confronti di tale via poco percorribile da un punto di vista pratico; egli ritiene infatti che solo l'altro percorso, offerto dal possesso delle ricchezze, garantiva nella Bologna di fine Cinquecento un accrescimento della posizione cetuale, in quanto attraverso le virtù dell'intelletto «pochissimo si sorge»⁶⁵. I dottori dunque erano protagonisti di un riconoscimento ormai solo formale, «non essendo più detta Bologna madre de' studij se non sopra alcune poche e basse monete», facendo riferimento alla profonda crisi attraversata all'epoca dallo Studio bolognese, determinata da uno decadimento della qualità degli insegnamenti (attribuiti in regime di semi-monopolio sovente a dottori cittadini), e generata altresì dalle restrizioni post-tridentine, tra le quali spiccava l'obbligo della *profession fidei*⁶⁶, che aveva prodotto una notevole riduzione della mobilità accademica, specie di quei docenti e studenti originari dai territori di fede eterodossa⁶⁷.

⁶⁴ Baldi, *Descrizione della città, territorio, qualità, costumi e forma del Governo*.

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ Introdotta con la bolla emanata nel 1564 da papa Pio IV nella quale veniva imposto l'obbligo ai candidati «bononiensis vel forensis [...] in primis et ante omnia in manibus prioris profisseri Bullam Pii Quarti Pontificis maximi super fide et religione catholica solemniter quidem et cum rogitu notariorum»: *Constitutiones Sacri Collegii iuris pontifici; Constitutiones almi Collegii iuris civilis*, r. 11: ‘De aetate et qualitate ac ordine examinandorum’.

⁶⁷ In termini diversi, rispetto a quanto descritto da Baldi, è invece presentata la condizione dottorale da un altro scrittore bolognese, anch'egli impegnato in una descrizione sociopolitica del territorio felsineo alle soglie del XVII secolo. Il cavaliere Ciro Spontone, segretario maggiore del Senato cittadino nel corso dei primi anni del Seicento, compilò un'opera rimasta manoscritta intitolata *Lo Stato, il governo et i magistrati della città di Bologna*. Rispetto alla specifica posizione dei dottori nella società bolognese, l'opera di Spontone non si apre sotto i migliori auspici poiché, a conclusione della parte dedicata all'ordinamento politico e sociale della città, nel trattare la categoria dei nobili egli trascura palesemente di fare riferimento ai dottori. Non è chiaro se tale omissione sia stata volontaria, certo non bisogna dimenticare come Spontone, nel periodo in cui fu impegnato nella stesura del suo manoscritto, ricoprisse il ruolo di segretario del Reggimento e l'appartenenza, anche se non diretta, a questo *ordo* lo influenzò notevolmente, poiché con la sua opera volle porre in risalto la continua collaborazione e concordia, nel governo misto di Bologna, stabilitesi tra il Senato cittadino, costituito dal patriziato locale, e i rappresentanti del potere papale. Per una biografia dettagliata dell'autore e per un commento all'opera si veda Sandra Verardi Ventura, *L'ordinamento bolognese dei secoli XVI-XVII. Introduzione all'edizione del ms. B. 1114 della Biblioteca dell'Archiginnasio: 'Lo stato il governo et i magistrati di Bologna del cavalier Ciro Spontone'*, «L'Archiginnasio», 74 (1979), pp. 181-425.

A metà del Settecento i giudizi negativi espressi da Baldi risultavano confermati da un'altra autorevole voce cittadina. Prospero Lambertini, in uno scambio epistolare con l'amico Paolo Magnani, parlando nel 1744 del ceto dottorale felsineo (che di lì a breve avrebbe punito con un severo provvedimento in favore degli avvocati concistoriali), sosteneva infatti come a Bologna

maestri abili che non vi sono, perizia di lingue orientali che non v'è, e copiosità di libri, che costano molto, e volontà di vederli anche nel tempo dell'eterne villeggiature, delle farine del Natale, e delle comedie che durano tutto l'anno⁶⁸.

I dotti venivano dunque rappresentati da Benedetto XIV come un gruppo di uomini dediti unicamente agli ozi e ai divertimenti. Non a caso, a questo periodo di decadenza dello Studio⁶⁹, risale la nascita della figura del dottor Balanzzone⁷⁰, caricatura del locale ceto dottorale che subirà ulteriori sarcastiche evoluzioni, fino ad approdare agli irriverenti disegni del bolognese Giuseppe Maria Mitelli, dei primi del Settecento, che ritraggono, riuniti nell'*Università degli Asini*, studenti e docenti con sembianze animali intenti a discutere. Bologna, con l'appellativo di "dotta", guadagnato in età medievale per il prestigio della sua Università, quasi sempre associato a quello di "grassa", per l'abbondanza di beni e l'ospitalità dei suoi abitanti – mai del tutto disinteressata –, in età moderna cedette lo scettro di madre degli studi ad altri atenei, che continuarono a mantenere alti i livelli qualitativi degli insegnamenti e ad accogliere, così come fece Padova, studenti e docenti provenienti da tutta Europa, eludendo la pratica della professione di fede con

⁶⁸ Missiva citata in Mario Fanti, *Prospero Lambertini arcivescovo di Bologna (1731-1740)*, in *Benedetto XIV (Prospero Lambertini). Convegno Internazionale di studi storici sotto il patrocinio dell'Archidiocesi di Bologna (Cento, 6-9 dicembre 1979)*, vol. 1, a cura di Marco Cecchelli, Centro Studi Girolamo Baruffaldi, Cento, 1981, pp. 165-233, p. 220, integralmente pubblicata in *Le lettere di Benedetto XIV al marchese Paolo Magnani*, a cura di Paolo Prodi – Maria Teresa Fattori, Herder, Roma, 2011, lettera n. 71, 2 settembre 1744, pp. 285-286.

⁶⁹ Sroka – Brizzi, *La deriva corporativa dei Collegi dottorali*.

⁷⁰ Fanti, *Le classi sociali e il governo di Bologna all'inizio del secolo XVII*, p. 154; Giovanni Ricci, "Bolla della sapienza". *Università e immaginario urbano a Bologna in età moderna*, in *L'Università a Bologna. Maestri, studenti e luoghi dal XVI al XX secolo*, a cura di Gian Paolo Brizzi – Lino Marini – Paolo Pombeni, Cassa di Risparmio di Bologna, Bologna, 1988, pp. 113-122, in particolare p. 115. Si ricorda anche la relazione presentata da Marco Cavina, «*Àl bacajè sänza fén dal Dutâur Balanzàn*». *Percezioni della cultura universitaria nel teatro e nella letteratura popolari di età moderna*, all'interno del convegno *L'università nelle letterature* (Bologna, 14-15 dicembre 2023).

la creazione dei Collegi veneti⁷¹. Ciò consentiva di conservare quel carattere internazionale che nello Studio felsineo si era progressivamente perso, a danno del prestigio dell’istituzione e dei suoi rappresentanti.

5. Buon credito e facoltà: le origini dei dottori

In questo panorama locale dalle tinte così contrastanti quale fu dunque la dinamica che, a cavallo tra XVI e XVII secolo, condusse Orazio Giovagnoni, giovane *di buon credito* ma *di mediocre facoltà*⁷², proveniente da una famiglia di modesti garzolari (addetti cioè alla lavorazione della canapa, già precedentemente cardata e pulita), ad insegnare il *Diritto canonico* per ben ventiquattro anni presso lo Studio di Bologna con grande seguito di studenti⁷³? E quale fu la logica che portò, cinquant’anni più tardi, Giovanni Calvi, membro di una famiglia di lardaroli, orfano di padre nei mesi successivi alla laurea⁷⁴, a conquistarsi la fiducia della duchessa Isabella Clara d’Austria e del figlio Ferdinando Carlo, ultimo duca di Mantova e del Monferrato, al punto da guadagnare la nomina a senatore di giustizia, che gli dischiuse le porte del più prestigioso *consilium domini* cittadino⁷⁵? Come arrivò, infine, Serafino Olivier Razzali, nato a Lione negli anni Trenta del Cinquecento e orfano di padre dalla nascita, ad essere nominato cardinale (agli inizi del Seicento da papa Clemente VIII) passando per il dottorato *in utroque iure* concesso dallo Studio di Bologna nel 1555⁷⁶?

Il buon credito e le capacità economiche, la cosiddetta *facoltà*, rappresentavano all’epoca i principali parametri di riferimento per valutare le reali possibilità di successo di un dottore non provvisto di titolo nobiliare. Questo dato emerge in maniera evidente da una nota compilata nel 1591,

⁷¹ Piero Del Negro, *Padova 1616: una tappa verso l’università di Stato*, in *La nascita delle università di Stato tra medioevo ed età moderna*, a cura di Piero Del Negro, il Mulino, Bologna, 2018, pp. 15-32.

⁷² BAV, Vat. Lat. 5564, *Nota di dottori di legge di tutto lo Stato ecclesiastico*, 1591.

⁷³ Un successo certificato in ASB, *Assunteria di Studio, Requisiti dei lettori*, b. 41, f. 19 e celebrato dagli studenti che dedicarono a Giovagnoni un’iscrizione in Archiginnasio.

⁷⁴ Laureati, n. 6835.

⁷⁵ ASB, *Studio, Registri dei processi di aggregazione ad ambo i collegi*, b. 106.

⁷⁶ Laureati, n. 1382. Serafino fu adottato dal nuovo marito della madre, risposatasi con il commerciante di tessuti Giacomo Razzali, che trasferì la famiglia a Bologna, dalla quale città prese avvio la carriera degna di nota del figlio acquisito. Sul cardinale Razzali, vicino ad un gruppo eretico prossimo ad Ulisse Aldrovandi e ai Sozzini, cfr. Gian Luigi Betti, *Il cardinale Serafino Olivier Razali tra eretici e curia romana*, «L’Archiginnasio», 96 (2001), pp. 81-93. Sulle adozioni in età moderna, vere e proprie “osmosi familiari”, si rimanda al volume in corso di preparazione a cura di Marina Garbellotti, che mi ha gentilmente concesso di leggere parte dei capitoli dedicati al tema legato ai dottori accolti in una nuova famiglia.

conservata presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, con l’obiettivo di censire i dottori di legge attivi, in quel tornante di anni, all’interno dello Stato della Chiesa (Roma esclusa) presso uffici e magistrature e in qualità di avvocati o funzionari di alto livello⁷⁷. Degli 888 togati registrati dall’anonimo compilatore della nota, ben 119 sono riconducibili alla città di Bologna che, nel computo generale, ricopre quindi un ruolo di primo piano distaccando visibilmente la città di Macerata, con 48 giuristi, oltre a Perugia con i suoi 47 *legum doctores*. Al di là delle mere riflessioni quantitative che questo documento induce a compiere, il dato da tenere in considerazione in questa sede è l’attenzione posta alla capacità economica di ciascun dottore: la mediocre facoltà del giovane Orazio Giovagnoni (controbilanciata con una buona fama) viene fatta corrispondere ad un guadagno annuo di 200 lire, per l’impegno da egli speso nella lettura delle *Istituzioni*. Tale cifra risulta esigua, ad esempio, a confronto con le ricchezze possedute dal più anziano e navigato Ferrante Vezza, al quale è attribuito nel documento un reddito di 2850 lire annue per l’attività di avvocato, membro dei Collegi dottorali bolognesi e consultore del Sant’Uffizio. La buona reputazione e l’impegno nel portare avanti la professione in modo onesto e qualificato, malgrado le critiche espresse da Baldi e dai successivi detrattori, costituivano ancora a fine Cinquecento utili ascensori sociali.

In verità, la particolare stratificazione sociale presente nella Bologna d’età moderna non permette di separare in maniera netta i dottori appartenenti all’aristocrazia dai non titolati, in quanto il grado di penetrazione tra piccola nobiltà e ceti dottorali-mercantili in territorio felsineo fu rilevante, sia sotto l’aspetto patrimoniale sia sul piano giuridico. I dottori collegiati godevano teoricamente della nobiltà personale; nel contempo, l’aristocrazia minore e lo stesso patriziato non disdegnavano le pubbliche letture⁷⁸. Il quadro dell’assetto cetuale cittadino, nell’arco dell’intero periodo esaminato, mutò poi notevolmente anche in ragione di alcuni fenomeni che si andarono a verificare, quali l’estinzione di alcune famiglie, a fronte di altre che invece si affermarono attraverso lo strumento del dottorato; nuovi casati si andarono ad aggregare al rango senatorio; divisioni si crearono poi all’interno delle dinastie più antiche, portando alla formazione di rami collaterali; infine alcune progenie scelsero di proseguire

⁷⁷ BAV, *Nota di dottori di legge*. Una tabella riassuntiva è riportata in Maria Macchi, *Tra ambizione e carriera. La professione di *advocatus* nello Stato della Chiesa tra XVI e XVIII secolo*, «Criminocorpus», 2017, <http://journals.openedition.org/criminocorpus/3419>.

⁷⁸ Alfeo Giacomelli, *Famiglie nobiliari e potere nella Bologna settecentesca*, in *I «giacobini» nelle legazioni. Gli anni napoleonici a Bologna e Ravenna. Atti dei convegni di studi svoltisi a Bologna il 13-14-15 novembre 1996, a Ravenna il 21-22 novembre 1996*, tomo I, a cura di Angelo Varni, Costa, Bologna, s.d., p. 130.

la discendenza all'interno di altre città, dove gli antenati avevano ottenuto maggiori riconoscimenti.

La proiezione dei dottori all'interno della società bolognese d'antico regime, riprendendo la classificazione proposta da Ciro Spontone⁷⁹, vede una preminenza, non tanto in termini quantitativi bensì di prestigio e potere, dei laureati appartenenti al cerchio della nobiltà titolata. Risultano infatti poco meno di centocinquanta i dottori associati, nelle fonti, ad uno specifico titolo comitale, marchionale o alla dignità equestre: un gruppo che rappresentava solo il 10% dei complessivi legisti, che tuttavia fu in grado di esercitare un forte peso, in termini di incarichi acquisiti, all'interno dello Studio e della città stessa. Tra questi giuristi blasonati si riconoscono i membri delle maggiori casate nobiliari bolognesi, come i Malvezzi, i Caprara, i Magnani, i Ranuzzi, i Castelli e gli Isolani, che garantirono una presenza costante di dottori soprattutto nella prima parte dell'età moderna. Il successo dei Collegi d'educazione, aperti dai gesuiti nelle varie città italiane a partire dalla seconda metà del Cinquecento, probabilmente contribuì a sottrarre utenza allo Studio ma questo, nell'immediato, non rappresentò per l'Università di Bologna un problema. Lo divenne invece più tardi, soprattutto a partire dalla seconda metà del Seicento, quando i *seminaria nobilium* cominciarono a funzionare a pieno regime. A fronte dei quattordici dottori provenienti dalla casata Malvezzi (citati dalle fonti legate agli studi giuridici soprattutto nei primi secoli dell'età moderna) si trovano infatti ben diciotto membri della medesima famiglia negli elenchi dei Collegi per nobili di Bologna, Parma e Modena, distribuiti in un arco temporale che si estende dagli anni Quaranta del Seicento fino ai primi decenni del secolo successivo. Già da questi pochi dati, replicabili per altre famiglie bolognesi del medesimo rango, si può individuare nel XVII secolo una parziale assenza dallo Studio dei giovani provenienti dall'antica aristocrazia felsinea, evidentemente impegnati a costruire altrove le basi del loro futuro. I Collegi aperti dai gesuiti funsero da calamita per i rampolli delle casate nobiliari, ma anche Roma rappresentò uno dei luoghi in direzione dei quali guardarono con interesse i giovani dell'alta nobiltà felsinea per consolidare, accanto al papa e al suo *entourage*, posizioni di prestigio personale, con evidenti ricadute anche a vantaggio delle famiglie d'origine. Tali considerazioni conducono nel terreno delle carriere dei giuristi, oggetto dell'esame di uno specifico capitolo all'interno del presente volume, dove queste riflessioni saranno ampiamente sviluppate.

⁷⁹ Verardi Ventura, *L'ordinamento bolognese dei secoli XVI-XVII. Edizione del ms. B. 1114 della Biblioteca dell'Archiginnasio: "Lo stato il governo et i magistrati di Bologna del cavalier Ciro Spontone"*.

Ritornando dunque all'analisi delle provenienze cetuali dei dottori bolognesi, se il campione si apre ai giuristi genericamente qualificati dalle fonti come nobili, il numero di essi sale arrivando a circa duecentocinquanta unità, comprendendo tutte quelle famiglie appartenenti anche al patriziato minore che, grazie al dottorato e agli efficienti servizi resi al sovrano pontefice, crebbe significativamente nel corso dei secoli dell'età moderna.

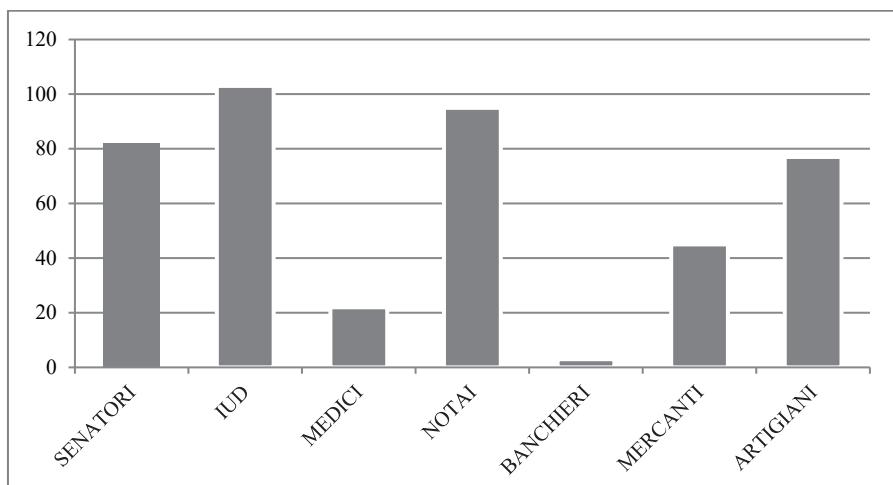


Tavola 1 – Gli impieghi paterni

Passando ad analizzare le posizioni paterne, al vertice della società bolognese, tra le famiglie che in città manovravano le leve del potere politico, troviamo poco meno di un'ottantina di giuristi figli di membri del Senato cittadino, individuabili agevolmente dato il rilievo goduto dai padri. All'interno di questo gruppo i laici risultano essere in netta minoranza rispetto agli ecclesiastici. Sappiamo infatti come la condizione laica fosse riservata, presso le famiglie aristocratiche, al figlio primogenito e al cadetto destinato ad intraprendere la carriera militare. Ai restanti figli non rimaneva che abbracciare la condizione religiosa, conseguenza di una strategia scelta da numerose famiglie per evitare la parcellizzazione del patrimonio. Per questo motivo il dottorato in legge poteva agevolare i giovani avviati alla carriera ecclesiastica attraverso il raggiungimento di posizioni ragguardevoli all'interno della Chiesa cattolica. Lo scranno senatorio, per tradizione, era infatti destinato al figlio maggiore, che non aveva necessità di trovare conferme del proprio *status* nel titolo dottorale, e questo fatto può giustificare il numero molto basso di dottori bolognesi laici legati al Senato cittadino a

fronte della maggiore presenza di ecclesiastici. All'interno di queste famiglie erano quindi prioritariamente avviati agli studi superiori i fratelli del futuro senatore, esclusi dagli onori della primogenitura e dalla carriera militare, nella speranza di ottenere posizioni nei ranghi della gerarchia ecclesiastica locale oppure, per i più promettenti ed intraprendenti, presso la Curia romana: in questo modo il successo del singolo avrebbe portato giovamento all'intera famiglia. Ritornando invece ai dottori laici legati a stirpi di rango senatorio, più della metà di essi risulta aver occupato un seggio alla morte del padre; i rimanenti si divisero invece tra gli incarichi da onore cittadini, l'impegno nella lettura presso lo Studio e solamente uno, Federico Casali, intraprese la carriera militare, divenendo capitano della guardia dei cavalieri del Legato⁸⁰.

I figli dei dotti in legge, prevedibilmente, risultano costituire il gruppo più numeroso all'interno del campione preso in esame. Un insieme composto da poco più di un centinaio di giovani che scelsero di seguire le orme paterne, inserendosi nel solco di una tradizione familiare che a Bologna produsse numerose genealogie del sapere. La maggior parte dei padri dei dotti aveva trovato spazio all'interno degli uffici locali e, soprattutto, la quasi totalità di costoro si era inserita nel corpo docente dello Studio. L'attività dell'insegnamento intrapresa dai genitori fu portata avanti da poco più della metà dei figli e questo dato ci permette di evidenziare una certa continuità nel campo della docenza legata, soprattutto, allo Studio cittadino. Un esempio in tale direzione è offerto da Germano e Giuseppe Carlo Laurenti, entrambi laureati *in utroque iure* nello Studio di Bologna, rispettivamente nel 1695 e nel 1728⁸¹. Germano realizzò il proprio *cursus honorum* all'interno dell'*Alma Mater* partendo dalla lettura delle *Istituzioni* nel 1698 arrivando, nel 1717-1718, a reggere la cattedra ordinaria di *Diritto civile*, che tenne a vita insieme all'incarico di sindaco del Reggimento di Bologna. Il figlio Giuseppe Carlo scelse di intraprendere un percorso parzialmente diverso rispetto a quello paterno, giungendo ai medesimi esiti. Dopo un lungo apprendistato presso la Curia romana, della durata di undici anni, alla morte del padre Giuseppe Carlo fece ritorno in patria e, facendo seguito ad una supplica da lui inoltrata al Reggimento di Bologna⁸², i senatori decisero

⁸⁰ Laureati, n. 9077.

⁸¹ Ivi, nn. 8214, 8680.

⁸² ASB, *Assunteria di Studio, Requisiti dei lettori*, b. 43, f. 26, nella lettera di richiesta indirizzata agli assunti di Studio, datata 24 novembre 1739 e letta in Senato il giorno successivo, tale percorso è ben esplicitato: «Illustrissimi ed eccelsi signori. Giuseppe Carlo Laurenti, umilissimo oratore delle signorie loro illustrissime ed eccelse, riverentemente gli espone che per la morte succeduta del sindico Germano Laurenti suo padre, chi Dio abbia in

di assegnargli l'incarico di sindaco del Senato, occupato fino ad allora dal padre e, successivamente, ottenne la lettura onoraria di cui analogamente il padre era stato insignito. L'impiego presso un ufficio della Cancelleria del Reggimento costituiva quindi un'attività prestigiosa; se portato avanti con lodevole servizio, esso poteva aprire un percorso professionale anche ai propri discendenti, così come fu il caso per Germano e Giuseppe Carlo Laurenti, che arrivarono entrambi ad insegnare presso lo Studio cittadino.

Rimanendo sempre nel novero delle famiglie dottorali, ma passando a discipline diverse rispetto a quelle legali, il numero di laureati in diritto i cui padri risultano aver ottenuto gradi accademici in medicina e arti, comprensibilmente, scende in maniera considerevole, attestandosi intorno alle venti unità, a testimonianza di come le discipline giuridiche viaggiassero su binari professionali separati rispetto a quelle mediche. In questo caso la maggior concentrazione di figli di medici e filosofi si registrò nel corso del Seicento, anche se nel secolo successivo non mancarono casi analoghi. A titolo di esempio si segnala l'esperienza di cui si rese protagonista il dottore *in utroque iure* Giacomo Guicciardini⁸³, figlio di Alessandro (dottore collegiato in arti e medicina, lettore pubblico nello Studio di Bologna, nonché medico chirurgo presso l'Ospedale di Santa Maria della Vita) e di Costanza Caterina Godi (figlia del dottore in medicina e arti Giovanni Antonio Godi e sorella del dottore *in utraque censura* Giovanni Pietro Antonio)⁸⁴. Nonostante la chiara vocazione familiare rivolta alle discipline medico-filosofiche, Giacomo fu avviato alla carriera legale. Non siamo in grado di comprendere la scelta eccentrica compiuta da Giacomo, rispetto alla tradizione familiare in cui era cresciuto, poiché il suo percorso professionale si interruppe nel 1692 con la morte sopravvenuta a soli sei anni dal conseguimento del titolo accademico in legge. In questo caso non è dunque possibile condurre speculazioni sulla scorta di un *cursus honorum* tragicamente interrotto dal fato, tuttavia alcuni indizi ci possono venire in aiuto per proporre qualche ipotesi. Dalla sua fede di battesimo emerge, per esempio, un chiaro legame riconducibile al mondo delle professioni legali. Al battesimo l'incarico di padrino era stato infatti affidato dai genitori di Giacomo al dottore in diritto Ippolito Cucchi⁸⁵, anch'egli proveniente da una famiglia di medici: sia il padre Giovanni Agostino che il nonno Antonio si

cielo, è vacata una delle cattedre legali di questo pubblico Studio. Ond'è che, memore l'oratore delle generose beneficenze dalle signorie loro illustrissime ed eccelse compartitegli, si fa coraggio ricorrere all'innata loro bontà, a ciò si voglino degnare la stessa cattedra conferirle».

⁸³ Laureati, n. 8060.

⁸⁴ ASB, *Studio, Registro dei processi di aggregazione al Collegio canonico*, b. 110, c. 1.

⁸⁵ Laureati, n. 7238.

erano laureati in medicina e arti a Bologna ed avevano tenuto una lettura presso lo Studio cittadino. Giacomo Cucchi, lo zio di Ippolito, dopo aver ottenuto la laurea in diritto a Bologna, aveva acquisito i gradi in filosofia presso lo Studio di Ferrara⁸⁶, e il cugino Francesco Maria Cucchi, laureato *in utroque iure*, era figlio di Giuseppe, dottore collegiato in medicina⁸⁷. Ippolito Cucchi, analogamente al figlioccio Giacomo Guicciardini, aveva tentato di percorrere una carriera diversa rispetto a quella in cui, per tradizione, era inserita la propria famiglia, arrivando a reggere l'incarico di governatore presso alcuni centri posti sotto la giurisdizione dello Stato della Chiesa. Probabilmente il giovane Giacomo Guicciardini, che nel momento del battesimo era stato affidato alla tutela di Ippolito, figlio del maestro del padre⁸⁸, crebbe con un modello formativo di riferimento misto, nel quale le discipline medico-filosofiche erano state utilizzate come trampolino di lancio in direzione di quelle legali. La sua morte precoce, all'età di appena trent'anni, impedisce di valutare gli esiti della scelta formativa per lui operata, sebbene sia opportuno ritenere che nelle intenzioni di Giacomo Guicciardini e dei suoi familiari fosse chiaro lo scopo di aumentare, attraverso il possesso di un dottorato in legge, il prestigio della famiglia già ben inserita nell'ambiente delle discipline medico-filosofiche.

Scendendo i gradini della gerarchia cetuale bolognese, troviamo i dottori provenienti da famiglie appartenenti al mondo delle arti maggiori, che, in complesso, risultano costituire una presenza significativa all'interno del campione dei dottori, attestandosi poco al di sopra delle centoquaranta unità. Il dato assume maggiore rilievo in ragione delle difficoltà che si incontrano nel reperire le informazioni legate alle origini cetuali di questi laureati, quando invece, per i membri delle eminenti famiglie patrizie cittadine, essi emergono con maggiore evidenza grazie alla visibilità delle casate interessate. Un ruolo di primo piano fu occupato, all'interno della categoria delle arti maggiori, dai *legum doctores* provenienti da famiglie notarili, i quali risultano essere poco meno di un centinaio, distribuiti omogeneamente per l'intero arco dei tre secoli considerati. Molti di questi giovani avevano mosso i primi passi proprio al fianco dei genitori. La maggior parte di queste famiglie, nel tentativo di migliorare la posizione della casata attraverso l'immissione di un loro membro all'interno del ceto dottorale bolognese,

⁸⁶ Ivi, n. 2960; Giovanni Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, Stamperia di S. Tommaso d'Aquino, Bologna, 1781-1794, vol. 3, p. 244.

⁸⁷ Laureati, n. 7245.

⁸⁸ Il padre di Giacomo era stato infatti praticante presso lo studio di Giovanni Agostino Cucchi (ASB, *Studio, Registro dei processi di aggregazione al Collegio canonico*, b. 110, c. 1). Proviene quindi da questo legame la scelta operata da Alessandro di nominare come padrino Ippolito, figlio del proprio maestro.

aveva quindi scelto per i loro giovani la via del dottorato in legge. Rientra in questa dinamica il comportamento tenuto da Lorenzo Casanova e dal figlio Giovanni Battista. Lorenzo, figlio del notaio e causidico Camillo Casanova⁸⁹, fu aggregato all'età di ventiquattro anni, nel 1727, all'interno della Società dei notai e, dopo aver svolto l'attività notarile a fianco del padre per un anno, nel 1728 acquisì i gradi accademici in entrambi i diritti⁹⁰. Egli dovette faticare per guadagnare una posizione all'interno del ceto dottorale poiché, solo dopo dieci anni di pratica svolta al seguito di monsignor Alessandro Tanara, presso i tribunali romani, tornò in patria, dove fu aggregato al Collegio dei dotti, giudici e avvocati. Acquisita, nel 1740, una lettura presso lo Studio cittadino (tenuta per trentasette anni, cambiando varie volte cattedra, fino a guadagnare la titolarità dell'ordinaria di *Diritto civile*), l'anno successivo ottenne l'aggregazione al Collegio di diritto civile, riuscendo altresì nel 1762 a ricevere la nomina a consultore del Senato di Bologna. Questo incarico riservava una posizione molto importante all'interno del massimo organo cittadino, poiché poneva i detentori di tale ufficio nella condizione di essere informati di tutti gli affari di governo. Quando Giovanni Battista⁹¹, figlio di Lorenzo, iniziò la propria carriera, egli lo fece dunque da un ruolo privilegiato rispetto al padre, che con la sua attività aveva onorato la propria famiglia e della cui posizione anche il figlio aveva tratto benefici. Sulla scia dunque della considerazione goduta dal padre, Giovanni Battista scelse di continuare l'attività di avvocato e alla sua morte, come risarcimento della triste perdita ed in memoria del servizio reso da Lorenzo alla patria, anche egli fu immediatamente cooptato all'interno del Collegio di diritto civile. Nominato, dopo soli sei anni dal dottorato, lettore onorario presso la cattedra detenuta in precedenza dal padre, Giovanni Battista fu dichiarato dopo un anno titolare di quell'insegnamento, reggendolo fino alla morte, avvenuta nel 1793. I lunghi tempi di attesa che avevano caratterizzato la carriera di Lorenzo (volta all'innovazione rispetto al più tradizionale esercizio dell'arte notarile su cui si era incentrata la propria famiglia d'origine) si ridussero quindi notevolmente quando il figlio intraprese un analogo percorso professionale, indice del buon esito dell'investimento operato da Lorenzo per se stesso, per il figlio e per l'intera famiglia.

Sempre all'interno delle arti maggiori, esiguo invece risulta essere il campione costituito da dotti proveneinti dal mondo dei banchieri e dei cambiatori: solo tre per l'intera età moderna. Alla luce di questi dati è dunque ipotizzabile supporre che i membri di tale gruppo cetuale ricorressero ad altre

⁸⁹ A sua volta figlio di Lorenzo Casanova, anch'egli notaio. ASB, *Registri dei processi di aggregazione al Collegio civile*, b. 124, c. 28.

⁹⁰ *Laureati*, n. 8679.

⁹¹ Ivi, n. 9187.

strategie per guadagnare posizioni nella ristretta *élite* cittadina, sfruttando ad esempio il denaro, strumento quotidiano del loro agire, per finanziare attività utili creando occasioni per stringere alleanze con i membri del patriziato locale⁹². Tra questi sparuti dottori provenienti dal mondo del prestito, merita di essere segnalata l’esperienza rappresentata dai Cattellani ed in particolare da Carlo che, nel corso della prima metà del Seicento, era banchiere di Bologna e mercante di seta, svolgendo quest’ultima attività in società con il cognato Girolamo Droghi. Il figlio Prospero, ottenuta la laurea *in utroque iure* nel 1662⁹³, vestì l’abito ecclesiastico acquisendo il canonicato di Santa Maria Maggiore, esercitando altresì, in qualità di dottore collegiato, l’attività di lettore di *Diritto civile* e, successivamente, di discipline canoniche presso lo Studio di Bologna, fino alla morte avvenuta nel 1707. Il fratello Leone, laureatosi in medicina e arti nel 1669⁹⁴, fu membro del Collegio dei dottori artisti, divenendo anch’egli lettore pubblico nello Studio cittadino. Il dottorato in legge, rafforzato dai legami con l’ambiente medico-filosofico, poteva dunque costituire una buona via di affermazione cetuale, utile ad aumentare il prestigio del casato anche se si trattava di dinastie ricche ed agiate quali potevano essere quelle dei banchieri, così come dimostrato dai Cattellani.

Le famiglie di estrazione mercantile contarono invece poco meno di cinquanta dottori in diritto tra le loro fila, attestandosi, all’interno della piramide cetuale bolognese proiettata nello Studio, in una posizione quantitativa intermedia tra le famiglie notarili e quelle dedito all’attività bancaria. Anche per questi dottori la laurea venne percepita come occasione di crescita sociale e l’esempio emblematico di tale dinamica è rappresentato da Ugo Boncompagni, futuro papa Gregorio XIII, figlio di Cristoforo, ricco mercante di Bologna. Sempre negli ultimi decenni del Cinquecento si segnalano poi anche i nomi dei fratelli Lucio e Stefano Dalle Balle: il primo fu creato notaio a circa quindici anni di distanza dal dottorato *in utroque iure*, acquisito nel 1586⁹⁵, mentre Stefano fu ordinato sacerdote in tarda età, nel 1637, distinguendosi come apprezzato docente di *Diritto canonico* attraverso

⁹² Il caso dei Tanara, diretti finanziatori di Paolo V, conosciuto all’epoca in cui aveva ricoperto l’incarico di vicelegato di Bologna, risulta emblematico in questa direzione, cfr. Giambattista Comelli, *Bargi e la Val di Limentra*, Stab. Tipografico L. Parma & C., Bologna, 1917, pp. 124-135.

⁹³ *Laureati*, n. 7376.

⁹⁴ *Notitia doctorum sive Catalogus doctorum qui in Collegiis Philosophiae et Medicinæ Bononiae Laureati fuerunt*, p. 182.

⁹⁵ *Laureati*, n. 3309.

l'insegnamento pubblico e privato esercitato nel corso di quaranta anni di ininterrotta attività⁹⁶.

Le famiglie artigiane, asciritte alle arti minori, risultano invece rappresentate nello Studio da un apprezzabile numero di laureati che si attestò poco al di sotto dei dottori legati al mondo notarile, a testimonianza di come il titolo accademico fosse visto quale strumento di promozione sociale dai togati provenienti da entrambi i gruppi cetuali. Diverse furono le attività meccaniche che coinvolsero i familiari di questa categoria dotti in diritto, che troviamo distribuiti in maniera uniforme per l'intera età moderna, a partire da metà Cinquecento: da quelle più prestigiose legate all'universo orafo (con Francesco e Costanzo Scarselli, Francesco Galvani e Giovanni Battista Manzini), fino agli speziali, con Giacomo Filippo Zagoni e Domenico Comelli, per approdare infine ai mestieri più umili. Tra questi ultimi si segnalano dotti provenienti dal mondo dei merciai (Giovanni Battista Piacenti, insieme a Girolamo Banzi e Giacomo Nardi), da quello dei beccai, con Giovanni Battista Asti e Matteo Buratti, o dei lardaroli, rappresentato da Giacomo Filippo e Giovanni Calvi. Non mancò nemmeno l'apporto fornito dalle famiglie di fornai, con Dionigi Filippucci, di falegnami, con Giovanni Alberto Piani, e dei pellacani, rappresentate, tra i vari dotti, da Pietro Lorenzo Toppi.

Il figlio di un massaro dell'arte degli speziali si offre, come caso esemplare, per condurre valutazioni in merito alle opportunità di crescita sociale che si potevano schiudere ad un giovane dottore in legge, proveniente da una famiglia appartenente al mondo artigiano. Domenico Comelli nell'agosto del 1620 acquisì la laurea *in utroque iure* presso lo Studio di Bologna⁹⁷. Egli era figlio di Ludovico⁹⁸, speziale che esercitava la propria attività detenendo anche l'incarico di massaro dei Collegi per conto dell'omonima Compagnia. Anche la madre di Domenico, Maddalena Dialta Ranieri, apparteneva ad una famiglia di pari rango, essendo figlia dello speziale Annibale Ranieri. Un fratello di Domenico, Giovanni, si era laureato in medicina e arti il 4 gennaio 1614⁹⁹, per cui si può ipotizzare come il padre avesse inizialmente investito su questo figlio per imprimere una svolta al destino della propria discendenza, inserendosi nel mondo delle professioni mediche, più affine all'attività familiare. A seguito della morte in giovane età di Giovanni, toccò però a Domenico, presumibilmente figlio minore,

⁹⁶ Dallari, *I Rotuli dei lettori, legisti e artisti dello Studio bolognese*, vol. 2, pp. 283-436; ASB, *Assunteria di Studio, Requisiti dei lettori*, b. 31, f. 8.

⁹⁷ Laureati, n. 5303.

⁹⁸ ASB, *Studio, Registro di aggregazione al Collegio canonico e civile*, b. 101, c. 13.

⁹⁹ *Notitia doctorum sive catalogus doctorum qui in Collegiis philosophiae et medicinae Bononiae laureati fuerunt*, p. 120.

portare avanti le sorti della famiglia alla ricerca di un'affermazione cetuale. L'aggregazione al Collegio professionale dei dottori, giudici e avvocati era arrivata per Domenico in un momento precedente la laurea, nel dicembre del 1619¹⁰⁰, e dal 1624 (al compimento del venticinquesimo anno di età, come previsto dagli Statuti) egli iniziò l'esperienza della docenza presso lo Studio cittadino, esercitata fino ad un anno prima della sua morte, avvenuta nel 1663, con un unico breve intervallo della durata di due anni, in cui a partire dal 1633 si era trasferito ad insegnare presso lo Studio di Fermo¹⁰¹. Aggregato al Collegio canonico nel 1641 e al civile dodici anni più tardi¹⁰², egli fu attivo anche all'interno delle magistrature cittadine in qualità di anziano console¹⁰³, tribuno della plebe¹⁰⁴, giudice nel Foro dei mercanti, sindaco della Gabella Grossa ed infine consultore del Sant'Uffizio. Con un grande debito di riconoscenza nei confronti di uno Studio pubblico e di una città che avevano dato, in termini di onore, molto a sé e alla propria famiglia, alla sua morte Domenico diede disposizione che dal proprio patrimonio fossero accantonati 30.000 scudi destinati a fondare «un Collegio di giovani studenti cittadini bolognesi di buona fama e vita»¹⁰⁵. Il Collegio Comelli prese a funzionare a partire dal 1665 e grazie al lascito testamentario istituito da Domenico numerosi furono, in età moderna, i giovani bolognesi, appartenenti a famiglie la cui condizione economica non era tale da poter garantire ai loro figli un corretto compimento degli studi universitari, che beneficiarono del suo legato. Un'ingente ricchezza accumulata da Comelli grazie alla propria attività di lettore sulla principale cattedra cittadina di *Diritto civile*, che in qualche modo egli si sentì di restituire a beneficio della comunità accademica.

In generale, se si esclude l'eccezionale caso di Comelli, si può osservare come gli esiti professionali, ai quali pervennero i dottori provenienti dal mondo delle arti minori, furono i più svariati. Circa un terzo di essi intraprese

¹⁰⁰ Trombetti Budriesi, *Gli statuti del collegio dei dottori, giudici e avvocati di Bologna*, p. 226.

¹⁰¹ Un'esperienza esterna condivisa con molti altri docenti di prestigio che scelsero di insegnare in uno Studio diverso da quello della città d'origine: *Il Libro d'Oro*, p. 35.

¹⁰² Collegi dottorali di cui Domenico Comelli fu priore rispettivamente nel corso del primo semestre 1653, nel terzo bimestre 1660, nonché nel quinto bimestre 1661.

¹⁰³ Comelli esercitò l'anzianato nel corso del sesto bimestre 1636, del secondo bimestre 1640, del quarto bimestre 1641 e del sesto bimestre 1648.

¹⁰⁴ Per il quarto quadri mestre 1628, il terzo quadri mestre 1656 e il secondo quadri mestre 1661.

¹⁰⁵ Sul Collegio Comelli si vedano i contributi di Dallolio, *Il Collegio Comelli in Bologna*; Brizzi, *I Collegi per borsisti e lo Studio bolognese. Caratteri ed evoluzione di un'istituzione educativo-assistenziale fra XIII e XVIII secolo*, «Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna», n.s. 4 (1984), pp. 157-172; Id., *Statuti di collegio. Gli statuti del Collegio Ancarano di Bologna*, p. 841.

infatti un percorso ecclesiastico raggiungendo, soprattutto nella prima età moderna, posizioni ragguardevoli: Sigismondo Zanettini, figlio di un massaro dei Collegi, divenne vescovo di Fermo; Matteo Buratti, proveniente da una famiglia di beccai, concluse in tarda età la propria carriera con l'uditorato della Sacra Rota. La maggior parte di questi ecclesiastici trovò poi una collocazione all'interno della Chiesa locale, inserendosi nel meccanismo dei canonicati, collocandosi prevalentemente all'interno del capitolo di San Petronio, istituzione che in campo religioso a Bologna espresse al massimo lo spirito civico. I dottori laici, provenienti dal mondo artigiano, costituirono quindi il nucleo più cospicuo del gruppo. Una parte di costoro intraprese un percorso all'interno della docenza, mentre i rimanenti esercitarono in qualità di avvocati, inserendosi altresì nel tribunato della Plebe o come giudici nel Foro dei mercanti, confermando quindi l'ipotesi del dottorato come strumento di crescita cetuale, dal quale trassero i maggiori benefici i dottori provenienti soprattutto dal mondo delle arti meccaniche.

6. Per un bilancio parziale

A conclusione del capitolo dedicato alle origini dei dotti, può essere anticipata una serie di considerazioni che saranno riprese a tempo debito, quando cioè si passerà ad analizzare nel dettaglio le carriere dei giuristi lungo i secoli dell'età moderna. Già dai pochi dati forniti emerge come la nobiltà si sia dimostrata interessata al dottorato nella misura in cui tale titolo poteva aprire ai cadetti prospettive professionali e consentiva di raggiungere posizioni apicali all'interno dell'amministrazione centrale pontificia (laica o ecclesiastica) e non piuttosto per guadagnare competenze da utilizzare all'interno del consesso senatorio, dove furono altre le dinamiche a soprintenderne i giochi di forza.

Il dottorato costituiva invece per i rimanenti gruppi cetuali un utile strumento di affermazione sociale. I laureati provenienti da famiglie appartenenti al ceto dottorale dimostrarono una certa tenuta nei ruoli della docenza, in continuità con l'esperienza compiuta dai loro congiunti, tenendo però tale incarico per un tempo più ridotto, in quanto preferirono differenziare i loro impieghi (forse perché non adeguatamente retribuiti come un tempo?) in direzione di altri uffici. I Bocchi offrono un esempio di tale dinamica. Quattro furono i dotti in diritto in età moderna in rappresentanza di questa famiglia che vantava, tra i propri membri, anche il celebre umanista Achille Bocchi. Proveniente dal mondo mercantile, fu grazie all'appoggio offerto ai Bentivoglio che questa casata si affermò in città, condividendo con

i signori di Bologna, per un breve periodo, anche la sorte dell'esilio¹⁰⁶. I togati provenienti da questa famiglia rappresentano tre generazioni di giuristi che, a partire da Romeo Bocchi, si mossero nell'ambiente delle professioni legali. Questi si addottorò *in utroque iure* nel 1523¹⁰⁷ e fin da subito fu impegnato nell'attività di docenza, che esercitò ininterrottamente per circa un cinquantennio, coinvolto in letture legate alla sfera del diritto canonico¹⁰⁸. Egli si pose in continuità con il suocero Alberto Berò (lettore di *Diritto civile* per cinque decadi, a partire dal 1521)¹⁰⁹, del quale aveva sposato la figlia Faustina, che gli aveva dato due figli maschi, anch'essi avviati allo studio delle leggi. Tra loro, spettò a Francesco seguire le orme paterni in quanto Angelo Michele, reputato di *mediocre qualità*¹¹⁰, fu avviato in direzione della prelatura, divenendo prima canonico e poi prevosto di San Petronio¹¹¹. Francesco fu invece attivo, analogamente al padre, nel campo della docenza, esercitando però per un periodo ridotto di soli sei anni accademici, per poi dedicarsi appieno ad incarichi pubblici presso varie magistrature bolognesi: fu anziano, tribuno della plebe, giudice nel Foro dei Mercanti, sindaco del Monte di Pietà e della Gabella Grossa. A portare avanti la tradizione familiare della docenza, dopo Romeo e la breve parentesi di Francesco, fu il figlio di quest'ultimo, ovvero Marco Antonio. Dopo i gradi *in utroque iure* ricevuti nel 1609¹¹², egli, nel 1611, guadagnò un insegnamento in *Diritto canonico*, che tenne per una decina di mandati. A questa attività seguì l'aggregazione ai Collegi dottorali: in questo modo si diede seguito ad un impegno che il Collegio di diritto civile aveva preso fin dal 1607, prima della sua laurea, e che si realizzò soltanto nel 1615, anno in cui divenne membro ordinario di tale consesso¹¹³. Cessato l'insegnamento, dal 1621 Marco Antonio divenne governatore di Brisighella, per un triennio, per poi fare ritorno in patria, mantenendosi grazie agli emolumenti derivati dalla partecipazione ai Collegi dottorali. Nel 1623 era stato infatti aggregato anche al Collegio di diritto canonico; ciò agevolò un suo impegno a tempo pieno in queste istituzioni (con sedici mandati esercitati in qualità di priore dei Collegi legali, reggendo tale incarico a partire dal 1623 fino ad un anno prima della sua scomparsa, avvenuta nel 1653) e gli consentì di cessare l'esercizio di

¹⁰⁶ Giancarlo Roversi, *Palazzi e case nobili del '500 a Bologna. La storia, le famiglie, le opere d'arte*, Grafis Edizioni, Bologna, 1996, p. 361.

¹⁰⁷ Laureati, n. 391.

¹⁰⁸ Ivi, n. 350; Dallari, *I Rotuli dei lettori*, vol. 2, pp. 37-181.

¹⁰⁹ Ivi, pp. 30-178;

¹¹⁰ BAV, *Nota di dottori di legge di tutto lo Stato ecclesiastico*.

¹¹¹ AGAB, *Canonici di San Pietro e San Petronio e Santa Maria Maggiore*, cc. 115v-142v.

¹¹² Laureati, n. 4647.

¹¹³ ASB, *Studio*, b. 100, *Processi di aggregazione ai Collegi dottorali*, cc. 11-49.

qualsiasi attività mantenendosi, per i successivi trent'anni, con i soli introiti derivati dalla partecipazione alle commissioni d'esame.

In una società in trasformazione quale fu quella bolognese d'età moderna, furono soprattutto i membri delle famiglie appartenenti alle arti maggiori e minori a trarre profitto dalle potenzialità offerte dai gradi accademici. I giovani provenienti dal mondo notarile, che per tradizione proseguivano la professione paterna, soprattutto nei primi secoli dell'età moderna dimostrarono la volontà di migliorare la loro posizione sociale attraverso l'acquisizione delle *insignia* dottorali, portando avanti lo studio delle leggi in parallelo all'esercizio dell'arte ereditata dai padri. Analogamente, anche i figli degli artigiani si dimostrarono sensibili al fascino esercitato dagli studi superiori, acquisendo gradi accademici che sovente consentirono loro di migliorare la personale condizione cettuale oltre a quella della loro famiglia.

Da un primo sguardo sui dati legati alle origini sociali dei laureati bolognesi, presso lo Studio cittadino, incrociati con quelli relativi all'andamento dei conferimenti accademici, possono essere anticipate alcune osservazioni circa il valore attribuito al titolo dottoriale in età moderna. Nel corso del primo secolo, in sintonia con la volontà dimostrata dalle famiglie del patriziato cittadino di consolidare le rispettive posizioni di potere e di privilegio a Roma, dopo l'ingresso di Bologna nello Stato della Chiesa, i nobili cercarono nel dottorato lo strumento per affermare la posizione del loro casato in una situazione che, dalla fine del Quattrocento, era andata profondamente mutando e aveva visto lo stabilirsi di nuovi equilibri politici in territorio felsineo. Molteplici furono i giovani interessati da questa dinamica e tra costoro spiccano per consistenza numerica gli appartenenti alle famiglie Malvezzi, Grati, Marescotti e Segni, che, grazie al dottorato, seppero reinventarsi in un periodo non semplice per la storia cittadina.

Si è poi potuto osservare come il titolo dottoriale non fosse condizione indispensabile per ottenere la nomina al più ambito scranno locale, quello cioè presso il Reggimento, soprattutto se già detenuto per tradizione familiare. Questa tendenza può essere dimostrata analizzando le diverse biografie del limitato numero di dottori (appena una trentina) che arrivarono a occupare un seggio senatorio. Alcuni si trovarono nella necessità di sostituire un fratello morto precocemente, come accadde ad esempio ad Alessandro Paleotti (del quale si è registrata la laurea nel 1503¹¹⁴), che nel 1526 dovette subentrare in Senato al defunto fratello Annibale. L'elenco potrebbe continuare con Giovanni Girolamo Grati¹¹⁵ che, nel 1571, copri il

¹¹⁴ *Laureati*, n. 43.

¹¹⁵ Ivi, n. 2098.

posto lasciato vuoto dal fratello Aiace, e con Francesco Pepoli¹¹⁶, che nel 1642 rimpiazzò lo scomparso fratello Girolamo. Questi senatori “per caso” furono pronti ad interrompere carriere ben avviate come cadetti, imprimendo una decisa svolta alle loro vite per rispondere a logiche familiari indipendenti dalla qualifica dottorale da essi posseduta, mettendo quindi da parte ambizioni e progetti personali in nome delle esigenze espresse dalla famiglia.

La laurea si rivelò invece un elemento determinante nei casi in cui si trattò di assegnare *ex novo* al casato (o di riassegnare dopo un periodo di interruzione) un seggio senatorio. Il caso più significativo è offerto da Camillo Gessi¹¹⁷ che, all’inizio del Seicento, grazie all’impegno profuso nell’esercizio della *scientia legum* in qualità di lettore dello Studio cittadino e di avvocato dei poveri, contribuì all’ascesa politica della propria famiglia, guadagnando il senatorato nel 1626. Il marchese Girolamo Angelo Cospi Ballantini, dottore in diritto nel 1720¹¹⁸, riuscì invece nel 1722 ad accedere al grado senatorio, in un’epoca in cui il ramo maggiore della propria famiglia si stava estinguendo con il conseguente passaggio della quasi totalità del patrimonio ai Ranuzzi¹¹⁹. Egli fu uno dei principali esponenti del «partito dei giovani», costituitosi agli inizi del Settecento intorno alla figura di Carlo Grassi, all’interno del quale si tentò di realizzare un incontro tra la nobiltà cittadina e il mondo intellettuale. Rimane celebre la polemica avviata da Girolamo Angelo, il quale insistette per partecipare alle sedute del Senato indossando la toga, segno distintivo del ceto dottorale, piuttosto che il robone senatorio. L’intervento del Senato fece desistere Girolamo dal proprio proposito, anche se fu fonte di ispirazione per altri senatori, addottoratisi presso lo Studio, i quali continuarono a rinnovare simili richieste fino alle soglie della rivoluzione francese¹²⁰.

Lo Studio cittadino, frequentato nel corso della prima parte dell’età moderna da giovani bolognesi provenienti dai più svariati ceti sociali, a partire dalla seconda metà del Seicento perse potere di attrazione, sopraffatto dalla concorrenza operata da istituzioni formative alternative che a partire dalla fine Cinquecento presero a funzionare a pieno regime. A queste si rivolgevano per lo più i nobili (abbiamo visto l’afflusso in direzione di altri *Studio* italiani e verso i *Seminaria nobilium*, ma si potrebbe estendere il

¹¹⁶ Ivi, n. 6229.

¹¹⁷ Ivi, n. 3539.

¹¹⁸ Ivi, n. 8591.

¹¹⁹ Alfeo Giacomelli, *Il Carnevale di Bologna ovvero il trionfo della scienza galileiana sulla scienza cavalleresca*, in *Sapere e' potere. Discipline, dispute e professioni nell'Università Medievale e Moderna. Il caso bolognese a confronto (Atti del IV convegno, Bologna, 13-15 aprile 1989)*, Vol. 3. *Dalle discipline ai ruoli sociali*, a cura di Angela De Benedictis, Istituto per la Storia di Bologna, Bologna, 1990, pp. 369-401, in particolare p. 388.

¹²⁰ *Ibidem*.

discorso anche ai seminari per la formazione del clero secolare), ma esse finirono però per attrarre anche i dotti non blasonati, desiderosi di migliorare la loro posizione cetuale, inseguendo una *dignitas* guadagnata al di fuori dell'Ateneo bolognese, in sostituzione di un titolo accademico ottenuto a livello locale che ormai non possedeva più l'*appeal* di un tempo passato.

3. Corporazioni di potere

1. A tutela di un sapere illuminato

In un mondo corporativo, quale ancora era quello d'età moderna, l'ingresso dei dottori nell'ambito delle professioni legali, nella maggior parte dei casi, passava attraverso l'aggregazione al Collegio professionale e, in misura più limitata e variabile rispetto alle diverse realtà di riferimento, prevedeva la cooptazione all'interno dei Collegi dottorali. Questi organismi, presenti nelle maggiori realtà cittadine d'antico regime, riunivano i professionisti legati al mondo del diritto che, alleandosi in un braccio di ferro contro altri gruppi latori di istanze alternative, tutelavano i loro ascritti garantendo il mantenimento degli spazi istituzionali e politici necessari per la conservazione e l'affermazione della corporazione e dei suoi singoli associati, depositari di un «sapere illuminato»¹.

È stata ipotizzata una derivazione di tali Collegi dai *sodalicia* romani, tuttavia non si è giunti ancora a definire con precisione il legame tra queste istituzioni operanti in epoche diverse. Irrisolto appare infatti il nodo intorno alla continuità o alla frattura tra i Collegi di epoca medievale e moderna con quelli attivi in età antica, in un contesto istituzionale completamente differente ed in un periodo precedente la nascita delle università². È stato rilevato come i Collegi dottorali, a partire dal tardo medioevo, abbiano iniziato ad allontanarsi dagli scopi per cui si erano costituiti, perdendo la loro originaria vivacità e dinamicità attraverso una gestione strumentale del potere di cui erano depositari; trasformando l'appartenenza a questi gruppi elitari in una mera onorificenza in grado unicamente di agevolare i possessori

¹ Di Noto Marrella, *Doctores*, vol. 2, p. 343.

² Ivi, p. 342 n. 9.

di tale titolo nella corsa per l'ottenimento di lucrosi e prestigiosi incarichi pubblici³.

Una parabola che portò, in età moderna, a fissare queste corporazioni di potere ai due poli opposti della medesima traiettoria. A prescindere dalle loro origini sociali, infatti, nella *communis opinio* di derivazione bartoliana, i dotti collegiati erano considerati come veri e propri gentiluomini al pari, se non al di sopra, dei nobili e dei senatori, soprattutto quando sfilavano nelle pubbliche ceremonie con la toga dottorale⁴. Di converso, tra gli ambienti della politica, troviamo una serie di responsabili della diffusione di una cattiva fama attribuita ai membri della corporazione dottorale, i quali, per la loro corruzione ed il loro lassismo, erano ritenuti causa del decadimento degli studi, in «un progresso miserabile di male in peggio», che avrebbe condotto la città, dopo la morte di «que' pochi vecchi, che sostentano l'antico decoro, a rimanere priva affatto di quel credito, che ancora le avanza»⁵.

Chi sono dunque i protagonisti di questo elitario e controverso panorama bolognese nei secoli a cavallo tra medioevo ed età moderna? In territorio felsineo operavano, fin dal tardo Duecento, tre organismi corporativi che si facevano carico di raccogliere le istanze dei membri del ceto togato cittadino⁶: i Collegi di diritto canonico e di diritto civile, che riunivano al loro interno i dotti bolognesi e che formavano le commissioni abilitate ad esaminare i candidati ai gradi accademici, oltre al Collegio dei dotti, giudici e avvocati che accoglieva i laureati in diritto esercenti attività forensi nel territorio bolognese. L'analisi sull'origine e lo sviluppo di queste istituzioni sarà di aiuto per comprendere in maniera più circostanziata le

³ Id., *Il Collegio dei giuristi di Parma, in Gesuiti e università in Europa (secoli XVI-XVII). Atti del convegno di studi (Parma, 13-15 dicembre 2001)*, a cura di Gian Paolo Brizzi – Roberto Greci, Clueb, Bologna, 2002, pp. 185-198, in particolare p. 198. In tempi più recenti tale tesi è stata ripresa da Sroka – Brizzi, *La deriva corporativa dei Collegi dottorali e la crisi dello Studio bolognese*.

⁴ Agostino Paradisi, *Ateneo dell'uomo nobile. Opera legale, storica, morale, politica e cavalleresca divisa in dieci tomi*, t. 5. *Delle precedenze*, Antonio Bortoli, Venezia, 1731.

⁵ Marsili, *Memorie per riparare i pregiudizi dell'Università dello Studio di Bologna, e ridurlo ad una facile, e perfetta Riforma*, p. 2.

⁶ Si trascura, per la breve durata dell'esperienza, di prendere in considerazione il Collegio dei procuratori, costituito a Bologna nel gennaio 1568 e chiuso per volontà di Gregorio XIII nel maggio 1572, la cui vicenda è stata ricostruita da Claudia Evangelisti, *Gli 'operari delle liti': funzioni e status sociale dei procuratori legali a Bologna nella prima età moderna*, in *Avvocati, medici, ingegneri. Alle origini delle professioni moderne (secoli XVI-XIX)*, pp. 131-144. Sui procuratori si veda anche Maria Carla Zorzoli, *L'educazione del giurista per la pratica (nello Stato di Milano tra Cinque e Seicento)*, in *Honos alit artes. Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri. La formazione del diritto comune. Giuristi e diritti in Europa (secoli XII-XVIII)*, a cura di Paola Maffei – Gian Maria Varanini, Firenze University Press, Firenze, 2014, pp. 291-306.

ragioni alla base dell’irreversibile declino di cui si resero protagoniste, in particolare, nel corso dei secoli dell’età moderna.

2. Il Collegio dei dottori, giudici e avvocati

La storiografia è ormai concorde nell’attribuire alla mancanza di una sede stabile la dispersione e la scomparsa dei materiali relativi al Collegio dei dottori, giudici e avvocati operante sul territorio bolognese⁷. Gli unici documenti giunti al presente sono infatti gli Statuti e la matricola contenente i nomi degli aggregati, a partire dal 1393 fino al 1776. Rispetto al periodo delle origini quindi, per tale istituzione, non possono che essere avanzate ipotesi. Si ritiene che in età comunale i giudici si trovassero associati ai notai all’interno di un’unica grande corporazione e che, a seguito di divergenze politiche intervenute nel corso della seconda metà del XIII secolo, essi si siano resi completamente autonomi, organizzandosi in una separata associazione⁸.

In mancanza di una data certa, si è supposto che il periodo di costituzione di tale Collegio possa essere compreso tra il 1265 e il 1274⁹. Numerosi sono i punti di contatto evidenziati tra questa istituzione e i Collegi dottorali tanto da spingere gli studiosi ad immaginare che il Collegio dei giudici e degli avvocati possa aver costituito un modello per quello dei dottori¹⁰. Di fatto, nella maggior parte dei casi, gli aggregati a questi ultimi *sodalicia* erano anche parte di quello professionale e molti dettagli (se si esclude la matricola

⁷ Trombetti Budriesi, *Gli statuti del collegio dei dottori, giudici e avvocati di Bologna*. Hanno studiato questa istituzione anche Giorgio Cencetti, *Il collegio bolognese dei giudici ed avvocati ed i suoi statuti del 1393*, «Bollettino dell’ordine degli avvocati e procuratori di Bologna», 1957, pp. 16-25 riedito in Id., *Lo Studio di Bologna. Aspetti momenti e problemi (1935-1970)*, a cura di Roberto Ferrara – Gianfranco Orlandelli – Augusto Vasina, Clueb, Bologna, 1989; Gina Fasoli, *Giuristi, giudici e notai nell’ordinamento comunale e nella vita cittadina*, in *Atti del convegno internazionale di studi accursiani*, a cura di Guido Rossi, Giuffrè, Milano, 1968, vol. 1, pp. 25-39; Ulrich Meyer-Holz, *Collegia iudicium. Über die Form sozialer Gruppenbildung durch die gelehrten Berufsjuristen im Oberitalien des späten Mittelalters, mit einem Vergleich zu ‘Collegia Doctorum iuris’*, Nomos Verlagsgesellschaft, Baden-Baden, 1989, par. 2.4, p. 37. Per considerazioni in chiave comparativa si veda, ad esempio, Claudio Carcereri de Prati, *Il Collegio dei giudici-avvocati di Verona*, Accademia di agricoltura, scienze e lettere, Verona, 2001; Maura Fortunati, *La cultura giuridica ligure tra prassi, tribunali e commercio: l’età tardo medievale e moderna*, in *Storia della cultura ligure*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s. 44/1 (2004), pp. 37-50.

⁸ Giorgio Tamba, *La società dei notai di Bologna*, Forni, Sala Bolognese, 1991, p. 26; Antonio Ivan Pini, *Le corporazioni bolognesi nel Medioevo, in Haec sunt statuta. Le corporazioni medievali nelle miniature bolognesi*, a cura di Massimo Medica, Panini, Modena, 1999, p. 33.

⁹ Trombetti Budriesi, *Gli statuti del collegio dei dottori, giudici e avvocati di Bologna*, p. 10.
¹⁰ Ivi, p. 8.

del Collegio professionale che, a differenza dei dottorali, non era a numero vincolato) sono comuni ad entrambe le corporazioni. Sulla base degli Statuti redatti nel 1357, potevano aspirare ad entrare nel Collegio dei dotti, giudici e avvocati, i cittadini bolognesi da tre generazioni, iscritti all'estimo, con un'età minima di venti anni, purché avessero studiato diritto civile o canonico per almeno cinque anni. Quest'ultimo requisito doveva essere certificato da un dottore al quale, nel contempo, erano richieste garanzie anche rispetto alle qualità morali del candidato¹¹. Era inoltre attesa, dagli aspiranti all'aggregazione, la tenuta di una buona condotta nonché, in caso di cooptazione, di astenersi dallo svolgere mansioni che potevano in qualche modo ledere l'onore del gruppo, quali l'attività medica, notarile e l'incarico di procuratore. Questo Collegio diventò ben presto un centro di potere, forte della presenza al proprio interno di elementi di spicco della vita politica della città e del ruolo di ponte giocato tra l'esercizio pratico del diritto e la sua più raffinata elaborazione teorica, nelle persone dei membri docenti che ve ne facevano parte¹².

Sul finire del Trecento, in un tempo in cui lo spirito autonomistico della città si era ferventemente riaccesso, gli elementi eminenti di questo gruppo di professionisti rielaborarono gli Statuti emanati nel 1357. All'interno di questa nuova redazione, datata 1393, fu stabilito chiaramente che per essere aggregati a tale Collegio occorresse possedere il dottorato in diritto civile o in diritto canonico acquisito presso lo Studio di Bologna¹³, quando invece la normativa statutaria comunale relativamente a questa materia non recepì tale modifica, continuando a pronunciarsi, almeno fino a metà Quattrocento, a favore dei soli cinque anni di studio.

L'organizzazione interna del Collegio ne prevedeva un coordinamento in capo al priore *pro tempore*, estratto a turno tra i vari membri, al quale era demandato il compito di stabilire gli argomenti da porre in discussione nel corso delle adunanze. Oltre a questa mansione, sul priore ricadeva anche l'onere di amministrare gli introiti del Collegio, applicare le sanzioni previste dagli Statuti a danno degli inadempienti, discutere le cause in cui erano coinvolti i membri o i loro familiari, ed infine sempre ad esso spettava la redazione dei *consilia sapientis* emessi dal Collegio. Malgrado tale incarico fosse scarsamente retribuito, esso era comunque ambito poiché i dotti che detenevano questo ruolo accrescevano l'onore e la *dignitas* personali: era infatti riservato al priore del Collegio professionale il privilegio di sedere,

¹¹ Ivi, p. 3.

¹² Ivi, p. 19.

¹³ Ivi, p. 24.

oltre a sfilare in corteo e nelle processioni, tra i priori dei Collegi dottorali di diritto canonico e civile nel corso delle ceremonie pubbliche¹⁴.

Affiancavano l'attività del priore dodici consiglieri, eletti ogni semestre tra i vari collegati, un notaio (la cui carica veniva confermata annualmente) ed un bidello addetto allo svolgimento di tutte le mansioni utili al buon funzionamento dell'istituzione, tra le quali spiccava l'esame dei *curricula* dei candidati all'aggregazione. L'ingresso in Collegio era infatti concesso a tutti coloro i quali vi facessero domanda, purché dimostrassero, attraverso la presentazione di un dossier contenente le varie posizioni, di essere in possesso dei requisiti richiesti per l'ammissione.

Verificata l'autenticità dei titoli dichiarati, i candidati venivano cooptati immediatamente senza aspettare tempi e scadenze prestabiliti.

Nell'arco dell'intera età moderna, furono poco più di novecento i dottori aggregati all'interno del Collegio professionale dei giudici, corrispondenti a circa il 70% dei laureati in legge di origine bolognese complessivamente addottorati presso lo Studio di Bologna nel medesimo periodo.

Il momento di massima adesione all'istituzione si registrò a partire dalla metà del Cinquecento, e tali livelli si mantenne fino alla seconda metà del secolo successivo, in perfetta consonanza con l'incremento dei conferimenti accademici rilasciati dallo Studio di Bologna nel medesimo arco temporale.

A partire dagli anni Ottanta del XVII secolo si registrò invece un calo delle aggregazioni che, in proporzione, risulta essere notevolmente maggiore rispetto alla diminuzione dei coevi gradi accademici assegnati. Il punto di massimo divario tra il numero di titoli conferiti e le cooptazioni effettuate all'interno del Collegio professionale fu raggiunto nel decennio 1711-1720, e ancora negli anni Quaranta del medesimo secolo, quando il Collegio cominciò a perdere in maniera graduale la capacità di attrazione che lo aveva distinto fin dal medioevo, epoca in cui aveva occupato da protagonista la scena giuridica bolognese.

Molte dinamiche erano mutate nella società felsinea nel corso di quei quattro secoli e sicuramente in tale cambiamento un ruolo decisivo fu giocato dalla progressiva perdita di posizione da parte dei giuristi. Una reputazione minata poi, in maniera sempre più incisiva, da una serie di *competitors* di fronte all'avanzata dei quali i togati cittadini a fatica riuscirono a difendere le loro antiche prerogative.

¹⁴ Per questi dettagli si confronti il secondo capitolo dedicato alla dignità dottoriale e al ruolo dei dottori nella società.

3. I Collegi dei dottori di diritto canonico e civile

Così come per il Collegio dei dottori, giudici e avvocati, anche l'origine dei Collegi dottorali bolognesi costituisce un'incognita, poiché se non vi sono dubbi nel considerarli, almeno dal XIV secolo in avanti, organismi che raccoglievano al loro interno il complesso dei dottori cittadini preposti ad esaminare i candidati al dottorato, le certezze scarseggiano circa il periodo in cui collocare le loro origini¹⁵. Si conosce a tale proposito, agli albori dello Studio di Bologna, l'attività di singoli maestri – abilitati a conferire il titolo dottoriale – che, per sentirsi maggiormente tutelati nella loro attività, tendevano a riunirsi in commissioni d'esame, probabilmente affiancate da un rappresentante della Chiesa bolognese¹⁶. Nel corso dei primi anni di vita dello Studio felsineo, queste associazioni di docenti non avevano ancora assunto i caratteri con i quali si distingueranno in epoca successiva, poiché non risulta fossero a numero chiuso ed erano aperte anche a dottori non originari della città. Molteplici ipotesi sono state avanzate anche rispetto alla data a cui far risalire la costituzione di tali *societates* nella loro forma compiuta. Si è arrivati a retrodatare il momento proposto da Sorbelli¹⁷, coincidente con la redazione dei primi Statuti pervenutici del 1397, poiché già nella normativa comunale del 1288 troviamo provvedimenti volti a definire i rapporti tra lo Studio e il governo cittadino, nei quali veniva fatto esplicito riferimento ad un embrione di vita collegiale. Inoltre, proprio nella redazione statutaria risalente alla fine del Trecento, compare la dizione con la quale questo complesso di norme veniva definito riformato rispetto ad una precedente versione¹⁸.

In età moderna questi organismi, a differenza del Collegio dei dottori, giudici e avvocati, arrivarono ad essere istituzioni a numero chiuso: sedici erano i componenti ordinari del Collegio civile, mentre a dodici era fissato il

¹⁵ Le fonti che ci permettono di ricostruire la vita associativa dei Collegi dottorali sono costituite principalmente dagli Statuti di redazione Tre-Quattrocentesca, e dalle successive versioni compilate nel corso del Cinquecento, completate dalle addizioni integrate tra XVII e XVIII secolo (Cencetti, *Lo Studio di Bologna. Aspetti momenti e problemi*). Gli atti dei Collegi di diritto canonico e civile vengono poi in aiuto per ricostruire le vicende più dettagliate di vita collegiale (dottorati, aggregazioni, decessi dei dotti collegati, emanazione di *consilia sapientium*, ingressi di personaggi pubblici in città ai quali presero parte i membri dei Collegi etc.).

¹⁶ Morelli, *I Collegi di Diritto nello Studio di Bologna tra XIV e XVII secolo*.

¹⁷ Sorbelli, *Il 'Liber secretus iuris caesarei' dell'Università di Bologna*, p. 24.

¹⁸ Morelli, *I Collegi di Diritto nello Studio di Bologna tra XIV e XVII secolo*, p. 251.

numero dei canonisti¹⁹. Tre dottori soprannumerari, detti anche straordinari, erano poi previsti per ciascun Collegio e costituivano le riserve cui attingere ogni qualvolta fosse venuto a mancare un membro ordinario. In questo modo si sarebbe evitato di aprire con frequenza la procedura di aggregazione al Collegio, che in virtù di questo meccanismo veniva effettuata automaticamente ogni qualvolta il numero dei collegiati ordinari si abbassava oltre la soglia prevista attingendo proprio da queste riserve. I dottori soprannumerari potevano intervenire alle sedute di laurea anche se non ricevevano alcun emolumento dalla divisione delle propine raccolte. Mentre i canonisti soprannumerari potevano esercitare il ruolo di promotori nel corso dell'esame finale, questo privilegio era invece negato ai civilisti; per contro, a questi ultimi era permesso prendere parte alle congregazioni in cui si sarebbero stabilite le successive aggregazioni, mentre vi erano esclusi i collegiati soprannumerari del canonico²⁰. Nella seconda metà del Settecento, in deroga alle Costituzioni, tali consensi cominciarono ad allargare la loro base partecipativa aprendosi fino ad un massimo di venti dottori ordinari raccolti nel civile, mentre a quattordici salì il numero dei canonisti²¹. Tale ampliamento degli effettivi è indice della perdita di importanza in capo a questi sodalizi che, di fronte alle pressioni politiche, dovettero cedere progressivamente spazi di potere ampliando il *parterre* dei loro ascritti, nella convinzione che il maggior numero di membri cooptati garantisse un migliore presidio delle medesime istituzioni in sempre più evidente difficoltà²². Un ruolo politico, quello dei Collegi dottorali, che aveva preso a vacillare già dagli inizi del Cinquecento quando i pontefici, a partire da Giulio II, avevano riportato la città sotto le dirette dipendenze dello Stato della Chiesa. I papi si erano valsi di questi organismi corporativi come

¹⁹ Il numero dei collegiati rappresentava la principale delle differenze tra i due Collegi legali, descritte all'interno del foglio, databile intorno alla seconda metà del Cinquecento, intitolato *Differentia inter Civiles et Canonicas constitutiones et personas* allegato alle *Constitutiones almi sacrique Collegii iuris caesarei bononiensis*, conservato presso la BUB, ms. 324 F e segnalato da Morelli, *I Collegi di Diritto nello Studio di Bologna tra XIV e XVII secolo*, p. 257, nota 13. Sul tema recentemente si è avuto modo di ritornare in Maria Teresa Guerrini, *Una corporazione per il potere. I collegi dei dottori in diritto bolognesi d'età moderna tra conservazione, autonomia e tutela*, in *Examens, grades et diplômes. La validation des compétences par les universités du XII^e siècle à nos jours*, sous la direction de Thierry Kouamé – Bruno Belhoste – Boris Noguès – Emmanuelle Picard, Éditions de la Sorbonne, Paris, 2023, pp. 253-263. Cfr. anche David A. Lines, *The Dynamics of Learning in Early Modern Italy. Arts and Medicine at the University of Bologna*, Harvard University Press, Cambridge, 2023.

²⁰ La matricola contenente le aggregazioni, con le relative date di ingresso in entrambi i Collegi, è edita in Guerrini, *Dottori in Collegio*.

²¹ *Diario bolognese ecclesiastico e civile per l'anno 1759*, Lelio dalla Volpe, Bologna, 1759.

²² Guerrini, *Dottori in Collegio*.

contraltare alle pressanti rivendicazioni avanzate dal ceto senatorio locale, in una politica volta a tutelare l'equilibrio del governo misto della città. In quest'ottica utilitaristica, i dotti collegati rappresentavano quindi un potentato cittadino mantenuto pervicacemente in vita dai pontefici per contenere le rivendicazioni di altri gruppi di potere locale. I conflitti che si generarono da queste tensioni finirono per non giovare a nessuna delle parti interessate, eccetto naturalmente al papa, che da questi scontri uscì sempre più rafforzato, dominando su un territorio sempre più politicamente diviso²³.

Nonostante il numero di membri più contenuto nei primi secoli dell'età moderna, seguito da una base più ampia nei tempi successivi, questi consessi si mantennero a numero chiuso. L'ammissione ai Collegi dottorali era infatti subordinata alla rigida prova del possesso, da parte del candidato, dell'origine cittadina da tre generazioni, della nascita legittima, del conseguimento del titolo accademico nello Studio bolognese²⁴ e dell'esercizio di una lettura tenuta almeno per tre anni²⁵. Erano dunque previste regole più restrittive e qualificanti rispetto a quelle richieste per entrare nel Collegio dei giudici e avvocati, allo scopo di circoscrivere al massimo il campo dei possibili aspiranti. La situazione bolognese, per i suoi caratteri elitari, presentava quindi profonde differenze rispetto all'omologo caso pavese, dove la condizione era invertita. Qui, per i Collegi dottorali, fu sperimentato infatti un sistema di reclutamento aperto anche ai forestieri, dal quale, a Bologna, i cittadini non originari erano completamente esclusi²⁶. In tale modo lo Studio, per il caso ticinese, rappresentava un canale aperto d'ascesa politica, un'attraente scorciatoia per *homines novi*, sottratta ai requisiti di nascita e nobiltà richiesti invece per i collegi professionali urbani, e ugualmente capace di prospettare una carriera politica e nobilitante²⁷. Una situazione completamente differente rispetto a quella bolognese si trovava

²³ L'interpretazione del ceto dottorale come ago della bilancia del precario equilibrio bolognese del governo misto deriva da Gian Paolo Brizzi, *Lo Studio di Bologna fra "orbis academicus" e mondo cittadino*, in *Storia di Bologna*, 3. *Bologna nell'età moderna - 2. Cultura, istituzioni culturali, Chiesa e vita religiosa*, pp. 5-113, in particolare pp. 42 e 66. Per una panoramica della Bologna della seconda età moderna cfr. Alfeo Giacomelli, *La storia di Bologna dal 1650 al 1796: un racconto e una cronologia*, in *Storia di Bologna*, 3. *Bologna nell'età moderna - 1. Istituzioni, forme del potere, economia e società*, a cura di Adriano Prosperi, Bup, Bologna, 2008, pp. 61-198.

²⁴ Erano quindi esclusi dall'aggregazione i cosiddetti *doctores bullati*, creati cioè dai conti palatini o direttamente da qualche autorità politica (papa, imperatore, etc.). Per ulteriori dettaglia si veda Di Noto Marrella, *Doctores*, p. 365.

²⁵ Malagola, *Statuti delle Università e dei Collegi dello Studio bolognese*, p. 15.

²⁶ In particolare su questo punto si veda Brambilla, *Genealogie del sapere*, pp. 90-91; Maria Carla Zorzoli, *Alcune considerazioni sui collegi dei giuristi nella Lombardia d'antico regime*, «Annali di storia moderna e contemporanea», 7 (2001), pp. 449-475.

²⁷ Brambilla, *Genealogie del sapere*, p. 95.

anche all'interno della Repubblica di Venezia, dove gli studi dedicati a questo tema hanno evidenziato la ben calcolata «politica del diritto» attuata dalla Serenissima nei confronti dei dottori padovani²⁸. Al fine di disporre dei migliori lettori, la Dominante impose infatti la presenza esclusiva di *forenses* all'interno del corpo docente; in questo modo essi avrebbero agito da richiamo per gli studenti²⁹, confinando i *cives* nel Collegio urbano ed escludendoli dalla facoltà di emanare consigli, se non in prima istanza, per evitare che acquisissero un potere superiore rispetto ai giudici attivi all'interno dei tribunali locali³⁰.

A differenza di Padova e Pavia, per Bologna la selezione si spingeva in una direzione completamente opposta, arrivando fino a richiedere ai dottori collegiati, oltre alla cittadinanza originaria, un'ottima reputazione morale accompagnata da un portamento fiero, degno dello *status* da essi rappresentato, essendo loro interdetti gli incarichi disonorevoli quali quello

²⁸ Gaetano Cozzi, *Il doge Niccolò Contarini. Ricerche sul patriziato veneziano agli inizi del Seicento*, Istituto per la collaborazione culturale, Venezia-Roma, 1958; Id., *Paolo Sarpi tra Venezia e l'Europa*, Einaudi, Torino, 1979; Id., *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Einaudi, Torino, 1982; Andrea Zannini, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna. I cittadini originari (sec. XVI-XVIII)*, Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia, 1993; Id., *Il 'pregiudizio meccanico' a Venezia in età moderna. Significato e trasformazioni di una frontiera sociale*, in *Le regole dei mestieri e delle professioni. Secoli XV-XIX*, a cura di Marco Meriggi – Alessandro Pastore, FrancoAngeli, Milano, 2000, pp. 36-51. Si segnala il recente studio, contenente un'aggiornata bibliografia, dedicato ai Collegi dottorali padovani in età napoleonica da Chiara Valsecchi, *Sacra collegia doctorum: giuristi al potere o giuristi al servizio del potere? Il caso di Padova*, «Annali di storia delle università italiane», 28/2 (2024), pp. 187-220. Per la politica seguita da Venezia nei confronti dei domini di terraferma si veda Gaetano Cozzi, *La politica del diritto nella Repubblica di Venezia*, in Id., *Repubblica di Venezia e Stati italiani*, pp. 278-293; si segnala, per i territori di Brescia e Verona, il lavoro di Leonida Tedoldi, *Del difendere. Avvocati, procuratori e giudici a Brescia e Verona tra la Repubblica di Venezia e l'età napoleonica*, FrancoAngeli, Milano, 1999.

²⁹ Su questo argomento si vedano i contributi di Anuschka De Coster, *La mobilità dei docenti: Comune e Collegi dottorali di fronte al problema dei lettori non-cittadini nello Studio bolognese*, in *Studenti e dottori nelle università italiane (origini - XX secolo). Atti del Convegno di studi (Bologna, 25-27 novembre 1999)*, a cura di Gian Paolo Brizzi – Andrea Romano, Clueb, Bologna, 2000, pp. 227-242; Ead., *L'immagine dei docenti forestieri negli statuti universitari e cittadini di Bologna e Padova (secoli XV-XVI)*, in *Gli Statuti universitari. Tradizione dei testi e valenze politiche*, a cura di Andrea Romano, Clueb, Bologna, 2007, pp. 813-824; Ead., *Foreign and citizen teachers at Bologna University in the 15. and 16. centuries: Statutes, statistics and student teachers*, «Annali di storia delle università italiane», 12 (2008), pp. 329-356.

³⁰ Brambilla, *Genealogie del sapere. Università, professioni giuridiche e nobiltà togata in Italia (XIII-XVII secolo)*, pp. 111-112.

di notaio o di procuratore³¹. Per questo motivo nel 1702 il dottor Agostino Sandelli non fu accettato nel Collegio di diritto civile. Egli, proveniente da una famiglia prossima al notariato cittadino, in gioventù aveva anche goduto di un sussidio erogato dall'Opera dei poveri vergognosi, un'istituzione caritatevole attiva in città fin dal tardo medioevo³². Pur avendo i requisiti di cittadinanza richiesti, egli fu giudicato non idoneo ad entrare in Collegio poiché all'epoca era a servizio del ministro servente dell'Ospedale della Morte³³. Allo stesso modo, in quella medesima tornata di aggregazioni, Pietro Aurelio Piastri fu escluso «per alcune sue passate debolezze al gioco»³⁴. L'ingresso nel Collegio era sottoposto al pagamento *una tantum* di una tassa per un incarico che i dottori avrebbero tenuto a vita, agendo in sintonia con le regole imposte negli Statuti. Camillo Scappi nei primi anni Settanta del Seicento fu rimosso dal Collegio di diritto canonico, dove aveva fatto il proprio ingresso nel settembre 1670³⁵, per essersi rifiutato di indossare la toga dottoriale³⁶.

Al fine di verificare il possesso dei titoli presentati dai candidati, era previsto un controllo dei certificati prodotti, incrociati con le dichiarazioni

³¹ Guerrini, *Dottori in Collegio*. Analoghe norme erano previste per l'ingresso all'interno dei Collegi parmensi: Sergio Di Noto Marrella, *I collegi dottorali nei Ducati farnesiano-borbonici: osservazioni preliminari*, in *Le Università minori in Europa (secoli XV-XIX). Convegno internazionale di studi (Alghero, 30 ottobre – 2 novembre 1996)*, a cura di Gian Paolo Brizzi – Jacques Verger, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1998, pp. 353-367; Id., *Il Collegio dei dottori e giudici e la Facoltà legale parmense in età farnesiano-borbonica (1545-1802)*, Cedam, Padova, 2001; Id., *Il Collegio dei giuristi di Parma*, in *Gesuiti e università in Europa (secoli XVI-XVIII). Atti del Convegno di studi (Parma, 13-15 dicembre 2001)*, a cura di Gian Paolo Brizzi – Roberto Greci, Clueb, Bologna, 2002, pp. 185-198. In una Firenze repubblicana, ostile alla presenza di Collegi professionali simili a quelli esistenti nell'area padana, anche la corporazione dei dottori non era valutata positivamente e infatti lo Studio cittadino, che in età premedicea aveva vissuto una breve stagione sotto il dominio degli ottimati antimedicei, con l'avvento della Signoria fu spostato a Pisa, in una città suddita. Elena Brambilla sottolinea la profonda differenza esistente all'interno del ceto giuridico cittadino dove «sino al secondo Cinquecento [...] non fu eretta a Firenze alcuna barriera tra le due professioni del notaio e dell'avvocato», in netta contrapposizione con le altre realtà esaminate dove invece esisteva una chiara divisione tra le due categorie (Brambilla, *Genealogie del sapere*, p. 128).

³² Andrea Farnè, *Le opere pie a Bologna. Ruolo e storia della Compagnia de' Poveri Vergognosi*, Le coq, Bologna, 1989.

³³ ASB, *Studio*, b. 120, c. 161, “Processi di aggregazione al Collegio di diritto civile”.

³⁴ Ivi, c. 223, oltre a Montefani Caprara, *Delle famiglie bolognesi*, vol. 68, c. 211r.

³⁵ Guerrini, *Dottori in collegio*.

³⁶ BCA, Gozzadini 413, Giovanni Gozzadini, *Aggiunta al libro de' dottori bolognesi di legge civile e canonica laureati in Bologna doppo li 6 agosto del 1623, pubblicati dall'Alidosi (condotta fino al 1811)*, c. 29.

rese da cinque testimoni³⁷. La scelta dei nuovi aggregati veniva compiuta dai dotti colleghi, applicando criteri discrezionali nei quali erano tenuti in considerazione il peso sociale della famiglia di provenienza del candidato, nonché l'esigenza di mantenere sempre costante il numero dei membri cooptati. Questo non doveva scendere al di sotto di quello fissato dagli Statuti, per cui, nel caso ad un aspirante all'aggregazione mancasse un requisito, potevano essere concesse alcune dispense. Svariate agevolazioni di tale portata figurano, lungo i secoli, nella documentazione. Camillo Dolfi, laureatosi a Bologna nel 1502³⁸, e Alessandro Paleotti (padre del cardinale Gabriele), addottoratosi l'anno successivo³⁹, furono ad esempio accettati nel 1505 all'interno di entrambi i Collegi legali sebbene mancanti del requisito dell'esperienza della lettura continuata presso lo Studio cittadino per il corso di tre anni⁴⁰. La pratica dell'elargizione delle dispense proseguì poi anche nel corso dei due secoli successivi. A titolo di esempio si citano i casi di Ulisse Giuseppe Gozzadini e Floriano Marcello Dolfi che, non ancora laureati ma in procinto di concludere il loro *curriculum studiorum*, nel 1670, inoltrarono la richiesta di aggregazione ad entrambi i Collegi dottorali. Anche in questo caso, valutato il peso delle famiglie dalle quali i due candidati provenivano, i membri del Collegio si pronunciarono in favore di una loro cooptazione ponendo come riserva l'addottoramento di entrambi i giovani in tempi brevi, seguito dall'esercizio della lettura per almeno cinque anni presso lo Studio pubblico. Dolfi si laureò nell'ottobre 1670⁴¹, mentre Gozzadini esattamente un anno dopo⁴² e, sebbene il vincolo della docenza non fosse stato pienamente soddisfatto, il 30 dicembre 1675 arrivò per entrambi il momento dell'aggregazione⁴³. Nelle fonti di fine Settecento, si trovano ancora registrazioni di dispense concesse, tra le quali spicca quella accordata a Severino Casignoli Monti, il quale, laureatosi nel giugno 1785⁴⁴, a distanza di poco meno di quattro mesi dal dottorato, ottenne di entrare a far parte del Collegio di diritto civile, sebbene fosse mancante del requisito dell'origine cittadina: sia il nonno Giuseppe che il padre Giuseppe Tranquillo, banchiere e «interessato» nelle finanze di Bologna, erano infatti oriundi di Cremona⁴⁵. Evidentemente in questo periodo i Collegi dottorali arrivarono a toccare un

³⁷ Per una dettagliata descrizione della rigida procedura prevista in proposito cfr. Guerrini, *Dottori in Collegio*.

³⁸ *Laureati*, n. 28.

³⁹ Ivi, n. 43.

⁴⁰ Morelli, *I Collegi di Diritto nello Studio di Bologna tra XIV e XVII secolo*, p. 254.

⁴¹ *Laureati*, n. 7682.

⁴² Ivi, n. 7725.

⁴³ Guerrini, *Dottori in Collegio*.

⁴⁴ *Laureati*, n. 9329.

⁴⁵ ASB, *Studio, Registro dei processi di aggregazione al Collegio civile*, b. 125.

livello di crisi tale da contemplare persino la presenza, al loro interno, di forestieri dotati di una base economica tale da “superare” il *gap* delle origini.

Esauriti tutti gli accertamenti necessari, i membri dei Collegi dottorali procedevano stilando una graduatoria che dettava l’ordine di aggregazione. Mentre i dottori inseriti nelle prime posizioni accedevano direttamente all’interno del Collegio divenendone membri ordinari a tutti gli effetti, i rimanenti cooptati lo erano in qualità di soprannumerari in attesa di essere incorporati non appena si fosse reso vacante un posto ordinario. Tale procedura fu mantenuta nel corso dell’intera età moderna e il tempo che intercorreva tra l’aggregazione e l’incorporazione poteva variare da pochi mesi fino a prolungarsi anche oltre le due decadi. Tra i casi di aggregazioni avvenute in tempi record, oltre a quelli già menzionati associati a dispense “eccezionali”, si ricorda l’esperienza che vide protagonista Galeazzo Sforza Volta, dottore *in utroque iure* il 5 dicembre 1525⁴⁶, il quale fece domanda per entrare nel Collegio di diritto canonico dopo nemmeno due anni dalla laurea. Dispensato dal requisito dei tre anni di esercizio della lettura, fu aggregato come membro soprannumerario al Collegio di diritto canonico il 5 dicembre 1527 e, a seguito della morte del dottore collegiato Bernardo Pini, avvenuta nel novembre 1528, fu incorporato nel medesimo Collegio, divenendone membro ordinario, dopo appena poco meno di un anno⁴⁷. Il caso offerto da Annibale Monterenzi, anch’egli graduato in entrambi i diritti il 16 settembre 1635⁴⁸, rappresenta invece un esempio di lunga e paziente attesa, premiata con l’ingresso nelle commissioni d’esame a ben ventidue anni dalla laurea. Egli fu infatti aggregato al Collegio di diritto civile il 10 dicembre 1541, a distanza di sei anni dal dottorato, e dovette attendere fino al 23 novembre 1563 per poterne divenire membro ordinario, occupando il posto vacante lasciato da Nicolò Armi, morto all’improvviso⁴⁹. Un analogo caso si ripropose agli inizi del Settecento con l’aggregazione al Collegio canonico di Alessandro Macchiavelli, laureato *in utroque iure* il 19 febbraio 1723⁵⁰. Per lui l’aggregazione in qualità di soprannumerario arrivò il 18 giugno 1725, e solo il 29 gennaio 1745, giorno del decesso di Vincenzo Tacconi, venne incorporato come membro ordinario a tutti gli effetti, dopo aver anch’egli atteso nel complesso ventidue anni dal dottorato⁵¹.

I Collegi legali, così come quello professionale, erano retti *pro tempore* da priori che, per l’intera durata del loro mandato, avevano il compito di

⁴⁶ Laureati, n. 432.

⁴⁷ Guerrini, *Dottori in Collegio*.

⁴⁸ Laureati, n. 5405.

⁴⁹ Guerrini, *Dottori in Collegio*.

⁵⁰ Laureati, n. 8633.

⁵¹ Guerrini, *Dottori in Collegio*.

presiedere le sedute e coordinare la vita assembleare⁵². Erano chiamati a turno a ricoprire questa carica tutti i membri ordinari⁵³ e, mentre l'ufficio di priore per il diritto civile aveva una durata bimestrale, per il canonico l'incarico era prolungato a sei mesi: ciò era dovuto al numero inferiore di collegiati che componevano tale consesso, per i quali un maggiore *turn over* sarebbe stato difficoltoso. Settanta furono i dottori chiamati ad esercitare esclusivamente la carica di priore di diritto canonico nel corso dell'intera età moderna; centoquindici furono invece quelli che ricoprirono tale ruolo unicamente per il diritto civile, mentre ottantotto furono i dottori impegnati a presiedere sia il Collegio di diritto canonico, sia il civile. Si trattò di un incarico che, in media almeno una volta nella loro vita, due terzi dei collegiati ressero: per l'esattezza essi furono 273 dottori su 438 complessivamente aggregati. I membri dei Collegi, a turno, si alternavano per rivestire il ruolo di priore e, dato l'esiguo numero di componenti attivi in tali commissioni esaminatrici, accadeva che più volte un dottore fosse chiamato a coordinarle. A titolo di esempio si riportano i casi di Francesco Bocchi, attivo in qualità di priore per il Collegio di diritto civile per ben ventitré volte dal 1592 al 1630, alternando questo suo impegno a quello di priore per il canonico che esercitò per otto volte dal 1591 al 1628⁵⁴. A Bernardo Pini toccò invece in sorte reggere il Collegio di diritto civile in ventotto occasioni e, nel contempo, tra la fine del Seicento e i primi decenni del XVIII secolo, presiedette il canonico per sette volte. Ricorrenti furono quindi i nomi dei dottori che si avvicendarono nel ruolo di priore, poiché l'aver in precedenza assolto tale incarico in maniera responsabile rappresentava un titolo preferenziale. A questo requisito era poi associata la richiesta dell'ottima reputazione, per cui risulta inevitabile che la rosa dei papabili, in alcuni periodi, arrivasse a ridursi in maniera significativa e dunque i nomi dei collegiati a cui fare riferimento finissero per essere sempre i medesimi. Tra i membri di Collegio, informalmente, veniva dunque stabilita una sequenza di dottori, individuati come priori *in pectore*, da rispettare per garantire un'alternanza alla guida di tali istituzioni e i togati che già avevano

⁵² Coadiuvavano il priore nello svolgimento delle attività di sua competenza un bidello, per i compiti meramente pratici, e un notaio con l'incarico di registrare i verbali di tutte le sedute.

⁵³ All'interno del manoscritto *Differentia inter Civiles et Canonicas constitutiones et personas* viene specificato, riprendendo la citazione dagli Statuti dei Collegi, come per i dottori in diritto civile la candidatura al priorato potesse essere proposta fin dal momento della loro incorporazione in qualità di membri ordinari, mentre i canonisti dovevano attendere tre anni dal momento dell'incorporazione per potersi proporre a ricoprire tale incarico.

⁵⁴ I dati sono tratti dai Libri segreti dei Collegi di diritto canonico e civile conservati in ASB, *Studio*, bb. 126-136, 137-149.

coordinato il Collegio venivano richiamati ogni qualvolta si fosse esaurita tale lista ufficiosa⁵⁵.

L'esame degli aspiranti al titolo dottorale rappresentava la principale occupazione in capo ai membri dei Collegi legali. Esso si compiva nei locali della sagrestia del duomo di San Pietro, poiché questi erano i luoghi originariamente destinati ai Collegi dottorali come sede, per la prossimità all'arcidiacono che, nelle ceremonie di laurea, rivestiva il ruolo di cancelliere dello Studio⁵⁶. L'essere dottore collegiato costituiva quindi fonte di lauti introiti, poiché i candidati alla laurea erano tenuti a pagare una somma, variabile a seconda del tipo di licenza che si apprestavano a richiedere, che dava la possibilità ai membri dei Collegi di incamerare cospicue somme di denaro⁵⁷. L'esame alla bolognese, riservato agli studenti cittadini desiderosi di acquisire nel contempo anche una sorta di abilitazione all'insegnamento, divergeva rispetto a quello previsto per i forestieri. I dottori felsinei, in virtù di una serie di privilegi acquisiti attraverso il possesso del titolo *more civium* (oltre alla possibilità di guadagnare una lettura presso lo Studio cittadino, tale titolo costituiva la *conditio sine qua non* per entrare nei medesimi Collegi), erano quindi disposti a pagare una cifra superiore rispetto agli aspiranti ai gradi *more forensium*, che investivano almeno due terzi in meno del denaro impegnato dai loro compagni per ottenere il titolo accademico⁵⁸.

⁵⁵ Si è compiuta una verifica a campione nell'arco di cinque anni, dal 1623 al 1627, annotando quante volte ricorsero i nomi dei medesimi priori per il Collegio di diritto civile: Lorenzo Vitali, Ludovico Bonfioli e Francesco Bocchi ricoprirono l'incarico, alternandosi, per tre volte. Marco Antonio Bocchi, Carlo Caprara, Giovanni Camillo Gargiaria e Polo Zambeccaro ruotarono invece per due volte.

⁵⁶ Sulla sede dei Collegi dottorali che, nell'epoca di Gabriele Paleotti, a partire dal 1587, fu spostata al piano superiore del Palazzo Arcivescovile, cfr. Mario Fanti, *Una memoria per l'antica sede dei Collegi dei Dottori dello Studio Bolognese*, «Strenna storica bolognese», 46 (1996), pp. 321-327. L'arcidiacono rappresentava un ecclesiastico, *loco Principis*, incaricato fin dal 1219 dal pontefice Onorio III di presiedere la seduta di laurea con il compito di convocare in commissione i dottori collegiati per l'esame dei candidati alla prova finale, cfr. Lorenzo Paolini, *L'Arcidiacono della Chiesa bolognese e i collegi dei dottori delle Studio*, in *Domus episcopi. Il palazzo arcivescovile di Bologna*, a cura di Roberto Terra, Minerva, San Giorgio in Piano, 2002, pp. 259-266; Id., *La Chiesa di Bologna e lo Studio nella prima metà del Duecento*, in *L'origine dell'Ordine dei Predicatori e l'Università di Bologna*, a cura di Giovanni Bertuzzi, Edizioni Studio Domenicano, Bologna, 2006, pp. 23-42; Riccardo Parmeggiani, *L'arcidiacono bolognese tra Chiesa, città e Studium*, in *L'università in tempo di crisi. Revisioni e novità dei saperi e delle istituzioni nel Trecento, da Bologna all'Europa*, a cura di Berardo Pio – Riccardo Parmeggiani, Clueb, Bologna, 2016, pp. 95-111.

⁵⁷ Un'analisi della contabilità dei Collegi dottorali è ancora tutta da costruire per Bologna, per Roma invece un primo tentativo è stato condotto da Maria Teresa Guerrini, *Collegi dottorali in conflitto. I togati bolognesi e la Costituzione di Benedetto XIV (1744)*, Clueb, Bologna, 2012, pp. 101-102.

⁵⁸ Guerrini, *Norma e prassi*.

Le spese che dovevano essere, ad esempio, sostenute da un candidato bolognese a metà Seicento, per accedere all'esame di laurea, erano pari a lire 686.13.4 per l'acquisizione del grado *in utroque iure*. Tale cifra saliva a lire 764.8.4 se si aggiungevano le spese accessorie (colazioni, guanti e stampe). Il costo era ridotto a 474.11.6 per la sola legge canonica e a 486.8.10 per la civile. Per l'addottoramento alla forestiera la somma richiesta risultava invece nettamente inferiore, corrispondendo ad un totale di lire 285.5 per l'*utrumque ius* e a 197.5 lire per i gradi in un singolo diritto⁵⁹. Di tali importi, riscossi complessivamente ad ogni cerimonia di laurea, tra i dotti collegiati veniva ripartito circa l'80%, mentre il rimanente 20% serviva a ricompensare altre figure coinvolte nella cerimonia di laurea⁶⁰. Per comprendere il valore relativo di tali cifre, basti considerare che lo stipendio medio annuo di un docente attivo nello Studio di Bologna, all'inizio della propria attività, non superava le 200 lire, e tale emolumento, nel corso della carriera, giungeva raramente a sfiorare le 500-600 lire⁶¹. Alla luce di questi dati si può quindi ritenere come un dottorato alla forestiera avesse un costo pari circa allo stipendio medio annuo di un professore universitario, mentre per il titolo alla bolognese si poteva arrivare ad impegnare una cifra corrispondente circa al compenso medio annuo di un affermato accademico⁶².

Rientrava poi tra le funzioni riconosciute ai dotti, nell'ambito dell'attività propriamente professionale, quella consultiva, legata cioè all'emissione di pareri legali ogni qualvolta si presentassero casi di difficile risoluzione con il solo utilizzo delle correnti norme statutarie. L'attività pubblica di *advocare*, *iudicare*, *consulere* era infatti riservata a questa categoria di qualificati tecnici del diritto, i quali si pronunciavano attraverso il *consilium sapientis*⁶³ ricevendo in cambio un compenso, a risarcimento

⁵⁹ Dallolio, *Il collegio Comelli in Bologna*. Cfr. anche *Constitutiones almi Collegii iuris civilis inclitae civitatis Bononiae* e *Constitutiones Sacri Collegii iuris pontifici civitatis Bononiae*, anno 1591, r. 11, ‘De aetate et qualitate ac ordine examinandorum’.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ Maria Rosa Di Simone – Maria Teresa Guerrini – Regina Lupi, *I salari dei docenti nelle università di Roma, Bologna e Perugia nel Settecento: un'analisi comparata*, «Annali di storia delle università italiane», 27/1 (2023), pp. 65-84.

⁶² Se a queste cifre si aggiungono poi le spese correnti per il mantenimento dello studente nel corso degli anni di studio, la cifra complessiva arrivava anche a raddoppiarsi, sfiorando le 1500 lire. Questa somma corrisponde a quanto riferito in una nota da Ulisse Giuseppe Gozzadini il quale, nella seconda metà del Seicento, sostenne come la propria famiglia avesse investito 1552.3.2 lire bolognina per i suoi studi in diritto (BCA, *Archivio Gozzadini, Libri di ricordi*, b. 3).

⁶³ Sul *consilium sapientis* si veda Guido Rossi, *Consilium sapientis iudiciale. Studi e ricerche per la storia del processo romano-canonicco*. Vol. 1: secoli XII-XIII, Giuffré, Milano, 1958; Massimo Vallerani, *Consilia iudicia. Sapienza giuridica e processo nelle città comunal*

dell'impegno profuso nella formulazione di tali consulti. Questo importo non era fissato alla stregua di salario, sinonimo di un rapporto di dipendenza, ma veniva elargito sotto forma di onorario e dunque poteva di volta in volta variare in base al caso affrontato⁶⁴. Tra i più significativi procedimenti in cui risultarono coinvolti, in qualità di consultori, i dottori bolognesi si ricordano quelli relativi al divorzio che coinvolse Enrico VIII d'Inghilterra (che vide attivi in particolare Girolamo Grati, Ludovico Gozzadini e Giovanni Battista Casali) e la separazione tra Enrico IV di Borbone e Margherita di Valois che impegnò, nel 1599, Lorenzo Bianchetti nell'emissione di un parere⁶⁵. Così come tra il 1557 ed il 1559 furono chiamati Giacomo Venenti, Francesco Giovannetti, Antonio Gessi e Annibale Grassi per fornire un parere in merito alla colpevolezza del cardinal Giovanni Morone nel processo inquisitoriale contro di lui intentato⁶⁶.

I dottori collegiati dovevano adempiere anche ad una serie di mansioni cui erano stati investiti nel corso dei secoli, a partire dall'amministrazione della Gabella Grossa, i cui introiti erano stati destinati, a metà del Quattrocento, per il pagamento degli stipendi dei lettori dello Studio. Fino al 1603 questa istituzione era composta da dodici sindaci eletti tra i membri di Collegio (quattro per il diritto canonico, quattro in rappresentanza del civile e altrettanti per medicina e arti) ma da quell'anno, per disposizione di papa Clemente VIII, a costoro vennero affiancati sette membri del Senato, riuscendo, in questo modo, ad instaurare un parziale controllo del patriziato cittadino su un settore della vita pubblica che fino ad allora era stato ad esclusivo appannaggio del ceto dottorale. Tale imposizione pontificia contribuì in parte a mitigare il potere dei Collegi dottorali che per almeno un secolo e mezzo erano stati gli indiscussi protagonisti della *governance* dello Studio⁶⁷. Tra le funzioni svolte dai membri dei Collegi legali vi era inoltre

italiane, «Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Âge», 123/1 (2011), pp. 129-149 oltre alla ricca bibliografia richiamata da Brambilla, *Genealogie del sapere. Università, professioni giuridiche e mobilità togata in Italia (XIII-XIII secolo)*, p. 45 n. 123 e ripresa in Ead., *Università e professioni in Italia da fine Seicento all'età napoleonica*, Unicopli, Milano, 2018. Sul caso studio specifico di Bologna cfr. Giovanna Morelli, 'Ne tacenda loquatur et dicenda conticeat'. *I consilia dei collegi legali bolognesi del XVI-XVIII secolo*, in *Honos alit artes*.

⁶⁴ Morelli, 'Ne tacenda loquatur et dicenda conticeat', p. 144.

⁶⁵ Cfr. Domenico Caccamo, Bianchetti, Lorenzo, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 10, pp. 51-52.

⁶⁶ Massimo Firpo – Dario Marcatto, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone. Edizione critica, volume 6, appendice 2, Summarium processus originalis. Documenti*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 1995, p. 80 e ss.

⁶⁷ Alfeo Giacomelli, *L'età moderna (dal XVI al XVIII secolo); Angela De Benedictis, Retorica e politica: dall'"Orator" di Beroaldo all'ambasciatore bolognese nel rapporto tra*

quella di proporre la terna di candidati, scelti tra i dottori collegiati, da presentare al papa in occasione dell'elezione dell'avvocato dei poveri carcerati, che (così come l'omologo romano) ricopriva l'importante incarico di rappresentare la parte civica nei processi gestiti da uditori forestieri, all'interno dei tribunali civili e criminali cittadini⁶⁸. Rientrava altresì tra gli oneri in capo ai membri dei Collegi legali la designazione delle fanciulle beneficiarie della dote Ratta: due dottori collegiati, designati annualmente come depositari e controllati da un altro membro di Collegio nominato in qualità di revisore, avevano infatti il compito di distribuirla. Questa dote era stata destinata nel 1597 da monsignor Dionigi Ratta (dottore *in utroque iure* a Bologna e uditore della Sacra Rota)⁶⁹ per favorire il matrimonio di cinque giovani ragazze all'anno, altrimenti impossibilitate a contrarlo, attribuendo a ciascuna di esse un appannaggio di 20 scudi⁷⁰. Rientravano poi tra le funzioni collaterali esercitate dai dottori collegiati l'elezione dei presidenti del Monte di Pietà, scelti all'interno dei medesimi consessi⁷¹, che gestivano anche il giuspatronato sulla chiesa di Santa Cristina⁷². I membri di Collegio adempivano anche al ruolo di esecutori testamentari e di amministratori universali di patrimoni lasciati da persone legate alle medesime istituzioni⁷³. L'aggregazione e la successiva incorporazione all'interno di questi organismi erano quindi auspicate dalla maggior parte dei dottori, poiché questi riconoscimenti costituivano un'occasione per entrare a far parte di una ristretta élite cittadina, onorata nelle processioni e nelle ceremonie pubbliche

"respublica" cittadina e governo pontificio, in Sapere e' potere. Discipline, dispute e professioni nell'universita medievale e moderna. Il caso bolognese a confronto. Atti del quarto convegno (Bologna, 13-15 aprile 1989), Vol. 3. Dalle discipline ai ruoli sociali, pp. 411-438.

⁶⁸ Per i compiti riservati all'avvocato dei poveri cfr. *Diario bolognese ecclesiastico e civile per l'anno bisestile 1780*, Lelio dalla Volpe, Bologna, 1780, pp. 1-40, *Della carica di avvocato de' poveri instituita in Bologna nel 1599 con la serie de' soggetti che l'hanno ottenuta sino al presente*; oltre a Cesarina Casanova, *Gli avvocati dei poveri*, in *Atlante delle professioni*, a cura di Maria Malatesta, Bup, Bologna, 2009, pp. 121-123; Marco Cavina, *I luoghi della giustizia*, in *Storia di Bologna*, 3. *Bologna nell'età moderna - 1. Istituzioni, forme del potere*, pp. 367-399, in particolare pp. 374-375.

⁶⁹ Laureati, n. 2435, 29 maggio 1572.

⁷⁰ Morelli, *I Collegi di Diritto nello Studio di Bologna tra XIV e XVII secolo*, p. 256.

⁷¹ Filippo Carlo Sacco, *Dei Monti di Pietà in generale, del sacro Monte di Pietà della città di Bologna. Dissertazioni due con la serie cronologica de' signori presidenti allo stesso Monte dall'anno 1561 sino al corrente 1775, illustrata con varie annotazioni, aggiuntavi la serie de' notari segretari del medesimo per detto tempo ed infine la tavola de' cognomi e delle cose notabili*, Longhi, Bologna, 1775; Mario Maragi, *Monte di Bologna. Cenni storici. Inventario-guida dell'Archivio storico. Documentazione fotografica*, s.n., Roma, 1956; Id., *I cinquecento anni del Monte di Bologna*, Banca del Monte di Bologna e Ravenna, Bologna, 1973.

⁷² Morelli, *I Collegi di Diritto nello Studio di Bologna tra XIV e XVII secolo*, p. 256.

⁷³ Giorgio Cencetti, *Gli archivi dello Studio bolognese*, Zanichelli, Bologna, 1938, *Inventario*.

con posti di riguardo accanto alle maggiori autorità cittadine e commemorata con magnificenza perfino nella celebrazione delle esequie⁷⁴. L'appartenenza alla commissione esaminatrice, oltre a conferire prestigio personale (Carlo V, nel 1530 a Bologna in occasione della sua incoronazione, aveva infatti stabilito che i dotti ascritti in quel momento ai Collegi assumessero automaticamente il titolo di cavalieri aurati e conti palatini)⁷⁵, costituiva quindi anche una fonte di ragguardevoli rendite derivate dalla ripartizione degli emolumenti incamerati attraverso la riscossione delle tasse di laurea e dall'amministrazione dei numerosi affari collaterali accumulati nel corso dei secoli.

All'interno dei due Collegi legali felsinei risultano essere complessivamente 438 i dotti collegati ammessi nel corso dell'intera età moderna, corrispondenti a circa una terza parte dei bolognesi addottoratisi presso lo Studio cittadino. Di questi, il 40% era costituito da aggregati sia al civile che al canonico, mentre i soli civilisti rappresentavano indicativamente il 35%. Il rimanente 25% dei dotti apparteneva dunque, a titolo esclusivo, al Collegio di diritto canonico: tale percentuale è comprensibile se si considera che questo consesso ammetteva al proprio interno un numero più circoscritto di membri rispetto al Collegio di diritto civile.

Non necessariamente i dotti collegati, in quanto commissari preposti ad esaminare i candidati alla prova finale, erano impegnati nell'esercizio di una lettura presso lo Studio cittadino, così come non tutti i docenti erano aggregati alle commissioni d'esame: dei 438 dotti collegati in diritto civile e in canonico nel periodo 1500-1798, poco meno di 280 risultano infatti essere anche titolari di una cattedra presso l'*Alma Mater*. I rimanenti dotti non ascritti al corpo docente andavano dunque a costituire, nelle commissioni d'esame, quella quota di membri esterni allo Studio. Allo stesso modo, non troviamo perfetta coincidenza nemmeno tra Collegi dottorali e corpo docente poiché, all'interno del gruppo composto complessivamente da 484 lettori dello Studio bolognese, solo poco più della metà di essi fu ascritta ai Collegi legali⁷⁶. Studio cittadino e Collegi legali non coincisero mai perfettamente, e questo disallineamento non fece che rafforzare la percezione del potere attribuito ai dotti collegati come selezionata élite all'interno del già esclusivo ceto togato felsineo, prescindendo dalla loro appartenenza o meno al locale corpo docente.

⁷⁴ Cfr. il secondo capitolo dedicato alla *dignitas* dottoriale.

⁷⁵ Giacomelli, *L'età moderna*.

⁷⁶ Gli elenchi dei dotti collegati si trovano nell'appendice di Guerrini, *Dotti in Collegio*.

4. Sodalizi a confronto

Se mettiamo a confronto i dottori ascritti al Collegio professionale con i membri cooptati nei Collegi legali si noterà come furono rarissimi i casi in cui questi ultimi restarono esclusi dal primo. La loro percentuale infatti ammonta a poco meno del 6%: quasi tutti accomunati dalla scelta in direzione di una carriera ecclesiastica, per la quale non era indispensabile aderire al consesso professionale cittadino.

Contrariamente infatti rispetto a quanto accadeva a Pavia, dove, in età visconteo-sforzesca e ancora in epoca spagnola, è stato dimostrato come i membri del Collegio dei dottori giuristi dovessero per Statuto essere anche parte del Collegio cittadino dei giudici⁷⁷, o a Torino, dove le diverse funzioni assolte da questi Collegi addirittura convivevano in un unico consesso⁷⁸, a Bologna non era prevista alcuna disposizione in proposito e quindi l'aggregazione a tali organismi collegiali viaggiava su binari distinti e, soprattutto per i Collegi legali, era legata ad un accurato processo di selezione in capo ai membri della medesima corporazione⁷⁹.

⁷⁷ Zorzoli, *Università, dotti, giureconsulti*. Nell'area lombarda si deve poi tenere anche in considerazione la presenza del milanese Collegio dei giureconsulti, recentemente studiato da Massimo Carlo Giannini, *Il Collegio dei giureconsulti nella storia*, in *Palazzo dei giureconsulti a Milano*, a cura di Paolo Gasparoli – Andrea Spiriti, Electa, Milano, 2023, pp. 58-73. Tale sodalizio a Milano funzionava da corporazione professionale ma, con Carlo V, acquisì la facoltà di addorottare colpendo i privilegi tradizionalmente riconosciuti in capo allo *Studio* pavese.

⁷⁸ Paolo Rosso, *Élites intellettuali e potere. L'apporto vercellese al sistema di governo centrale del Ducato di Savoia fra Quattro e Cinquecento*, in *Vercelli fra Quattro e Cinquecento*, a cura di Alessandro Barbero – Claudio Rosso, Società storica vercellese, Vercelli, 2018, pp. 183-237.

⁷⁹ Il napoletano Collegio dei dotti, separato strutturalmente dallo Studio cittadino, godeva di indipendenza economica e giurisprudenziale, nonché di autonomia organizzativa. All'interno di esso venivano cooptati unicamente dotti napoletani, assegnando un maggior valore alla nascita rispetto alla cittadinanza, poiché il solo possesso di questa non ne garantiva l'accesso. L'avanzamento di posizione all'interno di esso avveniva attraverso una progressione graduale stabilita dalla normativa in base ad un principio di anzianità che non poteva essere modificato sulla base di favoritismi clientelari, ai quali invece si ricorreva nella realtà bolognese per inserire nelle commissioni d'esame membri legati a collegiati che già vi facevano parte. Cfr. Del Bagno, *Legum doctores. La formazione del ceto giuridico a Napoli tra Cinque e Seicento*; Ead., *Il Collegio Napoletano dei dotti. Privilegi, decreti, decisioni*, Jovene, Napoli, 2000 (in particolare p. 168).

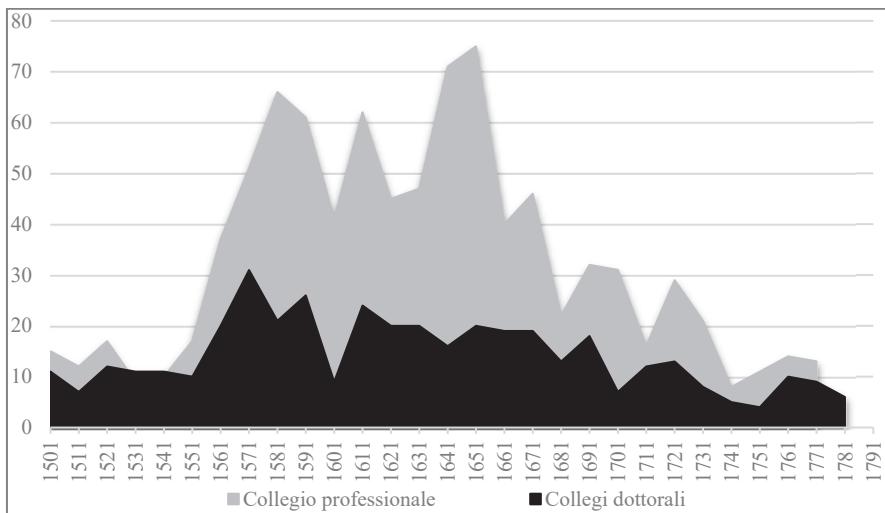


Tavola 1 – Aggregati ai Collegi dottorali legali e al professionale in età moderna

Tale meccanismo, non esplicitamente chiarito negli Statuti, dove non viene fatto alcun riferimento all’istituzione collaterale che in città regolava l’accesso alle professioni legali, emerge però dal confronto dei dati relativi alle aggregazioni, dove si è potuto verificare la non perfetta coincidenza tra queste istituzioni. Durante l’intera età moderna, rispetto al totale degli aggregati al Collegio professionale, infatti, solo il 45% dei laureati risultò cooptato anche nei più ristretti Collegi dottorali. L’arco temporale nel quale si registrò il maggiore divario tra il numero degli aggregati a queste istituzioni, con un comprensibile scarto a vantaggio del Collegio professionale, coincise in parte con il periodo di massima espansione dei conferimenti accademici erogati dallo Studio di Bologna, ovvero tra la metà del XVI e quella del XVII secolo (tavola 1). I livelli di netta preminenza raggiunti dagli aggregati al Collegio dei dotti, giudici e avvocati sui membri dei Collegi dottorali si mantenne, sebbene con punte meno elevate rispetto al periodo precedente, per i cento anni successivi, fino ad arrivare agli ultimi cinquant’anni del Settecento, quando si arrivò ad un generale allineamento dei valori, e furono riprese le medesime proporzioni attestate nel corso della prima metà del Cinquecento: in quell’epoca i pochi dotti usciti dallo Studio bolognese erano dunque, nella maggior parte dei casi, assorbiti da entrambi i consessi.

Proseguendo con l’analisi dei flussi relativi alle aggregazioni, si può notare poi come la linea che rappresenta l’andamento delle cooptazioni al Collegio professionale fluttui notevolmente nell’arco dei tre secoli presi in

esame, al contrario di quella che intercetta il medesimo fenomeno per i Collegi dottorali, che invece si attesta su livelli pressoché stabili nel corso dell'intera età moderna. Questo dato può essere compreso tenendo in considerazione il fatto che i Collegi dei dotti di diritto canonico e civile, a differenza di quello professionale, erano organismi a numero chiuso e quindi le aggregazioni ad essi erano tenute sotto stretto controllo attraverso aperture contingentate a cui si ricorreva solamente quando il numero dei cooptati scendeva al di sotto della soglia prevista dagli Statuti. L'andamento ciclico registrato per le aggregazioni a tali Collegi spiega dunque una simile controllata fluttuazione. A differenza infatti del Collegio professionale, dove i livelli di ricezione si mantengono su soglie elevate (soprattutto nel Seicento, quando il numero dei dotti in discipline legali crebbe notevolmente), l'andamento ciclico delle aggregazioni rilevato per i Collegi dottorali fu l'esito di periodi di apertura ai quali seguirono momenti in cui il numero dei nuovi cooptati si ridusse notevolmente, per i livelli di saturazione raggiunti dal Collegio. Potevano trascorrere anche tre decadi per assistere ad un ricambio generazionale all'interno dei Collegi dottorali, un'operazione, quest'ultima, che portava ad incamerare significativi quantitativi di giovani che finivano poi per saturare nuovamente le soglie di ricezione. Nella decade 1621-1630 furono aggregati, ad esempio, al Collegio di diritto civile un totale di trentotto dotti, principalmente in due tornate: quattordici furono incorporati nel 1623 e altrettanti furono reclutati nel 1629. Analogamente si procedette per le cooptazioni all'interno del Collegio di diritto canonico dove, in coincidenza del medesimo intervallo temporale, fu decisa l'aggregazione per complessivi trentadue dotti (anche qui ventotto solo nel 1623 e 1629). Tale andamento può essere ricondotto ad una media di poco inferiore ai quattro dotti per anno. Come conseguenza di ciò, nel periodo immediatamente successivo al 1630 il numero dei nuovi cooptati scese drasticamente, attestandosi su livelli corrispondenti a soli dieci dotti incamerati per decade: praticamente in media un nuovo ingresso all'anno. Tale trend permase fino agli anni Settanta del medesimo secolo, quando si verificò una nuova ondata di aggregazioni nel corso della quale, a seguito della morte di numerosi collegiati appartenenti alla generazione dei decani assorbiti nel decennio 1620-30, si produsse un vero e proprio *turnover* all'interno di entrambi i Collegi legali con ben quarantuno dotti ammessi nel Collegio di diritto civile in un'unica tornata alla fine del 1675 e sedici assorbiti dal canonico⁸⁰.

⁸⁰ Cfr. elenchi in appendice a Guerrini, *Dotti in Collegio*.

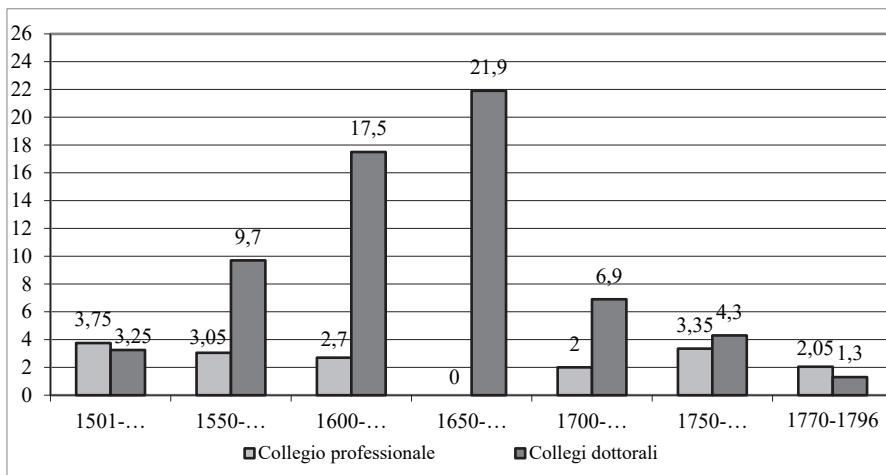


Tavola 2 – Anni trascorsi tra il dottorato e l’aggregazione ai Collegi

Proseguendo nella comparazione tra le differenti situazioni presenti all’interno dei diversi Collegi, può risultare interessante osservare l’andamento delle soglie che identificano gli anni trascorsi tra l’acquisizione dei gradi accademici a l’aggregazione in Collegio. Si è, a tale proposito, preso a riferimento un campione composto da venti collegiati a partire dall’inizio di ogni cinquantennio (tavola 2). Questa analisi ha permesso di rilevare come, a differenza del Collegio professionale dove, nel corso dell’intero periodo preso in esame, il tempo intercorso tra la laurea e l’aggregazione si mantenne su una soglia abbastanza stabile, corrispondente a circa due anni e mezzo (con punte leggermente superiori registrate nella prima parte del XVI secolo e ancora a metà Settecento), per i Collegi dottorali questo intervallo temporale seguì invece un andamento parabolico. All’inizio del Cinquecento l’aggregazione alle commissioni d’esame precedeva addirittura di qualche mese quella al Collegio dei giudici e avvocati. Ciò era dovuto ad una situazione scarsamente concorrenziale generata dai modesti conferimenti accademici concessi in quel tornante di decenni, in continuità con le soglie registrate nell’epoca immediatamente precedente e come esito dell’inausto periodo caratterizzato dalle numerose guerre combattute nell’intera penisola italiana. A partire dalla metà del XVI secolo, la situazione cominciò a mutare e il numero degli anni trascorsi tra la laurea e la cooptazione all’interno dei Collegi dottorali prese a salire con vigore. Tale divario si ampliò progressivamente nel corso del secolo successivo, in misura direttamente proporzionale allo sviluppo dei conferimenti accademici. Nel 1650 occorreva infatti attendere circa ventidue

anni prima di essere ammessi nei Collegi dottorali, quando per il Collegio professionale l'aggregazione era praticamente immediata. A partire dai primi decenni del XVIII secolo lo scarto tra i due tempi prese ad assottigliarsi progressivamente fino a quando, alla fine del Settecento, il rapporto si invertì nuovamente, riproponendo le proporzioni dei primi anni del Cinquecento. L'impressione che si trae da questa analisi è di un rapporto inversamente proporzionale tra le due tipologie di Collegi, condizionato, oltre che dalle concessioni accademiche, anche dal ritmo con il quale erano effettuate nuove aggregazioni all'interno delle commissioni d'esame. L'assorbimento quasi immediato nell'istituzione rappresentante l'ordine professionale agiva dunque, in molti casi, da soluzione cuscinetto per i laureati in attesa di cooptazione presso i Collegi dottorali. Quando invece si ebbero periodi di maggiore ricezione da parte dei consessi legali, la scelta di entrare in quello dei giudici e avvocati risulterebbe ritardata, in quanto il grado di soddisfazione dei dotti era già molto alto e non generava pressione sulla *societas* professionale.

Se si passa poi ad analizzare la componente cetuale dei Collegi dottorali, dotatisi di norme statutarie che miravano a selezionarne accuratamente l'ammissione, si può notare come tali *sodalicia* fossero caratterizzati dalla presenza di un forte gruppo di dotti di derivazione patrizia, a differenza di quello dei giudici e avvocati, dove si registra un rapporto più bilanciato tra nobili e non titolati. Negli elenchi relativi ai Collegi dottorali, tra i membri delle casate più prestigiose, ricorrono con maggiore frequenza i nomi dei Dolfi, con otto membri cooptati nel corso dell'età moderna, oltre ai Boncompagni, Pini e Malvezzi, con sei dotti presenti in Collegio nel medesimo arco temporale. In media la partecipazione delle famiglie legate ai Collegi legali si espresse con la presenza di cinque dotti: ciò accadde per i Gessi, i Ghisilieri, i Grassi, i Grati, i Marsili, i Marescotti, i Sega, i Vernizzi e gli Zambeccari. Il Cinque e il Seicento furono i secoli in cui si registrò una più marcata adesione nobiliare alla vita di tali consessi, in coincidenza dell'ascesa sociale di molti gruppi familiari, soprattutto dopo l'entrata di Bologna alle dirette dipendenze del pontefice. In questa epoca occupare una piazza in Collegio rappresentava infatti una conferma del prestigio goduto dalla famiglia in città e dunque in questo modo può essere spiegato – al pari del dottorato – l'interesse dimostrato, nei confronti delle commissioni d'esame, da parte dei rampolli delle casate patrizie felsinee. Parrebbe invece che tale attenzione si fosse ridimensionata notevolmente nel corso del XVIII secolo, in un periodo in cui le eminenti famiglie urbane avevano ormai consolidato la loro posizione cetuale attraverso i gradi accademici, e anche in virtù della derivata partecipazione ai Collegi legali. Tali casate erano entrate a pieno nella vita pubblica bolognese compiendo un avanzamento

nella gerarchia cetuale; per mantenere tale livello erano ormai altri i luoghi di potere (come il Senato cittadino o la Curia romana) da presidiare.

5. Genealogie di potere

Per comprendere la dinamica attraverso la quale erano determinate le cooptazioni all'interno dei Collegi dottorali bolognesi, occorre primariamente cercare di cogliere il peso attribuito, in questa scelta, ai rapporti di parentela che legavano i collegiati ai candidati all'aggregazione. Proprio su questo specifico punto era stata posta particolare attenzione in alcune rubriche degli Statuti: in esse si sanciva il principio secondo cui, nell'aggregazione, era opportuno privilegiare parenti e discendenti diretti dei collegiati viventi, o di dottori che in passato erano stati ascritti ai medesimi Collegi. L'ingresso all'interno di questi organismi era quindi reso più agevole dallo scivolo fornito dai rapporti familiari e tale dinamica portò alla costituzione di vere e proprie dinastie di dottori collegiati.

Difatti, sin dalla redazione statutaria del Collegio di diritto civile del 1397, la tematica dei legami tra dottori collegiati e candidati all'aggregazione era stata trattata in modo specifico, tanto che, all'interno della ventunesima rubrica, era stato puntualmente sancito

quod filij et fratres ex utroque parente, vel ex patre tamen, et nepotes ex filio [...] deficiente aliquo ex doctoribus dicti Collegii per mortem naturalem tantum, possint per doctores ipsius Collegii [...] in ipso Collegio, adimpletis aliis que presentibus constitutionibus continentur, aggregari⁸¹.

La normativa, trattando tale materia, esprimeva quindi una chiara preferenza in favore dell'aggregazione di soggetti legati da rapporti diretti a dottori collegiati (padri e figli, nonni e nipoti, fratelli) già presenti in Collegio, in favore dei quali era pertanto riservata una corsia preferenziale nel rigido procedimento delle cooptazioni. Si può spiegare in questo modo la dinamica che portava, ogni qualvolta si verificassero tali presupposti, ad esaltare nella documentazione tale legame, elogiando le doti del dottore già attivo in Collegio imparentato con l'aspirante candidato all'ingresso. A tale proposito si ricorda, ad esempio, come tra i documenti stilati in occasione dell'incorporazione al Collegio di diritto civile di Petronio Francesco Rampionesi sia fatta una menzione al nonno materno Giulio Cesare Pandini,

⁸¹ Malagola, *Statuti delle Università e dei Collegi dello Studio bolognese*, p. 395: “De privilegio concesso fratribus et filijs doctorum dicti Collegii tam vivorum quam mortuorum”.

celebre avvocato bolognese, già membro del Collegio di diritto canonico, ricordato come «uomo di grande grido»⁸².

Gli Statuti, in materia di aggregazione, non prevedevano un contingente di posti riservati ai familiari dei dottori già presenti in Collegio, tuttavia si è potuto accertare come dei 438 laureati, incorporati complessivamente all'interno dei Collegi dottorali in età moderna, il 35% vantasse un rapporto di parentela contemplato dalla normativa. La percentuale aumenta considerevolmente, arrivando alla metà del totale del numero dei collegiati, se si tiene conto anche delle parentele oblique, come potevano essere quelle tra zii presenti in collegio e nipoti *ex fratre*, alle quali non era fatto alcun riferimento negli Statuti.

Ritornando ai legami familiari diretti, da una prima analisi condotta in tale direzione si è potuto rilevare un considerevole peso esercitato dai padri, già membri di Collegio, nel guidare la scelta delle nuove aggregazioni in favore dei figli. Sono stati infatti individuati, nel corso dell'intero periodo preso in esame, poco meno di una trentina di giovani laureati che fecero leva su questo legame per entrare nelle commissioni d'esame. Il rapporto tra Andrea Angelelli e il figlio Cristoforo, agli inizi del Cinquecento, è rappresentativo di tale dinamica. Appartenente ad un'antica famiglia cittadina insignita del seggio senatorio nel 1507 (detenuto fino al 1523), Andrea era entrato a far parte di entrambi i Collegi dottorali fin dall'anno successivo a quello della laurea, acquisita nel 1507⁸³. Lettore nello Studio cittadino e impegnato nel ricoprire uffici da onore, egli riuscì a gettare le basi per il consolidamento della carriera del figlio Cristoforo, che ottenne da papa Paolo IV la reintegrazione in Senato della famiglia, con l'assegnazione di un seggio nel 1558. Anche quest'ultimo era entrato a far parte del Collegio di diritto civile a distanza di un anno dal conseguimento dei gradi accademici⁸⁴, mentre l'ammissione a quello di diritto canonico fu decretata dopo tre anni dalla morte del padre e dunque, nel caso degli Angelelli, l'accoppiata padre-figlio funzionò per il mantenimento di un posto in Collegio, che giovò al reintegro della famiglia nel Senato cittadino.

Un'analogia attenzione veniva posta negli Statuti al legame tra fratelli. In questo caso anche le relazioni intercettate ammontano a poco meno di una trentina e le famiglie maggiormente coinvolte in questa dinamica furono

⁸² ASB, *Studio, Registro dei processi di aggregazione al Collegio civile*, b. 123, c. 169.

⁸³ *Laureati*, n. 134.

⁸⁴ Ivi, n. 697.

quelle dei Dolfi⁸⁵, Grassi⁸⁶, Scappi⁸⁷ e dei Segni⁸⁸. A tale proposito, si è potuto notare come, diversamente da quanto rilevato nel caso del rapporto tra padri e figli, nel quale la condizione dei soggetti era prevalentemente laica, i legami tra fratelli coinvolgevano perlopiù ecclesiastici. Più della metà delle coppie individuate era infatti composta da religiosi, mentre solo una minima parte era costituita da laici, ammontando circa ad una decina le parentele rappresentate da un dottore laico e da un ecclesiastico. L’aggregazione alle commissioni d’esame costituiva per i religiosi un trampolino di lancio funzionale ad occupare posizioni di prestigio all’interno della Chiesa locale o, per i più realizzati, presso la Curia romana. L’esempio più noto in questa direzione è offerto dai nipoti di papa Gregorio XIII, ossia Cristoforo e Filippo Boncompagni. Laureatisi in diritto ad un anno di distanza l’uno dall’altro (benché essi avessero una differenza di età pari a undici anni)⁸⁹, furono entrambi aggregati al Collegio dei giudici e avvocati il 29 febbraio 1572⁹⁰. Mentre per Cristoforo, il più anziano tra i due, la cooptazione all’interno di entrambi i Collegi dottorali avvenne nel 1571 (in due momenti diversi), Filippo dovette attendere un anno dalla laurea per entrare, ottenendo l’aggregazione il primo luglio del 1572, a nemmeno due mesi di distanza dall’elezione dello zio Ugo al soglio di San Pietro⁹¹. D’altra parte anche il pontefice, a sua volta, era stato membro di entrambi i Collegi dottorali fin dal 1531⁹², e questo fatto – unito alla posizione raggiunta dallo zio a Roma – aiutò molto i due giovani chierici nel compiere la loro personale ascesa, prima nella società felsinea (attraverso l’aggregazione alle commissioni d’esame) e poi all’interno della gerarchia ecclesiastica bolognese e romana. Cristoforo, che in un momento successivo alla laurea aveva iniziato a leggere le *Istituzioni* presso lo Studio di Bologna, interruppe infatti tale attività per assumere il governatorato di Ancona, per poi essere

⁸⁵ Con Carlo e Floriano e con i nipoti di quest’ultimo, Floriano Marcello e Alessandro.

⁸⁶ Ben tre fratelli guadagnarono la cooptazione e questi furono Achille, Annibale e Cesare.

⁸⁷ Con Alessandro, Antonio Maria e Camillo, che ereditò dal padre Mario il seggio senatorio.

⁸⁸ Rappresentata da Giulio Cesare e Ludovico, oltre che da Battista e Cristoforo.

⁸⁹ *Laureati*, nn. 2326, 2337, per le loro biografie cfr. Umberto Coldagelli, *Boncompagni, Cristoforo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 11, 1969, pp. 686-687; Id., *Boncompagni, Filippo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 11, 1969, pp. 687-688.

⁹⁰ Trombetti Budriesi, *Gli statuti del collegio dei dotti, giudici e avvocati di Bologna*, p. 205.

⁹¹ Agostino Borromeo, *Gregorio XIII*, in *Enciclopedia dei papi*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2000, vol. 3, pp. 180-202.

⁹² Per le aggregazioni ai Collegi dottorali cfr. Guerrini, *Dottori in Collegio*. Per il rapporto tra papa Gregorio XIII e l’Università di Bologna cfr. Andrea Padovani, *Ugo Boncompagni e lo Studio di Bologna nei primi decenni del Cinquecento*, in *La Norma e la Memoria. Studi per Augusto Vasina*, a cura di Tiziana Lazzari – Leardo Mascanzoni – Rossella Rinaldi, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma, 2004, pp. 295-306.

consacrato arcivescovo di Ravenna nel 1578⁹³. Un futuro ancor più promettente toccò in sorte al fratello Filippo, il quale ricevette, nello stesso 1572, la promozione al cardinalato direttamente dalle mani di Gregorio XIII, che lo volle accanto a sé nella gestione degli affari dello Stato della Chiesa, riconoscendogli il ruolo di cardinal nipote, condiviso successivamente con il cugino Filippo Guastavillani⁹⁴.

Numerosi furono, tra i fratelli ammessi in Collegio, anche i canonici appartenenti alle chiese capitolari bolognesi. In particolare i religiosi legati alla cattedrale di San Pietro condivisero in diverse occasioni la comune condizione di dottori all'interno delle commissioni d'esame. Achille, Annibale e Cesare Grassi, addottoratisi rispettivamente nel 1538, 1553 e 1563⁹⁵, furono ad esempio incorporati in entrambi i Collegi dottorali e tutti, dopo l'esercizio della docenza presso lo Studio cittadino, entrarono a far parte del Capitolo della Metropolitana. La nomina al canonicato per Achille arrivò nel 1545, mentre Annibale dovette attendere il 1553 per essere chiamato in sostituzione del fratello, impegnato in un'intensa attività diplomatica per conto della Santa Sede al cospetto dell'imperatore Carlo V. Cesare invece, sfruttando il credito guadagnato dai congiunti che lo avevano preceduto, fu nominato canonico nel 1556, addirittura prima di conseguire i gradi accademici, acquisiti nel 1563. Promosso, nell'arco di un decennio, alla prepositura di San Pietro, egli riuscì in breve tempo a guadagnare il posto di uditore della Sacra Rota, in sostituzione del concittadino Alfonso Binarini⁹⁶.

Gli Statuti dei Collegi dottorali prevedevano, altresì, una corsia preferenziale nell'aggregazione per i nipoti *ex filio* di dottori collegiati. Rispetto a questo legame, sono stati identificati circa una quindicina di casi in cui, nel momento in cui si dovette procedere alla scelta di nuovi elementi da cooptare in Collegio, si fece valere tale rapporto. La *ratio* che aveva portato la normativa ad esprimersi in favore di un legame che univa giovani candidati ad anziani collegiati, quasi tutti deceduti, era per garantire una continuità, in termini di presenza della famiglia, all'interno del Collegio e nel contempo per rendere omaggio alla memoria dei decani che avevano servito l'istituzione con il loro pluriennale operato. Traccia di un network

⁹³ Su Cristoforo Boncompagni cfr. Luigi Alonzi, *Famiglia, patrimonio e finanze nobiliari: i Boncompagni, secoli 16-18*, P. Lacaita, Manduria, 2004.

⁹⁴ Andrea Gardi, *Lineamenti della storia politica di Bologna da Giulio II a Innocenzo X*, in *Storia di Bologna, 3. Bologna nell'età moderna - I. Istituzioni, forme del potere*, pp. 3-59, in particolare p. 20.

⁹⁵ *Laureati*, nn. 749, 1229, 1903.

⁹⁶ Per Annibale Grassi, coinvolto nel processo al cardinal Morone, cfr. Firpo – Marcatto, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone*, p. 80 e ss.

familiare di tale portata è rimasta presso i Bocchi, un'antica casata dottorale e mercantile bolognese, che si distinse nel corso del Cinquecento per il celebre umanista Achille, erudito grecista e lettore presso lo Studio cittadino⁹⁷. Seguendo le tracce dei membri di questa famiglia laureati in materie legali, si delinea una dinastia di dotti collegiati che per oltre un secolo si resero protagonisti della vita pubblica cittadina. I quattro membri ad aver acquisito i gradi accademici in diritto a Bologna, a partire dal 1523, furono infatti tutti aggregati, dopo la laurea, ai Collegi dottorali. Il capostipite, Romeo, nell'anno stesso in cui si addottorò (1523)⁹⁸, cominciò ad insegnare all'interno dello Studio cittadino reggendo varie letture complessivamente per cinquantaquattro anni, e ottenendo nel 1531 la cooptazione all'interno di entrambi i Collegi dottorali. Romeo ebbe due figli, Angelo Michele e Francesco, che si laurearono nel 1572, nel corso della medesima seduta, ed in seguito intrapresero diversi percorsi professionali sotto il comun denominatore dell'appartenenza alle commissioni di laurea⁹⁹. Ceduto il canonicato di San Petronio al fratello Giovanni Battista, per assumere l'incarico di governatore di Brisighella, Ravenna e Rimini, Angelo Michele, infatti, ritornò in patria e, ottenuta l'aggregazione ai Collegi dottorali, venne reintegrato nella Chiesa locale con l'incarico di prevosto del Capitolo di San Petronio. Una sorte differente toccò al fratello Francesco, il quale iniziò la docenza presso lo Studio cittadino, ottenendo nel 1584 l'aggregazione ai Collegi di diritto canonico e civile. Francesco si distinse per l'impegno assunto in qualità di sindaco della Gabella Grossa, incarico che gli fu rinnovato numerose volte a partire dal 1587 fino al 1633. Egli resse quest'ufficio proprio negli anni in cui si acuì la crisi tra il ceto dottorale cittadino e il Senato aristocratico per il controllo della Gabella Grossa¹⁰⁰. Ludovico Montefani Caprara narra come Francesco fosse stato spedito a Roma più volte per trattare gli affari della Gabella Grossa, per conto del Collegio dei dotti, proprio nel periodo in cui l'istituzione eletta roccaforte dell'autonomia dottorale era impegnata a contrastare le manovre opposte dal Senato e dal Papa¹⁰¹. Marco Antonio Bocchi, figlio primogenito di Francesco, nipote quindi *ex fratre* di Angelo Michele ed *ex filio* di Romeo, si laureò anch'egli in diritto a Bologna nel 1609¹⁰². Impegnato in qualità di lettore nello Studio cittadino per l'arco di un decennio, ottenne la prepositura

⁹⁷ Annarita Angelini, *Simboli e questioni. L'eterodossia culturale di Achille Bocchi e dell'Hermethena*, Pendragon, Bologna, 2003.

⁹⁸ Laureati, n. 391.

⁹⁹ Ivi, nn. 2406, 2407.

¹⁰⁰ L'intera vicenda è stata dettagliatamente ricostruita da Alfeo Giacomelli, *L'età moderna*.

¹⁰¹ Montefani Caprara, *Delle famiglie bolognesi*, vol. 15, c. 28r.

¹⁰² Laureati, n. 4647.

di San Petronio ereditandola dallo zio Angelo Michele, ma nel momento in cui presentò i documenti necessari per l'aggregazione ai Collegi dottorali, nonostante il legame diretto di parentela che lo univa al padre, tenne a sottolineare con particolare enfasi il rapporto stabilito con il nonno, celebre per l'instancabile attività di docenza retta per oltre cinque decadi presso lo Studio felsineo. Ottenuta l'aggregazione ad entrambi i Collegi, Marco Antonio fu scelto poi per sostituire il padre nell'ufficio di sindaco della Gabella Grossa, incarico che tenne fino a pochi anni prima della morte, avvenuta nel 1653.

Nonostante le norme statutarie si esprimessero esclusivamente in favore di un rapporto che legava il nonno al nipote per via paterna, nella pratica è stato invece rilevato come fosse tenuto in forte considerazione anche il legame creatosi attraverso le madri dei candidati, a loro volta figlie di dotti collegiati¹⁰³. Se infatti poco meno dei due terzi dei rapporti riconducibili ai membri di Collegio era relativo a nonni e nipoti *ex filio*, il rimanente 40% riguardava giovani dotti imparentati per via materna con anziani collegiati. Le fonti, rispetto a questi ultimi casi, riservano particolare attenzione sottolineando tale peculiare legame. Tra i casi più noti, ascrivibili a questa casistica, degno di essere ripreso è quello del celebre giureconsulto Giulio Cesare Zagni Pandini, il quale fu importante per la carriera del nipote Petronio Francesco Rampionesi. Giulio Cesare aveva esercitato in qualità di lettore titolare della cattedra dei Feudi presso lo Studio cittadino, per un periodo ininterrotto di trentasette anni, e fu insigne membro del Collegio di diritto canonico. La figlia Romana aveva sposato Giovanni Battista Rampionesi, dando alla luce il primogenito Petronio Francesco che, laureatosi nel 1734¹⁰⁴, aveva svolto la pratica forense presso lo studio dello zio materno Giuseppe Maria Zagni Pandini. Sulla scia delle orme del nonno materno, Giovanni Battista fu aggregato al Collegio di diritto civile, a distanza di poco meno di un mese dal conseguimento dei gradi accademici, e fu poi impegnato in qualità di sindaco della Gabella Grossa, di riformatore dello Studio e di camerlengo dell'Opera pia dei mendicanti¹⁰⁵.

Del rapporto tra nipoti *ex fratre* e zii cooptati all'interno dei Collegi legali non veniva invece fatto alcun esplicito riferimento nelle norme statutarie, anche se si deve riconoscere che tale tipologia di legame giocò un ruolo

¹⁰³ Maria Teresa Guerrini, *Il ruolo delle donne nella formazione delle dinastie professionali (Bologna, secc. XVI-XVIII)*, in *Nel solco di Teodora. Pratiche, modelli e rappresentazioni del potere femminile dall'antico al contemporaneo*, a cura di Maria Teresa Guerrini – Vincenzo Lagioia – Simona Negruzzo, FrancoAngeli, Milano, 2019, pp. 284-297.

¹⁰⁴ Laureati, n. 8739.

¹⁰⁵ Guerrini, *Dotti in Collegio; ASB, Studio, Registro delle aggregazioni al Collegio civile*, b. 123, c. 169.

fondamentale nella scelta di nuovi dottori da aggregare alle commissioni d'esame. Se infatti già nel 1452 si dovette intervenire specificando

sub rubrica de privilegiis concessis fratribus et filiis doctorum [...] intelligentur et intelligi debeant quod non habeant locum in nepotibus doctorum, qui sint filii, fratres doctoris ipsius Collegii¹⁰⁶

è da ritenere molto probabile che i candidati, nella richiesta per ottenere l'incorporazione ai Collegi, facessero sovente riferimento al legame che li univa agli zii, già membri di quell'istituzione, come garanti del loro buon credito. Molto spesso il fratello del padre a cui veniva fatto cenno era un ecclesiastico attivo nella Chiesa locale bolognese o presso la Curia romana, a sua volta membro di Collegio. I dottori collegiati laici avevano invece altre priorità da soddisfare e da anteporre ai *desiderata* dei nipoti *ex fratre*. Per tali dottori collegiati, la propaganda in favore dei figli da collocare in Collegio prendeva infatti il sopravvento su tutte le altre occorrenze familiari e quindi, soprattutto per i laici, i nipoti *ex fratre* erano tagliati fuori dal meccanismo delle aggregazioni ed eventualmente, solo in seconda battuta, essi si dedicavano a perorarne la candidatura.

Per i collegiati che versavano in condizione ecclesiastica le priorità erano invece altre e dunque, in questi casi, costoro stabilivano un rapporto con i figli dei loro fratelli assimilabile ad una forma di nepotismo applicato su scala locale.

Prima di passare in rassegna alcuni *case studies* esemplificativi di tale dinamica, si propone un'analisi più sommaria sulla condizione di appartenenza dei dottori incorporati in età moderna all'interno dei Collegi legali, al fine di comprendere meglio il fenomeno nel suo insieme. Da questa panoramica emerge infatti come la preminenza della componente ecclesiastica su quella laica sia stata una costante nel corso dell'intero periodo preso in esame.

L'unico modo dunque, per questi ecclesiastici, di influenzare la vita futura dei Collegi era quello di caldeggiaiare la candidatura dei nipoti. L'alta numerosità degli uomini di Chiesa, sul campione totale dei collegiati, spiega quindi la ragione del frequente ricorso ad una pratica per nulla normata dagli Statuti.

¹⁰⁶ Malagola, *Statuti delle Università e dei Collegi dello Studio bolognese*, p. 411, “Addizioni agli Statuti del Collegio di diritto civile del 1397, promulgate dal 1438 al 1499”, 7 febbraio 1452.

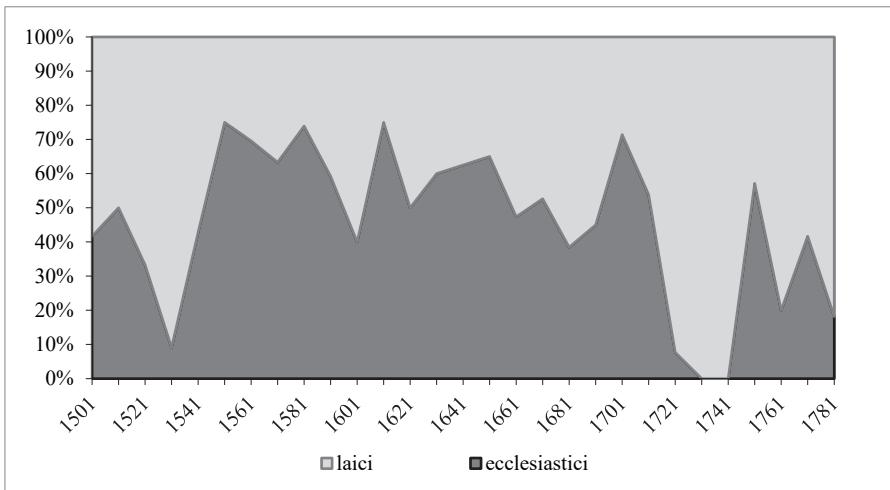


Tavola 3 – Rapporto tra dottori collegati laici ed ecclesiastici

Entrando più nel dettaglio nell’analisi si può poi notare come, ad eccezione delle prime tre decadi del XVI secolo, periodo nel quale si registrò una percentuale di ecclesiastici notevolmente inferiore rispetto ai laici, si può in generale affermare una netta superiorità numerica dei collegati appartenenti allo stato religioso sui laici, che si mantenne tale almeno fino agli anni Trenta del Settecento. Gli unici momenti in cui si registrarono flessioni in favore dei laici coincisero con gli anni 1621-1630, contemporanei alla peste (quando si alterarono tutti gli equilibri sociali), e nel corso delle ultime decadi del XVII secolo quando, anche a livello generale, il flusso degli ecclesiastici laureatisi in diritto a Bologna in direzione della corte romana si arrestò sensibilmente: in quel tornante di anni lo stesso Benedetto XIV aveva scelto di formarsi direttamente presso la Sapienza. Il trend favorevole riprese poi, anche se attestandosi su livelli più modesti rispetto alla grande stagione Cinque e Seicentesca, nel corso degli ultimi cinquant’anni del Settecento.

Giunti a questo punto si ritiene utile fornire il dato che restituisce in misura complessiva il fenomeno delle aggregazioni che coinvolsero dottori imparentati tra di loro con le differenti tipologie di legami esaminate fino ad ora. Se il 35% dei collegati poteva vantare una relazione diretta tra padre e figlio, tra nonno e nipote o tra fratelli, questo dato sale al 50% se si prendono in considerazione anche i legami obliqui tra zii e nipoti collegati che, dalle indagini biografiche sui singoli laureati, videro coinvolti complessivamente all’incirca 140 membri appartenenti ai Collegi legali, pari quindi ad un terzo del totale degli incorporati nell’intero periodo preso in esame. Gli zii

chiamati ad appoggiare la candidatura dei nipoti figurano essere nel complesso circa una sessantina e all'interno di questo gruppo si è potuto rilevare come fosse molto forte la presenza degli ecclesiastici, che ammontavano circa al 75% del totale. Si è inoltre rilevato come, non del tutto casualmente, anche i nipoti aggregati sulla scia di un legame con gli zii già inseriti all'interno dei Collegi fossero molto spesso, a loro volta, ecclesiastici. Proseguendo con l'analisi, così come si è già avuto modo di osservare per i nipoti *ex filio* e i nonni, il numero degli zii *ex fratre* superava di gran lunga quello stabilito in linea femminile. Due erano le modalità attraverso le quali gli zii potevano essere d'aiuto ai nipoti: all'interno del complesso meccanismo di aggregazione ai Collegi dottorali questi, in qualità di membri appartenenti all'istituzione, peroravano davanti ai colleghi la causa dei nipoti che avevano espresso, attraverso la presentazione dei requisiti personali, il desiderio di essere cooptati all'interno delle commissioni d'esame. Frequenti però furono anche i casi in cui, dopo la morte di un membro del Collegio, all'apertura della fase di selezione delle candidature, fosse tenuta in maggior considerazione la richiesta dei nipoti del defunto dottore collegiato, per garantire una continuità della famiglia all'interno dell'istituzione. Questo tipo di logica sarebbe assimilabile a quella adottata nella scelta dei nipoti *ex filio*, allo scopo di onorare la memoria dei congiunti scomparsi.

Gli esempi più famosi rappresentativi di tale tendenza si ebbero con Filippo Boncompagni e Ludovico Ludovisi, rispettivamente legati a papa Gregorio XIII e a Gregorio XV, dai quali furono nominati cardinali nipoti¹⁰⁷. Per casi meno noti, sovente all'interno degli *acta graduum* si trova esplicitato in maniera molto chiara il rapporto di parentela tra il candidato ed un membro di Collegio: quasi come se questa specificazione in fase di laurea preconizzasse i successivi passaggi. Si riporta a tale proposito il caso di Giuseppe Maria Monari, che conseguì i gradi accademici nell'agosto 1664¹⁰⁸, proprio in coincidenza con il periodo in cui resse il priorato, per il Collegio di diritto canonico, lo zio Francesco. Negli atti trascritti all'interno dei *Libri Secreti* di quel Collegio lo zio, incaricato della redazione dei documenti relativi all'esame di laurea, lo definisce come nipote «charissimus»¹⁰⁹. La fama goduta da Francesco, lettore di diritto presso lo Studio di Bologna per un periodo di quaranta anni, nel corso dei quali guadagnò la benevolenza degli studenti che eressero in Archiginnasio una lapide a lui intitolata, con molta probabilità giocò poi a favore del nipote

¹⁰⁷ In riferimento a questa particolare tematica, si rimanda al capitolo dedicato nello specifico alle carriere dei giuristi bolognesi.

¹⁰⁸ Laureati, n. 7478.

¹⁰⁹ ASB, Studio, *Libro segreto del Collegio canonico*, b. 133, c. 230v.

Giuseppe Maria nel momento dell’aggregazione ad entrambi i Collegi legali e favorì anche il fratello di quest’ultimo, Paolo Maria¹¹⁰, quando, nel 1689, si accinse a richiedere l’ascrizione al Collegio canonico. Anche se lo zio Francesco a quell’epoca era fuori dai giochi, essendo morto nel 1677, evidentemente di lui era rimasto un ottimo ricordo e tale fama contribuì ad agevolare la cooptazione dei nipoti in Collegio.

6. *Honos alit artes*

L’attento processo di aggregazione, monitorato dai membri di Collegio, nel corso dell’età moderna portò alla costituzione di vere e proprie dinastie di dottori collegiati, con la presenza simultanea di più membri appartenenti al medesimo ceppo familiare all’interno dei Collegi dottorali. In tale modo i decani ebbero sovente l’opportunità di effettuare in maniera graduale il passaggio delle consegne ai dottori più giovani ad essi legati che a loro volta, divenuti membri ordinari a tutti gli effetti, crearono spazi a figli e a nipoti, nel frattempo applicatisi allo studio delle materie legali. Numerosi sono i cognomi che ricorrono con frequenza all’interno della matricola degli aggregati ai Collegi legali. Alcune di queste famiglie, attestate fin dal medioevo, permisero nell’istituzione anche per quattro secoli. Gli Zambeccari rappresentano uno dei casi di maggiore longevità, poiché la loro presenza all’interno dei Collegi dottorali si prolungò (eccetto una pausa registrata nel corso della prima metà del Cinquecento e agli inizi del Settecento) dalla metà del XIV secolo fino all’arrivo dei francesi, con ben undici dottori ammessi in Collegio¹¹¹. Anche i membri della famiglia Gozzadini, che raggiunse una buona posizione politica tra XIV e XV secolo, giocarono un ruolo determinante all’interno delle commissioni d’esame; furono infatti in otto ad essere ascritti ai Collegi legali tra la fine del Trecento e la prima metà del Settecento¹¹². Quelli rappresentati dai dottori appartenenti alle dinastie degli Zambeccari e dei Gozzadini costituiscono

¹¹⁰ Laureati, n. 7478.

¹¹¹ A partire dal 1350 fecero parte dei Collegi legali Cambio sr., Bernardino, Bartolomeo, Carlo, Cambio jr., Pompeo, Polo, Livio, Tommaso, Ottaviano, fino ad arrivare a Vincenzo, che nel 1753 fu aggregato al Collegio di diritto canonico. I dati a partire dal XVI secolo sono stati ricavati da Guerrini, *Dottori in Collegio*; per il periodo precedente si è fatto riferimento all’elenco predisposto da Pasquali Alidosi, *Li dottori bolognesi di legge, canonica e civile, dal principio di essi per tutto l’anno 1619*, pp. 47, 57, 58.

¹¹² Analogamente si è proceduto per individuare, a partire dalla seconda metà del Trecento, Gozzadino di Simolino, Gozzadino di Lorenzo, Ludovico, Scipione, Ludovico di Gozzadino, Ludovico di Francesco, Marco Antonio e Ludovico (fino al 1728), cfr. Pasquali Alidosi, *Li dottori bolognesi di legge*, pp. 110, 118, 159, 208.

casi eccezionali, in quanto la maggior parte delle famiglie attestate in Collegio fin dal tardo medievo esaurirono la loro partecipazione, in genere, tra la metà e la fine del XVII secolo. Fu così per il numeroso gruppo dei Sampieri, di cui ben tredici membri fecero parte delle commissioni d'esame tra la fine del Trecento e gli ultimi anni del Seicento, con una sola interruzione registrata nel corso del XVI secolo¹¹³. Girolamo fu l'ultimo esponente della famiglia, laureato presso l'*Alma Mater*¹¹⁴, ad aver ottenuto nel 1675 l'accesso al Collegio di diritto canonico giacché, a partire dal decennio successivo, i Sampieri preferirono affidare l'educazione dei propri giovani, in analogia con le scelte operate da altre famiglie del patriziato urbano, alle cure dei Collegi per nobili di Modena, Siena, Parma e della stessa Bologna. In questo modo si rese impossibile, per costoro, l'accesso alle commissioni d'esame che prevedevano come requisito imprescindibile il possesso del titolo accademico acquisito presso lo Studio cittadino¹¹⁵.

Tra i casati cresciuti nel corso dell'età moderna sfruttando l'appartenenza alle commissioni d'esame, si segnalano invece i Boncompagni, i Dolfi, i Gessi, i Grati e i Pini. Queste famiglie, che annoveravano al loro interno gruppi considerevoli di dottori in legge, dovettero operare scelte per le quali esclusero necessariamente una parte dei loro membri dalla corsa per l'aggregazione ai Collegi. La presenza simultanea di più dottori provenienti da un medesimo casato all'interno di queste istituzioni non superò infatti mai le due, massimo tre, unità anche se i Vernizzi, in questo senso, costituirono un'eccezione. Questa famiglia della borghesia intellettuale cittadina costituita da musicisti, notai e sacerdoti, si avvicinò al dottorato tardivamente, cioè alla fine del Cinquecento. Il primo membro ad essere aggregato ai Collegi legali fu Ottavio, vissuto nella seconda metà del XVII secolo. Figlio di Egidio, bidello e custode delle Scuole Pubbliche (che aveva ereditato l'incarico dal padre Ugo), Ottavio pervenne alla laurea nel 1665¹¹⁶. A partire dal 1670 egli guadagnò una lettura presso lo Studio di Bologna, incarico che tenne per poco meno di trent'anni¹¹⁷, intervallando questo

¹¹³ Cristoforo di Cino, Antonio, Battista, Cristoforo di Antonio, Filippo, Giovanni, Girolamo, Giovanni Francesco sr., Ludovico, Giovanni Francesco jr., Vincenzo, Carlo Antonio, Girolamo che visse nel corso della seconda metà del Seicento, cfr. Pasquali Alidosi, *Li dotti bolognesi di legge*, pp. 10, 48, 57, 58, 81, 109, 123, 157.

¹¹⁴ Laureati, n. 7126.

¹¹⁵ Dati desumibili dalla banca dati a cura di Ilaria Maggiulli, *Noble boarders in Early Modern Italy*, nodegoat.net/usecase.p/372.m/go/1, ultimo accesso 29 marzo 2024.

¹¹⁶ Laureati, n. 7492. Per i dati relativi alla famiglia di origine cfr. ASB, *Studio*, b. 108, cc. 34-41, "Registro del processo d'aggregazione al Collegio canonico" e b. 119, c. 71, "Registro delle aggregazioni al Collegio civile".

¹¹⁷ Dallari, *I Rotuli dei lettori, legisti e artisti dello Studio bolognese dal 1384 al 1799*, vol. 3/2, pp. 49-183.

impegno a quello di consigliere del Signore di Mirandola. L’aggregazione al Collegio civile arrivò per Ottavio in tarda età, cioè nel 1695, probabilmente come riconoscimento dell’attività politica e diplomatica svolta al di fuori dei confini della Legazione bolognese¹¹⁸. Egli sposò Margherita Betti e da lei ebbe due figli maschi e due femmine: una monacata e l’altra data in moglie a Giorgio Pozzetti, nobile di Mirandola¹¹⁹. I due maschi, avviati invece allo studio delle materie legali, arrivarono ad acquisire i gradi accademici a pochi anni di distanza l’uno dall’altro. Gioacchino, laureatosi nel 1718¹²⁰, divenne, cinque anni più tardi, canonico di San Petronio, mentre fu su Giuseppe Maria che la famiglia investì, con l’auspicio di ottenere quella crescita sociale già annunciata con l’aggregazione del padre Ottavio ai Collegi dottorali. Per Giuseppe Maria, laureatosi nel 1714¹²¹, la cooptazione al Collegio di diritto canonico arrivò infatti nel 1725, mentre nel 1734 fu incorporato nel civile¹²². Il prestigio di Giuseppe Maria crebbe quando, dopo sei anni di esercizio in qualità di coadiutore a fianco di Vincenzo Andrea Guinigi, fu nominato undicesimo avvocato dei poveri, mantenendo anche l’impegno della docenza presso lo Studio cittadino per un arco temporale di ventidue anni¹²³. In coincidenza del periodo in cui Giuseppe Maria si formava, anche il cugino Filippo intraprese un analogo percorso, arrivando all’acquisizione dei gradi accademici nel 1715¹²⁴. Divenendo nel 1718 coadiutore dello zio Girolamo Vernizzi, prevosto di San Petronio, un anno più tardi egli fu consacrato canonico di quella Collegiata e l’aggregazione ai Collegi legali arrivò per lui nel corso delle medesime sedute in cui fu decisa l’incorporazione del cugino Giuseppe Maria¹²⁵. Nel 1733, alla morte dello zio Girolamo, Filippo fu chiamato a sostituirlo in qualità di prevosto di San Petronio¹²⁶. Lettore di Diritto per quarantadue anni presso lo Studio cittadino¹²⁷, egli si distinse anche nel ruolo di consigliere di Francesco III duca di Modena. Tale prestigioso incarico fece guadagnare all’intera famiglia l’aggregazione alla

¹¹⁸ Guerrini, *Dottori in Collegio*.

¹¹⁹ BCA, Baldassarre Carrati, *Alberi genealogici delle famiglie di Bologna*, B. 698/II, c. 119.

¹²⁰ Laureati, n. 8565.

¹²¹ Ivi, n. 8506.

¹²² Guerrini, *Dottori in Collegio*.

¹²³ Dallari, *I Rotuli dei lettori, legisti e artisti dello Studio bolognese dal 1384 al 1799*, vol. 3/1, pp. 321-353; vol. 3/2, pp. 4-69; *Della carica di avvocato de’ poveri instituita in Bologna nel 1599. Con la serie de’ soggetti che l’hanno ottenuta fino al presente*, in *Diario bolognese ecclesiastico e civile per l’anno bisestile 1780*, p. 39.

¹²⁴ Laureati, n. 8514.

¹²⁵ Guerrini, *Dottori in Collegio*.

¹²⁶ BCA, *Miscellanea di notizie storiche bolognesi*, B. 689, “Primiceri della Chiesa di San Petronio”, c. 231.

¹²⁷ Dallari, *I Rotuli dei lettori, legisti e artisti dello Studio bolognese dal 1384 al 1799*, vol. 3/1, pp. 299-354; vol. 3/2, pp. 4-182.

nobiltà bolognese, decretata dal Senato cittadino¹²⁸. Egli fu anche abile e stimato avvocato: difese persino i dotti bolognesi di fronte alle pretese opposte da Benedetto XIV di escluderli dagli uffici romani¹²⁹. Filippo aveva un fratello minore, Gregorio, anch'egli laureatosi a Bologna nel 1728¹³⁰ e cooptato all'interno del Collegio di diritto civile nello stesso giorno¹³¹. La famiglia, agli inizi del Settecento, aveva ormai raggiunto un livello sociale tale da giustificare la presenza contemporanea di tre dei suoi membri all'interno dei Collegi dottorali. L'aggregazione al Collegio canonico arrivò per Gregorio nel 1744, a distanza di otto anni dall'inizio dell'attività di docenza che lo tenne impegnato per poco meno di quattro decadi¹³². La continuità della presenza della famiglia all'interno dei Collegi fu poi garantita anche da Ugo Vernizzi, figlio di Giuseppe Maria, il quale (dopo aver conseguito nell'aprile del 1747 il dottorato in diritto a Siena)¹³³ decise di acquisire i gradi accademici *in utroque iure* anche a Bologna nel 1748¹³⁴, proprio l'anno in cui il padre ricevette l'incarico presso l'avvocatura dei poveri. Dopo aver svolto la pratica presso lo studio paterno, Ugo ottenne quasi immediatamente l'aggregazione al Collegio di diritto civile¹³⁵, mentre l'ingresso nel Collegio dei giudici e avvocati fu ritardato al 1750¹³⁶. Egli, sulla scia del nonno Ottavio, del padre e di entrambi i cugini, si dedicò all'insegnamento presso lo Studio e fu titolare della lettura di *Istituzioni* civili per trentasette anni, fino alla chiusura decretata con l'arrivo dei francesi¹³⁷. La laurea acquisita a Bologna da Ugo Vernizzi fu quindi unicamente funzionale alla docenza e all'ingresso nei Collegi legali cittadini. Con Ugo, per un periodo ristretto di un paio di anni, la famiglia Vernizzi poté registrare all'interno del Collegio di diritto civile la contemporanea presenza di ben quattro membri provenienti dallo stesso nucleo familiare: un onore che toccò a non molti altri casati cittadini nel corso dell'età moderna. In genere, le famiglie dottorali realizzarono infatti un'immissione graduale dei loro

¹²⁸ Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, vol. 8, p. 170.

¹²⁹ La vicenda è ricostruita in Guerrini, *Collegi dottorali in conflitto. I togati bolognesi e la Costituzione di Benedetto XIV (1744)*.

¹³⁰ Laureati, n. 8686.

¹³¹ Guerrini, *Dottori in Collegio*.

¹³² Dallari, *I Rotuli dei lettori, legisti e artisti dello Studio bolognese dal 1384 al 1799*, vol. 3/1, p. 353; vol. 3/2, pp. 4-198.

¹³³ ASB, *Assunteria di Studio, Requisiti dei lettori*, b. 58, c. 6.

¹³⁴ Laureati, n. 8934.

¹³⁵ Guerrini, *Dottori in Collegio*.

¹³⁶ Trombetti Budriesi, *Gli statuti del collegio dei dotti, giudici e avvocati di Bologna*, p. 252.

¹³⁷ Dallari, *I Rotuli dei lettori, legisti e artisti dello Studio bolognese dal 1384 al 1799*, vol. 3/2, pp. 129-324.

esponenti all'interno dei Collegi dottorali e per questo motivo tali istituzioni non videro mai più di due o tre membri provenienti dalla medesima famiglia contemporaneamente al loro interno.

Il rigido meccanismo che regolava le cooptazioni presso i Collegi dottorali, almeno fino alla metà del XVII secolo, era quindi condizionato ai legami stretti dalle famiglie, in misura del loro prestigio; tale riconoscimento contribuiva a deporre in favore delle successive generazioni. Uno spazio irrisorio, almeno fino a tutto il Cinquecento, fu quindi lasciato ai dottori non appartenenti alla ristretta *élite* dottoriale. Solo a partire dagli anni Cinquanta del Seicento, negli elenchi degli aggregati, si cominciarono a distinguere con maggior frequenza nuovi cognomi fino a quel momento assenti nelle liste. I Tanara offrono un esempio di tale dinamica: famiglia di commercianti di carbone provenienti dalle montagne di Gaggio, grazie allo strumento del dottorato e all'aggregazione ai Collegi legali, i suoi membri compirono una rapida ascesa cetuale in età moderna¹³⁸. Giovanni Niccolò Tanara indubbiamente beneficiò della posizione paterna di tesoriere apostolico, ma fu il grado dottoriale conseguito nel 1613¹³⁹ che gli permise di guadagnare posizioni all'interno della società bolognese. Dopo aver intrapreso un percorso ecclesiastico che lo portò fino al governatorato di Rimini, «per volontà del padre»¹⁴⁰, uscì di prelatura per sposare Lucrezia Ghisilieri, sorella dei conti Alessandro e Francesco Maria, anch'essi dottori in legge. Tale matrimonio, associato alle laute finanze paterne, aiutò Giovanni Niccolò ad inserirsi gradualmente nel patriziato cittadino guadagnando un seggio senatorio, assegnatogli nel 1629 da Urbano VIII¹⁴¹. Tale posizione fu poi conservata dal figlio Cesare, laureatosi nel 1646¹⁴², il quale ereditò il seggio senatorio quando, nel 1669, una volta rimasto vedovo, Giovanni Niccolò decise di rientrare in prelatura¹⁴³. Cesare, insieme al fratello Sebastiano Antonio, nominato cardinale nel 1695, a circa vent'anni dalla laurea¹⁴⁴, fece vivere al proprio casato il momento di massimo

¹³⁸ Sulle origini e l'ascesa sociale compiuta da questa famiglia cfr. Comelli, *Bargi e la Val di Limentra*; Nicole Reinhardt, *Bolonais à Rome, romains à Bologne? Carrières et stratégies entre centre et périphérie. Une esquisse*, in *Offices et papauté (XIV^e-XVII^e siècle). Charges, hommes, destins*, sous la direction de Jamme d'Armand – Olivier Poncet, Ecole française de Rome, Roma, 2005, pp. 237-249.

¹³⁹ Laureati, n. 4892.

¹⁴⁰ Giuseppe Guidicini, *I riformatori dello Stato di Libertà della città di Bologna dal 1394 al 1797*, Regia Tipografia, Bologna, 1876, vol. 3, p. 57.

¹⁴¹ *Ibidem*.

¹⁴² Laureati, n. 6738.

¹⁴³ Montefani Caprara, *Delle famiglie bolognesi*, vol. 79, cc. 32r-33r.

¹⁴⁴ Laureati, n. 7606; Liisi Karttunen, *Les nonciatures apostoliques permanentes de 1650 à 1800*, Imprimerie E. Chaulmontet, Genève, 1912, p. 263.

riconoscimento sociale. Tale posizione è riflessa anche negli elenchi dei dotti aggregati ai Collegi legali i quali, a partire proprio dalla seconda metà del Seicento, registrano al loro interno la presenza dei membri della famiglia Tanara e in particolare di Luigi Francesco¹⁴⁵, canonico di San Pietro, aggregato nel 1675, e del già citato Sebastiano Antonio, incorporato nel Collegio di diritto canonico nel 1696, ad un anno di distanza dalla nomina al cardinalato¹⁴⁶. Con la stessa rapidità con la quale i Tanara avevano fatto la loro comparsa nell’orizzonte dottorale bolognese d’età moderna, altrettanto celermente si esaurì il legame istituito da questa famiglia con lo Studio cittadino: l’ultimo laureato proveniente dalla famiglia Tanara fu infatti, nel 1711, Ludovico¹⁴⁷, appartenente al ramo di Vincenzo, fratello di Giovanni Niccolò. Anche per questa casata, così come era stato per gli Zambeccari, a partire dalla metà del XVIII secolo, si dischiusero le porte dei Collegi per nobili. In particolare, il San Francesco Saverio di Bologna ospitò al proprio interno i giovani Tanara, allontanandoli dalla possibilità di accedere ai Collegi legali: una prerogativa che, a quell’altezza cronologica, evidentemente aveva perso l’*appeal* esercitato nei secoli precedenti¹⁴⁸.

Una decadenza che i Collegi dottorali dovettero affrontare anche per l’acuirsi dei conflitti di competenza, attorno al riconoscimento del titolo ai fini dell’esercizio della professione, accesisi con le omologhe corporazioni poste nei territori prossimi a quello della Legazione di Bologna, in particolare Ferrara e Padova¹⁴⁹. Tali controversie rappresentarono solo le avvisaglie di una crisi più profonda che arrivò, soprattutto per i Collegi legali felsinei, nella prima metà del Settecento. Fu allora, infatti, che si fece sentire in maniera importante la concorrenza esercitata dagli avvocati concistoriali, a capo della Sapienza, favoriti da Benedetto XIV con una Costituzione emanata nel 1744 che attribuiva ai dotti da essi licenziati il monopolio degli incarichi legali nell’Urbe¹⁵⁰. Il pontefice bolognese, esso stesso simbolo della crisi attraversata dallo Studio felsineo e dai suoi Collegi legali – avendo optato in giovane età in favore dell’acquisizione del titolo accademico presso la l’Ateneo romano¹⁵¹ –, in un certo qual modo tradì la

¹⁴⁵ Laureati, n. 7175.

¹⁴⁶ Guerrini, *Dotti in Collegio*.

¹⁴⁷ Laureati, n. 8626.

¹⁴⁸ Dati desumibili dalla banca dati a cura di Ilaria Maggiulli, *Noble boarders in Early Modern Italy*, nodegoat.net/usecase.p/372.m/go/1, ultimo accesso 29 marzo 2024.

¹⁴⁹ Maria Teresa Guerrini, *Conflitti corporativi fra dotti bolognesi, ferraresi e romani intorno a titoli accademici e professioni (1626-1795)*, in *Un monopolio imperfetto. Titoli di studio, professioni, università (secc. XIV-XXI)*, a cura di Maria Teresa Guerrini – Regina Lupi – Maria Malatesta, Clueb, Bologna, 2016, pp. 59-80.

¹⁵⁰ Ead., *Collegi dottorali in conflitto*.

¹⁵¹ *Ibidem*.

fiducia accordata dai membri di quei medesimi Collegi che, derogando al rigido dettato statutario, decisero in un paio di occasioni di cooptare *ex officio* nuovi ascritti estranei allo Studio felsineo. Allo scopo di rafforzare l'autorevolezza dell'istituzione con illustri soggetti originari di Bologna, che non avevano acquisito i gradi presso lo Studio cittadino, i dottori collegiati si mossero quindi in questa direzione e Prospero Lambertini fu uno dei soggetti "onorati" da tale privilegio. Aggirando la norma, fu infatti concesso a Lambertini il titolo dottoriale *ad honorem* in diritto, funzionale per procedere ad un'immediata aggregazione presso i Collegi legali. Non a caso, si ricorse a tale pratica nella prima metà del Settecento, in un momento di forte crisi dello Studio bolognese che coincise con la scelta di molti cittadini di addottorarsi presso la Sapienza romana. Nel tornante di due decadi furono quindi aggregati in Collegio due dottori non legati all'*Alma Mater*, ma strategicamente giudicati degni di ricevere tale riconoscimento con l'auspicio di ricevere la loro protezione. Il primo fu il domenicano Vincenzo Ludovico Gotti, addottoratosi in teologia nello Studio di Salamanca, elevato al cardinalato il 30 aprile 1728 e candidato al conclave del 1740 (anche se poi bloccato dall'ostilità degli alti prelati francesi)¹⁵², per il quale il dottorato *in utroque iure* a Bologna e l'istantanea aggregazione ad entrambi i collegi legali fu determinata il 23 giugno 1728¹⁵³. La medesima dinamica si ripeté, a tre anni di distanza, proprio con Prospero Lambertini, addottoratosi presso l'Ateneo romano e nominato arcivescovo della diocesi di Bologna il 30 aprile 1731, per il quale la laurea *ad honorem* in entrambi i diritti e la successiva aggregazione ai Collegi legali felsinei giunse il 23 giugno 1731¹⁵⁴. Così come era accaduto per il cardinale Gotti, anche per Lambertini la decisione di aprire le porte del Collegio rappresentò un tentativo di guadagnare la benevolenza di quello che di lì a pochi anni sarebbe divenuto papa con il nome di Benedetto XIV, contendendosi in quel medesimo 1740 la tiara papale con lo stesso Gotti. Una protezione dunque implicitamente invocata dai membri di Collegio su due delle maggiori eminenze bolognesi presenti alla corte papale nella prima metà del Settecento, non direttamente legate allo Studio felsineo. Tali sforzi purtroppo non valsero le riposte aspettative poiché il cardinale Gotti si spense nel 1742, a distanza di soli due anni dal conclave in cui risultò sconfitto da Prospero Lambertini. Quest'ultimo, nonostante gli sforzi compiuti dai dottori bolognesi, continuò invece a nutrire scarsa stima nei confronti del ceto dottoriale felsineo, che

¹⁵² Dario Busolini, *Gotti, Vincenzo Ludovico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 58, 2002, pp. 155-157.

¹⁵³ Guerrini, *Dottori in Collegio*.

¹⁵⁴ La ricostruzione dell'intera vicenda è contenuta in Guerrini, *Collegi dottorali in conflitto. I togati bolognesi e la Costituzione di Benedetto XIV (1744)*.

osteggiò, una volta divenuto papa, dispensando ampi favori agli avvocati concistoriali al vertice della Sapienza romana a scapito dei collegiati bolognesi, contribuendo in tal modo ad accelerare il processo di lenta ed irreversibile crisi in cui era piombato lo Studio bolognese a partire dalla seconda metà del Seicento¹⁵⁵.

¹⁵⁵ *Ibidem.*

4. Le molteplici vie alla professione

1. Tra *habitus* e cliché

Da questa maniera [...] ne segue, che in un'abbondanza eccessiva di dottori, che habbiamo, ci manchino i buoni lettori, e che in legge particolarmente, ove consisteva la fama maggiore del nostro Studio, si scarseggi infino degli avvocati, servendoci in gran parte di forastieri, come si vede si difficulti a provedere le giudicature de' magistrati, ed a somministrare i soggetti per le poche cariche di Roma a noi spettanti [...] che vale il dire con un progresso miserabile di male in peggio, si disponga la città, morti che siano que' pochi vecchi, che sostenevano l'antico decoro, a rimanere priva affatto di quel credito, che ancora le avanza¹.

Il desolante panorama descritto dall'autore, nelle poche righe inserite in un anonimo opuscolo datato 1689, rende il quadro della profonda crisi in cui versava la città di Bologna alla fine del XVII secolo, con i molti dottori in legge prodotti dallo Studio incapaci di assumere gli incarichi ad essi tradizionalmente riservati. L'autore del *pamphlet* conosceva molto bene l'ambiente felsineo ed è stato identificato con quell'Antonio Felice Marsili, arcidiacono della chiesa Metropolitana, nonché cancelliere maggiore dello Studio e fratello del più famoso generale Luigi Ferdinando Marsili, postosi in aperto conflitto con i dottori collegiati da lui individuati come la causa principale dell'irreversibile crisi in cui era piombata l'Università². Pur trattandosi di un giudizio viziato dalla logica di affossare l'*élite* togata felsinea, esso contiene elementi richiamati nella successiva produzione composta a dileggio del ceto dottorale, costantemente presentato come principale causa dei mali sofferti dalla società bolognese del tempo. A tale proposito, non occorre ritornare sul pessimo giudizio espresso nel 1744 da Prospero Lambertini, rispetto ai dottori dello Studio, individuati dal

¹ Marsili, *Memorie per riparare i pregiudizi dell'Università dello Studio di Bologna e ridurlo ad una facile e perfetta riforma*.

² Lupi, *Gli studia del papa. Nuova cultura e tentativi di riforma tra Sei e Settecento*.

pontefice come perennemente impegnati nelle «eterne villeggiature», e costantemente presenti alle «comedie che durano tutto l'anno»³. Un'opinione per nulla positiva ripresa persino dagli esponenti di quel ceto togato messo alla berlina. Il cavaliere Vincenzo Berni degli Antoni, avvocato attivo tra fine Settecento e primi anni dell'Ottocento, nel comporre l'opera satirica intitolata *Il tartuffo*, mette in bocca al servo Calandrino una pungente descrizione del proprio padrone, il curiale Pandolfo, un Azzeccagarbugli emblema della categoria di quei tecnici del diritto operanti in territorio felsineo ben noti allo stesso Berni. Pandolfo, nel tentativo di combinare un matrimonio vantaggioso per il figlio Lindoro, viene infatti presentato nella commedia come iracondo, maledicente, finto, bugiardo, invidioso, avaro, crudele, ipocrita e persino pestifero. Egli riceve nel proprio studio, dove si trovano «carte, libri, sedie, un piccolo armadio, uno scrittoio, ed un tavolino» e nel quale, vicino alla porta d'ingresso, sono appesi due quadri: uno di questi rappresenta la Giustizia che si apre «a guisa di sportello a fine di scoprire un buco che guarda nella sala» antistante, per spiare i clienti in attesa di essere ricevuti⁴. Una descrizione che richiama in parte il sagace ritratto del dottor Balanzzone restituito da Casimir Freschot (monaco di San Procolo proveniente dalla Franca Contea e presente a Bologna a fine Seicento), il quale a proposito del dialetto locale, particolare e alterato rispetto alla lingua toscana, ricordava come la famosa maschera simbolo della città felsinea parlasse in modo tale da stordire «tutti coi suoi discorsi interminabili», trattando «da principio alla fine [...] senza nessun legame degli argomenti più disparati del mondo»⁵.

Come passò quindi la città dei dotti dall'essere identificata icona delle glorie di un fastoso passato, denso di figure di rilievo, che si distinsero per la scienza giuridica e gli incarichi onorevoli assunti dentro e fuori patria, ad essere considerata nella seconda età moderna sede di una Università, «in altri tempi famosissima»⁶, piombata in uno stato di profonda mediocrità?

Se passiamo dalla visione a tratti stereotipata, che emerge dalle testimonianze coeve, all'interpretazione dei dati raccolti attraverso le schede biografiche dedicate ai giuristi, per impostare una riflessione sulle carriere

³ *Le lettere di Benedetto XIV al marchese Paolo Magnani*, pp. 285-286.

⁴ *Commedie del cavaliere avvocato Vincenzo Berni Degli Antoni*, Turchi, Veroli e comp., Bologna, 1825, p. 262 e sgg.

⁵ *Etat ancien et moderne des duchés de Florence, Modène, Mantoue, & Parme [...]. On y a ajouté une semblable Relation de la Ville & Légation de Bologne*, Guillaume van Poolsum, Utrecht, 1711, p. 655, citato in Albano Sorbelli, *Bologna negli scrittori stranieri*, a cura di Salvatore Ritrovato, Bup, Bologna, 2007, p. 524.

⁶ *Ibidem*.

dei dottori bolognesi in diritto, in chiave antropologico-culturale⁷, è innanzitutto necessario in via preliminare porre attenzione all’analisi della loro condizione sociale, poiché dall’*habitus* dipendevano molte azioni e scelte professionali compiute nei tempi successivi alla laurea.

Dall’esame sullo stato sociale abbracciato dai togati bolognesi emerge innanzitutto un’equa ripartizione tra le due grandi categorie degli ecclesiastici e dei laici, con un lieve scarto in favore di questi ultimi, che arrivarono complessivamente a costituire il 52% dei dotti registrati. Un’aliquota così elevata di giuristi ascrivibili alla condizione religiosa può essere giustificata dallo stretto legame che in età moderna Bologna intrattenne con Roma, in ragione della dipendenza politica del territorio felsineo dagli eredi di San Pietro. Una sottomissione che affondava le proprie origini ai tempi di Carlo Magno, che prese nuovo vigore nel XIII secolo⁸, rafforzandosi nei primi anni del Cinquecento, quando le truppe di papa Giulio II entrarono nella città delle Cento Torri, provocando la fuga dei Bentivoglio. Una subordinazione che si consolidò a ridosso della conclusione delle guerre d’Italia, durante l’epoca del pontificato di Leone X⁹. Non sorprende quindi se il numero dei dotti felsinei in diritto di condizione ecclesiastica, in età moderna, abbia egualato quello dei laici, mantenendo tale proporzione lungo il tempo (tavola 1). Il periodo in cui si registrò il maggiore scarto, a vantaggio degli ecclesiastici, si realizzò in particolare tra la metà del XVI secolo e le prime due decadi del Seicento, in coincidenza dei tre papati retti quasi consecutivamente da prelati di origine bolognese: vale a dire Ugo Boncompagni, Giovanni Antonio Facchinetti e Alessandro Ludovisi. Tali pontefici furono legati a doppio filo allo Studio cittadino, avendo essi acquisito i gradi accademici in diritto proprio presso l’*Alma Mater*. È dunque plausibile ipotizzare che la loro presenza ai vertici dello Stato della Chiesa abbia favorito una più accentuata clericalizzazione del locale ceto dottorale, in un arco cronologico particolarmente circoscritto della storia di Bologna.

⁷ Espressione adottata da Marco Cavina, *La giustizia nella città dei dottori*, in *Diritto particolare e modelli universali nella giurisdizione mercantile (secoli XIV-XVI)*, a cura di Pierpaolo Bonacini – Nicoletta Sarti, Bup, Bologna, 2008, pp. 87-94.

⁸ Quando l’imperatore Rodolfo I trasferì, nel 1278, alla Santa Sede l’autorità che l’Impero possedeva sui territori dell’antico Esarcato bizantino: Andrea Gardi, *Lo Stato in provincia. L’amministrazione della legazione di Bologna durante il regno di Sisto V (1585-1590)*, Istituto per la Storia di Bologna, Bologna, 1994, p. 93.

⁹ *Ibidem*.

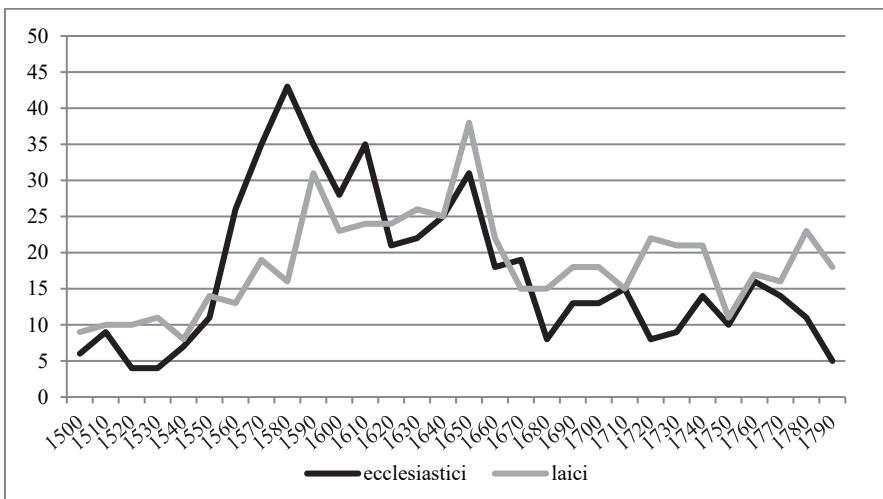


Tavola I – Condizione dei dotti di origine bolognese

La scelta, rispetto all'*habitus*, non fu però per tutti i dotti chiara fin dalle fasi iniziali della carriera, poiché tra di essi un'aliquote seppur modesta, pari a poco meno di una quarantina di laureati in diritto, si distinse per aver modificato la loro condizione in corso d'opera. Venti giuristi dallo stato secolare passarono infatti a quello religioso, sovente dopo la morte della moglie, recuperando un'attitudine giovanile che, loro malgrado, avevano dovuto mettere da parte per garantire alla famiglia una progenie, oppure in altri casi assecondando una vocazione sopraggiunta in avanzata età. Matteo Buratti rappresenta, tra questi dotti, il caso più noto. Appartenente ad una famiglia di beccai bolognesi, dopo aver esercitato, fin dai suoi diciotto anni, la pratica notarile ed essendo divenuto nel 1599 correttore dei notai, nel 1606, alla veneranda età di cinquantatré anni, arrivò ad acquisire i gradi accademici *in utroque iure* presso lo Studio cittadino¹⁰. Sposato ad Isabella, figlia di Francesco Conti di Casalecchio, alla morte della moglie Buratti si rimise sui libri e, dopo il dottorato in diritto, libero dagli impegni coniugali, optò per un trasferimento a Roma per mettere a frutto, all'interno degli uffici della Curia pontificia, le conoscenze teoriche acquisite nel corso dei propri studi e dei molti anni di esercizio. A pochi giorni di distanza dalla laurea lo troviamo infatti nell'Urbe legato a Giovanni Domenico Spinola, luogotenente della Camera Apostolica¹¹, probabilmente conosciuto negli anni bolognesi, quando entrambi avevano studiato ed in seguito acquisito i gradi accademici

¹⁰ Laureati, n. 4404.

¹¹ S. Romana Rota. *Capellani papae*, p. 461.

in legge¹². I membri della famiglia Spinola sostennero Buratti nell'acquisizione dell'incarico di luogotenente, prima criminale e poi civile, dell'uditore della Camera Apostolica tra il 1603 ed il 1606. Buratti passò poi ad essere eletto referendario di Segnatura, ricevendo nel contempo un riconoscimento anche in terra bolognese: proprio a questo periodo risale infatti la sua aggregazione ai Collegi dei dottori di diritto civile e a quello dei giudici e avvocati¹³. Nel 1613 arrivò infine per lui la prestigiosa nomina a uditore della Sacra Rota che aprì, nel 1619, a Matteo anche le porte del Collegio felsineo di diritto canonico¹⁴. Egli visse quindi, per il resto dei propri giorni, un percorso protetto all'interno della Chiesa romana, semplicemente posticipato per assecondare la perversa logica della continuità familiare impostagli in giovane età dai genitori.

La morte improvvisa della consorte poteva quindi cambiare i piani di una vita impostata in direzione del laicato utile a creare una discendenza, oppure anche una separazione poteva dare luogo ad inattese virate. Questo accadde, ad esempio, al dottor Antonio Maria Ghisilieri, figlio naturale del marchese e senatore Francesco, che non ebbe prole dalla propria moglie (Francesca Albergati) ma intrattenne una relazione con una donna sposata, Anna Maria Dalla Rovere, dalla quale nel 1685 nacque Antonio Maria. Nel 1691 egli fu legittimato dal padre, che in tal modo mise in sicurezza la continuità del casato Ghisilieri addirittura promuovendo, nel 1704, il matrimonio di Antonio Maria con la contessa Teodora Guidotti, che gli diede due figli maschi e una femmina. Nel 1724 però, dopo vent'anni di unione coniugale, di comune accordo i due decisero di separarsi, operando entrambi la scelta di entrare in convento. Prendendo, proprio in quel medesimo 1724, la laurea in diritto canonico all'età di trentanove anni¹⁵, nonostante una manifesta passione per l'astronomia, Antonio Maria vestì l'abito cluniacense; nel contempo Teodora entrò a Modena nel monastero di clausura delle salesiane di Santa Maria della Visitazione. L'anno successivo, una volta divenuto vedovo, egli abbracciò la condizione di prete secolare, nella quale visse per il resto della propria esistenza, divenendo consultore del Sant'Uffizio di

¹² Laureati, n. 4201. Spinola si era addottorato *in utroque iure* nel 1603, mentre Buratti aveva acquisito i medesimi gradi tre anni più tardi, cioè nel 1606, e dunque è da ipotizzare che siano stati compagni di studio.

¹³ Guerrini, *Dottori in Collegio*.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ Laureati, n. 8648.

Bologna e successivamente accettando la nomina al vescovato *in partibus infidelium* di Azoto (in Palestina)¹⁶.

Ai casi eccezionali che videro protagonisti Buratti e Ghisilieri, può essere aggiunto il richiamo anche ad altre esperienze più ordinarie, come quella vissuta a fine Seicento da Giovanni Battista Piacenti, per il quale la vocazione arrivò tardivamente quasi come una folgorazione, cioè nel 1698 a studi conclusi, all'età di 25 anni. Dopo la laurea *in utroque iure*, acquisita il 21 marzo 1695¹⁷, egli era partito alla volta di Roma per effettuare la pratica legale presso un avvocato attivo in Curia. Lo zio Lorenzo Piacenti, anch'egli dottore in entrambi i diritti e lettore di lungo corso presso lo Studio bolognese¹⁸, in una lettera datata 22 ottobre 1698 ed indirizzata nell'Urbe ad un anonimo protettore del nipote, racconta di aver ricevuto una missiva dal nipote «dove mi esprime che non vuole più studiare pratica perché si vuole fare sacerdote e che vuole venire a Bologna»¹⁹. Lo zio parla di una «risolutione così inaspettata», da averlo sorpreso al punto da indurlo a chiedere al proprio interlocutore, di stanza a Roma, di cercare il nipote e di «parlarle ed interrogarla se ciò è un suo capriccio, se è una disperazione, ovvero una ragazzata, e se risponde essa ad una virile resolutione ed una celeste innovatione», supplicandolo «con la sua prudenza di cavarne la realtà». La famiglia Piacenti, da generazioni, possedeva in città una bottega dove si confezionavano paramenti per arredi sacri, attività che funzionava anche da merceria. Con Lorenzo, i Piacenti avevano mosso un primo passo all'interno dell'élite cittadina poiché, dopo anni di cura d'anime presso varie parrocchie bolognesi, nell'aprile di quel medesimo 1698 egli era riuscito ad entrare nel canonicato della basilica di San Petronio. Il nipote che, nel periodo a cavallo tra la laurea e la partenza per Roma, aveva abitato con lo zio rettore della parrocchia di San Silvestro, era stato dunque avviato ad una carriera presso gli uffici curiali, nel tentativo di progettare la casata in direzione dell'Urbe²⁰. Tuttavia, come si evince dalle lettere citate, dopo soli due anni di pratica Giovanni Battista uscì allo scoperto dichiarando il proposito di rientrare a Bologna per ricevere l'ordinazione sacerdotale, per poi operare in territorio felsineo. Piano che Giovanni Battista, nonostante le resistenze dello zio e

¹⁶ Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, vol. 4, p. 142; Eubel – Van Gulik, *Hierarchia catholica.*, vol. 5, p. 110; Piero Paci, *Antonio Maria Ghisilieri eruditissimo umanista*, «Al sas 19», anno 10, I semestre 2009, pp. 48-57.

¹⁷ *Laureati*, n. 8200.

¹⁸ Ivi, n. 7400, 3 agosto 1662.

¹⁹ BCA, *Collezione autografi*, LV, 14838, lettera di Lorenzo Piacenti da Bologna a Roma, datata 22 ottobre 1698.

²⁰ AGAB, *Canonici di San Pietro e San Petronio e Santa Maria Maggiore*, vol. I, cc. 64-104, 293/87, 140, 293/197.

dell'intera famiglia, mise in pratica agendo per il resto dei propri giorni, da consacrato, come membro del Collegio di diritto canonico, al quale consesso fu ascritto il 30 agosto 1700, esercitando altresì in qualità di presidente del Monte di Pietà²¹.

Meno usuale era invece il percorso inverso, compiuto da una quindicina di dottori in legge i quali – dopo l'acquisizione dei gradi accademici – chiesero, e ottennero, una dispensa per uscire dallo stato religioso allo scopo di unirsi in matrimonio con una donna. In tale scelta essi furono guidati da motivazioni poco personali, spesso legate a logiche familiari, al fine di garantire la continuità dinastica, minacciata di estinzione per l'improvviso venir meno del principale membro della famiglia deputato a portare avanti il lignaggio. Un esempio di questa dinamica è offerto da Francesco Bolognetti, il quale arrivò ad acquisire i gradi accademici in diritto il 18 giugno 1606²² all'età di ventitré anni, dopo aver ricevuto la nomina alla prevostura di San Petronio e al canonicato di San Pietro. A tre anni di distanza dal dottorato troviamo Francesco attivo a Roma in qualità di referendario di Segnatura e successivamente nominato governatore di Faenza e Todi. Quella che poteva costituire per Francesco una brillante carriera, all'interno della Curia pontificia, venne però bruscamente interrotta dalla morte del fratello Alberto, che sedeva sul seggio senatorio riservato alla famiglia. Richiamato nel 1627 repentinamente in patria, in quel medesimo anno Francesco ricevette infatti la nomina a riformatore dello Stato di libertà. Per garantire la progenie, ottenne quindi una dispensa dagli ordini sacri e in questo modo poté sposare Ippolita Venenti, dalla quale ebbe il figlio Giuseppe Antonio che alla morte di Francesco, avvenuta nel 1664, occupò il posto lasciato vuoto dal padre in Senato, garantendo ai Bolognetti la presenza nella massima istituzione cittadina per altri cento anni, fino alla definitiva estinzione del casato, avvenuta nel 1773²³.

Bologna e Roma costituirono pertanto i due poli principali di attrazione attorno ai quali gravitarono i dottori in legge felsinei d'età moderna, dando corso alle loro carriere. Nel presente capitolo si cercherà di dare conto di tali percorsi che molto spesso non furono monodirezionali, vedendo il loro inizio in una città per poi concludersi altrove anche con inaspettati cambi di rotta. Questi scaturivano da incontri, proposte ed opportunità che sovente misero in discussione i piani stabiliti dalle famiglie di appartenenza, per dare seguito a strategie nelle quali erano state riposte speranze in questi giovani dottori

²¹ Guerrini, *Dottori in Collegio*; Sacco, *Dei Monti di Pietà in generale, del sacro Monte di Pietà della città di Bologna*, pp. 125, 126.

²² Laureati, n. 4433.

²³ BCA, Baldassarre Carrati, *Alberi genealogici delle famiglie di Bologna*, B. 699, c. 44.

visti, dai congiunti, come strumenti di crescita cetuale, oltre che individuale, anche per il casato.

2. Dottori in cattedra

La *licentia ubique docendi* rappresentava, fin dagli albori degli *Studia generalia* medievali, la principale missione riconosciuta in capo alle università. Una funzione che connotava queste istituzioni di alta cultura, distinguendole dalle altre scuole di formazione superiore (monastiche, rabbiniche, dalle *madāris*), per il titolo accademico erogato, utile ad insegnare, con il beneplacito del papa o dell'imperatore, la teologia, il diritto, la medicina o la filosofia in tutto il mondo cristiano. In un tale panorama istituzionale e formativo, in cui la docenza si collocava – almeno nei primi secoli di vita delle università – come naturale approdo per i laureati, risulta quindi scontato immaginare come il principale obiettivo tenuto a riferimento dai dottori fosse proprio l'insegnamento accademico. Tale tendenza ricevette conferma anche in età moderna, quando un terzo circa dei graduati bolognesi in diritto resse una cattedra presso lo Studio cittadino. Per la precisione, nell'arco dei tre secoli interessati dalla rilevazione, furono 485 i giurisperiti felsinei ad imboccare la strada della docenza, rappresentando essi il 76% del totale dei professori attivi presso lo Studio cittadino, come titolari di una cattedra ordinaria, straordinaria, onoraria o in qualità di emeriti.

Le *Istituzioni*, per i civilisti, e il *Libro Sesto* e le *Clementine*, per i canonisti, costituivano le letture propedeutiche con le quali i giovani legisti iniziavano a muovere i primi passi nel mondo della docenza. Esse di norma venivano retribuite con uno stipendio base fissato a 200 lire bolognina, ed in genere dopo tre o quattro anni davano accesso a cattedre più prestigiose, le cosiddette letture ordinarie (*Digesto*, *Inforziato* per il civile e *Decretali* e *Decreti* per il canonico) tenute, in alcuni casi, dai medesimi dottori anche fino al momento della loro giubilazione²⁴. Nuove materie furono introdotte nei piani di studio a partire dai primi decenni del Cinquecento, come il diritto criminale, denominato *lectura De Maleficiis*. Alla fine del Cinquecento venne invece istituita una cattedra dedicata alle *Ripetizioni di Bartolo*, disciplina che riprendeva le dottrine del grande giurista del Trecento, superando i primi commenti stesi ad opera dei glossatori dei testi giustinianei. Sempre in quegli anni fu attivata, emulando quanto era

²⁴ Per gli stipendi dei lettori attivi nello Studio di Bologna, a confronto con Roma e Perugia, cfr. Di Simone – Guerrini – Lupi, *I salari dei docenti nelle università di Roma, Bologna e Perugia nel Settecento: un'analisi comparata*.

avvenuto a Padova, la docenza delle *Pandette*: insegnamento che diventò veramente prestigioso solo a partire dagli inizi del Seicento, portato in auge da Claudio Achillini, professore retribuito con uno stipendio di 300 scudi, pari circa a 1.200 lire bolognina²⁵. Nel XVII secolo furono poi aggiunte altre cinque letture: due propedeutiche derivate da titoli del *Digesto* (*De verborum significazione* e *De regulis iuris*), alle quali si aggiunsero due cattedre di procedura civile e penale (*Ad praxim iudiciorum* e *Ad praxim criminalem*, quest'ultima in parte condivideva il programma con la più datata cattedra *De maleficiis*) e una di *Diritto pubblico ed amministrativo*, oltre alle discipline dedicate a trattare i *Feudi* e la *Notaria*. All'inizio del Settecento una riforma dei piani di studio, avviata nei primi decenni del secolo e realizzata compiutamente negli anni Trenta, portò ad una semplificazione degli insegnamenti che produsse, per le discipline legali, il mantenimento delle sole letture ordinarie di *Diritto civile* e *canonico*²⁶. Una riforma che mirò a potenziare le cattedre stipendiate nella facoltà di medicina e arti adeguandone i programmi alle esigenze della società, prevedendo invece una drastica riduzione degli insegnamenti retribuiti di diritto – che passarono dai trentasei attivi nei primi decenni del Settecento a ventuno – chiaro segnale del decadimento di tali discipline nel periodo delle riforme²⁷. Nonostante le poco incoraggianti premesse, nella seconda metà del XVIII secolo l'Università fu protagonista di una trasformazione che la condusse ad aggiornare anche i contenuti degli insegnamenti giuridici seguendo le nuove sfide imposte dalla società. A tale scopo furono create cattedre di *Diritto municipale*, di *Storia universale* e di *Economia politica*²⁸. L'adeguamento degli insegnamenti al veloce cambiamento dei tempi fu tale che infine nel periodo giacobino si segnala, su esempio della medesima cattedra tenuta da Giuseppe Compagnoni a Ferrara, l'istituzione a Bologna della lettura di *Diritto costituzionale*, destinato a dimostrare i principi ispiratori della Carta fondamentale della Repubblica, affidata a Francesco Saverio Argelati nell'anno accademico 1798-1799; cattedra da egli retta solo per un anno

²⁵ Costa, *La cattedra di pandette nello Studio di Bologna nei secoli XVII e XVIII*. Per lo stipendio di Achillini cfr. Cecilia Pedrazza Gorlero, *Achillini, Claudio*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, pp. 9-10.

²⁶ Baldelli, *Tentativi di regolamentazione e riforme dello Studio bolognese nel Settecento*.

²⁷ Di Simone – Guerrini – Lupi, *I salari dei docenti nelle università di Roma, Bologna e Perugia nel Settecento: un'analisi comparata*.

²⁸ Ancora valido risulta l'inquadramento generale del piano degli studi d'età moderna offerto da Luigi Simeoni, *Storia della Università di Bologna. Volume 2, L'età moderna (1500-1888)*, Zanichelli, Bologna, 1947, pp. 104-108.

perché poi soppressa a seguito dell'entrata in città delle armate austro-russe²⁹.

La maggior parte dei dottori in diritto ad aver ricevuto un incarico presso lo Studio di Bologna accettò tale ruolo in un periodo immediatamente successivo alla laurea, variabile tra i pochi mesi e i quattro anni per i tre quarti circa dei dottori componenti il campione esaminato. Non possiamo tuttavia ignorare, lungo i secoli presi a riferimento, l'oscillazione di questo dato che portò ad una progressiva dilatazione dell'intervallo di tempo di attesa, che arrivò alla fine del Settecento ad una media di sette anni necessari per assumere il primo incarico. Filippo Gaetano Cecchini Amati fu il legista che meglio rappresentò questo campione di dottori in coda, all'uscio dello Studio pubblico cittadino, per un lungo periodo di tempo. Egli, in maniera non troppo velata, nella documentazione presentata agli assunti di Studio per ottenere l'assegnazione di una lettura vacante, lamentò infatti di aver concorso senza successo per ben tredici anni consecutivi prima di acquisire nel 1751, a quarantadue anni, la titolarità di una lettura ordinaria di diritto civile: incarico per il quale si era speso molto e che, suo malgrado, dovette lasciare l'anno successivo per la morte sopraggiunta improvvisamente a seguito di tumore *al basso ventre*³⁰. Nel computo dei docenti, divenuti tali in tarda età, non si può poi dimenticare l'avvocato Vincenzo Chiari il quale, dopo aver a lungo esercitato in qualità di causidico, alla soglia dei sessant'anni ricevette il suo primo mandato per insegnare le *Istituzioni*: esattamente quarantuno anni dopo l'acquisizione dei gradi accademici in diritto civile, avvenuta nel 1721³¹.

La normativa prevedeva per i dottori una soglia minima di età per concorrere all'assegnazione delle diverse letture descritte nei *Rotuli*, che a Bologna rappresentavano l'annuale manifesto degli studi attivati dall'Università. Tale limite anagrafico era fissato a venticinque anni, tuttavia si è potuto rilevare come sovente fossero concesse dispense per aggirare tale prescrizione. A titolo di esempio si ricorda il caso di Giovanni Battista Dolfi, canonico di San Petronio, il quale nel 1637, ad appena venti anni, acquisì i gradi accademici *in utroque iure*³². Due anni più tardi lo ritroviamo attivo, nella documentazione legata allo Studio, attraverso una richiesta indirizzata

²⁹ *Dizionario del Risorgimento nazionale. Dalle origini a Roma capitale*, vol. 2, Villardi, Milano, 1930, p. 108.

³⁰ BCA, Baldassarre Carrati, *Aggiunta al libro de dottori bolognesi di legge civile e canonica laureati in Bologna doppo li 6 agosto del 1623, pubblicati dall'Alidosi (condotta fino al 1811)*, Gozzadini 413, p. 84; ASB, *Assunteria di Studio, Requisiti dei lettori*, b. 35, f. 22; *Laureati*, n. 8731.

³¹ Ivi, n. 8611; Dallari, *I Rotuli dei lettori, legisti e artisti dello Studio bolognese dal 1384 al 1799*, vol. 3/2, pp. 129-242.

³² *Laureati*, n. 6207.

al Senato volta ad ottenere la dispensa dall'età per poter assumere il ruolo di professore. In tale documento Dolfi perorava la propria causa dichiarando di aver già formato, nei due anni precedenti, un folto seguito di studenti³³. Tali prove gli valsero l'ottenimento del consenso degli assunti di Studio i quali, nel 1640, compiuti ormai i ventitré anni, accordarono a Giovanni Battista la tanto agognata dispensa utile per sedere sulla cattedra delle *Istituzioni*. Egli poi del medesimo insegnamento assunse la titolarità, a partire dall'anno accademico 1645-1647, rimanendo attivo in qualità di docente per i successivi venti anni, per un totale di trentasette anni impegnati al servizio dello Studio³⁴. Un analogo destino toccò in sorte anche ad Ottavio Amorini, il quale nel 1596 ottenne il placet per sedere sulla cattedra di *Istituzioni*, ad appena ventuno anni compiuti, con il patto di non ricevere uno stipendio fino ai venticinque anni di età³⁵. Ed ancora Ludovico Ludovisi, nipote di papa Gregorio XV, si laureò a diciannove anni assumendo immediatamente una lettura che tuttavia lasciò dopo soli quattro anni per seguire alla corte di Roma lo zio Alessandro³⁶.

Tenendo conto che circa un quinto dei docenti (pari a 102 dottori) godette del privilegio di insegnare prima di raggiungere l'età prevista dalla normativa, il tempo occupato mediamente nella docenza dai togati bolognesi, nell'arco dell'intera età moderna, non superò i ventidue anni di attività. Molte furono infatti le carriere effimere, compiute da coloro i quali non si spinsero oltre i canonici tre anni presso le letture propedeutiche: per i dottori in diritto tale gruppo corrispose a poco meno del 13% dei docenti totali, pari a sessantatré professori che compirono la scelta di abbandonare in fase iniziale la carriera dell'insegnamento per abbracciare altri percorsi. Costoro risultano concentrati soprattutto tra la seconda metà del Cinquecento e l'intero successivo secolo. Poco più di ottanta furono invece i lettori che non arrivarono a maturare i dieci anni di esperienza, a conferma del progressivo declino dell'Università nei confronti della quale almeno un terzo

³³ ASB, *Assunteria di Studio, Requisiti dei lettori*, b. 37, f. 19.

³⁴ Dallari, *I Rotuli dei lettori, legisti e artisti dello Studio bolognese dal 1384 al 1799*, vol. 2, pp. 423-507; 3/1, pp. 3-79.

³⁵ Le famiglie senatorie di Bologna, 4. Bolognini. Storia, genealogia e iconografia con cenni sulle famiglie Amorini e Salina, a cura di Giuliano Malvezzi Campeggi, Costa, Bologna, 2016, p. 232, n. 99.

³⁶ Paolo Broggio – Sabina Brevaglieri, *Ludovisi, Ludovico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 66, 2006, pp. 460-467. Nel 1619 Ludovico assunse l'incarico di referendario di Segnatura e, una volta eletto papa nel 1621 con il nome di Gregorio XV, lo zio lo volle al proprio fianco in veste di cardinal nepote.

dei dottori non ripose immediate aspettative di realizzazione professionale³⁷, utilizzando piuttosto la lettura come mero trampolino di lancio in direzione di più profittevoli incarichi extra accademici.

Al contempo, tra i vari docenti di origine bolognese censiti, si è rilevato un certo numero di casi caratterizzati da carriere longeve al limite dell'eccezionale. Se la giubilazione avveniva infatti, di norma, dopo i quarant'anni di servizio resi all'istituzione, i professori potevano scegliere di continuare ad insegnare e, nel caso in cui il loro contributo fosse ritenuto fondamentale, il loro ruolo si poteva trasformare in un incarico vitalizio retribuito seguendo l'ultimo stipendio percepito da titolari. Per il periodo interessato dall'indagine non fu affatto trascurabile il numero di lettori attivi negli anni successivi alla loro messa a riposo: ottantaquattro in tutto, pari a poco meno del 20%. Tra costoro Lorenzo Piacenti, con i suoi sessantanove anni di servizio, fu sicuramente nelle discipline giuridiche a Bologna il professore più longevo d'età moderna. In tale ruolo egli ebbe modo di condurre più di duecento studenti alla laurea³⁸, tanto da essere ritenuto degno di una lapide celebrativa in Archiginnasio, inaugurata nel 1693 e decorata da una pittura murale tardo barocca che ne riporta, nella parte superiore, il ritratto dipinto all'interno di un medaglione profilato³⁹.

Proseguendo nell'analisi delle carriere eccezionali, fra il nutrito gruppo di lettori felsinei non mancarono casi di percorsi compiuti in tempi molto rapidi, come fu quello di Francesco Galvani, fratellastro del celebre scienziato Luigi, che dovette attendere nove anni dalla laurea in entrambi i diritti, acquisita nel 1743, per assumere però immediatamente, nel 1754, a trentadue anni, la titolarità della lettura ordinaria di *Diritto canonico*. Una lunga attesa che, all'ingresso in ruolo, fu premiata con il riconoscimento massimo, giustificato dal suo pregresso impegno in qualità di docente presso il Collegio per Nobili San Francesco Saverio, dove aveva in particolare seguito i giovani Ghisilieri ed il conte Paolo Leardi originario di Casale Monferrato. È dunque plausibile che tale esperienza gli sia valsa la fiducia del Senato, che decise di affidargli *d'emblée*, senza passare attraverso la consueta assegnazione delle letture propedeutiche, una delle cattedre più

³⁷ Sroka – Brizzi, *La deriva corporativa dei Collegi dottorali e la crisi dello Studio bolognese*. Il tema è stato inoltre approfondito, per i giuristi, in Maria Teresa Guerrini, *Docenti in viaggio. La mobilità dei docenti di diritto bolognesi in epoca moderna*, in *Fonti per la storia delle popolazioni accademiche in Europa. Sources for the history of European Academic Communities*, a cura di Gian Paolo Brizzi – Carla Frova – Ferdinando Treggiari, il Mulino, Bologna, 2022, pp. 285-296.

³⁸ ASB, *Assunteria di Studio, Requisiti dei lettori*, b. 52, f. 1.

³⁹ *Imago Universitatis. Celebrazioni e autorappresentazioni di maestri e studenti nella decorazione parietale dell'Archiginnasio*, t. 2, a cura di Gian Paolo Brizzi, Bup, Bologna, 2011, pp. 631-632, n. 5338.

ambite dello Studio cittadino. Egli tenne l'insegnamento per i successivi trentanove anni, fino alla morte che lo colse nel 1793⁴⁰.

Tra i dottori privilegiati figurano anche i lettori che riuscirono ad ottenere il congelamento della loro posizione presso lo Studio. In particolare, in questa direzione, si ricordano i casi di Maffeo Bonzi ed Ercole Mattioli. Il primo, dopo aver insegnato dal 1666 al 1674 le *Istituzioni* e parti del *Codice*, ottenne una riserva di lettura di ben cinquantuno anni, per prestare servizio al Duca di Parma. Tale aspettativa era accordata dal Senato, su specifica richiesta del docente, con l'obiettivo di conservare la cattedra in un periodo di prolungata assenza, motivata da ragioni di servizio o dovuta a malattia, senza ricevere in cambio alcuno stipendio. Bonzi, dopo varie peripezie di tipo giudiziario, ritornò in patria per riprendere la docenza reggendo – dal 1717 al 1724 – la lettura di diritto criminale⁴¹. Mattioli, dal carattere analogamente irrequieto, figura invece nei *Rotuli* dello Studio per ben quarant'anni – dal 1662-1663 al 1702-1703 – risultando però attivo solamente il primo anno presso la cattedra di *Istituzioni*. Mattioli partì infatti nel 1663 alla volta di Mantova per seguire le orme del nonno Costantino, aggregato dai Gonzaga al Senato cittadino, finendo però implicato – tra il 1678 e il 1679 –, in qualità di consigliere del duca Ferdinando Carlo, nella sfortunata vicenda della mancata vendita di Casale al re di Francia. Il fallimento di questo affare gli costò l'accusa di doppio gioco e lo portò alla prigione nella fortezza di Pinerolo; da qui, attraverso una serie di passaggi, si ritrovò a Parigi nella prigione della Bastiglia, dove si dice sia da identificare con il misterioso personaggio nascosto dietro la cosiddetta “maschera di ferro”⁴².

Esclusi i casi distinti da percorsi eccezionali, in generale all'interno dello Studio di Bologna si è rilevata una diffusa tendenza ad insegnare per lungo tempo, fino a divenire tale attività esclusiva per molti dottori. In particolar modo tale trend è attestato prevalentemente tra la metà del Seicento e il primo cinquantennio del Settecento. La protracta permanenza di alcuni professori in ruolo tuttavia non bloccò l'assunzione di nuovi docenti; piuttosto essa fece gonfiare il numero delle cattedre in maniera indiscriminata tanto da attirare,

⁴⁰ Laureati, n. 8861; ASB, *Assunteria di Studio, Requisiti dei lettori*, b. 40, f. 23; Dallari, *I Rotuli dei lettori, legisti e artisti dello Studio bolognese dal 1384 al 1799*, vol. 3/2, pp. 89-290.

⁴¹ Devo a Rodolfo Savelli le informazioni dettagliate rispetto alla vicenda di Bonzi, tratte dalla banca-dati sugli aspiranti alla carica di giudice di Rota presso alcuni dei principali tribunali civili italiani d'antico regime. Database elaborato dal gruppo di ricerca coordinato, tra il 1986 e il 1989, da Elena Fasano Guarini, Albano Biondi, Vito Piergiovanni e Bandino Giacomo Zenobi.

⁴² Raffaele Tamadio, *Mattioli, Ercole Antonio Maria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 72, 2008, pp. 298-300.

a fine secolo, le accalorate critiche di Anton Felice Marsili, cancelliere dello Studio⁴³. Il Seicento fu infatti il periodo in cui il numero degli insegnamenti a Bologna crebbe in maniera esponenziale rispetto a quello degli studenti. In quest'epoca nello Studio si tenevano oltre cinquanta letture di legge per un numero di studenti che, dopo la grande crescita del Cinquecento, si era ridotto per la concorrenza operata da altri istituti di alta formazione attivi nel medesimo tempo⁴⁴. Tale rapporto si comprende meglio se si confronta la situazione bolognese a quella contemporaneamente vissuta da altri atenei della Penisola. Mancando fonti seriali relative agli immatricolati, il raffronto deve essere forzatamente istituito tra i laureati. Per l'Università di Bologna e di Roma, in particolare, sono stati presi a riferimento i dottori in legge promossi in alcuni anni accademici scelti a campione⁴⁵. Mentre sino alla metà del Cinquecento tale rapporto restituisc pressoché i medesimi livelli in entrambi gli Atenei (nell'anno accademico 1559-1560 ad esempio per Bologna si registra la presenza di un lettore per poco più di uno laureato, mentre a Roma nello stesso periodo erano due i graduati per docente), già dalla fine del medesimo secolo la situazione cominciò a prendere percorsi divergenti. In quei decenni aumentò infatti il numero dei laureati presso la Sapienza, arrivando ad essere nel 1587-1588 quattordici per docente, mentre per Bologna i dati rimasero pressoché invariati, facendo sensibilmente salire a tre i dottori seguiti da ogni singolo lettore verso la fine del secolo. Lo stacco si registrò invece in maniera netta a partire dal XVII secolo, quando Roma si mantenne sui livelli di fine Cinquecento, stabilizzandosi fino a tutto il Settecento sulla soglia di dieci dottori per docente, mentre per Bologna il rapporto repentinamente si invertì e nell'anno 1631-1632 fu addirittura uno

⁴³ *Memorie per riparare i pregiudizi dell'Università dello Studio di Bologna e ridurlo ad una facile e perfetta riforma*; Di Simone – Guerrini – Lupi, *I salari dei docenti nelle università di Roma, Bologna e Perugia nel Settecento: un'analisi comparata*.

⁴⁴ Dati ricavati da Mazzetti, *Repertorio di tutti i Professori antichi e moderni della famosa Università e del celebre Istituto delle Scienze di Bologna*, p. 348. In assenza di matricole (per il sistema di adesione alle *universitates* tra medioevo ed età moderna cfr. Jacques Paquet, *Les matricules universitaires*, Brepols, Turnhout, 1992) si è fatto riferimento al trend dei conferimenti accademici in diritto confrontando i dati contenuti in *Laureati*, tavole 1.2 e 1.3, p. 31.

⁴⁵ Per Roma sono state prese a riferimento le tabelle relative ai laureati in legge pubblicate da Giorgio Cagno, *Gli studenti dell'Università di Roma attraverso il tempo dal XVI secolo ai giorni nostri*, «Metron», 9 (1932), pp. 153-227, avendo comunque presente l'approssimazione di questi dati imposta anche dai limiti della scienza statistica dell'epoca. Invece, per i lettori della stessa Università è stata consultata l'opera curata da Emanuele Conte, *I maestri della Sapienza di Roma dal 1514 al 1787: i rotuli e altre fonti*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma, 1991, voll. 1 e 2, mentre per quelli attivi presso lo Studio bolognese si sono consultati i volumi di Dallari, *I Rotuli dei lettori, legisti e artisti dello Studio bolognese dal 1384 al 1799*.

studente prossimo alla laurea a poter disporre di poco meno di due professori, che aumentarono a tre nel 1683-1684, fino ad arrivare ad un numero di sei nel 1717-1718. Tale periodo precedette la riforma attuata negli anni Trenta del Settecento, con la quale presso lo Studio felsineo si cercò di ripristinare l'equilibrio delle letture, in favore degli insegnamenti di ambito medico-filosofico, a scapito delle strabordanti cattedre di diritto che furono ridotte circa di un terzo⁴⁶.

All'interno del frenetico meccanismo di reclutamento adottato presso lo Studio bolognese ad opera del Senato, tramite un'istruttoria che passava per i gangli burocratici presidiati dagli assunti di Studio, l'Università veniva percepita come bacino di reclutamento utile ad assorbire, in un primo impiego, i giovani freschi di dottorato. Una discreta aliquota di questi togati costruì poi intere carriere sulla docenza: i dottori in cattedra per un periodo estendibile tra i trenta e i quarant'anni di attività risultano infatti costituire circa il 30% dei professori in esercizio. Se sommati a coloro i quali lessero oltre la soglia della giubilazione (poco meno del 20%)⁴⁷, il numero complessivo di docenti che fecero dell'insegnamento la loro prevalente attività risulta costituire la metà dei professori in diritto in esercizio nel corso dell'età moderna. In un tale sistema, la fama di un lettore poteva influenzare in maniera considerevole il buon esito della candidatura di un familiare, e questo meccanismo sovente portò alla formazione di vere e proprie dinastie di docenti, come furono ad esempio quelle dei Malvasia⁴⁸ e dei Pini⁴⁹. Molti dottori, legati da un rapporto filiale con un professore dello Studio, ne condivisero infatti l'attività: Nicolò Alle⁵⁰ e il padre Sebastiano⁵¹ sedettero sulle principali cattedre legali, così come accadde per Romeo Bocchi⁵² con il figlio Francesco⁵³, il quale, a sua volta, avviò alla medesima professione il

⁴⁶ Di Simone – Guerrini – Lupi, *I salari dei docenti nelle università di Roma, Bologna e Perugia nel Settecento: un'analisi comparata*.

⁴⁷ Cfr. tabella 1 in Guerrini, *Docenti in viaggio. La mobilità dei docenti di diritto bolognesi in epoca moderna*, p. 289.

⁴⁸ I quattro laureati provenienti da questa famiglia (Antonio Galeazzo, il figlio Marco Antonio, il nipote *ex-fratre* Giovanni Battista, insieme al cugino Carlo Cesare) insegnarono poi tutti nello Studio, alternando alla pratica della lettura quella presso uffici pubblici o incarichi ecclesiastici.

⁴⁹ Dei Pini, cinque su sei laureati insegnarono a Bologna (nell'ordine, a partire dagli anni Venti del Cinquecento, furono coinvolte quattro generazioni di giuristi provenienti da questa famiglia: Bernardo sr., Lorenzo, Paolo, Bernardo jr. ed un altro Bernardo, a metà Seicento, che insegnò per ben sessantasette anni).

⁵⁰ *Laureati*, n. 6098.

⁵¹ Ivi, n. 4375.

⁵² Ivi, n. 391.

⁵³ Ivi, n. 2407.

figlio Marco Antonio⁵⁴. Un analogo legame unì poi anche Floriano Dolfi⁵⁵, lettore di *Pratica giudiziaria* nel corso della prima metà del Seicento, con il figlio Giovanni Battista⁵⁶ che, data la condizione ecclesiastica in cui versava, preferì dedicarsi all'insegnamento delle materie attinenti alla sfera del diritto canonico. Potrebbero inoltre essere ricordati in questo elenco anche Carlo e Angelo Gaggi⁵⁷, Giovanni Battista e Carlo Landi⁵⁸, così come furono accomunati da una simile sorte anche Antonio Galeazzo e Marco Antonio Malvasia⁵⁹. I Vernizzi rappresentarono una delle casate meglio radicate nella docenza. Famiglia appartenente alla borghesia intellettuale cittadina, nella seconda metà del Seicento i Vernizzi pervennero al dottorato, crescendo attraverso i servizi resi a diversi sovrani; con gli Este, in particolare, nel 1730 guadagnarono il grado comitale che, nel 1747, permise loro di essere accolti nella nobiltà bolognese⁶⁰. Il titolo accademico, unito all'impegno nella Chiesa locale e nello Studio, fu la chiave del successo di questa casata che diede alla docenza ben cinque dottori, lungo tre generazioni. A partire dalla seconda metà del Seicento, troviamo infatti Ottavio attivo come lettore, anche se poi chiese e ottenne la riserva per servire il signore di Mirandola⁶¹. Il figlio Giuseppe Maria, insieme ai cugini Filippo e Gregorio⁶², insegnò invece presso lo Studio nella prima metà del Settecento, mentre Ugo, figlio di Giuseppe Maria, si impegnò nella lettura in tutta la seconda parte del XVIII secolo⁶³.

Il meccanismo di assegnazione delle cattedre a Bologna tendeva a proteggere i dottori cittadini formatisi nello Studio locale allo scopo di mantenere l'equilibrio cetuale utile per la conservazione della concordia politica in città⁶⁴. Una strategia che risultò agli antipodi rispetto a quella

⁵⁴ Ivi, n. 4747.

⁵⁵ Ivi, n. 5462.

⁵⁶ Ivi, n. 6207.

⁵⁷ Ivi, nn. 6126, 7785.

⁵⁸ Ivi, nn. 6900, 7863.

⁵⁹ Ivi, nn. 406, 1719.

⁶⁰ ASB, *Ambasciata bolognese a Roma, Registrum*, b. 137, c. 226, anno 1747, “Aggregazione all'ordine nobile della famiglia Vernizzi”: «la quale per lungo corso di anni si è sempre resa distinta con ragguardevoli e virtuosi soggetti».

⁶¹ *Laureati*, n. 7492.

⁶² Ivi, n. 8506, 8514, 8686.

⁶³ Ivi, n. 8934; Giacomelli, *Famiglie nobiliari e potere nella Bologna settecentesca*, in *I "giacobini" nelle legazioni. Gli anni napoleonici a Bologna e Ravenna. Atti dei convegni di studi svoltisi a Bologna il 13-14-15 novembre 1996, a Ravenna il 21-22 novembre 1996*, a cura di Angelo Varni, vol. 1, Costa, Bologna, s.d., p. 150.

⁶⁴ Si confrontino gli statuti comunali del 1376 e si veda il contributo di Giovanna Morelli, ‘*De studio scolarium civitatis Bononiae manutenden*do’. *Gli statuti del Comune (1335-1454) per*

portata avanti da altri *Studio* italiani attivi nel medesimo periodo, come fu ad esempio quello di Padova. Per evitare di consegnare il territorio di Terraferma nelle mani di un “pericoloso” ceto togato radicato in luogo, preparato e potenzialmente sovversivo, la Dominante favorì nella città di Antenore l’inserimento nel corpo docente di elementi forestieri⁶⁵. Da un raffronto, non può quindi che emergere la situazione completamente diversa rappresentata da Bologna (simile a quella vissuta dall’Ateneo perugino)⁶⁶, in cui, in un clima di mantenimento della stabilità politica, nello Studio cittadino il numero di cattedre tenute esclusivamente da dottori bolognesi risultò costituire circa i tre quarti degli insegnamenti attribuiti dal Senato, quando invece le rimanenti erano assegnate a dottori forestieri⁶⁷.

In un tale contesto di monopolio in capo ai dottori cittadini, una minima parte di docenti, costituita da quarantuno professori formatisi presso l’*Alma Mater*, compì una scelta che risultò eccentrica rispetto al maggior numero di colleghi rimasto ad insegnare stabilmente in territorio felsineo. Tali professori (nel complesso pari a circa il 10%) scelsero infatti, per differenti ragioni, di mettersi al servizio di altri *Studio*⁶⁸. Alcuni di questi compirono un simile passo per ragioni di tipo economico trasferendosi presso atenei di

la tutela dello Studio e delle Università degli scolari, «L’Archiginnasio», 76 (1981), pp. 79-165; Ead., *La scuola di Diritto nello Studio Bolognese fra XVI e XVIII secolo*. Per gli statuti dei Collegi di diritto cfr. Malagola, *Statuti delle Università e dei collegi dello Studio bolognese*; Albano Sorbelli, *Il ‘Liber secretus iuris caesarei’ dell’Università di Bologna a cura di A. Sorbelli, con un’introduzione sull’origine dei Collegi dei Dottori. Volume 1: 1378-1420*, Istituto per la Storia dell’Università, Bologna, 1942.

⁶⁵ Andrea Zannini, *I Maestri: carriere, metodi didattici, posizione sociale, rapporti con le professioni*, in *Storia delle università in Italia*, t. 2, a cura di Gian Paolo Brizzi – Piero Del Negro – Andrea Romano, Sicania, Messina, 2007, pp. 37-63. Un confronto tra la realtà bolognese e quella padovana è stato in particolare istituito da Anuschka De Coster, *La mobilità dei docenti: Comune e Collegi dottorali di fronte al problema dei lettori non cittadini nello Studio bolognese*, in *Studenti e dottori nelle università italiane (origini-XX secolo)*, a cura di Gian Paolo Brizzi – Andrea Romano, Clueb, Bologna, 2000, pp. 227-241; Ead., *L’immagine dei docenti forestieri negli statuti universitari e cittadini di Bologna e Padova (secoli XV-XVI)*, in *Gli Statuti universitari. Tradizione dei testi e valenze politiche*, a cura di Andrea Romano, Clueb, Bologna, 2007, pp. 813-824.

⁶⁶ Di Simone – Guerrini – Lupi, *I salari dei docenti nelle università di Roma, Bologna e Perugia*.

⁶⁷ Sulle cattedre rette da docenti eminenti si vedano, in particolare, i lavori di Emilio Costa, *La prima cattedra pomeridiana di Diritto civile nello Studio bolognese durante il secolo XVI*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», s. 3, 22 (1904), pp. 213-252; Cavina, *Dottrine giuridiche e strutture sociali padane nella prima età moderna*, pp. 109-117.

⁶⁸ Il tema è stato trattato in Guerrini, *Docenti in viaggio. La mobilità dei docenti di diritto bolognesi in epoca moderna*.

nuova istituzione (come Macerata, Fermo o il rifondato Studio parmense)⁶⁹, contribuendo così a dare avvio alle attività didattiche all'interno di essi, acquisendo un prestigio personale che, una volta ritornati in patria, avrebbero potuto far valere occupando le più ambite cattedre locali, negoziando compensi più elevati. Questo accadde, ad esempio, a Domenico Comelli attivo nello Studio di Fermo⁷⁰, ed in questa sede si ricorda anche l'esperienza compiuta da Giovanni Bolognetti al quale, subito dopo la laurea⁷¹, fu affidata a Bologna la cattedra bolognese di *Istituzioni* e in seguito quella di *Malefici*. Per crescere professionalmente egli però si spostò, nell'arco di un ventennio, tra lo Studio di Salerno e quello di Napoli, per poi fare ritorno a quello di Bologna, dove si ritenne nella posizione di poter avanzare ambiziose richieste, che però solo in parte lo soddisfecero. Gli venne affidata la cattedra del Codice, che infatti tenne per un anno, per poi spostarsi a Messina ed infine concludere la propria carriera nello Studio di Pavia. In questa carrellata di docenti bolognesi attivi fuori dalla loro terra d'origine si ricorda, infine, l'esempio ancora più significativo offerto da Sigismondo Zanettini⁷² il quale, in un momento immediatamente successivo al dottorato, ottenne una lettura presso lo Studio di Bologna. Dopo quattro anni egli si trasferì nello Studio di Macerata e da lì passò a quello di Siena, per poi partire alla volta di Roma, città dove ebbe modo di operare, in qualità di docente, dentro la Sapienza ma anche al di fuori del contesto accademico, riuscendo ad ottenere in Curia la nomina a vescovo di Fermo, dalla cui posizione caldeggiò in prima persona presso il papa la rifondazione dello Studio nella città picena, avvenuta nel 1585⁷³.

Come previbile, la Città Eterna, con il suo *Studium Urbis*, attirò il maggior numero di professori attivi fuori patria (14 in tutto per l'intera età moderna) ma, tra questo gruppo di eclettici professori, ci fu anche chi si spinse oltre i confini delle Alpi, dirigendosi verso la Francia e presso i territori dell'Impero. In particolare associata al suolo francese si ricorda l'esperienza condotta da Girolamo Grati il quale, nei primi anni Quaranta del Cinquecento, terminò la propria carriera presso lo Studio di Valence, affiancando l'impegno nell'insegnamento all'attività di consigliere di

⁶⁹ Lo Studio di Fermo fu, per la vicinanza e le possibilità di crescita, una meta privilegiata dai dotti bolognesi. Dieci lettori scelsero infatti di spostarsi per insegnare presso quell'Ateneo. Anche Roma, per la presenza della Curia papale che consentiva di ampliare lo spettro delle possibilità di crescita sociale, fu analogamente scelta dai dotti felsinei, i quali non mancarono di tenere rapporti anche con gli atenei di Parma, Pisa e Padova.

⁷⁰ *L'antica Università di Fermo*, pp. 33-45.

⁷¹ *Laureati*, n. 6304.

⁷² Ivi, n. 1389.

⁷³ Sull'operato di quest'ultimo personaggio si veda *L'antica Università di Fermo*.

Francesco I⁷⁴. Francesco Giovannetti (formatosi a Bologna alla scuola del milanese Andrea Alciato) si segnalò invece come consulente ufficiale negli incontri, avvenuti tra il 1541 e il 1543, tra papa Paolo III e l'imperatore Carlo V. I duchi Wittelsbach lo vollero pertanto come lettore di diritto civile a Ingolstadt, dove rimase dal 1547 fino al 1564⁷⁵. Fu invece la buona conoscenza del tedesco (acquisita «doppo d'haver ne' più famosi studi di Germagna e Fiandra studiato in legge dieci anni» per poi addottorarsi *in utroque iure* a Bologna nel 1657)⁷⁶ a spingere, nel 1672, Francesco Guidotti ad accettare la condotta inviatagli dallo Studio di Augsburg⁷⁷.

Le motivazioni dello spostamento di sede, legate ad un miglioramento della posizione accademica, sovente portavano ad un rafforzamento del potere contrattuale in capo al docente, in grado di negoziare posizioni più prestigiose in occasione di un eventuale rientro presso lo Studio di Bologna. Queste sembrerebbero dunque le logiche più frequenti a giustificazione di un fenomeno tutto sommato circoscritto. Tali ragioni tuttavia non sono sufficienti per comprendere a pieno la *ratio* che guidò i docenti bolognesi a compiere esperienze di didattica al di fuori dello Studio cittadino, poiché alcuni di essi (tredici in tutto) partirono da Bologna, dopo avervi insegnato, senza farvi più ritorno. Un terzo circa di costoro rimase di stanza a Roma, al servizio del sovrano-pontefice, ed essi sono da identificare con Giacomo Negri, Annibale e Cesare Grassi, oltre a Carlo Caprara. Ci furono poi sette professori che, senza passare preventivamente da Bologna, furono direttamente chiamati ad insegnare presso altre università rimanendovi per il resto dei loro giorni⁷⁸.

Esperienze intense presso lo Studio cittadino, condotte anche al di fuori di esso, che si associarono ad altrettanto significative attività legate all'insegnamento privato, portato avanti spesso da molti lettori presso le loro private abitazioni⁷⁹. Si trattava di un servizio reso, in particolare, nel rispetto dei giorni e degli orari previsti dall'ordinamento dello Studio, per evitare che tali attività entrassero in conflitto con la pubblica docenza. Esso aveva lo

⁷⁴ Maria Teresa Guerrini, *Grati, Girolamo*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, p. 1050.

⁷⁵ Angela De Benedictis, *Giovannetti, Francesco*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, pp. 1007-1008.

⁷⁶ Laureati, n. 7189.

⁷⁷ ASB, *Assunteria di Studio, Requisiti dei lettori*, b. 42, f. 22.

⁷⁸ Tra questi, due si stabilirono a Macerata (Alessandro Maggi e Antonio Livizzani), tre a Roma (Clemente Leoni, Lorenzo Bianchetti e Niccolò Zambeccari), Cesare Calvi fu attivo a Fermo e Valerio Gessi a Parma.

⁷⁹ Guerrini, *Tra docenza pubblica e insegnamento privato: i lettori dello Studio di Bologna in epoca moderna*, in *Dalla lectura all'e-learning*, a cura di Andrea Romano, Clueb, Bologna, 2015, pp. 183-193.

scopo di offrire agli studenti più interessati alla disciplina ripetizioni, approfondimenti ed occasioni di maggiore confronto diretto con i singoli docenti. Nei fascicoli, intestati ai lettori, spesso si trovano riferimenti a questa attività, esibita dai professori come elemento di merito per il largo seguito di giovani guadagnato nel corso degli anni attraverso di essa. Un risultato che testimoniava il valore della didattica erogata in un ambiente raccolto, prevedendo un supplemento di prezzo che i giovani studenti sostenevano su base volontaria. Attività che molto spesso veniva assimilata, in questa documentazione, all'esperienza compiuta nelle accademie e che aveva lo scopo di fidelizzare gli studenti più valenti (o forse i più abbienti), attirandoli anche attraverso la consultazione diretta di libri conservati nelle copiose biblioteche private possedute dai docenti, facendoli sentire parte di un selezionato gruppo di sapienti⁸⁰. Il già ricordato Lorenzo Piacenti arrivò, ad esempio, a tenere aperta una scuola di studenti che, percependosi come circolo elitario, dedicarono ad un loro compagno un volume di poesie da essi composte in occasione del dottorato *in utroque iure* da questo acquisito nel 1707 presso lo Studio felsineo⁸¹. Dal titolo di tale raccolta emerge anche un impegno del medesimo Piacenti in qualità di perpetuo promotore della *Natio Germanica*: indizio che ci conduce in direzione di un'altra attività svolta dai lettori in parallelo al pubblico insegnamento, attestata soprattutto a partire dalla seconda metà del XVII secolo. Si trattava di un servizio che i docenti rendevano, sempre a pagamento, a beneficio degli studenti di alcuni collegi universitari e d'educazione presenti in città (e anche presso il Seminario arcivescovile)⁸², e che vide particolarmente attivi su questo fronte, nel corso del XVIII secolo, il celebre bibliotecario dell'Istituto delle Scienze, Ludovico Montefani Caprara⁸³, ed il meno noto, ma parimenti seguito da largo numero di studenti, avvocato Giovanni Magnoni, allievo del medesimo Montefani⁸⁴.

⁸⁰ Fu così, ad esempio, che Vincenzo Sacco, nella prima metà del Settecento, attirò a sé un ragguardevole numero di studenti (ASB, *Assunteria di Studio, Requisiti dei lettori*, b. 54, 8).

⁸¹ *Plausi poetici alle glorie d'Astrea nel felicissimo dottorato in ambe le leggi del molt'illustre et eccellentissimo signor Bartolomeo Girolamo Nardi da Tossignano congregati al merito del signor laureato dalli scolari dell'Accademia dell'Illustrissimo e Reverendissimo sig. Lorenzo Piacenti nell'una e l'altra legge dottor collegiato, lettore primario, emerito, canonico della molto insigne Collegiata di San Petronio, giudice sinodale, promotore perpetuo dell'inclita Nazione Germana, consultore del Sant'Officio, protonotario apostolico*, nella stamperia del Pulzoni, alla Rosa, Bologna, 1707.

⁸² L'avvocato Ignazio Magnani si rese protagonista di tale esperienza (ASB, *Assunteria di Studio, Requisiti dei lettori*, b. 45, f. 9).

⁸³ Orietta Filippini, *Montefani Caprara, Ludovico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 76, 2012, pp. 31-33.

⁸⁴ ASB, *Assunteria di Studio, Requisiti dei lettori*, b. 45, f. 12.

Non possediamo invece tracce di attività prestata dai giuristi in qualità di precettori privati, se non per una testimonianza lasciataci dal conte Alberto Caprara che a partire dal 1660 fu in Francia, Germania e Spagna al servizio del cardinale Rinaldo d'Este, fino alla morte di quest'ultimo avvenuta nel 1672. Nel corso di tali viaggi il conte Caprara entrò in contatto con molti elementi delle aristocrazie dei paesi visitati e tale esperienza lo condusse a compilare un'istruzione per un aio destinato ad assistere un giovane principe nei suoi viaggi, indirizzata al nipote Ettore Antonini, che restituisce un quadro dinamico dell'attività presumibilmente resa da Caprara nel ruolo di precettore⁸⁵.

3. Nel nome di Astrea

Se il saccente dottor Balanzone costituisce la maschera della Commedia dell'Arte che rappresenta la città di Bologna in tutto il mondo, il paradosso nasce quando si tenta di risalire alle radici di questa caratterizzazione, in quanto limitate sono le notizie a disposizione in merito all'attività prestata dai giuristi felsinei in veste di avvocati impegnati, all'interno della procedura giudiziaria ordinaria, nell'emissione di pareri o di consulti legali⁸⁶. Gli unici elenchi che riportano traccia del loro operato sono infatti costituiti dalla matricola del Collegio dei dottori, giudici e avvocati di Bologna, al quale consesso si rivolgeva chi intendesse esercitare la professione legale nel territorio bolognese, purché in possesso dei requisiti previsti dalla normativa⁸⁷. Una lista che restituisce gli ascritti, nel corso dell'età moderna, rappresentati da circa tre quarti dei giuristi bolognesi complessivamente addottorati in diritto nello Studio cittadino. Trattasi però, pur sempre, di un arido elenco di nomi che, alla prova dei fatti, rivela come i legisti attivi all'interno dei vari tribunali rappresentassero appena il 15% dei nomi compresi in tale nota, dei quali solo per poco più di ottanta è rimasta un'attività certificata attraverso allegazioni, *consilia*, pareri, responsi e

⁸⁵ *Il Chirone itinerante, ovvero istruzione per un aio destinato ad assistere ai viaggi di un giovane principe*, contenuto in *Insegnamenti del vivere del conte Alberto Caprara gentilhuomo della Camera di S.M. imperiale*, appresso Pontio Bordon, Venetia, 1688.

⁸⁶ Simona Cerutti, *Giustizia sommaria. Pratiche e ideali di giustizia in una società di Ancien Régime* (Torino, XVIII secolo), Feltrinelli, Milano, 2003.

⁸⁷ A tale proposito, si rimanda allo specifico paragrafo, interno al capitolo 3 del presente volume, dedicato a questa istituzione. Sui conflitti generatisi con dottori che esercitavano in territorio felsineo provenendo da altre università, e anche con dottori felsinei che avanzavano analoghe pretese in luoghi posti al di fuori di Bologna cfr. Guerrini, *Conflitti corporativi fra dottori bolognesi, ferraresi e romani*, pp. 59-80.

risoluzioni legali⁸⁸. D'altra parte questa condizione è comune a molte realtà italiane dove gli studiosi, per ricostruire il profilo socio-istituzionale e storico-sociale del ceto togato locale, hanno *in primis* guardato alla documentazione relativa ai collegi professionali che il più delle volte riportano solo i nomi degli appartenenti a tali concessi, senza restituire informazioni più dettagliate in merito al loro operato. Questo è ad esempio il caso rappresentato da Brescia, Verona, Bergamo, Vicenza e Padova, dove furono attivi collegi dei giudici e avvocati; istituzioni ben inserite in un territorio in cui la Dominante si rapportò con lo Studio di Padova (presso il quale questi tecnici del diritto si erano nella maggior parte dei casi formati) e con i territori della Terraferma in cui i medesimi giuristi operarono, ponendo attenzione a non alterare gli equilibri istituzionali della vita cittadina in cui tali collegi funsero da perno della struttura corporativa per ceti organizzata attorno alle società locali⁸⁹.

Alcune tracce affiorano sporadicamente da altri tipi di documenti. I consulti emessi da alcuni giuristi bolognesi, come singoli o in qualità di membri dei Collegi dottorali, per esempio, offrono in aggiunta un indizio dell'attività forense da essi resa come patrocinatori di contese che coinvolsero eminenti personaggi disposti ad erogare lauti compensi per ricevere in cambio autorevoli *consilia sapientis*. Oltre alle già richiamate cause che videro coinvolti i dotti felsinei nei celebri divorzi che ebbero come protagonisti Enrico VIII d'Inghilterra ed Enrico IV di Borbone, si ricorda l'indefessa attività condotta da Girolamo Grati e l'impegno speso da Ugo Boncompagni per difendere il diritto di Ferdinando I alla legittima successione del fratello Carlo V⁹⁰. Così come Vincenzo Sacco, in veste di

⁸⁸ Documentazione censita, per la maggior parte, da Fantuzzi nelle sue *Notizie degli scrittori bolognesi*.

⁸⁹ Tedoldi, *Del difendere. Avvocati, procuratori e giudici a Brescia e Verona tra la Repubblica di Venezia e l'età napoleonica*. Per Milano cfr. Gianfranco Garancini, *Tra XIV e XVIII secolo. L'avvocato a Milano tra foro e potere*, in *Avvocati a Milano. Sei secoli di storia*, a cura di Ada Gigli Marchetti – Alceo Riosa – Francesca Tacchi, Skira, Milano, 2004, pp. 21-37. Per Cremona, legata allo Studio di Pavia, analogamente a Milano, un medesimo caso è stato studiato da Valeria Leoni, *Giurisperiti e Collegio dei giudici. Secoli XIII-XVII*, in *I professionisti a Cremona. Una storia pluricentenaria*, a cura di Valeria Leoni – Matteo Morandi, Associazione professionisti della provincia di Cremona, Cremona, 2011, pp. 62-70.

⁹⁰ Girolamo Grati, oltre ad essere stato interpellato in occasione del divorzio di Enrico VIII, fu anche autore di un parere chiesto, dopo il sacco di Roma, da Francesco Guicciardini (allora governatore di Bologna) sulla punibilità di chi non si era opposto al passaggio delle truppe di Carlo V (*Responsorum liber primus et secondus*, apud Nicolam Bevilacquam & socios, Venetiis, 1572-1575). Sempre a Grati è riconducibile un'*allegatio* concernente la causa tra i fratelli Ranuzzi, successori dei Sanuti nella contea e nel feudo della Terra e Bagni della Porretta (Guerrini, *Grati, Girolamo*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*). Su

priore del Collegio dei dottori di diritto civile, nel 1723 fu interpellato dal granduca di Toscana, Cosimo III, per stendere un *consilium* riguardante l'attribuzione della dote materna⁹¹.

In qualità di consultori i dottori bolognesi si posero anche al servizio del Tribunale del Sant'Uffizio cittadino e, su un totale di circa un'ottantina di giuristi impegnati come periti dell'Inquisizione, due terzi di essi furono ecclesiastici; la parte rimanente fu invece composta da laici coinvolti nella stesura di pareri su casi e dubbi trattati all'interno di questo locale tribunale di fede⁹². Gli inquisitori furono invece undici, dei quali tre operarono a Bologna, altrettanti a Malta e uno fu attivo tra Reggio nell'Emilia e Faenza⁹³. In totale furono centoundici i dottori in diritto coinvolti, a vario titolo, nella Santa Inquisizione. Salendo nella gerarchia degli ufficiali e spostandoci in direzione di Roma, presso la Congregazione del Sant'Uffizio, operarono quattro cardinali (Lorenzo Bianchetti, Berlingero Gessi, Ludovico Ludovisi e Vincenzo Malvezzi) concentrati, eccetto Malvezzi, tra la fine del Cinquecento e le prime decadi del secolo successivo⁹⁴. Dei rimanenti togati, una trentina sono da associare alla *familia* dell'inquisitore in qualità di vicari, promotori e procuratori fiscali, avvocati, cancellieri e revisori per le stampe⁹⁵. Tra i giurisperiti coinvolti nel Sant'Uffizio il più famoso fu

Gregorio XIII cfr. Francesco Malgeri, *Boncompagni Ludovisi, Ugo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 11, 1969, pp. 719-720.

⁹¹ Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, vol. 6, p. 249.

⁹² Le fonti principali per ricostruire questi elenchi sono date dagli *Iuramenta* (ADDF, *Sancto Offitio, Iuramenta*, 1575-1797) e per il locale tribunale di Bologna dai registri dei patentati e dalle deputazioni di giudici (ASD, Serie III, 77010g, *Deputazioni di giudici*, 1720-1743, 1786-1787, cc. 65-69v e 90-99v); 77000g, *Indice degli uffiziali e ministri patentati dalla Santissima Inquisizione di Bologna e coi suoi vicariati foranei; Indice per lettera dei ministri ed uffiziali nel Tribunale bolognese*.

⁹³ Sul funzionamento del tribunale bolognese cfr. Guido Dall'Olio, *L'attività dell'Inquisizione di Bologna dal XVI al XVIII secolo*, in *Storia di Bologna*, 3. *Bologna nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)* - 2. *Cultura, istituzioni culturali, Chiesa e vita religiosa*, pp. 1097-1176. Sull'Inquisizione di Malta cfr. Dennj Solera, *Les priviléges plutôt que l'orthodoxie. L'Inquisition à Malte et sa lutte pour le pouvoir pendant la contre-réforme*, «*Revue historique*», 696/4 (2020), pp. 117-154.

⁹⁴ Schwedt, *Die Anfänge der Römischen Inquisition. Kardinäle und Konsultoren 1542 bis 1600*. Sul funzionamento di questo tribunale, all'interno del sistema giudiziario dello Stato della Chiesa, cfr. Irene Fosi, *La giustizia del papa. Suditi e tribunali nello Stato Pontificio in età moderna*, Laterza, Bari-Roma, 2007, pp. 89-107.

⁹⁵ Sulla *familia* che ruotava attorno agli inquisitori, sparsi nei vari tribunali posti in territorio italiano, cfr. il volume di Dennj Solera, *La società dell'Inquisizione. Uomini, tribunali e pratiche del Sant'Uffizio romano*, Carocci, Roma, 2021, oltre a Id., *Precious Help: The economic, social, and material dimension of inquisitorial assistants in Early Modern Bologna, in Inquisitions and Money (13th-19th c.)*, a cura di Irene Bueno – Vincenzo Lavenia – Riccardo Parmegiani, Viella, Roma, in c.d.s.

sicuramente Giulio Monterenzi, con la rigorosa procedura giuridica da egli adottata che puntava a enucleare precise fattispecie da perseguire in particolare nei processi per stregoneria. Egli fu attivo a Roma, in qualità di procuratore fiscale del Sant’Uffizio, nel processo inquisitoriale contro Giordano Bruno e fu coinvolto anche nelle vicende processuali che ebbero come protagonista il filosofo Tommaso Campanella⁹⁶.

Se si vuole poi approfondire il tema relativo all’attività prestata dai tecnici del diritto felsinei, in età moderna, alla causa di Astrea occorre volgere lo sguardo ai tribunali di antico regime, all’interno dei quali buona parte di questi dottori operò in qualità di giudici. Poche erano a Bologna le magistrature giudiziarie che ammettevano cittadini ad operare al loro interno. Nel Foro dei mercanti, ad esempio, i dottori in legge felsinei che ricoprirono l’incarico di giudice risultano essere all’incirca il 12% del totale dei dottori, ripartiti equamente nei secoli XVI e XVII, mentre nel corso del Settecento il loro numero scese in maniera vertiginosa, probabilmente a causa della perdita di importanza subita da tale istituzione, alla quale sempre meno si fece ricorso per dirimere controversie di natura commerciale⁹⁷. Altri tribunali locali, presso i quali si segnala la presenza di dottori felsinei, erano poi la Rota civile, dove i bolognesi talvolta furono designati a ricoprire un incarico *pro tempore* in attesa della nomina di un nuovo uditore forestiero⁹⁸, oltre al tribunale criminale del Torrone, per il funzionamento del quale si ricorse al

⁹⁶ A Monterenzi è stata attribuita la redazione di un’istruzione per i casi di stregoneria (fortemente restrittiva nell’individuazione del reato e prudente nell’approccio alle cause) intitolata *Instructio pro formandis processis in causis strigum, sortilegium et maleficiorum*, a lungo associata al teologo domenicano e cardinale Desiderio Scaglia, ma forse solo rivista da esso e probabilmente composta da Monterenzi tra il 1594 e il 1605 (Stefano Tabacchi, *Monterenzi, Giulio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 76, 2012, pp. 144-146).

⁹⁷ Il tribunale destinato a dirimere le cause commerciali che si caratterizzava per la presenza, a capo del collegio giudicante composto da cinque mercanti, di un lettore dello Studio. Francesca Boris, *Lo Studio e la Mercanzia. I ‘signori dotti cittadini’ giudici del Foro dei mercanti nel Cinquecento*, in *Sapere e’ potere. Discipline, dispute e professioni nell’Università Medievale e Moderna. Il caso bolognese a confronto: Atti del 4° convegno (Bologna, 13-15 aprile 1989)*, vol. 3. *Dalle discipline ai ruoli sociali*, a cura di Angela De Benedictis, Istituto per la Storia di Bologna, Bologna, 1990, pp. 179-201; Ead., *Il Foro dei mercanti: l’autocoscienza di un ceto*, «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», 43 (1992), pp. 317-331; Alessia Legnani Annichini, *La giustizia dei mercanti. L’Universitas mercatorum, campsorum et artificum di Bologna e i suoi statuti del 1400*, Bup, Bologna, 2005; Ead., *La Mercanzia di Bologna. I destini di un tribunale speciale dalle origini al tramonto*, «Il Carrobbio», 31 (2005), pp. 111-136.

⁹⁸ Francesco Galvani, nel corso della seconda metà del Settecento, fu uditore aggiunto della Rota civile di Bologna (ASB, *Assunteria di Studio, Requisiti dei lettori*, b. 40, f. 23).

servizio dei togati cittadini, anche se in casi limitati⁹⁹. All'interno di quest'ultimo foro è però doveroso segnalare la presenza costante di alcuni giuristi felsinei coinvolti in veste di avvocati dei poveri carcerati, ai quali era affidato l'importante compito di rappresentare la parte civica all'interno di processi in gran parte gestiti da forestieri, su esempio dell'omologa magistratura operante nel territorio dell'Urbe¹⁰⁰. I giureconsulti felsinei, che esercitarono l'avvocatura dei poveri presso il Tribunale del Torrone in età moderna (nel complesso quattordici a partire dalla fine del Cinquecento)¹⁰¹, segnalati al papa dai membri dei Collegi legali, acquisirono tutti il titolo dottorale presso lo Studio cittadino, a conferma del valore riconosciuto, all'interno di questo consesso, ai gradi accademici acquisiti presso l'*Alma Mater*.

Data l'esiguità delle piazze accessibili ai togati felsinei presso i tribunali cittadini, a costoro non rimase che puntare alle Rote attive all'interno degli altri Stati posti in territorio italiano¹⁰². Quelle di Genova e di Lucca si dimostrarono particolarmente generose nell'accogliere i giuristi provenienti

⁹⁹ L'unica figura operante all'interno del tribunale criminale che doveva necessariamente essere un cittadino bolognese era il notaio civile. Per un *excursus* su questa magistratura si veda Tiziana Di Zio, *Il tribunale criminale di Bologna nel sec. XVI*, «Archivi per la storia», 4 (1991), pp. 125-135; Cesarina Casanova, *La giustizia criminale in una città di antico regime. Il tribunale del Torrone di Bologna (sec. XVI-XVII)*, a cura di Giancarlo Angelozzi – Cesarina Casanova, Clueb, Bologna, 2008; *La giustizia criminale a Bologna nel XVIII secolo e le riforme di Benedetto XIV*, a cura di Giancarlo Angelozzi – Cesarina Casanova, Clueb, Bologna, 2010.

¹⁰⁰ Figura istituita con breve emanato da Clemente VIII il 9 luglio 1599. Per maggiori dettagli su questa carica si veda *Della carica di avvocato de' poveri instituita in Bologna nel 1599 con la serie de' soggetti che l'hanno ottenuta sino al presente*, in *Diario bolognese ecclesiastico e civile per l'anno bisestile 1780*, pp. 1-40; Cesarina Casanova, *Gli avvocati dei poveri*, in *Atlante delle professioni*, a cura di Maria Malatesta, Bup, Bologna, 2009, pp. 121-123; Cavina, *I luoghi della giustizia*, in *Storia di Bologna*, 3. *Bologna nell'età moderna - I. Istituzioni, forme del potere*, pp. 367-399.

¹⁰¹ Tali dotti furono, in ordine cronologico: Vincenzo Banzi, Camillo Gessi, Francesco Maria Boccadifero, Alessandro Mattesilani, Francesco Fioravanti, Francesco Monari, Giovanni Battista Giovagnoni, Giovanni Battista Sanuti Pellicani, Alessandro Dolfi, Vincenzo Andrea Guinigi, Giuseppe Maria Vernizzi, Luigi Antonio Nicoli, Ignazio Magnani, Antonio Aldini (*Della carica di avvocato de' poveri instituita in Bologna nel 1599*).

¹⁰² Per un inquadramento storico di questi tribunali d'antico regime si veda A. Katherine Isaacs, *Politica e giustizia agli inizi del Cinquecento: l'istituzione delle prime Rote*, in *Grandi tribunali e Rote nell'Italia di Antico Regime*, a cura di Mario Sbriccoli – Antonella Bettoni, Giuffrè, Milano, 1993, pp. 341-386; oltre a Mario Ascheri, *Tribunali, giuristi e istituzioni dal medioevo all'età moderna*, il Mulino, Bologna, 1989, pp. 102-119.

da Bologna¹⁰³, mentre quelle dell'area romagnolo-marchigiana preferirono invece cooptare gli appartenenti alle oligarchie locali prossime ai loro territori. L'accesso a questi grandi tribunali civili di antico regime rappresentava un momento importante per la carriera professionale di un dottore, tanto più se di ascendenza non nobiliare. Le Rote infatti costituivano un vivaio cui attingere per individuare i candidati alle più prestigiose cariche istituzionali: l'ufficio di giudice presso di esse era temporaneo (in media della durata di tre anni), pertanto una volta terminato il mandato, con il *curriculum* arricchito da un così prestigioso bagaglio di esperienze, i giudici erano nelle condizioni di aspirare ad occupare alti incarichi istituzionali che non avrebbero altrimenti facilmente ottenuto, data la modesta condizione cetuale dalla quale la maggior parte di essi proveniva. L'operato presso questi tribunali civili fece guadagnare ai dottori bolognesi una fama tale da essere chiamati ad insegnare presso le più prestigiose cattedre dello Studio, ricoprendo nel contempo uffici da onore cittadini. A mero titolo di esempio, si ricorda il caso di Pietro Maria Sangiorgi, *civis e doctor utriusque iuris* a Bologna nel 1537¹⁰⁴. Dopo una breve parentesi di docenza esercitata presso lo Studio cittadino, nel corso della quale fu altresì nominato dottore collegiato¹⁰⁵, egli fu scelto nel 1545 per ricoprire l'incarico di uditore della Rota civile di Lucca, per approdare successivamente a quella di Genova. Ritornato in patria nel 1549, egli occupò varie volte l'anzianato e il tribunato della plebe, assumendo la lettura presso la cattedra dell'*Inforziato* e, a partire dal 1552, quella di *Decretali*, che tenne fino alla morte, avvenuta nel 1575¹⁰⁶.

Tra gestione delle contese e amministrazione dei tribunali civili e criminali, il punto di svolta nella professione forense deve essere collocato nella seconda metà del Settecento, quando si manifestò in molti avvocati la consapevolezza della loro identità di intellettuali – aperti alla cultura letteraria ed erudita del tempo e non più dediti esclusivamente al diritto – frammista all'orgoglio di appartenenza ad un ordine cittadino anche economicamente intraprendente, incapsulato in ormai vacillanti barriere cetuali. Avvocati e procuratori, da parte loro, in quest'epoca si videro aprire brillanti carriere, favorite dalla prossimità con i molti affari da essi trattati,

¹⁰³ Undici dottori bolognesi divennero giudici presso la Rota di Genova, mentre uno vi presentò solamente domanda; cinque ricoprirono l'incarico a Lucca, a fronte degli aspiranti all'ingresso in quest'ultimo tribunale, che furono complessivamente otto. A Ferrara e a Siena operarono invece in qualità di giudici civili due dottori bolognesi, mentre all'interno delle Rote di Firenze, Macerata e Parma fu attivo un solo giurista felsineo. Tali informazioni sono tratte dalla banca-dati sui giudici di Rota, resami gentilmente consultabile da Rodolfo Savelli.

¹⁰⁴ *Laureati*, n. 717.

¹⁰⁵ Guerrini, *Dottori in Collegio*.

¹⁰⁶ Dallari, *I Rotuli dei lettori, legisti e artisti dello Studio bolognese dal 1384 al 1799*, vol. 2, pp. 84-90, 99-104, 118-121, 126-188.

dando seguito alla spregiudicatezza degli esponenti dei ceti emergenti che assaltavano antichi patrimoni e approfittavano della fragile base sulla quale molte fortune troppo rapidamente erano prosperate. In questo periodo le persone si prestavano sempre più ad intraprendere liti per eredità controverse, per doti non pagate, per l'insolvenza dei debitori. I commercianti senza scrupoli non esitavano a dividersi le spoglie degli avversari in difficoltà: per tutti questi affari occorreva la prestazione di tecnici del diritto che, approfittando del momento, accettarono di gettarsi nella mischia attratti dalla prospettiva di accaparrarsi anche terre e patrimoni contesi¹⁰⁷. Prestigio professionale unito a carisma, proprietà immobiliare, attività mercantili caratterizzarono l'esistenza di questi avvocati di fine Settecento, che guadagnarono sempre maggior fama in una società pronta ormai a riconoscere loro un ruolo che andava al di là degli spazi ad essi tradizionalmente riservati. Dalla metà del Settecento, fino alla metà del secolo successivo, la professione giuridica sembra dunque costituire la via maestra per l'avvio di carriere politiche utili a guadagnare una possibile promozione sociale. Da queste premesse, in questo periodo denso di profondi cambiamenti, emersero figure come quella di Antonio Aldini, al quale un pubblico riconoscimento giunse grazie al favore di Napoleone, che gli consentì di accedere a quei vertici del potere che nella Bologna di antico regime i giuristi, pure stimati, avevano solo sfiorato. Figlio dell'avvocato Giuseppe¹⁰⁸, egli portò avanti l'attività forense trasmessagli dal padre. Così come il genitore, anche Antonio fu membro del Collegio di diritto civile¹⁰⁹ ed esercitò in qualità di consultore dell'arcivescovo di Bologna nelle congregazioni criminali¹¹⁰. Come coadiutore dell'avvocato dei poveri, Ignazio Magnani, egli si guadagnò poi una grande popolarità assumendo la difesa di Giovanni Battista De Rolandis e del compagno Luigi Zamboni, tanto da occupare l'incarico sostenuto dal suo maestro, dopo la morte di quest'ultimo¹¹¹. Fu tuttavia nella grande stagione napoleonica che la sua carriera ebbe una decisiva virata, agendo come segretario di Stato e consigliere privato di Bonaparte. Nel corso della restaurazione Aldini dapprima si ritirò a Milano e, rientrato successivamente a Bologna, visse

¹⁰⁷ Giancarlo Angelozzi – Cesarina Casanova, *La giustizia dei burocrati. La Restaurazione nella Bologna pontificia*, «Bollettino del Museo del Risorgimento», 55 (2010), pp. 1-93.

¹⁰⁸ Laureati, n. 8864.

¹⁰⁹ Guerrini, *Dottori in Collegio*.

¹¹⁰ Laureati, n. 9217; Enzo Piscitelli, *Aldini, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 2, 1960, pp. 89-90.

¹¹¹ Umberto Marcelli, *La congiura di Luigi Zamboni e Giambattista De Rolandis (1794)*, La fotocromo emiliana, Bologna, 1994; per una bibliografia dettagliata cfr. Annamaria Rao – Massimo Cattaneo, *L'Italia e la rivoluzione francese*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento (1970-2001)*, L.S. Olschki, Firenze, 2003, pp. 135-262.

l'ultimo periodo della vita in disparte, amministrando quello che gli restava dell'ampio patrimonio immobiliare che si era costruito tra Sette e Ottocento, ma che aveva rapidamente dissipato. Con l'eclissi di Napoleone le difficoltà economiche lo avevano infatti costretto a mettere in vendita i propri beni per far fronte ai debiti contratti nel periodo delle grandi speculazioni. Senza quindi aver conseguito vantaggi economici duraturi dalla sua avventura politica, probabilmente Aldini tornò negli ultimi anni ad esercitare la professione legale e si adattò ad amministrare due tenute per conto dei Pepoli, curandone le questioni successorie¹¹². Benché guardato con sospetto dagli austriaci e dal papa, la sua fama fu però tale da fargli guadagnare l'aggregazione al Collegio legale nella ricostituita Università di Bologna, in continuità quindi con l'omologa carica sostenuta in età prepapoleonica, concludendo la propria esistenza a Pavia nel 1826¹¹³.

Il mondo dei giudici e degli avvocati costituì quindi un silenzioso sottobosco che operò nel corso di tutto l'*ancien régime*, ma che affiorò in tutta la sua potenza solo nella seconda metà del Settecento, valorizzato dal protagonismo di alcuni dei suoi esponenti che, a cavallo tra età napoleonica e restaurazione, ebbero l'abilità e l'opportunità di emergere nel laboratorio politico di una Bologna in pieno fermento. In questa direzione agirono, oltre al già menzionato Antonio Aldini, anche il suo maestro, l'avvocato Ignazio Magnani, ed i colleghi Giuseppe Gambari, Antonio Luigi Salina, Carlo Riari Masi e Vincenzo Berni degli Antoni (quest'ultimo in particolare attivo a partire dalla seconda Cisalpina): tutti membri di quell'emergente ceto togato cittadino presente ai blocchi di partenza nel periodo rivoluzionario; pronti a cogliere, con maggiore o minore fortuna, le opportunità che il nuovo corso politico seppe offrire loro.

4. Tra le mura di Felsina

Per i dotti in diritto, soprattutto laici, l'impegno negli uffici cittadini da utile o da onore sovente risultò costituire una via alternativa alla docenza e all'attività forense. Tali incarichi consentirono ai togati di acquisire prestigio personale, con ricadute positive anche sulle rispettive famiglie di

¹¹² ASB, Aldini, b. 12, fasc. 9, 1824, *Progetti di amministrazione delle due tenute Dossi e Trecenta spettanti al signor marchese Guido Taddeo Pepoli*, citato in *La giustizia dei burocrati*.

¹¹³ Piscitelli, *Aldini, Antonio*.

appartenenza¹¹⁴. Nel corso dei tre secoli dell’età moderna, numerosi furono i giuristi investiti variamente dell’anzianato, della carica di tribuno della plebe, di sindaco di Gabella Grossa, di cancelliere, consultore o segretario del Reggimento.

Il Senato rappresentava la massima istituzione politica bolognese; espressione dell’oligarchia felsinea, i senatori sedevano sui quaranta seggi eredità dell’antica magistratura dei XVI Riformatori dello Stato di Libertà istituita nel 1394 in rappresentanza dei quattro quartieri cittadini. Il loro numero, a partire dal 1589, fu ampliato da papa Sisto V a cinquanta, e tale consesso, presieduto dal gonfaloniere di giustizia (scelto tra i senatori a cadenza bimestrale), incarnò l’autonomia concessa dal pontefice alla città, in cambio della stabilità garantita da un ceto dirigente impegnatosi a mantenere il controllo del potere nel territorio della Legazione felsinea. Una tendenza oligarchica che già si era manifestata con la signoria dei Bentivoglio e che si rafforzò sotto il dominio pontificio, mantenendo intatta la struttura della società locale per tre secoli, fino all’arrivo delle armate napoleoniche¹¹⁵. Tra i dottori in diritto d’età moderna ad aver ricoperto il ruolo di senatore figurano soltanto una trentina di togati, a testimonianza di come il titolo accademico in legge non costituisse una prerogativa essenziale per reggere un incarico politico così centrale in città; l’accesso al quale era regolato da logiche dinastiche e familiari che prescindevano dalle competenze tecniche offerte dal dottorato. A conferma di ciò, in questo ristretto gruppo di senatori provvisti di gradi accademici in legge, si evidenziano quattro dottori subentrati, in maniera quasi del tutto inaspettata, a congiunti scomparsi prematuramente. Fu questo, ad esempio, il caso già ricordato di Francesco Bolognetti, che condivise la medesima sorte con Francesco Pepoli il quale, nel 1642, dopo l’uccisione del fratello Girolamo, ne prese il posto in Senato¹¹⁶. Nonostante tali premesse poco incoraggianti, il seggio di riformatore dello Stato di Libertà costituì, per un numero seppur limitato di dottori, l’occasione per emergere e assicurare alla discendenza una posizione

¹¹⁴ Per una panoramica su questi uffici cfr. Giancarlo Angelozzi – Cesarina Casanova, ‘*Una legge ben molte volte vulnerata*’. *Alcune considerazioni sugli uffici bolognesi dal XVI al XVIII secolo*, in *Il piacere del testo. Saggi e studi per Albano Biondi*, a cura di Adriano Prosperi, con la collaborazione di Massimo Donattini – Gian Paolo Brizzi, Bulzoni, Roma, 2001, vol. 2, pp. 665-704.

¹¹⁵ Un affresco della Bologna d’età moderna è offerto dai saggi di Andrea Gardi, *Lineamenti della storia politica di Bologna*, in *Storia di Bologna*, 3. *Bologna nell’età moderna - I. Istituzioni, forme del potere*, pp. 3-60; Giacomelli, *La storia di Bologna dal 1650 al 1796: un racconto e una cronologia*, in *Storia di Bologna*, 3. *Bologna nell’età moderna - I. Istituzioni, forme del potere*, pp. 61-197.

¹¹⁶ Ivi, p. 187; *Le famiglie senatorie di Bologna*, 5. *Pepoli. Storia, genealogia e iconografia*, a cura di Giuliano Malvezzi Campeggi, Costa, Bologna, 2018, p. 319, n. 43.

stabile all'interno del patriziato cittadino. Questa logica valse in particolare per Cristoforo Angelelli, Giovanni Niccolò Tanara, Camillo Gessi e Ludovico Savioli: tutti dotti in diritto presso lo Studio cittadino che approfittarono dell'estinzione di alcune casate per occupare in Senato, su incarico dei diversi pontefici, le piazze resesi vacanti. In altri casi, come accadde per Taddeo Bolognini, questi dotti furono protagonisti del reintegro della loro famiglia, dopo decenni di assenza, presso il Reggimento¹¹⁷. In generale, si può quindi affermare come non vi fosse una stretta correlazione tra titolo accademico e seggio senatorio, tuttavia il possesso del dottorato in diritto in alcuni casi fu elemento dirimente per attribuire ex novo, sostituire oppure riassegnare una piazza all'interno di quella che deve essere considerata come la più prestigiosa magistratura cittadina.

In relazione al Senato, un ruolo chiave negli equilibri locali era poi giocato dall'ambasciatore bolognese a Roma: figura accuratamente scelta tra i riformatori dello Stato di Libertà, al quale in genere veniva affidato un mandato temporalmente limitato. Le abilità oratorie, approfondite nelle lezioni di retorica attese nell'arco del trivio e presso i Collegi gestiti dai gesuiti e, in subordine per i dotti, le conoscenze giuridiche maturate negli anni universitari furono variamente sfruttate dal Reggimento di Bologna per nominare, dall'inizio del Cinquecento fino alla fine del XVIII secolo, una serie di messi da inviare presso la corte papale in rappresentanza della città, che – al pari dei principali Stati europei – aveva ottenuto il diritto di vedersi stabilmente accreditato un proprio rappresentante presso la corte pontificia. Esso fu scelto prevalentemente tra quegli ottimati identificatisi per la loro astuzia e nel contempo perizia: «retorica, dialettica e prudenza erano» infatti doti «contemporaneamente necessarie per la realizzazione di un progetto politico»¹¹⁸. In età moderna, tra gli ambasciatori quattro furono i giuristi felsinei (sui trenta dotti nominati senatori) ad aver prestato servizio presso la corte pontificia in favore della loro patria¹¹⁹. A Roma, molti affari bolognesi venivano filtrati dall'ambasciatore e sicuramente, tra i più rilevanti, l'annosa questione legata alla gestione delle acque nei territori di confine tra la Legazione, Ferrara e Ravenna fu portata avanti con grande zelo¹²⁰. A tale proposito, Enea Magnani, dottore *in utroque iure* nel 1590¹²¹,

¹¹⁷ Guidicini, *I riformatori dello Stato di Libertà*, vol. 1, p. 18.

¹¹⁸ De Benedictis, *Retorica e politica: dall'“Orator” di Beroaldo all’ambasciatore bolognese nel rapporto tra “respublica” cittadina e governo pontificio*, p. 430.

¹¹⁹ Essi furono, tra la fine del Cinquecento e la prima metà del Settecento, i senatori Enea Magnani, Cesare Tanara, Annibale Ranuzzi e Giacomo Lupari Isolani.

¹²⁰ Giacomelli, *La storia di Bologna dal 1650 al 1796*, p. 67.

¹²¹ Laureati, n. 3511.

fu nominato senatore nel 1604 e, tra il 1610 ed il 1613, resse l'incarico di ambasciatore straordinario, in un primo tempo nel ruolo di delegato per trattare proprio nello specifico gli affari d'acque¹²².

Senza dubbio, il contributo più rilevante offerto dai dotti in legge alla causa bolognese fu l'impegno speso a sostegno degli ambasciatori i quali, sovente, furono affiancati da giurisperiti felsinei nell'azione di difesa della città dagli attacchi esterni e dalle ingerenze del pontefice, quando costui agì a livello locale attraverso il legato, attentando all'autonomia civica¹²³. Sensibile al tema della conservazione degli statuti cittadini fu in particolare, negli anni Trenta del Cinquecento, il giurista e docente dello Studio Ludovico Gozzadini, che con cura annotò le leggi della città in un tornante di decenni in cui le magistrature avvertirono il bisogno di ribadire il valore contrattuale dei capitoli sottoscritti un tempo da Niccolò V¹²⁴. Gozzadini fu seguito, oltre due secoli dopo, dagli *utriusque iuris doctores* Vincenzo e Filippo Carlo Sacco, rispettivamente padre e figlio, i quali consegnarono a Bologna una ricomposizione di quei medesimi Statuti municipali, individuata come uno tra i primi tentativi di codificazione del diritto patrio. Vincenzo, in particolare, si percepì come «il primo fra gl'italiani ad inserirvi le disposizioni del gius municipale»¹²⁵ e, con le sue *Observationes*¹²⁶, propose un completamento aggiungendo un commentario all'edizione degli Statuti curata dal figlio Filippo Carlo¹²⁷, in un'epoca, caratterizzata dall'episcopato e poi dal pontificato di Prospero Lambertini, segnata quindi da un nuovo clima di collaborazione tra autorità civile ed ecclesiastica, rappresentata da una concezione delle riforme che riconosceva la *libertas* cittadina insita nel diritto municipale¹²⁸. A commentare il testo degli Statuti bolognesi aveva contribuito, negli anni Sessanta del Cinquecento, anche Annibale Monterenzi, dottore dello Studio e avvocato del Reggimento, il

¹²² Sacco, *Dei Monti di Pietà in generale del sacro Monte di Pietà della città di Bologna*, p. 64.

¹²³ De Benedictis, *Amore per la patria*, pp. 115-147.

¹²⁴ *Annotationes ad statuta civilia et criminalia Bononia*, s.n., Venetiis, 1566. Sulla biografia di Ludovico Gozzadini cfr. Clizia Magoni, *Gozzadini, Ludovico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 58, 2002, pp. 214-215; Ennio Cortese – Bernardo Pieri, *Gozzadini, Ludovico*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, pp. 1043-1044.

¹²⁵ ASB, *Assunteria di Studio, Requisiti dei lettori*, b. 54, 8.

¹²⁶ *Observationes politico-legales ad Statuta Bononiae*, Ex Typographia Laurentii Martelli, Bononiae, 1743.

¹²⁷ *Statua civilia et criminalia civitatis Bononiae rubricis non antea impressis, provisionibus ac litteris apostolicis iam extravagantibus aucta summariis et indicibus illustrata, ex Typographia Constantini Pisarri*, Bononiae, 1735-1737.

¹²⁸ Su Vincenzo e Filippo Carlo Sacco cfr. la voce di Angela De Benedictis, *Sacco, Vincenzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 89, 2017, pp. 528-530; oltre alla voce di Italo Birocchi, *Sacco, Vincenzo*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, pp. 1764-1765.

quale ricevette dal Senato il mandato di glossare le leggi della città, aggiungendo i provvedimenti pontifici e legatizi fino al pontificato di Giulio II¹²⁹. Agli anni Venti del Seicento risale invece un *votum pro veritate*, pronunciato da un gruppo di giuristi, composto da Camillo Gessi, Lorenzo Cavallini e Giovanni Camillo Gargiaria, steso dall'avvocato Francesco Pedrini Ventura, per dimostrare l'incoerenza dell'azione del legato Roberto Ubaldini che in quel periodo aveva abusato dei poteri a lui conferiti da papa Urbano VIII, andando contro i diritti che la città voleva mantenere, introducendo novità in merito a bandi, grascia e confische¹³⁰. A Roma, per seguire i lavori della congregazione cardinalizia deputata a dirimere il confronto apertos in quel frangente fra città e Curia, furono invitati anche due avvocati, Francesco Sampieri e Michelangelo Castelli, allo scopo di ribadire l'importanza delle capitolazioni che l'autorità pontificia tendeva a sostituire con la concessione di meri privilegi. In particolare, quella dei Gargiaria, attivi a difesa delle prerogative cittadine lese dall'autorità romana, fu una dinastia che vide impegnate ben tre generazioni di giuristi: oltre a Giovanni Camillo, anche il figlio Giovanni Battista si attivò infatti per la difesa dei tribuni della Plebe contro gli attacchi del legato¹³¹, così come fece il nipote Edoardo che si espose per i medesimi motivi negli ultimi decenni del Seicento¹³². Entrando infine nel Settecento troviamo, a metà del secolo, l'impegno profuso dal prevosto Filippo Vernizzi in difesa delle prerogative dei collegati felsinei, contro gli avvocati concistoriali a capo della Sapienza romana. Tali avvocati costituivano una corporazione di giuristi, prossimi al pontefice, che Benedetto XIV volle a tutti i costi favorire, a scapito dei dottori bolognesi, nel riconoscimento dei titoli accademici da essi rilasciati utili ad esercitare, in esclusiva, la professione giuridica in territorio romano¹³³. L'impegno dei togati bolognesi, in opposizione al pontefice ed in favore della loro città, si ritrova infine al principio degli anni Novanta del medesimo secolo, quando l'avvocato Giacomo Pistorini, in nome della tradizione di autonomia municipale felsinea, fu incaricato dai membri dell'Assunteria di Magistrati di opporre una resistenza legale al piano economico che, dopo le dimissioni e la morte del legato Ignazio Ludovisi Boncompagni, era stato sottoposto all'esame di una congregazione

¹²⁹ *Statutorum inclitae civitatis studiorumque matris Bononiae cum schoolis d. Annibali Monterentii iureconsulti bononiensis [...] tomus tertius*, typis Ioannis Rubei, Bononiae, 1561-1569.

¹³⁰ De Benedictis, *Amore per la patria*, p. 125.

¹³¹ Cavina, *I luoghi della giustizia*, p. 393; De Benedictis, *Amore per la patria*, p. 132.

¹³² De Benedictis, *Amore per la patria*, pp. 127-128.

¹³³ Guerrini, *Collegi dotorali in conflitto. I togati bolognesi e la Costituzione di Benedetto XIV (1744)*.

cardinalizia romana, che poi non ebbe modo di attuare i propositi per i quali era stata istituita per l’irruzione nel territorio felsineo dell’esercito di Bonaparte¹³⁴.

Scendendo nella gerarchia degli incarichi bolognesi, tra i principali uffici cittadini da onore, al di sotto dei riformatori dello Stato di Libertà, troviamo gli anziani consoli che condividevano con i senatori l’antica sede posta nel palazzo del Comune. Presieduti dal gonfaloniere di giustizia (incarico tenuto a turno da un senatore), gli anziani costituivano una magistratura formata da otto cittadini bolognesi, scelti tra i membri del patriziato minore, per un mandato della durata di due mesi¹³⁵. In genere, in rappresentanza dei dottori era nominato un solo membro (di norma un laureato in legge) per bimestre, tuttavia, se l’incarico veniva conferito a più di un dottore, il secondo posto era occupato da un graduato in medicina e arti, oppure da un dottore proveniente da altro ateneo. Originariamente, cioè dalla fine del Trecento, a questa magistratura era stato affidato il vicariato della città di Bologna; progressivamente però essa venne svuotata delle proprie prerogative a vantaggio dei riformatori dello Stato di Libertà, che presero sempre maggiori poteri fino a diventare, in età moderna, l’unico interlocutore dei pontefici, attraverso l’ambasciatore stabile presente a corte¹³⁶. Tenuto conto della loro origine antica, gli anziani furono relegati in età moderna a svolgere funzioni di mera rappresentanza e, ricercando tra i dottori coloro i quali furono impegnati in tale ufficio, nell’arco dei tre secoli presi in esame, si trova la partecipazione di poco più di trecento laureati in legge di origine bolognese, ripartiti in maniera disomogenea. Nel corso del Cinque e Seicento infatti si è registrata una maggiore adesione di togati all’anzianato rispetto al XVIII secolo quando, da parte di costoro, venne meno l’interesse nei confronti di tale magistratura che progressivamente aveva perso il proprio antico lustro. Riuscire ad entrare nel circolo degli anziani equivaleva dunque, almeno nei primi due secoli dell’età moderna, ad una promozione quasi immediata alla nobiltà minore, pertanto questo incarico fu particolarmente ambito da quei dottori che miravano a compiere un percorso di ascesa sociale. Giacomo Venenti, per esempio, laureatosi *in utroque iure* nel 1531¹³⁷ grazie all’anzianato, e dopo essere stato tribuno delle Plebe, arrivò ad essere

¹³⁴ Bernardino Farolfi, *Società commerciale e società civile in una città di antico regime*, in *Storia di Bologna, 3. Bologna nell’età moderna - I. Istituzioni, forme del potere*, pp. 632-635.

¹³⁵ Per una descrizione di questa magistratura si veda Isabella Zanni Rosiello, *Le ‘Insignia’ degli anziani: un autoritratto celebrativo*, «Società e storia», 52 (1991), pp. 329-362.

¹³⁶ Si confronti De Benedictis, *Retorica e politica: dall’‘Orator’ di Beroaldo all’ambasciatore bolognese nel rapporto tra ‘respublica’ cittadina e governo pontificio*, pp. 411-438.

¹³⁷ Laureati, n. 558.

nominato podestà di Cesena e consultore del Sant’Uffizio. Ancora più sorprendente fu il caso del notaio Girolamo Fronti che, dopo aver conseguito il titolo accademico nel 1543¹³⁸, ed aver esercitato la docenza nello Studio di Bologna e sostenuto l’incarico di anziano, a soli sette anni di distanza dal dottorato fu nominato auditore presso la Rota civile di Genova e, una volta ritornato in patria, dopo essere stato giudice nel Foro dei Mercanti, tribuno della Plebe e presidente del Monte di Pietà, per il credito acquisito fu designato consultore del locale tribunale del Sant’Uffizio¹³⁹.

Nella maggior parte dei casi gli anziani consoli alternavano l’incarico con quello di tribuni della Plebe. Quest’ultima era una magistratura sorta anch’essa nella seconda metà del Trecento, alla quale era stato affidato il controllo delle milizie cittadine per garantire lo stato di libertà. Insieme ai ventiquattro massari delle Arti, i tribuni formavano il Magistrato dei Collegi con il compito di vigilare sull’approvvigionamento ed il commercio dei generi alimentari. La loro composizione mista contribuiva a temperare, almeno in apparenza, il carattere aristocratico del governo cittadino, infatti il Collegio era composto da due senatori e da quattro nobili, ai quali si aggiungevano quattro cittadini, altrettanti mercanti, un dottore legista (o artista) e un notaio. Il loro mandato aveva una durata di quattro mesi. Anche questa magistratura fu progressivamente svuotata delle prerogative un tempo attribuitele, a beneficio delle assunterie che guadagnarono sempre maggior spazio in età moderna, in qualità di ristrette deputazioni senatorie istituite, a partire dalla prima metà del Cinquecento, per gestire specifici ambiti di intervento della vita pubblica bolognese¹⁴⁰. La partecipazione attiva al Magistrato dei Collegi, da parte dei dotti in legge, risulta avere le medesime proporzioni rilevate per l’anzianato, così come analoga fu la distribuzione nel tempo dei dotti all’interno di questo ufficio: dei circa trecento tribuni della plebe laureatisi a Bologna in legge, l’80% è infatti risultato attivo nei primi due secoli dell’età moderna, registrando un vertiginoso calo d’interesse nei confronti di tale magistratura nel corso del secolo successivo.

Tribuni della plebe, insieme ad anziani, occupavano gli uffici da onore della città, cioè quelle piazze per le quali non era prevista una retribuzione, bensì un modesto rimborso erogato per coprire parte delle spese di

¹³⁸ Ivi, n. 993.

¹³⁹ Mazzetti, *Repertorio di tutti i Professori antichi e moderni della famosa Università e del celebre Istituto delle Scienze di Bologna*, n. 1309, p. 133.

¹⁴⁰ Angela De Benedictis, *Identità politica di un governo popolare: la memoria (culturale) dei Tribuni della Plebe*, in *Diritti in memoria, carità di patria. Tribuni della plebe e governo popolare a Bologna (XIV-XVIII secolo)*, a cura di Angela De Benedictis, Clueb, Bologna, 2000, pp. 13-84.

rappresentanza sostenute durante il mandato. L’interesse da parte dei dottori cittadini non titolati ad ottenere tali incarichi, soprattutto il tribunato della plebe, era quindi mosso dal desiderio di mettersi in luce per concorrere all’assegnazione dei più remunerativi uffici da utile. Una parte di tali incarichi, come la reggenza di capitanati, podesterie e vicariati, prevedevano infatti un compenso in denaro in cambio del disagio generato dal trasferimento nel contado. Per tale motivo, da un’indagine a campione svolta sugli elenchi dei *provigionati* dalla Camera di Bologna, almeno nella prima età moderna, è emerso un certo disinteresse da parte dei membri del ceto dottorale nei confronti di questi incarichi¹⁴¹. Mentre i più prestigiosi e meglio retribuiti capitanati maggiori e le principali podesterie erano affidati a membri del patriziato¹⁴², ai cittadini rimanevano infatti i vicariati e i capitanati minori, che portavano meno lustro ed inferiori introiti. Questo costituiva quindi un secondo freno a possibili candidature. Si è infatti rilevato come dei quarantatré uffici da utile attivi nel contado¹⁴³, nel corso del primo semestre del 1620, solamente tre (pari ad appena il 7%) furono occupati da dottori in legge¹⁴⁴, e tale media si mantenne su questi livelli per tutta la prima metà del XVII secolo. A partire dal 1680 il numero medio di giuristi impegnati in tali attività scese poi ulteriormente di almeno un paio di unità, a testimonianza del progressivo calo di interesse nei confronti di queste posizioni¹⁴⁵. Il dato singolare da rilevare riguarda gli anni della seconda metà del Settecento, quando il numero complessivo di dottori remunerati dal Comune salì, ma una parte di essi risultò impegnata, non più all’interno delle giurisdizioni del contado, bensì in città in qualità di soprastanti e notai: incarichi minori ai quali i dottori in diritto dovettero adattarsi in una realtà in continuo mutamento¹⁴⁶. Una novità, registrata in questo periodo, fu l’ingresso nei ruoli dei *provigionati* di alcuni dottori in medicina che furono sempre più coinvolti nell’esercizio di mansioni amministrative, soprattutto

¹⁴¹ Angelozzi – Casanova, ‘*Una legge ben molte volte vulnerata*’. Gli elenchi degli ufficiali che ressero nel contado bolognese i capitanati maggiori, le podesterie, i vicariati e i capitanati minori sono disponibili a partire dai primi anni del Seicento: ASB, *Assunteria di Magistrati, Uffici da Utile; Assunteria di Camera, Provigionati di Camera*.

¹⁴² Secondo un sistema di ripartizione descritto da Angelozzi – Casanova, ‘*Una legge ben molte volte vulnerata*’, pp. 667-669.

¹⁴³ Tre erano i capitanati maggiori, undici le podesterie, ventuno i vicariati e otto i capitanati minori. Per l’elenco dettagliato di veda Angelozzi – Casanova, ‘*Una legge ben molte volte vulnerata*’, p. 666.

¹⁴⁴ Medicina, Crevalcore e Castel de’ Britti: ASB, *Assunteria di Magistrati, Uffici da utile*, b. 10, “Registro di quelli che hanno ottenuto gli uffici del Comune di Bologna (1610-1734)”.

¹⁴⁵ *Ibidem*.

¹⁴⁶ Ivi, *Assunteria di Magistrati, Uffici da utile*, b. 11, “Registro di quelli che hanno ottenuto gli uffici del Comune di Bologna” (1735-1795), anno 1770.

nel contado, dove le competenze da essi possedute in materia sanitaria, conciliate a quelle relative alla gestione del territorio, furono sfruttate a beneficio delle comunità isolate di quei luoghi. I medici, durante gli ultimi decenni dell'età moderna, opposero pertanto ai *legum doctores* un'inaspettata concorrenza con la quale inevitabilmente i giuristi dovettero misurarsi, adattandosi, in una situazione in rapida evoluzione, ad assumere residui incarichi di mera natura burocratica.

Un titolo dottorale, quello in legge, che subì quindi una significativa svalutazione lungo i secoli dell'età moderna, osservabile altresì analizzando l'attività dei notai giunti ad acquisire i gradi accademici, che risultarono essere il 10% dei complessivi dottori nel periodo 1500-1796. Anche in questo caso l'analisi compiuta lungo l'asse del tempo rivela inaspettati scenari poiché, fino alla prima metà del Seicento, l'aggregazione alla Società dei notai – passaggio indispensabile per esercitare la professione – veniva perlopiù richiesta da giovani sprovvisti di titolo accademico, acquisito, solo in alcuni rari casi, in un momento successivo. Talvolta trascorsero anche venti anni perché il notaio si decidesse ad acquisire il titolo dottorale, migliorando la propria posizione all'interno della gerarchia cetuale bolognese. Una volta ottenuti i gradi in legge il neodottore sovente cessava l'attività, fino ad allora svolta, per intraprendere la più qualificante professione forense, il lettore o assumere incarichi presso uffici pubblici. Dalla seconda metà del Seicento in poi si verificò invece un'interessante inversione di tendenza. Si è infatti notato come molti dottori abbiano ottenuto l'aggregazione alla Società dei notai in un momento posteriore, anche di dieci anni, rispetto a quello del conseguimento dei gradi accademici. Mentre quindi, fino a metà del XVII secolo, l'acquisizione del titolo dottorale in legge dava corso ad una quasi immediata interruzione dell'attività notarile, giudicata – in quanto arte meccanica – inadeguata al rango guadagnato dal neopromosso dottore, successivamente fu proprio il notariato a prendere il sopravvento sugli incarichi di natura giuridica, consentendo in tal modo ai dottori in diritto di trovare una collocazione alternativa in un panorama professionale ormai saturo di tecnici del diritto¹⁴⁷.

Oltre al notariato, i legisti (in particolare quelli di ascendenza non nobiliare) guardarono con interesse anche alla Cancelleria cittadina, individuandola come meta stabile e sicura¹⁴⁸. Tra i cancellieri del Senato si

¹⁴⁷ Per una panoramica sul notariato cfr. Giorgio Tamba, *Una corporazione per il potere. Il notariato a Bologna in età comunale*, Clueb, Bologna, 1998; Diana Tura, *I notai bolognesi, in Atlante delle professioni*, pp. 99-107.

¹⁴⁸ Quattro laureati (Giuseppe Stefano Desideri, Germano Laureanti, Pietro Francesco Castelli e Filippo Tacconi) detennero l'incarico a partire dal 1695 fino al 1797, con un solo momento di pausa tra il 1770 e il 1778.

è infatti registrata, soprattutto tra la fine del Seicento e nel corso dei primi settant'anni del secolo successivo, la presenza di dodici dottori in legge bolognesi, in un momento in cui tale ufficio si serviva stabilmente di tre ufficiali ordinari e due soprannumerari. Ai vertici della Cancelleria, tra gli incarichi più eccellenti, emergeva quello di consultore del Senato, che vide avvicendarsi in tale ruolo tredici dottori di legge; nella posizione di segretario del Reggimento risultarono invece impegnati sei dottori felsinei sempre laureatisi nello Studio cittadino, su un totale di trentadue censiti a partire dal 1505 fino al 1794¹⁴⁹. In relazione ai criteri utilizzati per la scelta di questi ultimi funzionari, è stato osservato come si sia passati nel corso del XVII secolo da un sistema saldamente ancorato al *patronage* politico, legato anche allo *status* sociale e patrimoniale dei candidati, ad un sistema misto in cui erano tenute in considerazione anche le competenze in possesso dei funzionari selezionati¹⁵⁰. In virtù di questo nuovo meccanismo fondato sul merito, per occupare le posizioni poste al vertice dell'amministrazione del Senato, cominciarono così ad essere individuati anche membri provenienti dalla borghesia cittadina. A conferma di ciò si è potuto verificare come, mentre i primi tre dottori nominati segretari del Reggimento, a partire dall'inizio del Seicento, appartenessero al patriziato cittadino¹⁵¹, quelli che ricevettero l'incarico successivamente, dall'inizio del Settecento, furono invece espressione di quel mondo delle arti liberali in piena espansione¹⁵². Si riporta, a mero titolo di esempio, il percorso compiuto da Angelo Michele Lotti all'interno degli uffici della Camera di Bologna, esplicativo di una personale ascesa professionale che lo portò, agli inizi del Settecento, dall'impiego di aiutante di Cancelleria ad ottenere la titolarità dell'ufficio di segretario maggiore del Reggimento. Alunno del Collegio Poeti (dunque giovane di umili origini) a partire dal 1708¹⁵³, egli ricevette, nel 1710, i gradi accademici in diritto presso lo Studio di Bologna¹⁵⁴. Nel 1713 Lotti si mise al servizio dei cancellieri del Senato in qualità di coadiutore ed in parallelo, nel 1715, ottenne l'aggregazione alla Società dei notai, esercitando quest'ultima professione fino alla morte, avvenuta nel 1764¹⁵⁵. Contemporaneamente egli riuscì anche a guadagnare la nomina a cancelliere

¹⁴⁹ BCA, Ciro Spontone, *Governo di Bologna del segretario maggiore e cavaliere Cirro Spontoni bolognese*, B. 496.

¹⁵⁰ Brizzi, *Aux origines du système de mérite*.

¹⁵¹ Bartolomeo Guidotti, Cosimo e Domenico Gualandi (rispettivamente padre e figlio).

¹⁵² Angelo Michele Lotti, Angelo Maria Garimberti e Cesare Camillo Zanetti.

¹⁵³ ASUB, *Collegio Poeti, Distinta di vari alunni*.

¹⁵⁴ Laureati, n. 8451.

¹⁵⁵ BCA, Angelo Calisto Ridolfi, *Schede relative ai notai bolognesi dal XIII al XIX secolo*, cartella 17, 144.

soprannumerario del Senato, in sostituzione di Antonio Orta, scomparso nel 1726. Dopo due anni divenne quarto cancelliere ordinario del Reggimento, occupando il posto lasciato vuoto da Francesco Mastri. Dal 1730 in poi fu altresì destinato alla custodia della chiusa di Casalecchio, incarico che a partire dal 1737 portò avanti in parallelo a quello di podestà di Galliera¹⁵⁶. L'anno seguente il Senato, per la fiducia ed il credito acquisiti, lo nominò prosegretario maggiore del Reggimento, affidandogli altresì nel 1739 la giurisdizione della podesteria di Monzuno e nel 1740 di quella di Castel Franco. Nel 1741, a seguito della morte di Tommaso Palma, egli fu chiamato a sostituirlo nell'ufficio di segretario maggiore del Reggimento, incarico che tenne fino al 1754, quando fu finalmente giubilato con merito, dopo un quarantennale impegno magistralmente profuso a servizio della città e presso gli uffici da utile del contado.

Anche l'analisi condotta sulla Congregazione della Gabella Grossa¹⁵⁷, organo deputato ad amministrare i proventi doganali tratti dalle merci forestiere in entrata ed in uscita da Bologna, ha consentito di rilevare un pieno ed attivo coinvolgimento dei dottori in diritto nel corso dell'età moderna. Gli introiti provenienti dai dazi amministrati dalla Gabella Grossa erano utilizzati per pagare gli stipendi dei docenti attivi presso lo Studio e pertanto, fino ai primi anni del XVII secolo, la Congregazione vide un totale coinvolgimento del ceto dottorale nell'amministrazione di tali somme, attraverso un'esclusiva gestione affidata a dodici dottori collegiati eletti annualmente¹⁵⁸. Dopo aver resistito a numerose pressioni esercitate dai membri dell'oligarchia senatoria, soprattutto nel corso del Cinquecento, nel 1603 papa Clemente VIII inserì nell'amministrazione della Gabella sette senatori, imponendo in tal modo un apparente controllo degli ottimati su un settore della vita pubblica che, fino ad allora, era stato monopolizzato dai dottori. I senatori coinvolti nella Gabella costituivano infatti una netta

¹⁵⁶ ASB, *Assunteria di Camera, Provigionati di Camera*, bb. 6-10-12-13-20.

¹⁵⁷ Per le vicende relative a quest'organo si veda il contributo di Angela De Benedictis, *Luoghi del potere e Studio fra Quattrocento e Cinquecento*, in *L'Università a Bologna. Personaggi, momenti e luoghi dalle origini al XVI secolo*, Cassa di Risparmio di Bologna, Bologna, 1987, pp. 205-227; Mauro Carboni, *La Gabella Grossa di Bologna. La formazione di una grande azienda fiscale (parte prima)*, «Il Carrobbio», 16 (1990), pp. 114-122, oltre al saggio di Alfeo Giacomelli, *Carlo Grassi e le riforme bolognesi del Settecento. Vol. 2 Sviluppo delle riforme lambertiniane e contestazione dell'ordine antico*, numero monografico dei «Quaderni culturali bolognesi», anno 3, 11 (1979), pp. 35-58.

¹⁵⁸ Il 20 dicembre di ogni anno (se cadeva di domenica si anticipava la seduta al 19 dicembre) venivano convocate le sedute nel corso delle quali avveniva l'elezione annuale dei sindaci della Gabella Grossa. Quattro dottori collegiati erano eletti in rappresentanza del Collegio per il diritto civile, altri quattro per il diritto canonico e i rimanenti erano scelti tra i membri del Collegio di medicina e arti: Carboni, *La Gabella Grossa di Bologna*.

minoranza rispetto ai dottori collegati; inoltre essi, ruotando con maggiore frequenza, non avevano la possibilità di conoscere a fondo i problemi trattati da questo ufficio, sugli affari del quale invece i dottori continuavano a mantenere una visione a largo raggio. Quello detenuto dai membri del ceto dottorale, attraverso la Gabella, era stato per più di un secolo un monopolio esclusivo esercitato su buona parte dell'amministrazione finanziaria e mercantile della città; una roccaforte eretta in difesa del potere togato contro le pressioni esercitate, su diversi fronti, dall'oligarchia senatoria e dall'aristocrazia agraria da una parte, e dal legato pontificio dall'altra. Una posizione di preminenza, quella tenuta dai dottori, che non fu minata nemmeno dall'ingresso in scena dei sette senatori imposti da Clemente VIII, che risultarono costituire una minoranza nel complesso dei dotti: circa trecento coinvolti, nel corso dei tre secoli presi in esame, in qualità di sindaci. Molti di questi togati furono confermati più volte, essendo tale ufficio riservato unicamente ai membri dei Collegi dottorali che avevano in precedenza rivestito la carica di priore. Per questa ragione la rosa dei possibili aspiranti all'incarico risultò estremamente circoscritta e dunque accadde che i medesimi dotti abbiano occupato più volte il ruolo di sindaco, consegnando loro un vantaggio sui senatori che, alternandosi con maggior frequenza, non sempre furono in grado di tenere le fila di questioni gestionali anche molto complesse. Agostino Berò fu ad esempio nominato sindaco di Gabella per ben ventinove volte tra il 1516 ed il 1554, Francesco Bocchi resse trentuno mandati dal 1587 al 1633. Fu invece Ludovico Gozzadini a detenere il primato, con ben 34 nomine ricevute tra il 1573 ed il 1614¹⁵⁹.

Rimanendo poi sempre all'interno dell'amministrazione dello Studio, si è potuto osservare come dei quattro riformatori, eletti annualmente ad opera del gonfaloniere di giustizia e degli anziani consoli, solo un esiguo numero di dotti legisti, appena ventotto, resse tale incarico dovendo condividere le piazze con cavalieri, senatori, nobili e mercanti¹⁶⁰. I riformatori dello Studio rappresentavano il residuo di un'antica magistratura comunale, emanazione degli anziani consoli, a cui spettava la redazione dei *Rotuli*, il manifesto degli insegnamenti attivati presso l'Università che, per divenire effettivi, necessitavano di un'approvazione da parte del Reggimento. I riformatori erano quindi principalmente percepiti come un organo di controllo delle attività didattiche svolte all'interno dello Studio: burocrati ai quali spettava, oltre all'annuale redazione del programma delle lezioni, la sorveglianza sugli

¹⁵⁹ I dati sono stati ricavati dai Libri Segreti dei Collegi di diritto canonico e di diritto civile, e dagli Atti dei medesimi Collegi, conservati presso l'Archivio di Stato di Bologna nel fondo Studio, bb. 22-149.

¹⁶⁰ Salterini, *L'archivio dei Riformatori dello Studio*, pp. 281-352.

insegnamenti e l'amministrazione delle *lecture universitatis*, con scarsa capacità di incidere sulle questioni più rilevanti che coinvolgevano l'insegnamento e la progettazione dei piani di studio. È dunque plausibile che, per questo motivo, tale incarico non abbia esercitato sui *doctores* grande *appeal*.

5. Eredi di San Petronio

Il legame politico che, nel corso dell'intera età moderna, unì Bologna a Roma indubbiamente influenzò le scelte professionali assunte dai dottori in diritto felsinei formatisi presso l'*Alma Mater*. Il percorso all'interno dei ranghi della Chiesa rappresentò per questi giuristi una scelta operata non sempre dando seguito ad una vocazione, in quanto per molti di essi (in special modo gli appartenenti ai rami cadetti) abbracciare la condizione ecclesiastica, assecondando una strategia familiare che li escludeva dai privilegi della primogenitura, consentiva di accedere ad un ventaglio di possibilità che possono essere sintetizzate in due percorsi protetti: rimanere nella diocesi felsinea, operando in qualità di sacerdoti presso una chiesa parrocchiale o entrando a far parte di uno dei capitoli canonicali cittadini, oppure dirigersi verso la Città Eterna con l'auspicio di occupare un ufficio presso la Curia pontificia. I giovani dotti in diritto che optarono per quest'ultima soluzione, partendo alla volta di Roma, furono poco più di un terzo rispetto al totale dei religiosi che, in maggioranza, rimasero ad operare nella Chiesa locale. Tali dati risultano singolari, tanto più se si tiene conto di come la maggior parte delle università attive all'interno dei vari Stati italiani, in età moderna, funzionasse come scuole di alta formazione frequentate da studenti laici e gestite da lettori secolari su base perlopiù municipale. Al contrario, molti istituti di educazione superiore attivi al di fuori della Penisola, nel medesimo periodo, mantenne l'impostazione monastica delle università-chiostro. Le più antiche della Spagna continuarono in questo senso a rappresentare un modello, con un corpo docente ed una componente studentesca prevalentemente ecclesiastica¹⁶¹.

Dunque, pur in un contesto laico come fu quello dell'Università di Bologna, si individua una significativa aliquota di ecclesiastici legati ad una formazione giuridica anche di ambito non strettamente canonistico. Fra questi, rispetto all'attività condotta dai poco più di ottanta sacerdoti provvisti

¹⁶¹ Per una panoramica sui diversi modelli universitari in età moderna, cfr. Willem Frijhoff, *Patterns*, in *A History of the University in Europe, Vol. 2: Universities in Early Modern Europe (1500-1800)*, edited by Hilde de Ridder-Symoens, Cambridge University Press, Cambridge, 1996, pp. 43-110, in particolare pp. 64-70.

di titolo dottorale in diritto attivi all'interno delle varie parrocchie cittadine e del contado, poco si conosce per l'esiguità delle informazioni tratte da fonti ancora in buona parte da esplorare, legate soprattutto alle testimoniali del clero, che potrebbero restituire notizie dettagliate rispetto alla formazione pre-universitaria condotta da questi dottori e in relazione alle diverse fasi legate alla loro ordinazione, a partire dalla tonsura fino al presbiterato. Fonti che tuttavia poco racconterebbero della carriera dei vari prelati se non incrociate con dati acquisiti da documenti di altra natura. Del sacerdote Giovanni Pietro Fabbri, parroco di San Martino della Croce dei Santi di Bologna dal 1641 fino alla morte, avvenuta nel 1644, si conosce ad esempio che due anni prima della laurea, ottenuta nel 1633, aveva acquisito l'attestato di notaio e di poco successiva era stata la sua promozione agli ordini minori. Coadiutore nel canonico di San Petronio al fianco di Niccolò Fiorentini, aggregato al Collegio dei giudici e avvocati, lettore di *Istituzioni*, nel giugno 1635 Giovanni Pietro ricevette la promozione al subdiaconato, per poi assumere la già citata titolarità della parrocchia di San Martino¹⁶². I dati forniti in forma frammentaria dalle testimoniali potrebbero quindi essere arricchiti, così come per il caso di Fabbri, con dettagli relativi alla docenza presso lo Studio portata avanti da circa un terzo di questi sacerdoti, ma sarebbero comunque carenti di tutta quell'attività compiuta da questi togati nei tempi successivi alla loro ordinazione, in particolare in qualità di sacerdoti in movimento tra le diverse parrocchie¹⁶³.

Maggiormente documentata risulta invece la situazione relativa a 215 dottori attivi in veste di canonici nei principali capitoli cittadini, sulla quale categoria Marino Berengo ha dedicato riflessioni illuminanti, che lo portarono ad affermare come

per seguire il rapporto tra il mondo dei chierici e quello dei laici, per intendere il peso che la Chiesa esercita entro le mura di una città, il capitolo è forse il primo

¹⁶² Laureati, n. 6011; BCA, Angelo Calisto Ridolfi, *Schede relative ai notai bolognesi dal XIII al XIX secolo*, cartella 12, 233; AGAB, *Cancellerie Vecchie, Ordinazioni sacre*, 10, 58; 11, 101. Sul percorso formativo dei sacerdoti in antico regime si ricorda il volume *Formare alle professioni. Sacerdoti, principi, educatori*, a cura di Egle Becchi - Monica Ferrari, FrancoAngeli, Milano, 2009.

¹⁶³ Informazioni da incrociare quindi con Dallari, *I Rotuli dei lettori, legisti e artisti dello Studio bolognese dal 1384 al 1799* e anche con un elenco manoscritto, conservato presso l'AGAB, contenente la cronotassi dei titolari delle parrocchie bolognesi poste in città e nel contado, con dati non sistematici riportati a partire dalla seconda metà del Cinquecento fino a tutto il XVIII secolo.

luogo cui ci dobbiamo indirizzare: ancor prima, forse, della Curia episcopale; prima certamente che alle parrocchie¹⁶⁴.

Le parole dello storico veneziano trovano un riscontro anche nella realtà felsinea dove in età moderna, in continuità con il medioevo, i membri dei due principali capitoli canonicali di San Pietro e San Petronio continuarono a giocare un ruolo determinante nell'assetto degli equilibri cittadini. Era in tali luoghi infatti che «i cadetti della nobiltà potevano trovare ricche e poco impegnative prebende»¹⁶⁵, e sempre tali consessi agivano in città da cerniera tra istituzioni ecclesiastiche e civili. Questo rapporto osmotico tra Comune e Chiesa si percepisce molto chiaramente analizzando tali istituzioni con l'ausilio della lente con un focus sui dottori in diritto, in quanto è stato rilevato come una parte dei canonici che occuparono gli scranni dei principali capitoli cittadini provenisse da famiglie senatorie, essendosi in precedenza formati presso lo Studio pubblico. Tale impressione è particolarmente confermata con la sentita adesione da parte dei giuristi ai canonicati nel corso del Cinque e Seicento, più debole nel secolo successivo.

Per l'intera età moderna furono complessivamente 119 i dottori bolognesi in diritto attivi nel capitolo della Metropolitana, su un totale di 236 canonici operanti a partire dai primi anni del XVI secolo¹⁶⁶. La metà dei dottori appartenenti a questa istituzione, la più antica tra i due principali capitoli cittadini, costituita di sedici piazze, aveva ricevuto una formazione universitaria giuridica volta all'approfondimento di entrambi i diritti, a dimostrazione di come, in molti casi, non vi fosse stata premeditazione con la scelta di uno specifico indirizzo di studi in direzione del diritto canonico,

¹⁶⁴ Marino Berengo, *L'Europa delle città*, Einaudi, Torino, 1999, p. 702. Studi specifici sono stati dedicati a questi argomenti: *I canonici al servizio dello stato in Europa. Secoli XIII-XVI*, a cura di Hélène Millet, Panini, Modena, 1992; Gaetano Greco, *Carriere ecclesiastiche e basso clero secolare nell'Italia moderna*, in Società Italiana di Demografia Storica, *Disuguaglianze: stratificazione e mobilità sociale nelle popolazioni italiane (dal sec. XIV agli inizi del secolo XX)*, Clueb, Bologna, 1997, pp. 501-513; per Bologna d'età moderna disponiamo dello studio di Pietro Benozzi, *I Canonici Regolari a Bologna*, «Strenna storica bolognese», 16 (1996), pp. 65-91; Jennifer Mara De Silva, *Ecclesiastical Dynasticism in Early Modern Bologna: The Canonical Chapters of San Pietro and San Petronio*, in *Bologna. Cultural Crossroads from the Medieval to the Baroque: Recent Anglo-American Scholarship*, a cura di Gian Mario Anselmi – Angela De Benedictis – Nicholas Terpstra, Bup, Bologna, 2013, pp. 173-192.

¹⁶⁵ Emanuele Curzel, *Le quinte e il palcoscenico. Appunti storiografici sui capitoli delle cattedrali italiane*, in *Canonici delle cattedrali nel medioevo*, «Quaderni di storia religiosa», 10 (2003), pp. 39-67. Sui capitoli canonicali cfr. anche Paolo Rosso, *Negli stalli del coro. I canonici del capitolo cattedrale di Torino (secoli XI-XV)*, il Mulino, Bologna, 2014.

¹⁶⁶ AGAB, *La Basilica Collegiata di San Petronio di Bologna; Dignitates et canonici capituli ecclesie Sancti Petri apostolorum, princeps tam cathedralis nunc Metropolitanae huius civitatis Bononiae ab anno 1014 usque ad annum 1775 et ultra*.

evidentemente più confacente a tali carriere. La formazione più completa ricevuta dal maggior numero di dottori in diritto consentì quindi loro di lasciarsi aperte diverse possibilità, tra le quali il canonicato di San Pietro fu individuato come una delle mete più allettanti, sebbene non rappresentasse l'esclusiva. Dall'analisi delle biografie dei dieci dotti laureatisi unicamente in diritto canonico, parimenti cooptati nel capitolo della Metropolitana, emerge invece una chiara volontà di dirigere la formazione di costoro verso materie più consone alle tradizionali mansioni cui sarebbero stati destinati. Una parte circoscritta di questi *iuris utriusque doctores* avrebbe acquisito anche il dottorato in teologia, per l'esattezza nove canonici di San Pietro, contro i quattro chierici attivi nel capitolo di San Petronio identificati per aver compiuto la medesima scelta. Nel complesso tali *legum doctores* appaiono un insieme abbastanza significativo se si pensa che in totale furono solo diciannove i dotti in diritto ad aver ricevuto in età moderna anche i gradi dal locale Collegio di teologia¹⁶⁷. Due furono invece i dotti in filosofia attivi all'interno del Capitolo di San Pietro e i laureati nella sola teologia furono sette, perlopiù concentrati nel corso del Settecento. Del rimanente centinaio di canonici della Cattedrale poco si conosce rispetto alla loro formazione; è tuttavia ipotizzabile presupporre come il non necessario requisito del titolo dottorale, per accedere a tale istituzione, abbia consentito a numerose famiglie del patriziato cittadino di inserirvi elementi anche non accademicamente qualificati.

Leggermente inferiore, rispetto ai canonici di San Pietro, risulta invece essere il numero di giuristi attivi all'interno del capitolo di San Petronio, pari cioè a novanta dotti su un numero complessivo di 298 canonici attivi tra XVI e XVIII secolo. La percentuale dei *legum doctores* in questo caso scende attestandosi sul 30% del totale dei canonici della Collegiata e questo dato è giustificabile con il ruolo minore occupato da questo Capitolo in ambito cittadino, lontano dalla protezione diretta del vescovo, di cui i canonici di San Pietro rappresentavano una sorta di senato, riflesso degli equilibri interni al Reggimento cittadino¹⁶⁸. Un consesso, quello di San Petronio, che dunque risultò essere per i togati felsinei meno attrattivo rispetto a quello di San Pietro, in direzione del quale prevedibilmente si concentrò il maggior numero di dotti in diritto di ascendenza patrizia.

Nell'ambito dei capitoli canonicali era possibile attuare una sorta di progressione di carriera guadagnando, nel corso del tempo, gli stalli più prestigiosi riservati all'arcidiacono (nel caso particolare della chiesa di San

¹⁶⁷ I dati sono tratti da AGAB, *Collegio teologico di Bologna, Acta Collegii Theologici (1362-1824)*.

¹⁶⁸ L'Archivio Capitolare della Cattedrale Metropolitana di San Pietro in Bologna (secoli X-XX). *Inventario*, a cura di Mario Fanti, Costa, Bologna, 2010, p. 13.

Pietro, dove tale prelato fungeva anche da cancelliere maggiore dello Studio)¹⁶⁹, all'arciprete (che nella Cattedrale rappresentava il vicario generale del vescovo), al prevosto e al primicerio. Si trattava di capitoli che mantenevano, dal XV secolo, un profilo chiuso e corporativo¹⁷⁰, segnando lungo i secoli vere e proprie dinastie di canonici tra le quali i Grassi e gli Albergati si distinsero in particolare presso il capitolo di San Pietro, in un'epoca in cui molti dei loro membri ebbero accesso al Senato cittadino e, in parallelo, all'interno dei Collegi dei dotti di diritto canonico e civile¹⁷¹.

Il capitolo di San Petronio, creato nel 1463 per adempiere alla liturgia celebrata presso le ventidue cappelle attive nell'omonima basilica, era stato istituito in tempi posteriori rispetto a quello operante in Cattedrale, caratterizzandosi per la prossimità alla famiglia Bentivoglio, prima della cacciata dei suoi membri dalla città. Per tutte queste ragioni tale consesso attrasse un numero inferiore di giovani dotti provenienti dalle famiglie senatorie¹⁷² e, laddove questo accadde, molti di questi appartenevano alla nobiltà locale minore (come i Bonfioli, i Bottrigari, i Bovi e i Tanara), avendo quindi partecipato al governo del Capitolo in periodi precedenti l'ingresso delle loro casate nel Reggimento cittadino. In virtù di tali dinamiche si può dunque osservare come il canonicato di San Pietro costituisse il luogo che rifletteva, nella Chiesa locale, gli equilibri stabiliti all'interno del Reggimento cittadino, quando invece il capitolo di San Petronio funse da trampolino di lancio per i giovani appartenenti alle famiglie in piena ascesa cetuale. Il caso offerto dai Dolfi rappresenta, in questo contesto, un *unicum* poiché ad essi fu in perpetuo riservato, in virtù del beneficio istituito agli inizi del Cinquecento da Floriano Dolfi-Gonzaga, il terzo seggio all'interno del capitolo della Collegiata, che portò ben cinque dotti in legge, su nove complessivamente provvisti di titolo accademico provenienti da questa famiglia appartenente alla piccola nobiltà dottoriale

¹⁶⁹ Sulla figura dell'arcidiacono si vedano i contributi di Paolini, *L'evoluzione di una funzione ecclesiastica: l'Arcidiacono e lo Studio di Bologna nel XIII secolo*; Id., *La figura dell'Arcidiacono nei rapporti fra lo Studio e la città*; Parmeggiani, *L'arcidiacono bolognese tra Chiesa, città e Studium*.

¹⁷⁰ Riccardo Parmeggiani, *Il vescovo e il capitolo. Il cardinale Niccolò Albergati e in canonici di S. Pietro di Bologna (1417-1443)*, Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna, Bologna, 2009, p. 31.

¹⁷¹ De Silva, *Ecclesiastical Dynasticism in Early Modern Bologna*, p. 176. La famiglia degli Albergati fu rappresentata, in età moderna, nel Capitolo di San Pietro, dai fratelli Fabio, Federico, Niccolò e Francesco Maria, oltre al loro nipote Ugo (cinque su complessivi sette *iuris utriusque doctores* provenienti da tale famiglia lungo tutto il Seicento). I Grassi furono invece sei (Graziano, Achille, i fratelli Annibale e Cesare, il loro nipote Giovanni Antonio e Carlo Evangelista), su complessivi nove dotti in diritto, a rappresentare la casata nel capitolo della Metropolitana tra gli inizi del Cinquecento e lungo tutto il Seicento.

¹⁷² De Silva, *Ecclesiastical Dynasticism in Early Modern Bologna*, pp. 178-179.

cittadina, ad occupare uno stallo all'interno di tale istituzione, rinnovandovi il giuspatronato fino alle soglie della rivoluzione francese¹⁷³.

Una parte considerevole di giuristi, appartenenti ai capitoli di San Pietro o di San Petronio, ne aveva fatto gradualmente l'ingresso iniziando, in un momento successivo o anche precedente alla laurea, a esercitare la pratica proprio al seguito di canonici, perlopiù loro congiunti, titolari di uno scranno. A questo proposito, si riprende l'esperienza vissuta da Michelangelo e Ascanio Castelli, i quali condivisero il medesimo percorso all'interno del capitolo di San Pietro, ma a trent'anni di distanza l'uno dall'altro. Mentre Michelangelo¹⁷⁴, che aveva ottenuto l'aggregazione al Collegio civile nel 1629 e a quello canonico nel 1641 in sostituzione dello zio materno Matteo Buratti¹⁷⁵, fu consacrato canonico di San Pietro nel 1642, il nipote Ascanio, laureatosi *in utroque iure* a Bologna nel 1650¹⁷⁶, quello stesso anno iniziò la pratica in qualità di coadiutore dello zio e solo alla morte di quest'ultimo, avvenuta nel 1670, ne ereditò l'incarico, così come venne chiamato a sostituirlo anche presso il Collegio di diritto canonico¹⁷⁷.

Genealogie di dotti, Senato, Collegi legali e canonicati furono a Bologna, in età moderna, indissolubilmente legati da un'alleanza non troppo contrastata dai pontefici, poiché identificata utile strumento per mantenere l'equilibrio dei poteri necessario per governare la città. Un panorama politico-religioso in continuo movimento fu quello felsineo, nel quale si è registrata una significativa mobilità anche tra i diversi capitoli canonicali, che si espresse in particolare nella direzione del più antico e prestigioso, quello di San Pietro, che vide ben undici dotti transitare dalla chiesa Collegiata alla Metropolitana.

Nei confronti del canonicato di Santa Maria Maggiore, terzo capitolo cittadino, da considerarsi come luogo di benefici piuttosto che come centro di potere ecclesiastico parallelo a quello laico, si è evidenziata invece un'adesione più mite da parte dei giuristi, poiché troviamo solo ventidue dotti in legge ascritti ad esso¹⁷⁸. A conferma dell'ordine gerarchico stabilitosi tra i capitoli cittadini, si può affermare come nessun dottore in diritto riuscì a transitare dal canonicato di Santa Maria Maggiore a quello istituito presso la Cattedrale, mentre tre dotti di Santa Maria Maggiore

¹⁷³ In ordine cronologico si ricordano, dalla seconda metà del Cinquecento, Camillo, Marcello, Giovanni Battista, il nipote Floriano Marcello e Floriano, a sua volta nipote di Floriano Marcello, spentosi a settantacinque anni nel 1769 (AGAB, *Canonici di San Pietro e San Petronio e Santa Maria Maggiore*).

¹⁷⁴ Laureati, n. 5011.

¹⁷⁵ Guerrini, *Dotti in Collegio*.

¹⁷⁶ Laureati, n. 6924.

¹⁷⁷ Guerrini, *Dotti in Collegio*.

¹⁷⁸ AGAB, *Canonici di San Pietro e San Petronio e Santa Maria Maggiore*.

divennero canonici della Collegiata¹⁷⁹. Nella città dove qualsiasi determinazione era assunta facendo attenzione a non alterare un ordine che, nonostante la precarietà, resse per circa tre secoli, anche il semplice trasferimento da una posizione all'altra veniva dunque attentamente vigilato, sottostando alle imprescindibili logiche della precedenza condizionata dalla gerarchia cetuale cittadina, e da tali regole non rimasero immuni nemmeno i membri dei capitoli canonicali.

6. Al servizio del papa (e non solo)

L'Arciconfraternita dei Santi Giovanni Evangelista e Petronio dei Bolognesi a Roma, a partire dalla sua fondazione avvenuta nel 1576 ad opera di papa Boncompagni, sicuramente rappresentò un punto di riferimento per i numerosi dottori felsinei presenti nell'Urbe nel corso dell'età moderna¹⁸⁰. Da un foglio sciolto non datato, ritrovato nell'archivio di tale istituzione, emerge come nei suoi primi anni di attività, intorno al 1576-78, fossero ascritti a questo sodalizio ventitré bolognesi di stanza a Roma, dei quali più della metà (per l'esattezza tredici) risultano essere dottori in legge provenienti dallo Studio felsineo, attivi in quel momento nella città dei papi in qualità di uditori di Rota, referendari di segnatura e vescovi.

Naturalmente in questi elenchi figurano anche personaggi eminenti non appartenenti al ceto giuridico, come il celebre naturalista Ulisse Aldrovandi ma, al netto di ciò, i documenti conservati in questo archivio forniscono una testimonianza preziosa rispetto alla presenza dei bolognesi a Roma, in quanto è da ritenere che questa chiesa fosse un punto di riferimento importante per i togati felsinei.

L'esistenza nell'Urbe di un sodalizio vocato all'assistenza dei bolognesi è quindi indice di una massiccia presenza di persone provenienti dalla città delle Cento Torri, che si espresse con un presidio aperto, da Gregorio XIII, in favore dei propri conterranei, dei quali i

¹⁷⁹ *Ibidem*.

¹⁸⁰ Si tratta di una confraternita studiata in una tesi di dottorato da Maria Macchi, *L'assistenza legale gratuita a Roma tra XVI e prima metà del XVIII secolo*, Università degli Studi di Roma Tor Vergata, Facoltà di Lettere e Filosofia, XXVIII ciclo (a.a. 2015/16), relatrice prof.ssa Marina Formica, alla quale è stato dedicato anche il volume *La Chiesa dei Bolognesi a Roma. Santi Giovanni e Petronio*, a cura di Francesco Buranelli – Fabrizio Capanni, Palombi, Roma, 2017.

giuristi rappresentarono la parte di un insieme molto nutrito ed attivo nella capitale dello Stato della Chiesa¹⁸¹.

Entrando nello specifico all'interno delle carriere di questi giuristi partiti alla volta di Roma, si può innanzitutto notare come la Curia pontificia attrasse poco più di duecentotrenta dottori formatisi presso l'*Alma Mater* in età moderna, pari a circa il 20% dei giuristi felsinei legati allo Studio di Bologna negli anni 1500-1796.

La maggior parte di questi legisti scelse di trasferirsi stabilmente a Roma nei mesi immediatamente successivi al dottorato, con l'obiettivo di iniziare un percorso all'interno della gerarchia curiale. Ciò avveniva per lo più esercitando al seguito di un prelato o di un avvocato che già operava presso quegli uffici.

Da una nota dei dotti in legge presenti nell'Urbe sul finire del XVI secolo emerge come dei circa duecento dotti forestieri, attivi in città in quel tornante di anni, la metà fosse costituita da giuristi bolognesi, mentre una cinquantina di essi era rappresentata da togati provenienti da Perugia e da Macerata, centri urbani che costituivano, insieme a Bologna, i poli formativi di riferimento dello Stato Pontificio, alternativi alla Sapienza romana¹⁸².

Le relazioni informali, frutto dell'interazione sociale tra parentela, amicizia, provenienza e *patronage*, che ricadevano sotto la categoria della *Verflechtung*, attirarono a Roma molti dotti in legge formatisi negli atenei posti sotto il controllo politico dei papi.

Tali giuristi, avendo subodorato le potenzialità offerte da quella rete di contatti e relazioni, che aveva come centro la città dei papi, scelsero di trasferirvisi nel tentativo di realizzare un *upgrade* professionale utile alla loro persona e anche alla loro casata di provenienza¹⁸³.

Fu soprattutto nel corso del Cinquecento che le famiglie felsinee si dimostrarono maggiormente interessate a Roma¹⁸⁴.

¹⁸¹ ASV, *Arciconfraternita dei Santi Giovanni e Petronio dei Bolognesi*, b. 48, "Elenchi dei confratelli".

¹⁸² BAV, Vat. Lat. 5564, *Nota di dotti in legge di tutto lo stato ecclesiastico*, anno 1591.

¹⁸³ Irene Fosi, *Introduzione*, in *Amici, creature, parenti, la corte romana osservata da storici tedeschi*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2 (2001), pp. 53-54; Renata Ago, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Laterza, Bari-Roma, 1990, p. 52.

¹⁸⁴ Nicole Reinhardt, *Quanto è differente Bologna? La città tra amici, padroni e miti all'inizio del Seicento*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2 (2001), pp. 107-146; Ead., *Bolonais à Rome, romains à Bologne? Carrières et stratégies entre centre et périphérie. Une esquisse*.

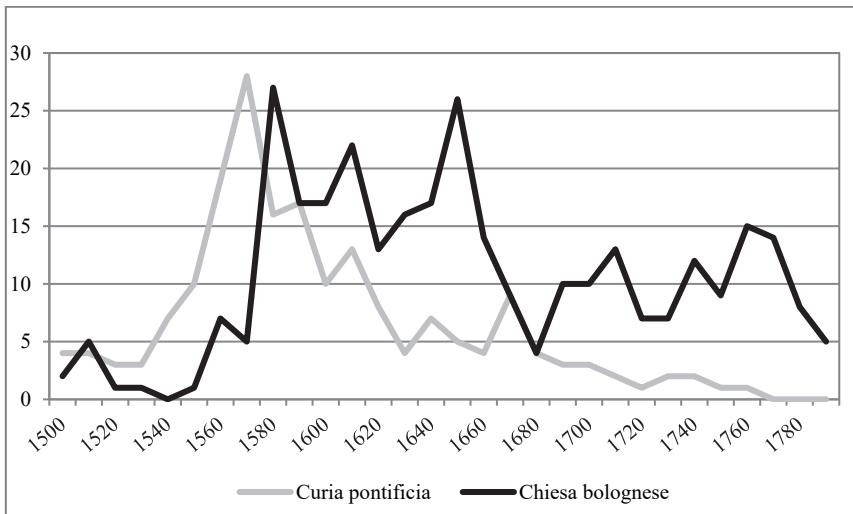


Tavola 2 – Ecclesiastici attivi presso la Curia romana e la Chiesa bolognese

L’ingresso di Bologna alle dirette dipendenze dei pontefici aveva infatti prodotto un totale riassetto degli equilibri politici e sociali cittadini, nel quale i membri del patriziato ebbero la necessità di consolidare posizioni e alleanze. Per risultare competitivi era quindi necessario che gli esponenti dei gruppi familiari coinvolti in questa corsa stringessero rapporti favorevoli con il pontefice e il suo *entourage*, attraverso una rete di amicizie e clientele che solamente un ecclesiastico operante stabilmente nella Città Eterna era in grado di tessere e di mantenere. A dimostrazione di ciò si è visto come sul totale dei giuristi felsinei che si inserirono nella Curia romana, poco più della metà risulti ascrivibile al XVI secolo (tavola 2).

In questo XVI secolo, all’interno di un clima di vivo interesse registrato da parte dei bolognesi nei confronti di Roma, non può essere innanzitutto trascurato l’apporto fornito da almeno una dozzina di figli dell’*Alma Mater* alla causa del Concilio di Trento. Alcuni di questi dotti parteciparono infatti ai lavori dei padri, riunitisi tra Trento e Bologna, in qualità di vescovi (come Tommaso Campeggi, Pietro Bovi, Giacomo Maria Sala e Vincenzo Lucchi), altri diedero un contributo fondamentale come esperti *in iure*. Sicuramente fra questi ultimi si segnala il nome di Ugo Boncompagni che, come canonista, assistette alle prime sedute del Concilio risalenti al 1545-47 e alle ultime del 1562. Una volta tornato a Roma, dopo la conclusione dei lavori, Boncompagni fece parte della commissione ristretta di collaboratori che aiutarono il pontefice nella preparazione della bolla di conferma dei

canoni, dei decreti conciliari e dei primi atti applicativi della riforma¹⁸⁵. Anche la biografia di Achille Grassi si incrociò con il Concilio poiché, dopo avervi partecipato nel 1545 in qualità di avvocato concistoriale coadiutore dei legati papali, nel 1552 proprio a Trento fu ordinato sacerdote. Per Francesco Giovannetti e Pompeo Zambeccari l’assemblea della cristianità di metà Cinquecento rappresentò invece un’occasione per entrare in contatto con prelati di alto rango. Proprio durante i lavori di Bologna entrambi ebbero infatti modo di avvicinare il cardinale Giovanni Maria Ciocchi Del Monte, futuro papa Giulio III, che li avrebbe favoriti nel corso del suo pontificato. Francesco Giovannetti fu poi lettore a Ingolstadt tra il 1547 ed il 1564: prima per conto del duca Guglielmo IV Wittelsbach, poi al servizio del duca Alberto V e di Guglielmo III. Insieme a Giovanni Eck, Giovannetti fece della città tedesca un baluardo della dottrina romanistica e papistica sanzionata dal Concilio di Trento, tanto che nelle carte conservate presso lo Studio bolognese si ricordano «le sue fatiche spese a beneficio della religione cattolica in Germania»¹⁸⁶. Un analogo zelo animò anche Gabriele Paleotti (vero e proprio emblema dello spirito controriformistico) nell’accompagnare al Concilio di Trento i cardinali legati con l’incarico di mettere in ordine i decreti del Concilio, di scrivere le lettere alla corte romana e ai vari principi cattolici, di ascoltare i vescovi, convocandoli e redigendo i loro pareri, e di affiancare infine gli ambasciatori dei principi riportando a questi consigli ed appianando eventuali divergenze. Fino al 1564 Paleotti fu impegnato, con Ugo Boncompagni e Francesco Alciati, nel riordino delle decisioni assunte nel corso del Concilio. In questo frangente egli fu anche consigliere giuridico del cardinale Giovanni Morone, nella sua opera di mediazione tra conservatori e progressisti e, una volta tornato a Roma, fece parte della prima commissione per la pubblicazione e l’interpretazione dei decreti tridentini. Sotto Paleotti la diocesi di Bologna, a partire dal 1566, diverrà un modello di religiosità post-conciliare¹⁸⁷.

Una città che diede un così significativo contributo a quello che è da ritenersi il principale avvenimento della cristianità cattolica d’età moderna non poté che formare, preparando al soglio di San Pietro, ben tre papi di origine felsinea, tutti addottoratisi presso lo Studio locale proprio nel corso di quel travagliato XVI secolo, ossia Gregorio XIII, Innocenzo IX e Gregorio

¹⁸⁵ Lorenzo Sinisi, *Boncompagni, Ugo*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, pp. 286-287.

¹⁸⁶ ASB, *Assunteria di Studio, Requisiti dei lettori*, b. 59, f. 8.

¹⁸⁷ Paolo Prodi, *Paleotti, Gabriele*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 80, 2014, pp. 431-434.

XV. I brevi pontificati di Giovanni Antonio Facchinetti¹⁸⁸ e Alessandro Ludovisi¹⁸⁹ non agevolarono un insediamento stabile di giuristi bolognesi presso la corte pontificia, quando invece il numero degli ecclesiastici attivi nella città papale aveva registrato un significativo picco sotto il pontificato di papa Boncompagni¹⁹⁰; tale sentita partecipazione prese a diminuire già a partire dagli anni successivi alla sua morte, continuando a ridursi fino ad arrivare a toccare le soglie minime di fine Settecento. Nemmeno il pontificato di Prospero Lambertini¹⁹¹ contribuì infatti a risollevarne la generale crisi sofferta dallo Studio felsineo (denunciata già a fine Seicento dai fratelli Anton Felice e Luigi Ferdinando Marsili), avendo questo pontefice preferito puntare su un potenziamento dell'Istituto delle Scienze, producendone un rilancio a scapito dei corsi universitari. È dunque ipotizzabile che per tali ragioni i togati bolognesi avviati alla carriera presso la Curia pontificia, nel corso del Settecento, abbiano condotto i loro studi superiori direttamente presso la Sapienza romana. Lo stesso Benedetto XIV rappresenta il paradigma di questo cambiamento, avendo egli acquisito nel 1694 i gradi accademici in diritto presso il romano Collegio degli avvocati concistoriali¹⁹². Proprio in coincidenza con il pontificato di papa Lambertini è stato poi registrato un aumento del numero dei dottorati in legge conferiti

¹⁸⁸ Giovanni Antonio Facchinetti si addottorò il 30 dicembre 1594 (*Laureati*, n. 3750). Subito dopo la laurea si trasferì a Roma e, come papa Boncompagni, compì una rapida scalata ai vertici della Curia romana con l'ottenimento del vescovato di Nicastro, della nunziatura di Venezia e del cardinalato. Dovette poi attendere otto anni per essere eletto papa con il nome di Innocenzo IX, rimanendo sul soglio di San Pietro per soli due mesi: Giovanni Pizzorusso, *Innocenzo IX*, in *Enciclopedia dei papi*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2000, vol. 3, pp. 240-244.

¹⁸⁹ Alessandro Ludovisi conseguì il dottorato in diritto il 4 giugno 1575 (*Laureati*, n. 2627). Prima di acquisire i gradi accademici a Bologna, aveva studiato a Roma presso il Collegio germanico gestito dai gesuiti, al raggiungimento del titolo dottoriale si trasferì definitivamente nella capitale dello Stato della Chiesa e, dopo un periodo passato in giudicatura, ottenne l'arcivescovato di Bologna, seguito dalla nunziatura presso il Ducato di Savoia. Arrivò infine ad essere nominato cardinale e, dopo cinque anni, nel 1621 fu eletto papa con il nome di Gregorio XV: Alexander Koller, *Gregorio XV*, in *Enciclopedia dei papi*, vol. 3, pp. 292-297.

¹⁹⁰ Ugo Boncompagni acquisì i gradi accademici *in utroque iure* il 15 settembre 1530 (*Laureati*, n. 542). Inizialmente intraprese un percorso professionale all'interno delle magistrature cittadine, che abbandonò dopo una decina di anni in favore della carriera romana con la quale riuscì, dopo l'assegnazione del vescovato di Vieste e della nunziatura nelle terre dell'Impero, ad essere nominato cardinale ed infine papa nel 1572 con il nome di Gregorio XIII: Agostino Borromeo, *Gregorio XIII*, in *Enciclopedia dei papi*, vol. 3, pp. 180-202.

¹⁹¹ Mario Rosa, *Benedetto XIV*, in *Enciclopedia dei papi*, vol. 3, pp. 475-492.

¹⁹² Guerrini, *Collegi dottorali in conflitto. I togati bolognesi e la Costituzione di Benedetto XIV (1744)*, pp. 35-36.

a bolognesi presso lo Studio pontificio¹⁹³, attribuibile alla particolare politica seguita dallo stesso Benedetto XIV. Egli infatti, con le Costituzioni promulgate nel 1744, aveva riservato l'accesso alle cariche presso la Curia romana ai soli dotti formatisi in Sapienza, scatenando le dure reazioni degli esclusi, tra i quali non mancarono di far sentire la loro voce anche i dotti bolognesi licenziati presso l'*Alma Mater*¹⁹⁴. Dopo anni di trattative e pareri legali, inviati da Bologna in direzione di Roma, in difesa dei Collegi dottorali felsinei, la vicenda si concluse con l'annullamento, decretato nel 1765 da papa Clemente XIII, delle disposizioni benedettine attraverso l'emanazione della bolla *Inter conspicuos*¹⁹⁵. Nonostante la revoca del provvedimento pontificio del 1744, il numero dei giuristi bolognesi, provenienti dallo Studio felsineo e attivi presso la corte romana, negli anni Sessanta del XVIII secolo continuò ad assottigliarsi fino a toccare i minimi livelli nel corso degli ultimi decenni del Settecento. Tutto questo fa ipotizzare come i provvedimenti emanati da papa Lambertini non abbiano che semplicemente istituzionalizzato un costume già diffuso da decenni, e la scelta compiuta dallo stesso pontefice di acquisire i gradi accademici presso la Sapienza romana non rappresentò che una chiara testimonianza di una tendenza già in essere dalla fine del Seicento.

A prescindere dal periodo in cui operarono, alcune costanti accomunarono i dotti felsinei che scelsero di intraprendere un percorso professionale all'interno degli uffici accreditati presso la Curia pontificia. La nobiltà dei natali era un titolo preferenziale ma non indispensabile; il dottorato in diritto era invece necessario per ricoprire la maggior parte degli alti incarichi amministrativi e giudiziari; così come era fondamentale versare in una condizione ecclesiastica, dal quale *status* solo i governatori erano esonerati¹⁹⁶. In relazione poi all'estrazione cetuale degli "uomini del papa",

¹⁹³ Nel decennio 1750-1759 furono infatti otto i giovani bolognesi addottorati presso la Sapienza di Roma registrati all'interno degli atti del Collegio degli avvocati concistoriali (AAV, *Avvocati Concistoriali, Atti del Camerariato*, r. 25, c. 73).

¹⁹⁴ La vicenda è ricostruita nel dettaglio in Guerrini, *Collegi dottorali in conflitto. I togati bolognesi e la Costituzione di Benedetto XIV (1744)*.

¹⁹⁵ La vicenda è stata ripresa da Maria Rosa Di Simone, *La "Sapienza" romana nel Settecento. Organizzazione universitaria e insegnamento del diritto*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1981, pp. 151-152. Un ricco carteggio relativo a questa vicenda si è conservato presso ASB, *Assunteria di Studio, Diversorum*, b. 93, t. 3, f. 2b, "Privilegi e prerogative dei dotti laureati in Bologna".

¹⁹⁶ Ago, *Carriere e clientele nella Roma barocca*. Per il periodo precedente si veda il volume di Peter Partner, *The Pope's men. The Papal Civil Service in the Renaissance*, Clarendon Press, Oxford, 1990. Una sintesi in cui vengono fornite indicazioni sul funzionamento degli uffici di Curia è stata condotta da Niccolò Del Re, *La Curia romana. Lineamenti storico-giuridici*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1941, la IV edizione aggiornata e accresciuta è uscita nel 1998.

si richiama solo brevemente la funzione esercitata dalla Chiesa cattolica nell'assorbire i membri delle famiglie aristocratiche appartenenti ai rami cadetti, indirizzati verso il celibato religioso per evitare una parcellizzazione del patrimonio¹⁹⁷. Ai dotti provenienti dalle famiglie non titolate non rimaneva quindi che aspirare ad incarichi minori, all'interno della compagine amministrativa dello Stato, intessendo amicizie ed alleanze con personaggi inseriti nell'organizzazione curiale, mettendo talvolta a disposizione (quando la condizione economica lo consentiva) somme cospicue di denaro per l'acquisizione di uffici venali¹⁹⁸.

Il tema del nepotismo fu poi un'altra costante che caratterizzò la Curia romana, almeno per i primi due secoli dell'età moderna¹⁹⁹. Il rapporto che si veniva a creare tra zii e nipoti acquisì il carattere consolidato di una prassi, al punto che si è arrivati a sostenere come nelle casate cardinalizie fosse l'ecclesiastico ad essere considerato il capofamiglia, non il fratello sposato con figli, ricadendo su tale prelato l'intera direzione della politica del casato attraverso la gestione dei rapporti obliqui e di mezza generazione²⁰⁰. Nel caso

¹⁹⁷ Pietro Stella, *Strategie familiari e celibato sacro in Italia tra '600 e '700*, «Salesianum», 41(1979), pp. 73-109; Marco Pellegrini, *Corte di Roma e aristocrazie italiane in età moderna*, «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», 30/3 (1994), pp. 543-602.

¹⁹⁸ Questo tema è stato ampiamente affrontato da Maria Antonietta Visceglia, *Burocrazia, mobilità sociale e 'patronage' alla corte di Roma tra Cinque e Seicento. Alcuni aspetti del recente dibattito storiografico e prospettive di ricerca*, «Roma moderna e contemporanea. Rivista interdisciplinare di storia», 3/1 (1995), pp. 11-55. Sempre in relazione a questo tema si veda anche Ago, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, pp. 21-22, nel quale si è dimostrato come l'abolizione della venalità degli uffici, disposta da Innocenzo XII nel 1694, non cambiò nella sostanza una prassi che si era consolidata nei secoli. Dall'obbligo dell'esborso di denaro, per ottenere la titolarità di un incarico, non erano esentati nemmeno i cadetti delle nobiltà, per i quali però si deve riconoscere una maggiore facilità ad ottenere gli incarichi per i legami di parentela che avevano con prelati già inseriti nell'amministrazione pontificia. Sul sistema del *patronage* si rinvia allo studio di Wolfgang Reinhard, *Papal Power and Family Strategy in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, in *Princes, Patronage and Nobility. The Court at the Beginning of the Modern Age. 1450-1650*, a cura di Ronald G. Asch – Adolf M. Birke, Oxford University Press, Oxford, 1991, pp. 329-356.

¹⁹⁹ In relazione a questa particolare strategia familiare si veda Wolfgang Reinhard, *Nepotismus. Der Funktionswandel einer papstgeschichtlichen Konstanten*, «Zeitschrift für Kirchengeschichte», 86 (1975), pp. 144-185; Id., *Papal Power and Family Strategy in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*; Ago, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, pp. 32-42; Antonio Menniti Ippolito, *Il tramonto della Curia nepotista. Papi, nipoti e burocrazia curiale tra XVI e XVIII secolo*, Viella, Roma, 1999, autore che è ritornato su queste tematiche all'interno del volume: Id., *Il governo dei papi nell'età moderna. Carriere, gerarchie, organizzazione curiale*, Viella, Roma, 2007, pp. 117-131; si ricorda infine lo studio di Marco Teodori, *I parenti del papa. Nepotismo pontificio e formazione del patrimonio Chigi nella Roma barocca*, Cedam, Padova, 2001.

²⁰⁰ Ago, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, p. 68; Renata Ago – Benedetta Borello, *Famiglie, circolazione di beni, circuiti di affetti in età moderna*, Viella, Roma, 2008, p. 7.

specifico di Bologna tali costanti sono confermate dall'elevato numero di dotti appartenenti al patriziato cittadino presenti a Roma: pari ad oltre il 60% dei giuristi attivi nella Città Eterna formatisi presso lo Studio felsineo. Di questi circa centosettanta dotti di estrazione nobiliare poco meno della metà risultava legato da un rapporto di parentela obliqua con un congiunto già attivo in Curia. Tra questi dotti in diritto operanti sulla piazza romana vi erano però anche giuristi provenienti dal mondo mercantile ed artigianale, dotati di laute finanze e fermamente intenzionati ad emergere estendendo alla famiglia d'origine i benefici acquisiti dalla loro personale ascesa professionale.

Nell'analisi delle carriere dei giuristi felsinei, attivi presso la Curia pontificia in età moderna, escluse le costanti rilevate, risultano essere in maggioranza piuttosto le eccezioni, legate esse ad un'infinità di variabili. Il peso giocato dalla famiglia d'origine e dalle parentele costituiva indubbiamente un elemento importante per le carriere di questi dotti, ma un ruolo decisivo ebbero anche le amicizie con le quali si arrivava a costituire vere e proprie fazioni di Curia, riflesso degli equilibri esistenti all'interno del Collegio cardinalizio²⁰¹. Non si devono poi dimenticare i fattori della fortuna e del tempismo che regolavano il meccanismo di «interdipendenza delle carriere», in ragione dei quali si avanzava di grado ognqualvolta si liberasse un ufficio per la promozione o la morte della persona che lo aveva tenuto fino a quel momento²⁰².

Il ruolo di referendario di Segnatura rappresentava, in genere, il primo passo compiuto dai giuristi all'interno dell'amministrazione pontificia²⁰³ e, in relazione ai dotti bolognesi, ebbero l'accesso a tale incarico un'ottantina di giovani provenienti dallo Studio cittadino. L'ufficio veniva esercitato all'interno della Segnatura Apostolica, l'organo giudiziario che, con la Penitenzieria e la Rota Romana, costituiva il sistema dei tribunali del papa²⁰⁴. Nello specifico i referendari esaminavano le suppliche e i ricorsi avanzati per la richiesta di grazie in materia amministrativa, relativamente a tutte le cause discusse all'interno dello Stato della Chiesa. Per i referendari, che dovevano

²⁰¹ Maria Antonietta Visceglia, *Fazioni e lotta politica nel Sacro Collegio nella prima metà del Seicento*, in *La Corte di Roma tra Cinque e Seicento. 'Teatro' della politica europea*, a cura di Gianvittorio Signorotto – Maria Antonietta Visceglia, Bulzoni, Roma, 1998, pp. 37-91.

²⁰² Ago, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, pp. 101-104.

²⁰³ Christoph Weber, *Il referendariato di ambedue le Segnature, una forma speciale del 'servizio pubblico' della corte di Roma e dello Stato pontificio*, in *Offices et papauté (XIV^e-XVII^e siècle)*, pp. 565-591; Id., *Die päpstlichen Referendare*.

²⁰⁴ Fosi, *La giustizia del papa*, oltre ai vari saggi contenuti nel volume miscellaneo *La giustizia dello Stato pontificio in età moderna*, a cura di Maria Rosa Di Simone, Viella, Roma, 2011.

necessariamente possedere il titolo dottoriale *in utroque iure* per le competenze richieste dal ruolo ricoperto, non era prevista una retribuzione e quindi questa piazza era considerata il transito presso cui passavano tutti i dotti che ambivano ad incarichi più prestigiosi e meglio riconosciuti²⁰⁵.

Per quanto concerne i giudici attivi all'interno degli altri tribunali pontifici, sono stati identificati cinque giuristi che esercitarono il loro operato in qualità di penitenzieri, e ventuno dotti inseriti all'interno della Sacra Rota, foro composto da dodici *auditores contradictorum* di nomina pontificia, tra i quali stimati giureconsulti la città di Bologna aveva ricevuto il privilegio permanente di promuovere un uditore in sua rappresentanza²⁰⁶. Passaggi di consegne si avvicendarono ad esempio, tra gli anni trenta del Cinquecento e la fine di quel medesimo secolo, tra Marco Antonio Marescotti Calvi e Pellegrino Fava che, a sua volta, trasmise l'incarico di uditore a Gabriele Paleotti. Allo stesso modo Federico Fantuzzi, attivo dal 1552, nel 1561 cedette l'incarico al *nepos ex sorore* Giacomo Grati, il quale tenne tale posizione fino al 1570, trasferendola poi ad Alfonso Binarini che nel 1573 cedette l'incarico a Cesare Grassi, fino a quando, nel 1580, l'uditatorato fu assunto da Giovanni Romeo Manzoli Barbazza, che morì in Portogallo poco dopo aver ricevuto la notizia della nomina e dunque si dirottò la preferenza verso Pietro Francesco Gessi, che l'anno successivo entrò in ruolo²⁰⁷. L'uditatorato, presso quest'ultimo tribunale, costituiva per i giuristi un'ottima occasione per emergere mettendo a frutto le competenze spesso acquisite negli anni trascorsi al seguito di un giudice attivo in Curia. Alessandro Ratta, addottoratosi a Bologna in diritto nel 1730²⁰⁸, fece per

²⁰⁵ La porpora cardinalizia, ovviamente al pari del papato, era considerata la meta più alta raggiungibile da un prelato attivo presso la Curia romana. Ago, *Carriere*, pp. 163-177, spiega come il cardinalato, e a maggior ragione anche il pontificato, non portasse benefici solamente al diretto interessato ma anche a tutti i membri del proprio casato sia in termini economici sia per l'accrescimento del prestigio sociale della famiglia che in questo modo, all'interno dei confini cittadini, si trovava ad assumere una posizione di preminenza rispetto alle altre famiglie dello stesso rango.

²⁰⁶ Alessandro Gnani, *Carriere e curia romana: l'uditatorato di Rota (1472-1870)*, «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 106 (1994), pp. 161-202. Dai tempi di Sisto IV (1472) fu stabilito che, tra i quattro ultramontani, due uditori fossero indicati dalla Spagna (uno in rappresentanza della Castiglia e l'altro per conto dell'Aragona), uno dalla Francia e l'ultimo dai territori dell'Impero. Nella penisola italiana, oltre a Bologna, beneficiarono di tale privilegio anche Milano, Venezia, Ferrara e Perugia. I rimanenti tre, di origine italiana, erano invece nominati a discrezione del pontefice.

²⁰⁷ Dati assunti dai quattro volumi, raccolti in due tomi, curati da Emmanuele Cerchiari, *S. Romana Rota. Capellani papae et Apostolicae sedis auditores causarum sacri palatii apostolici seu Sacra Romana Rota ab origine ad diem usque 20 septembris 1870. Relatio historica-iuridica*, typis Polyglottis Vaticanis, Romae, 1921.

²⁰⁸ Laureati, n. 8708.

esempio pratica a Roma per otto anni, affiancando il procuratore Pietro Bonaccorsi e supportando Giuseppe Alessandro Furietti, luogotenente civile dell'uditore della Camera Apostolica²⁰⁹. Tra il 1735 ed il 1738 Ratta soggiornò inoltre, sempre nell'Urbe, in casa del cardinale Giovanni Antonio Davia, inquisitore generale, servendolo come uditore in tutti gli affari delle Congregazioni che lo videro coinvolto, compresa quella del Sant'Uffizio, alla quale lo stesso Ratta fu ammesso al segreto del tribunale²¹⁰. Ritornato a Bologna, nel 1738 egli venne nominato canonico di San Pietro e lesse il diritto civile ed il canonico presso lo Studio cittadino, tenendo l'insegnamento, con riserva della lettura, anche durante il periodo in cui egli, richiamato a Roma, operò all'interno della Sacra Rota, dove fu nominato uditore nel 1757 e dove guadagnò una considerazione tale da esserne designato decano²¹¹.

Il Collegio degli avvocati concistoriali, che si ipotizza avesse riunito nel corso del medioevo tutti gli avvocati di Roma²¹², rappresentava all'interno dei tribunali pontifici l'istituzione più ambita dai giureconsulti. Discendenti dei sette *defensores regionarii* di Gregorio Magno, gli avvocati concistoriali costituivano il consiglio privato del pontefice in materia giuridica ed erano considerati, per antichissima tradizione, parte della *familia* del papa. Nel corso dell'età moderna, all'interno di tale consesso e al pari della posizione occupata presso la Sacra Rota, Bologna mantenne una piazza riservata per un giurista inviato in rappresentanza della città²¹³. Per tale ragione, tra gli avvocati concistoriali, si segnalano ventitré dottori in diritto formatisi presso lo Studio di Bologna, su un totale di ventotto legisti felsinei che occuparono l'ufficio nel corso dell'età moderna. Tale scarto è dovuto al fatto che cinque giuristi giunsero dalle fila della Sapienza di Roma²¹⁴: a parte Carlo Emanuele Vizzani, essi risultarono tutti ascritti al XVIII secolo, a conferma di come

²⁰⁹ ASB, *Assunteria di Studio, Requisiti dei Lettori*, b. 53, f. 9.

²¹⁰ ADDF, *Sant'Offizio, Iuramenta*, 1725-1736, 1766-1776, c. 93.

²¹¹ Dallari, *I Rotuli dei lettori, legisti e artisti dello Studio bolognese dal 1384 al 1799*, vol. 3/2, pp. 29-236; S. Romana Rota. *Capellani papae*, p. 583.

²¹² Di Simone, *La "Sapienza" romana nel Settecento*, pp. 34-35. Si veda inoltre Carlo Cartari, *Advocatorum Sacri Consistorii Syllabum*; Giovanni Carrara, *Il Collegio degli Avvocati del S. Concistoro ed i suoi rapporti storici con l'Università degli Studi di Roma*, «L'Osservatore Romano», 15 luglio 1945, p. 3; Macchi, *Tra ambizione e carriera*.

²¹³ I fascicoli intestati ai singoli candidati si sono conservati in AAV, *Archivio Concistoriale, Procedure di ammissione al Collegio degli Avvocati concistoriali*. Altre piazze erano riservate alla città di Roma, a Milano, Ferrara, Napoli e una in rappresentanza della Toscana, spesso contesa con i lucchesi, cfr. AAV, *Avvocati concistoriali, Raccolta di norme*, r. 12, c. 350, memoria redatta nel 1744 da Paolo Francesco Antamori, coadiutore del padre, l'avvocato concistoriale Tommaso Antamori.

²¹⁴ Carlo Emanuele Vizzani, Prospero Lambertini, Antonio Tanara, Domenico Sampieri e Bernardino Marescotti.

fosse evoluto, nel corso dell’età moderna, il sistema di assegnazione degli uffici curiali in favore dei laureati provenienti dall’Ateneo del papa. Il Collegio degli avvocati concistoriali rappresentava una meta ambita dai dottori provenienti da tutto lo Stato della Chiesa, e altresì dai forestieri, poiché l’ingresso in questo selezionato corpo di giuristi conferiva grande visibilità *in primis* all’interno della Curia pontificia, e in generale presso l’Urbe, garantendo concrete possibilità di carriera nelle alte sfere dei tribunali, nelle congregazioni ed in generale nelle magistrature dello Stato pontificio.

Trascurando poi la trattazione di tutti gli incarichi minori retti dai togati bolognesi presso la Cancelleria Apostolica, i protonotari che ne erano al vertice contarono poco meno di quaranta bolognesi, molti dei quali fecero poi carriera come uditori della Sacra Rota, vescovi, cardinali, nunzi e addirittura Giovanni Antonio Facchinetti fu eletto papa²¹⁵. Si può ritenere poi che una meta ambita da chi si accingeva a compiere i primi passi in Curia potesse essere anche offerta dall’occupazione del posto di segretario di Congregazione (tra le più prestigiose vi erano quella del Buon Governo e della Sacra Consulta)²¹⁶ che, per la progressiva perdita, da parte dei cardinali, delle facoltà decisionali (che andarono concentrandosi sempre più nelle mani dei prefetti e dei segretari), rappresentava un traguardo per i giovani curiali. A conferma di ciò si può dire come, dei cinque dottori bolognesi che ricoprirono tale incarico, quattro arrivarono ad ottenere la porpora cardinalizia²¹⁷.

Per quanto concerne i governatori, cioè gli alti funzionari che tenevano le redini dell’amministrazione periferica dello Stato della Chiesa, questi potevano essere sia ecclesiastici che laici. All’interno di questo complesso sistema di governo, vi furono città rette esclusivamente da dottori, a prescindere dal loro *status* di appartenenza²¹⁸. Questa corrispondenza è

²¹⁵ Giorgio Viviano Marchesi Buonaccorsi, *Antichità ed eccellenza del protonotariato apostolico partecipante colle più scelte notizie de’ santi, sommi pontefici, cardinali, e prelati che ne sono stati insigniti fino al presente*, Benedetti, Faenza, 1751; Del Re, *La Curia romana. Lineamenti storico-giuridici*, pp. 435-446.

²¹⁶ Ivi, pp. 93-196; Christoph Weber, *Die ältesten päpstlichen Staatshandbücher. Elenchus Congregationum, Tribunalium et Collegiorum Urbis 1629-1714*.

²¹⁷ Gli elenchi sono stati ricavati dal testo di Del Re, *La Curia romana*. I quattro cardinali furono Berlingero Gessi, Ludovico Ludovisi, Cesare Facchinetti e Pompeo Aldrovandi; l’unico segretario di congregazione escluso dall’onore della porpora fu Niccolò Zambecari.

²¹⁸ *Legati e governatori dello Stato Pontificio (1550-1809)*, tabella a p. 38; Andrea Gardi, *Il mutamento di un ruolo. I Legati nell’amministrazione interna dello Stato Pontificio dal XIV al XVII secolo*, in *Offices et papauté*, pp. 371-437.

stata verificata anche per alcuni giuristi bolognesi²¹⁹, sebbene la maggior parte di essi (complessivamente quarantasei, ancora una volta, concentrati nella seconda metà del Cinquecento) risultò essere composta da ecclesiastici. Il governatorato in genere preludeva all’assegnazione di una cattedra vescovile e infatti furono quattordici i dotti bolognesi, investiti dell’incarico di governatore, ad essere in un secondo tempo posti alla guida di una diocesi. All’interno di questo contesto, un discorso a parte deve essere condotto per il governatorato di Roma l’uditore di Camera, la tesoreria generale²²⁰ e il ruolo di maggiordomo del papa, incarichi che di norma preludevano all’assunzione della berretta cardinalizia. A tale proposito si segnalano cinque dotti felsinei che occuparono l’ufficio di governatore dell’Urbe²²¹. Cristoforo Segni²²², Berlingero Gessi²²³ e Giovanni Battista Giovagnoni²²⁴ furono invece, tra tutti i dotti in diritto esaminati a Bologna, gli unici ad ottenere il ruolo di maggiordomo del papa, mentre tra gli uditori di Camera formatisi in territorio felsineo si segnalano Alessandro Riario²²⁵ e Pompeo Aldrovandi²²⁶. Nonostante tali premesse, tra tutti questi alti prelati solo tre riuscirono effettivamente ad acquisire la porpora cardinalizia (ancora Pompeo Aldrovandi, Berlingero Gessi e Alessandro Riario), mentre i rimanenti si fermarono al vescovato o alla nunziatura apostolica, incarichi da considerarsi comunque di tutto rispetto. A proposito di tali posizioni, occorre rilevare come ottantatré dotti bolognesi figurarono al governo diocesi, che nella maggior parte dei casi risultarono essere in territorio italiano, ripartite in egual misura tra nord, centro e territori meridionali della Penisola²²⁷.

²¹⁹ Ercole Pellegrini (*Laureati*, n. 2208) resse nel 1576 il governo di Brisighella; Antenore Lana (ivi, n. 1650) dal 1574 governò su Faenza, Pietro Francesco Gessi (ivi, n. 2207) fu posto a capo dei territori di Visso e Assisi; Pietro Fava (ivi, n. 2272) fu governatore di Assisi e Narni; infine Andrea Stancari (ivi, n. 2359) nel 1572 fu nominato governatore di Brisighella.

²²⁰ Sui tesorieri apostolici cfr. Massimo Carlo Giannini, *Note sui Tesorieri generali della Camera Apostolica e sulle loro carriere tra XVI e XVII secolo*, in *Offices et papauté*, pp. 859-883. Nei due secoli presi in esame l’autore non ha individuato nessun bolognese a capo di questo ufficio.

²²¹ Cristoforo Boncompagni, Giulio Monterenzi, Berlingero Gessi, Cornelio Rinaldo Monti Caparra, Pompeo Aldrovandi. Cfr. Niccolò Del Re, *Monsignor governatore di Roma*, Istituto di Studi Romani, Roma, 1972.

²²² *Laureati*, n. 4779.

²²³ Ivi, n. 3114.

²²⁴ Ivi, n. 6598.

²²⁵ Ivi, n. 1871.

²²⁶ Ivi, n. 8120.

²²⁷ Adriano Prosperi, *La figura del vescovo fra Quattro e Cinquecento: persistenze, disagi e continuità*, in *Storia d’Italia. Annali 9, La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all’età contemporanea*, a cura di Giorgio Chittolini – Giovanni Miccoli, Einaudi, Torino, 1986, pp.

Anche in questo caso, così come si è già avuto modo di osservare per i governatori, i vescovi bolognesi si concentrarono principalmente nel corso del periodo di maggiore presenza dei dotti felsinei a Roma, vale a dire nella seconda metà del Cinquecento, anche se non mancarono casi nel secolo successivo fino a tutta la prima metà del Settecento. Tra le famiglie bolognesi che si distinsero per l'elevato numero di prelati provvisti di titolo dottorale delegati a guidare una diocesi figurano i Boncompagni con quattro vescovi, oltre ai Castelli e ai Grassi che rispettivamente espressero tre giuristi nel medesimo ruolo.

Poco più di una trentina di dotti felsinei operò all'interno di nunziature con sede presso le principali corti europee²²⁸. A tale proposito, è stata registrata una concentrazione di bolognesi accreditati in particolar modo presso la corte spagnola e quella imperiale: destinazioni che richiamano il legame privilegiato che la città di Bologna ed i membri del suo patriziato intrattennero *in primis* con la famiglia d'Asburgo e successivamente con i Borbone di Spagna²²⁹. Normalmente la nunziatura costituiva l'anticamera del pontificato ed infatti i tre papi bolognesi d'età moderna, formatisi presso lo Studio cittadino, avevano tutti in precedenza ricoperto tale incarico. Dei complessivi trentacinque dotti in legge bolognesi ad aver invece assunto una nunziatura apostolica tra XVI e XVIII secolo, undici raggiunsero il cardinalato, quindici il vescovato, due furono nominati uditori della Sacra Rota e due divennero protonotari apostolici. La nunziatura poteva quindi

217-262; Claudio Donati, *Vescovi e diocesi d'Italia dall'età post-tridentina alla caduta dell'antico regime*, in *Clero e società nell'Italia moderna*, a cura di Mario Rosa, Laterza, Bari-Roma, 1992, pp. 321-389. Uno studio approfondito sulle carriere dei vescovi veneti, dal quale possono essere presi anche spunti di natura metodologica, è stato compiuto da Antonio Menniti Ippolito, *Politica e carriere ecclesiastiche nel XVII secolo: i vescovi veneti fra Roma e Venezia*, il Mulino, Bologna, 1993.

²²⁸ Per uno studio sui rappresentanti diplomatici dei sovrani accreditati presso altre corti europee in età moderna si confrontino i saggi contenuti nel volume *Ambasciatori e nunzi. Figure della diplomazia in età moderna*, a cura di Daniela Frigo, «Cheiron. Materiali e strumenti di aggiornamento storiografico», 30/2 (1998). Sul potenziamento delle nunziature nel corso del pontificato di Pio IV e Gregorio XIII si veda in particolare Manuela Belardini, *Alberto Bolognetti, nunzio di Gregorio XIII. Riflessioni e spunti di ricerca sulla diplomazia pontificia in età post-tridentina*, in *Ambasciatori e nunzi*, pp. 171-200; per il periodo successivo si consulti il lavoro di Giovanni Pizzorusso, 'Per servitio della Sacra Congregatione De propaganda fide': i nunzi apostolici e le missioni tra centralità romana e Chiesa universale (1622-1660), in *Ambasciatori e nunzi*, pp. 201-227. Si tenga poi a riferimento il saggio di Stefano Andretta, *Per la storia delle nunziature*, in *Gli archivi della Santa Sede come fonte per la storia moderna e contemporanea*, a cura di Matteo Sanfilippo – Giovanni Pizzorusso, Sette Città, Viterbo, 2001, pp. 239-279.

²²⁹ Il patriziato bolognese e l'Europa (secoli XVI-XIX), a cura di Salvatore Alongi – Francesca Boris – Maria Teresa Guerrini, Archivio di Stato di Bologna - Il Chiostro dei Celestini, Bologna, 2022.

essere considerata a tutti gli effetti il preludio ad alti riconoscimenti, tra i quali una delle massime vette era rappresentata dal cardinalato, alla cui carica furono destinati complessivamente venticinque dottori bolognesi usciti dallo Studio felsineo a partire dagli anni Sessanta del Cinquecento²³⁰, concentrati (come il resto degli incarichi romani retti da giuristi bolognesi) soprattutto nel corso dei cento anni successivi²³¹. Il cardinalato rappresentava un ottimo punto di arrivo in quanto, all'interno della scala gerarchica romana, tale incarico era collocato solo ad un gradino immediatamente inferiore a quello occupato dal pontefice. Ai porporati, che sedevano all'interno di quello che era considerato il Senato del papa, non restava quindi che investire tempo ed energie intessendo amicizie ed alleanze utili da spendere all'atto dell'elezione del successivo pontefice. L'abile speculatore Pompeo Aldrovandi, protetto da Innocenzo XII, fu osteggiato da papa Albani per l'azione svolta in qualità di nunzio "indisciplinato" presso il re di Spagna. Riabilitato sotto il pontificato di Innocenzo XIII e valorizzato da Benedetto XIII e Clemente XII (che gli concesse nel 1734 la porpora cardinalizia), Aldrovandi nel 1740 arrivò addirittura a contendersi la tiara papale con Prospero Lambertini. Nonostante l'appoggio dei cardinali creati da papa Corsini e dai porporati borbonici di Francia e Spagna, alla fine fu eletto Benedetto XIV, in quanto Aldrovandi (più anziano di una decina di anni) decise di ritirare la propria candidatura²³². Sempre tra i cardinali, alcuni giuristi meno ambiziosi rispetto ad Aldrovandi scelsero di occupare sedi vescovili comunque ambite²³³; ad altri furono affidate importanti missioni

²³⁰ Massimo Firpo, *Il cardinale*, in *L'uomo del Rinascimento*, a cura di Eugenio Garin, Laterza, Bari-Roma, 1988, pp. 73-131. I primi bolognesi laureatisi in età moderna a Bologna a vestire la porpora furono Ugo Boncompagni e Gabriele Paleotti, i quali vennero entrambi nominati cardinali da Pio IV il 12 marzo 1565. Su Boncompagni si veda la biografia citata all'interno dell'*Encyclopedie des papi*, mentre uno studio di riferimento per il cardinale Paleotti rimane ancora l'opera di Paolo Prodi, *Il cardinale Gabriele Paleotti (1522-1597)*.

²³¹ A parte i membri della famiglia Gozzadini, la maggior parte dei restanti proveniva da famiglie papali o comunque legate a queste da rapporti di parentela o di amicizia.

²³² Fasano Guarini, *Aldrovandi, Pompeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*. Sulla figura di Aldrovandi speculatore cfr. Matteo Troilo, *Un'economia di famiglia. Strategie patrimoniali e di prestigio sociale degli Aldrovandi a Bologna (secoli XVII-XVIII)*, il Mulino, Bologna, 2010.

²³³ Questo fu il caso ad esempio rappresentato da Gabriele Paleotti e Vincenzo Malvezzi, che furono nominati arcivescovi di Bologna, oppure di Francesco Boncompagni, che si recò alla guida dell'arcidiocesi di Napoli.

diplomatiche²³⁴, mentre la maggioranza entrò a far parte di diverse Congregazioni cardinalizie²³⁵.

I porporati potevano altresì aspirare ad occupare incarichi strategici nei punti chiave dell'amministrazione pontificia, come la Camera e la Cancelleria Apostolica. Tali uffici erano infatti considerati centrali poiché da essi transitava tutta la corrispondenza e le notizie relative agli affari gestiti dallo Stato della Chiesa, compresi quelli afferenti alla politica estera. A tale proposito, il cardinal nepote Ludovico Ludovisi fu l'unico dottore in diritto bolognese presso l'*Alma Mater Studiorum* ad aver ricoperto entrambi gli incarichi: dopo aver ricevuto la nomina cardinalizia nel 1621 dallo zio Gregorio XV, resse infatti per due anni la Camera Apostolica lasciando poi questo ufficio per quello altrettanto prestigioso di capo della Cancelleria, che tenne fino alla morte²³⁶.

I dottori che partirono da Bologna alla volta di Roma, nella maggior parte dei casi, scelsero di trattenervisi per il resto della loro vita, mantenendo gli unici legami con la patria attraverso i familiari rimasti in territorio felsineo. Questi ultimi, a seconda della posizione guadagnata dal loro congiunto in Curia, trassero a loro volta, a livello locale, benefici dal potere acquisito dall'ecclesiastico stabilitosi nell'Urbe. In questo intricato sistema di *patronage* e di reti clientelari, seguire i fili dei destini che si dipanarono attorno ai giuristi bolognesi, lungo i tre secoli dell'età moderna, risulta molto complicato. Sicuramente i pontefici rappresentarono i giuristi i quali, da Roma, mantenne maggiori legami con i familiari e altresì con i membri del ceto togato felsineo, tanto che a Gregorio XIII, seguito nella formazione alle leggi da Annibale Caccianemici e Agostino Berò, sono attribuibili rapporti diretti con almeno altri trenta *doctores legum* bolognesi: dai numerosi avvocati concistoriali da esso promossi (Pietro Francesco Gessi, Sigismondo Zanettini, Lorenzo Campeggi, Cesare Marsili e Giovanni Romeo Manzoli Barbazza), per passare ai vescovi e agli arcivescovi per i quali Boncompagni si spese (il nipote Cristoforo, Gabriele Paleotti, Annibale Grassi, Marco Antonio Marsili Colonna, Ludovico Bentivoglio e Lorenzo Campeggi), giungendo fino ai cardinali da esso nominati nel corso del suo pontificato (il nipote Filippo Boncompagni, Giovanni Antonio Facchinetti, futuro papa

²³⁴ Alessandro Riario fu inviato come legato prima in Spagna presso la corte di Filippo II e successivamente in Portogallo.

²³⁵ Si veda, a titolo d'esempio, la partecipazione di Giovanni Antonio Davia alla Congregazione del Sant'Uffizio, dei Vescovi e Regolari, dell'Immunità Ecclesiastica e della Propaganda, fino all'ottenimento della presidenza della Congregazione dell'Indice.

²³⁶ Broggio – Breviglieri, *Ludovisi, Ludovico*.

Innocenzo IX, e Alberto Bolognetti)²³⁷. Nel complesso possono essere ricondotti almeno centotrenta dottori in diritto bolognesi ad una ventina di pontefici attivi in età moderna, a partire da Adriano VI, a cui deve essere associato Tommaso Campeggi, inviato nunzio in Spagna per informarlo della sua elezione, il quale risultò uno dei pochi italiani a godere della fiducia di tale papa, considerato diffidente ed isolato. Campeggi fu anche un giurista che riuscì guadagnarsi la stima di Clemente VII e di Paolo III²³⁸. Il lungo elenco di dottori in diritto bolognesi legati alla corte romana, attraverso rapporti diretti instaurati con i diversi pontefici d'età moderna, con particolare attenzione ai papi di origine bolognese, si chiude con Paolo Giuseppe Castelli che, a fine Settecento, ricevette da papa Pio VI la nomina a prelato domestico²³⁹. Naturalmente in tale elenco non possono essere dimenticati grandi presuli, come il cardinale Gabriele Paleotti o Filippo Sega, rispettivamente legati a papa Boncompagni e a Innocenzo IX, che nella seconda metà del Cinquecento agirono da anelli di congiunzione tra Bologna e la corte pontificia. Paleotti in particolare, a sua volta, mantenne un legame con il secondo cugino Alfonso, che lo coadiuvò nell'arcivescovato di Bologna, promosse il nipote Giorgio Manzoli, si contese con Carlo Borromeo il giurista Giovanni Battista Castelli, fu prossimo ad Annibale Grassi e scelse come vicario generale Nicola Orazi. Alessandro Beroaldo ed Evangelista Carbonesi furono infine da egli individuati come propri uditori personali²⁴⁰. Filippo Sega, più giovane di Paleotti di una decina di anni, puntò invece sulla valorizzazione della linea femminile della propria famiglia facendosi promotore della carriera dei nipoti Girolamo e Giovanni Battista Agucchi, figli della sorella Isabella. Sotto il pontificato di Gregorio XIII, cugino di secondo grado per via materna, egli aveva iniziato la propria carriera diplomatica in qualità di nunzio straordinario nelle Fiandre, per poi passare al medesimo incarico in Spagna. Sega riuscì poi ad ottenere favori

²³⁷ Sul rapporto tra Bologna e i suoi pontefici ha riflettuto Maria Teresa Fattori, *I papi bolognesi e la città*, in *Storia di Bologna*, 3. *Bologna nell'età moderna - I. Istituzioni, forme del potere*, pp. 1267-1308. In particolare sull'operato dei Ludovisi a Bologna cfr. Maria Teresa Guerrini, *La carità razionale dei Ludovisi attraverso le Confraternite del Santissimo Sacramento*, in *La carità del vescovo nella Chiesa di Bologna. Istituzioni, iniziative, figure dal Medioevo al Concilio Vaticano II*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2022, pp. 99-112.

²³⁸ *Le famiglie senatorie di Bologna*, 6. *Campeggi. Storia, genealogia e iconografia*, a cura di Giuliano Malvezzi Campeggi, Costa, Bologna, 2023, p. 214, n. 105.

²³⁹ AGAB, *Canonici di San Pietro e San Petronio e Santa Maria Maggiore*, c. 120.

²⁴⁰ Sul cardinale Paleotti cfr. Prodi, *Il cardinale Gabriele Paleotti*.

anche da papa Sisto V; così come ricevette benefici da papa Innocenzo IX, il quale nel 1591 finalmente lo associò al Sacro Collegio²⁴¹.

Il binomio Bologna-Roma fu la combinazione che meglio si addisse ai giuristi felsinei d'età moderna, che perlopiù preferirono agire all'interno di territori in cui operavano istituzioni ad essi ben conosciute, affrontando e gestendo anche le situazioni più inaspettate, certi della solida rete di protezione costituita da parentele e da stabili rapporti di *patronage*. Nell'ampio gruppo di giureconsulti attivi non esclusivamente in territorio bolognese, si evidenzia tuttavia anche una piccola aliquota di dottori (pari ad appena il 2% del totale dei giuristi esaminati, corrispondenti a poco più di una trentina di casi) che scelsero di mettersi in gioco sul piano professionale, culturale e persino linguistico, lasciando la *comfort zone* nella quale erano cresciuti e si erano formati per sperimentare percorsi alternativi che, in alcuni casi, si rivelarono pieni di incognite. Il servizio presso un'importante casata straniera costituiva infatti un'esperienza differente rispetto a quella di norma compiuta all'interno delle magistrature bolognesi o romane. Un percorso – tanto ambizioso quanto rischioso – che sovente ripagava l'impegno profuso con l'acquisizione di prestigio e potere, grazie alla prossimità ai sovrani guadagnata affiancandoli nella direzione delle attività di governo, soprattutto in veste di consiglieri.

Così come accadde per i nunzi di origine bolognese, i territori spagnoli e quelli imperiali furono le mete più frequentate anche dai diplomatici felsinei di ascendenza dottorale che, solo in un caso, volsero lo sguardo in direzione della Francia, storica antagonista degli Asburgo, verso la quale espresse il proprio interesse il già ricordato Girolamo Grati, scelto come segretario da Francesco I²⁴². Un solo altro dottore in diritto, formatosi a Bologna, arrivò a spingersi oltremanica: questo fu Giovanni Battista Casali, ambasciatore di Enrico VIII presso la Repubblica di Venezia ed in Transilvania nel periodo in cui il monarca inglese fu impegnato nelle trattative per ottenere il divorzio da Caterina d'Aragona²⁴³. In direzione dell'Impero guardarono invece una serie di casate bolognesi interessate a realizzarsi inserendosi, con il servizio militare, nei numerosi conflitti armati combattuti in quei territori soprattutto nel corso del XVII secolo. Il caso del generale imperiale Enea Silvio Caprara è rappresentativo di questa tendenza, essendo egli uomo d'armi che ebbe anche il merito di introdurre a corte il dottore *in utroque iure* Alberto Caprara, appartenente ad un altro ramo della famiglia, Nella seconda metà del Seicento – dopo una serie di viaggi compiuti attraverso varie corti

²⁴¹ Vincenzo Lavenia, *Sega, Filippo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 91, 2018, pp. 724-727.

²⁴² Guerrini, *Grati, Girolamo*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*.

²⁴³ Laureati, n. 318.

europee – Alberto si mise in evidenza per le doti diplomatiche, ricevendo dall’Imperatore la nomina di ambasciatore a Bruxelles e Costantinopoli, arrivando a concludere la propria carriera come gentiluomo di camera e consigliere di guerra di Leopoldo I²⁴⁴. I Caprara diedero, in verità, corso ad una tradizione bolognese di fedeltà al mondo tedesco già sperimentata, in precedenza, da altri giuristi. Il primo a mettersi al riparo sotto l’Aquila Imperiale era stato infatti Ludovico Gozzadini (consigliere privato dell’imperatore Carlo V, incontrato a Bologna nel 1530), seguito da Francesco Giovannetti, che con i propri servizi riuscì a guadagnare i favori di Ferdinando I e di Massimiliano II²⁴⁵. Gaspare Fantuzzi e Vincenzo Sacco concludono la carrellata di togati felsinei partiti alla volta dei territori tedeschi: il primo servendo – al pari di Caprara – l’imperatore Leopoldo I presso l’arciducato d’Austria²⁴⁶, mentre il secondo si pose sotto l’autorità del principe del Palatinato Giovanni Guglielmo e del fratello Carlo III Filippo, dei quali fu consigliere di Stato²⁴⁷.

La Spagna fu invece territorio prediletto, a metà del Seicento, in particolare da Virgilio Malvezzi. In sintonia con l’atteggiamento ispanofilo storicamente tenuto dalla propria famiglia, Virgilio arrivò ad essere nominato ambasciatore a Londra del re Filippo IV²⁴⁸. Egli in realtà non rappresentò che l’ultimo di tre dottori bolognesi in legge che avevano servito le maestà cattoliche, a partire dalla seconda metà del Cinquecento, con Marco Antonio Marsili Colonna e Giovanni Antonio Orsoni, entrambi prossimi a Filippo II²⁴⁹, nella scia di un plurisecolare rapporto tenuto da Bologna con la penisola iberica e confermato anche dalla presenza in città dell’antico Collegio San Clemente²⁵⁰.

Rimanendo invece all’interno dei più contenuti e familiari confini peninsulari si ricorda l’opera prestata da Giovanni Battista ed Edoardo Gargiaria (rispettivamente padre e figlio), in qualità consiglieri, al servizio

²⁴⁴ Laureati, n. 6805; Gian Paolo Brizzi, *Caprara, Alberto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 19, 1976, p. 165.

²⁴⁵ De Benedictis, *Giovannetti, Francesco*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*.

²⁴⁶ Laureati, n. 5983; Montefani Caprara, *Delle famiglie bolognesi*, vol. 32, c. 181r.

²⁴⁷ Laureati, n. 8312; De Benedictis, *Sacco, Vincenzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*.

²⁴⁸ Laureati, n. 5905. Cfr. Stefano Calonaci, *Tra storia, potere e identità. Virgilio Malvezzi e la Spagna del Seicento*, in *Il patriziato bolognese e l’Europa*, pp. 119-148; Miguel José López-Guadalupe Pallarés, *Redes y estrategias de ascenso en la Monarquía Hispánica. La familia Malvezzi y el Colegio de España en Bolonia (siglos XV-XVI)*, Dykinson, Madrid, 2023.

²⁴⁹ Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, vol. 5, p. 327; BAV, Vat. Lat. 5564, *Nota di dottori di legge di tutto lo Stato ecclesiastico*, anno 1591.

²⁵⁰ López-Guadalupe Pallarés, *Redes y estrategias de ascenso en la Monarquía Hispánica*.

dei duchi di Parma²⁵¹, quando poi Edoardo si mise anche a disposizione dei duchi di Mantova²⁵². I Farnese avevano beneficiato altresì delle competenze di Claudio Achillini, impiegato anche a beneficio del riavviato Studio di Parma, così come si avvalsero dei servizi offerti da Maffeo Bonzi²⁵³. Taddeo Bolognini figura invece a Modena agli inizi del Settecento, prossimo agli Este²⁵⁴, mentre Annibale Ranuzzi e Francesco Maria Galli prestarono la loro opera ai granduchi di Toscana²⁵⁵. In queste biografie si trovano tracce di servizi resi anche a principi “minorì”. Questo fu il caso, ad esempio, di Andrea Folchi nei confronti del duca di Bracciano e Anguillara²⁵⁶, oppure di Francesco Maria Bordocchi, che fu consigliere dei Grimaldi di Monaco²⁵⁷, oltre ad Alessandro Guardini Dallari e Ottavio Vernizzi i quali, tra Sei e Settecento, prestarono il loro servizio ai signori di Mirandola²⁵⁸. Così come per la dimensione internazionale i territori posti sotto la casata degli Asburgo rappresentarono i luoghi che esercitarono maggiore attrazione sui giuristi bolognesi, in Italia il ducato di Mantova (anch’esso tradizionalmente legato all’Impero) ebbe sui dottori felsinei un analogo *appeal*, con il già ricordato Edoardo Gargiaria pronto a servire il principe Gonzaga, preceduto nei secoli da Giovanni Ludovico dalle Armi, Enea Magnani, Giovanni Calvi e dal già evocato Ercole Mattioli²⁵⁹.

Impegnandosi in imprese al di fuori dei confini cittadini e dello Stato della Chiesa, questi giuristi rappresentarono l’emblema di una serpeggiante inquietudine e di un desiderio di evasione dall’ordinaria *routine* incombente

²⁵¹ Laureati, n. 5603, 7130; De Benedictis, *Amore per la patria*.

²⁵² *Ibidem*.

²⁵³ Notizie tratte dalla banca-dati sugli aspiranti alla carica di giudice di Rota.

²⁵⁴ Laureati, n. 8243.

²⁵⁵ Su Ranuzzi (ivi, n. 6797), militare nelle Fiandre, ma anche uomo colto, amante della filosofia e della pittura, cfr. Riccardo Carapelli, *Annibale Ranuzzi e i suoi rapporti con la Firenze medicea del '600*, «Il Carrobbio», 10 (1984), pp. 69-79; Id., *Il conte Annibale Ranuzzi ed il collezionismo mediceo attraverso il suo carteggio col cardinale Leopoldo de' Medici*, in *Le famiglie senatorie di Bologna*, 2. Ranuzzi. *Storia, genealogia e iconografia*, a cura di Giuliano Malvezzi Campeggi, Costa, Bologna, 2000, pp. 315-326. Le notizie su Francesco Maria Galli sono invece tratte da ASB, *Assunteria di Studio, Requisiti dei lettori*, b. 40, f. 16.

²⁵⁶ Mazzetti, *Repertorio di tutti i Professori antichi e moderni della famosa Università e del celebre Istituto delle Scienze di Bologna*, n. 1238, p. 128.

²⁵⁷ Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, vol. 2, p. 309.

²⁵⁸ Per Guardini Dallari cfr. Mazzetti, *Repertorio di tutti i Professori antichi e moderni della famosa Università e del celebre Istituto delle Scienze di Bologna*, n. 1690, p. 168; su Vernizzi cfr. ASB, *Studio, Registro dei processi di aggregazione al Collegio canonico*, b. 112, c. 6.

²⁵⁹ Su Giovanni Ludovico dalle Armi cfr. Pasquali Alidosi, *Li dottori bolognesi di legge, canonica e civile, dal principio di essi per tutto l’anno 1619*, p. 140; per Enea Magnani si faccia riferimento al volume *Le famiglie senatorie di Bologna*, 3. Magnani. *Storia, genealogia e iconografia*, a cura di Giuliano Malvezzi Campeggi, Costa, Bologna, 2002, p. 119, n. 125. Per la carriera di Giovanni Calvi cfr. Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, vol. 3, p. 24.

sul capo di una sempre più insofferente generazione di togati felsinei. Un sacrificio che a volte fu ripagato con gli alti riconoscimenti attribuiti dai diversi signori presso i quali questi giuristi prestarono servizio²⁶⁰, ma in altri casi, come dimostrato dall'esempio di Mattioli, questa scelta rappresentò un azzardo che portò ai togati meno fortunati soltanto emarginazione ed oblio.

²⁶⁰ Sulla formazione agli incarichi politici di rappresentanza per conto di principi e sovrani si confrontino i numerosi contributi contenuti nel volume *Formare alle professioni. Diplomatici e politici*, a cura di Arianna Arisi Rota, FrancoAngeli, Milano, 2009.

5. Accademici, poligrafi, inquieti

All'interno di una società articolata, quale fu quella d'età moderna, nella quale progressivamente all'università fu riservato un ruolo di raccordo in direzione delle professioni a causa del trasferimento della sede dell'*interpretatio* presso i tribunali¹, l'interesse di parte dei giuristi bolognesi si spostò gradualmente verso aree della conoscenza che apparentemente risultavano molto lontane dagli ambiti da essi quotidianamente praticati. Come in tutte le classificazioni, in cui la regola viene confermata dall'eccezione, anche per i giurisperiti felsinei un contingente di essi prese, in parte o totalmente, le distanze da quelle che erano le materie comunemente praticate. In linea con lo spirito erudito del tempo², essi seguirono passioni ed inclinazioni avulse dai loro ordinari interessi, più propriamente connessi alla *scientia legum*. Indice di una certa curiosità ed espressione del desiderio di possedere una conoscenza più ampia, questi giuristi furono talvolta portatori di un'insofferenza nei confronti del ruolo in cui erano stati relegati dalla società; insoddisfazione che troviamo riflessa soprattutto nella loro partecipazione ad accademie e nella produzione scritta da essi consegnataci.

¹ Italo Birocchi, *Contenuti e metodi dell'insegnamento: il diritto nei secoli XVI-XVIII*, in *Storia delle università in Italia*, vol. 2, a cura di Gian Paolo Brizzi – Piero Del Negro – Andrea Romano, Sicania, Messina, 2007, pp. 243-262, in particolare pp. 249-250.

² *Le stagioni dell'erudizione e le generazioni degli eruditi. Una storia europea (secoli XV-XIX)*, a cura di Jean Boutier – Fabio Forner – Maria Pia Paoli – Paolo Tinti – Corrado Viola, Clueb, Bologna, 2024. Per una sintesi e per la bibliografia essenziale e aggiornata sul tema dell'erudizione cfr. Bernard Valade, *L'érudition: usage et enjeux*, «Hermes. La revue», 87/2 (2021), pp. 21-35. Per l'Italia, in particolare, sono da ritenersi fondamentali gli studi di Ezio Raimondi, *I lumi dell'erudizione: saggi sul Settecento italiano*, Vita e Pensiero, Milano, 1989 e i cinque volumi curati da Franco Venturi, *Settecento riformatore*, Einaudi, Torino, 1969-1990.

1. Tra sodalizi culturali e circoli politici

La presenza di 232 dotti (pari a poco meno del 20% dei giuristi esaminati) in ottantotto accademie, nel corso dell'età moderna, rivela un primo indizio del carattere poliedrico espresso da questi tecnici del diritto, i quali, lungo i tre secoli presi a riferimento, manifestarono un sempre più vivo interesse nei confronti delle svariate esperienze culturali offerte dalla città di Bologna, e non solo, muovendosi tra *sodalicia* letterari e società scientifiche, fino a trattare temi di argomento ecclesiastico-scientifico, avvicinando altresì questioni di ambito filosofico-sperimentale. D'altro canto l'eloquenza e la retorica costituivano attività utili per sopravvivere all'interno del foro e dunque molti giurisperiti si dedicarono ad esercizi letterari presso accademie, in parte per seguire le tendenze culturali del periodo, ma anche per affinare capacità oratorie e tecniche espositive, componenti non trascurabili della professione giuridica.

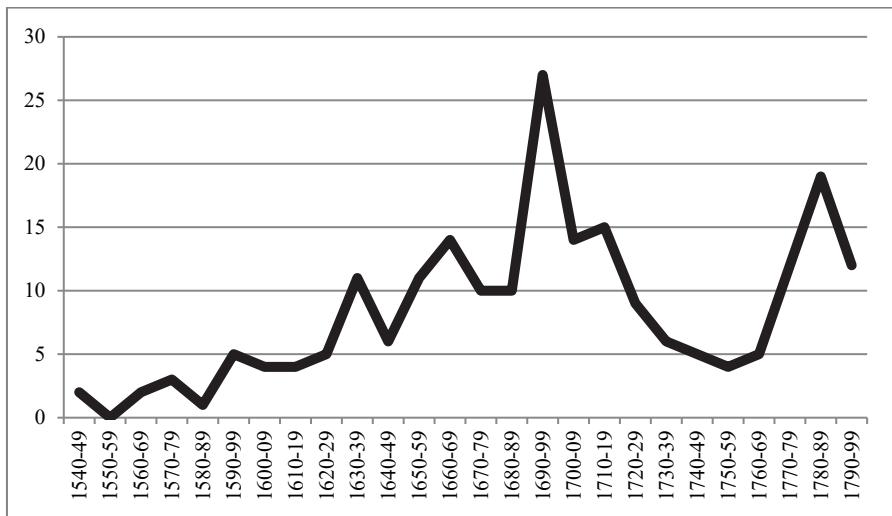


Tavola 1 – Partecipazione dei giuristi bolognesi d'età moderna a circoli accademici

In linea con il progressivo sviluppo delle accademie lungo l'età moderna (fenomeno che attecchì in maniera significativa a Bologna, seconda per numero di sodalizi culturali solo a Roma, Napoli e Venezia)³, il Cinquecento rappresentò un secolo nel quale l'adesione dei giuristi bolognesi a tali circoli

³ Dati desunti da Michele Maylender, *Storia delle accademie d'Italia*, Cappelli, Bologna, 1926-30, 5 voll.

si rivelò piuttosto tiepida, con la presenza di alcuni togati – a partire dagli ultimi decenni del secolo – presso i Gelati (con Berlingero e Camillo Gessi che addirittura ne furono cofondatori, insieme ai fratelli Zoppio)⁴ e a Forlì tra i Filergiti (circolo al quale aderirono Filippo Sega e Cesare Locatelli, figurandovi tra i primi animatori). Il periodo di maggiore partecipazione a congregazioni accademiche da parte dei togati felsinei si registrò piuttosto a partire dalla seconda metà del Seicento, per prolungarsi fino ai primi decenni del secolo successivo (tavola 1). D’altra parte l’interesse dei legisti bolognesi nei confronti delle accademie riflette l’andamento seguito in generale dai *sodalicia* culturali italiani che si intensificarono soprattutto a partire dalla seconda metà del Seicento⁵.

Se si esclude la prolungata frequentazione al longevo circolo dei Gelati, fino a Settecento inoltrato, la maggiore adesione dei dotti in legge a sodalizi accademici coincise in particolare con lo sviluppo di un gruppo studentesco, gli Impazienti, composto da giovani giuristi in corso di formazione e coordinato, negli anni Ottanta del XVII secolo, dal professore di diritto criminale Ippolito Maria Conventi. Questo docente – tra la fine del Seicento ed i primi decenni del Settecento – attirò a Bologna, nella sua casa di via Farini, ben quarantaquattro dotti di origine cittadina, a partire da un gruppo di giovani compagni di studio del figlio Girolamo Pietro Maria. Successivamente i membri di tale circolo spostarono le loro sedute accademiche presso la casa del conte Alberto Fava, di fronte alla parrocchia di San Salvatore⁶. Tale esperienza ricorda le aggregazioni di giovani all’interno dei collegi studenteschi bolognesi (come il Comelli, il Poeti ed il

⁴ Clizia Gurreri, “*Nec longum tempus*”. *L’Accademia dei Gelati tra XVI e XVII secolo (1588-1614)*, in *Italian Academies 1525-1700. Networks of Culture, innovation and Dissent*, ed. by Jane E. Everson – Denis Reidy – Lisa Sampson, Routledge, Cambridge-New York, 2016, pp. 186-195.

⁵ Tendenze evidenziate ormai da qualche decennio, in particolare, da parte degli studiosi di storia della letteratura: *Università, Accademie e Società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento*, a cura di Laetitia Boehm – Ezio Raimondi, il Mulino, Bologna, 1981; Ezio Raimondi, *Settecento bolognese: antichi e moderni*, in *Padre Martini. Musica e cultura nel Settecento europeo*, Olschki, Firenze, 1987; Amedeo Quondam, *L’Accademia*, in *Letteratura italiana*, a cura di Alberto Asor Rosa, Einaudi, Torino, 1982, vol. 1, pp. 823-898; Erminia Irace – Alessandra Panzanelli Fratoni, *Le accademie in Italia dal Cinquecento al Settecento*, in *Atlante della letteratura italiana*, vol. 2, *Dalla Controriforma alla Restaurazione*, a cura di Sergio Luzzatto – Gabriele Pedullà, Einaudi, Torino, 2011, pp. 314-322. Per Bologna, in particolare, un imprescindibile punto di partenza è costituito dal saggio di Andrea Battistini, *Le accademie nel XVI e nel XVII secolo*, in *Storia di Bologna*, 3. *Bologna nell’età moderna - 2. Cultura, istituzioni, chiesa e vita religiosa*, a cura di Adriano Prosperi, Bup, Bologna, 2008, pp. 179-208.

⁶ Maria Teresa Guerrini, *L’Accademia degli Impazienti: un esperimento nella Bologna di fine Seicento*, «Annali di storia delle università italiane», 18 (2014), pp. 327-340.

Panolini) che funsero da luoghi privilegiati per favorire l'aggregazione e lo scambio di idee tra giovani desiderosi di dare vita ad intermezzi culturali, in cui sperimentare temi e metriche con maggiore libertà rispetto ai rigidi schemi imposti dallo Studio⁷. I collegi fondati, a partire dalla seconda metà del XVI secolo, dai membri della Compagnia di Gesù avevano poi ampliato il ventaglio dell'offerta in tale direzione poiché i convittori, sulla scia del principio della competizione caldeggiano dal metodo educativo della *ratio studiorum*, trovarono nelle accademie, attivate all'interno di tali istituzioni, una sede controllata e organizzata in cui misurarsi con i compagni più virtuosi. Probabilmente l'Accademia Urbana, costituita intorno al 1640 presso il Collegio dei Nobili di Bologna, funse da prototipo per i successivi circoli, di cui quello degli Argonauti, inaugurato agli inizi del Settecento presso il medesimo San Francesco Saverio, ne costituì un esempio più strutturato. All'interno del Collegio San Luigi Gonzaga, riservato ai giovani appartenenti al ceto borghese, venne invece aperta l'Accademia degli Affidati, protetta dall'eloquente impresa di una grande aquila in prossimità del sole alla guida dei propri cuccioli, circondata dal motto *Exemplum monstrante viam*⁸. Nonostante la *communis opinio* che tendeva a distinguere nettamente i due ambiti, università e accademie rappresentarono dunque due mondi indissolubilmente legati poiché gli stessi studenti raccolti intorno ai vari docenti, percependosi come comunità di dotti, diedero vita a sodalizi in cui ebbero la possibilità di misurarsi con tematiche e schemi avulsi dal loro quotidiano contesto di riferimento⁹. Basti ricordare l'esperienza incoraggiata da Lorenzo Piacenti, professore di diritto civile a partire dalla seconda metà del Seicento, il quale, insieme ai propri discenti, animò una piccola accademia di cui troviamo traccia in alcuni componimenti poetici, prodotti per celebrare l'acquisizione delle insegne dottorali da parte di uno dei suoi membri: Bartolomeo Girolamo Nardi da Tossignano, prossimo a lasciare il circolo e le amicizie strette anche attraverso di esso¹⁰.

La partecipazione dei giuristi felsinei ad accademie poste dentro e fuori la città di Bologna si prolungò per tutto il Settecento, passando per il significativo consenso riscosso dagli Inestricati e dalla Colonia Renia¹¹, fino a giungere al

⁷ Ead., *La vita oltre lo Studio. Le accademie come luoghi di sociabilità dottorale nella Bologna d'età moderna*, in *Sociabilità. Modelli e pratiche dello stare insieme in età moderna e contemporanea*, a cura di Daniela Novarese – Lamberto Chiara, Aracne, Canterano, 2019, pp. 109-125.

⁸ Brizzi, *La formazione della classe dirigente*, pp. 237-239.

⁹ Maria Teresa Guerrini, *Université et académies à Bologne: quelques réflexions sur une relation pluriséculaire*, «Les dossier du Grhl», 2021 (14), pp. 1-16.

¹⁰ *Poetici applausi alle glorie d'Astrea*.

¹¹ *La Colonia Renia. Profilo documentario e critico dell'Arcadia bolognese*, a cura di Mario Saccenti, Mucchi, Modena, 1988.

gradimento registrato a fine secolo dalla Società del Casino: un circolo dalle marcate tendenze riformiste nel quale impegno politico e culturale si saldarono in un sodalizio che vide attivi numerosi dotti in diritto resisi protagonisti del dibattito pubblico generatosi in città a seguito dell'arrivo di Napoleone¹².

BOLOGNA

Accesi 17
Affumati 1
Ansiosi 3
Ermatena 1
Colonia Renia (Arcadia) 40
Filosofico-Sperimentale 5
Clementina 4
Confusi 1
di Angelo Antonio Sacco 4
di Lorenzo Piacenti 1
di Sebastiano Rocco Conti 1
Difettosi 22
Ecclesiastica 1
Fervidi 17
Filodicologi 1
Filarmonici 2
Filopatri 1
Gelati 54
Impazienti 44
Inabili 11
Indefessi 1
Indivisi 5
Indomiti 6
Inestricati 33
Infiammati 2
Inquieti 2
Inutili 2
Istituto delle Scienze 13
Notti 9
Ottenebinati 1
Ravvivati 1
Riaccesi 1
Rotino 1
Rovinati 1
Società del Casino 20
Sollevati 2
Sublimi 3
Torbidi 3
Traccia 4
Unanimi 19
Vari 2
Vespertini 1

EXTRA CITTADINE

Abbandonati 1 (Modena)
Agiati 2 (Rimini)
Albrizziana 1 (Venezia)
Ambigui 1 (San't Angelo in Vado)
Anelanti 2 (Padova)
Apatisti 2 (Firenze)
Arcadia 3 (Roma)
Argonauti 1 (Venezia)
Assetati 1 (Roma)
Assorditi 2 (Urbino)
Antichità etrusche 1 (Cortona)
Catenati 1 (Macerata)
Concordi 1 (Ravenna)
Crusca 2 (Firenze)
Curiosi 2 (Roma)
Davis 1 (Rimini)
Desiosi 2 (Roma)
Dissonanti 2 (Modena)
Erranti 1 (Roma)
Fantastici 3 (Roma)
Filergiti 6 (Forlì)
Filoponi 3 (Faenza)
Fiorentini 2 (Firenze)
Gessiana 1 (Roma)
Illuminati 1 (Viterbo)
Illustrati 1 (Pieve di Cento)
Incogniti 4 (Venezia)
Incolti 1 (Roma)
Infecondi 3 (Roma)
Innominati 1 (Parma)
Intrepidi 3 (Ferrara)
Intronati 1 (Siena)
Invaghiti 1 (Roma)
Lincei 1 (Roma)
Oscuri 1 (Siena)
Reale di Cristina di Svezia 1 (Roma)
Ricovrati 2 (Padova)
Rinvigoriti 1 (Cento)
Scienze 2 (Londra)
Scienze 2 (Parigi)
Scomposti 1 (Fano)
Solleciti 1 (Firenze)
Umoristi 4 (Roma)
Unisoni 1 (Venezia)
Vaganti 1 (Fermo)
Virtuosi 1 (Roma)

Tavola 2 – Presenza dei dotti bolognesi in diritto nelle accademie d’età moderna

Scorrendo gli elenchi degli appartenenti alle diverse accademie si ha quindi modo di comprendere come i nomi di numerosi circoli culturali si siano saldati intimamente a quelli dei giuristi bolognesi che di essi, in alcuni

¹² Silvia Benati, *Un affresco politico-sociale: la Società del Casino (1809-1823)*, «Bollettino del Museo del Risorgimento», 44-45 (1999-2000), pp. 27-131.

casi, furono addirittura i promotori. Questo accadde, come già ricordato, per i fratelli Gessi e per Giovanni Battista Maurizi nei confronti dei Gelati, riproponendosi per Filippo Sega e Cesare Locatelli per i Filergiti di Forlì e con gli Impazienti, a fine Seicento, attraverso la già richiamata attività dei Conventi. Alle origini degli Indomiti di Bologna (in un precario equilibrio tra il *patronage* dei Barberini e la protezione dei Ludovisi, negli anni Quaranta del Seicento) si deve invece collocare Giovanni Bartolotti «vigoroso auriga [del] carro accademico»¹³, il quale coinvolse in tale avventura anche Ippolito Nanni Fantuzzi, a sua volta fondatore dei Confusi; sodalizio che, proprio con Nanni Fantuzzi, conflui negli Indomiti¹⁴. Carlo Gessi, negli anni in cui fu vicegovernatore di Fermo (1638-1641), promosse invece in quella città il circolo degli Erranti. A Carlo Bentivoglio è invece da associare l'esperienza della prima Accademia dell'arcidiacono, chiusa nel 1661 con la morte del suo fondatore, mentre Ovidio Montalbani fu l'anima dei Vespertini, con le discussioni di ambito matematico che si tenevano al crepuscolo presso la sua abitazione¹⁵. Carlo Astorre Orsi figura invece tra i promotori degli Infiammati e Maffeo Bonzi fu tra i primi ascritti tra gli Unanimi, con lo pseudonimo di Ingenuo. L'arcidiacono Antonio Felice Marsili nella propria casa diede poi vita a ben due accademie, all'interno delle quali, in una, venivano trattati argomenti filosofico-sperimentali, mentre nell'altra si dibatteva su temi di ambito storico-ecclesiastico (attività ripresa anche da Sebastiano Rocco Conti una trentina di anni più tardi). Lucio Antonio Santamaria, a fine Seicento, con il contributo di Vincenzo Andrea Guinigi, rianimò invece gli ormai “spenti” Accesi. Nel corso del suo lungo episcopato presso la diocesi riminese (1698-1726), Giovanni Antonio Davia diede poi vita ad un circolo intitolato a suo nome che costituì il prolungamento dell'esperienza della Traccia, accademia alla quale aveva aderito negli anni bolognesi. Al nome di Enrico Antonio Mirandola deve essere invece associato l'esordio dei Difettosi, mentre Eustachio Manfredi fu fondamentale per la vita di molti circoli accademici rilevanti per il Settecento bolognese, tra i quali ricordiamo gli Inquieti, la Colonia Renia e anche

¹³ Gian Luigi Betti, *L'Accademia degli Indomiti: protettori, saperi e simboli*, «L'Archiginnasio. Bollettino della Biblioteca Comunale di Bologna», 116 (2021), pp. 35-61, in particolare p. 54, dove viene ripreso il testo dell'*Oratione funebre*, pronunciata nel 1646 da Giovanni Battista Capponi, in memoria di Bartolotti. Su Giovanni Bartolotti, teologo dell'Ordine dei Cavalieri di Malta fino al 1636, cfr. Id., *Un teologo dello Studio bolognese contro fra' Paolo Sarpi nel 1606*, in *Scrittori politici bolognesi nell'età moderna*, Name, Genova, 2000, pp. 65-81.

¹⁴ Id., *L'Accademia degli Indomiti: protettori, saperi e simboli*, p. 60.

¹⁵ Id., *Questioni di eredità nella famiglia Montalbani durante il '600*, «Strenna storica bolognese», 46 (1996), pp. 119-129.

l’Istituto delle Scienze, sodalizi a cui Manfredi contribuì animando dibattiti e consegnando molti testi manoscritti e a stampa di vario argomento¹⁶.

Al di fuori delle esperienze culturali circoscritte al mero ambito cittadino, Roma (connessa alla presenza di molti giuristi di origine bolognese presso la corte pontificia, che nell’Urbe furono coinvolti in almeno sette circoli culturali) e in subordine Venezia e Firenze furono le città maggiormente interessate dall’attività accademica esercitata dai togati bolognesi. Fuori dal territorio italiano si registra anche un’accennata partecipazione alle accademie scientifiche di Londra e Parigi. L’Académie des sciences e la Royal Society accolsero in particolare da Bologna due soci, entrambi dottori in diritto ma anche laureati in medicina e arti, ossia il matematico di metà Seicento Pietro Mengoli¹⁷, e, agli inizi del Settecento, le loro porte si aprirono per l’astronomo Eustachio Manfredi¹⁸. Sovente la partecipazione a circoli culturali al di fuori della città di origine, soprattutto nella prima età moderna, in cui la figura del socio corrispondente non si era ancora pienamente affermata, può essere ricondotta all’assunzione di incarichi ecclesiastici o laici presso la città sede dell’accademia in questione; in altri casi fu la fama stessa dei dottori a far guadagnare loro la cooptazione in sodalizi culturali anche rilevanti a livello europeo, come accadde per Mengoli e Manfredi.

Alessandro Macchiavelli fu, tra i dottori bolognesi in diritto, il giurista che vantò il maggior numero di affiliazioni. Avvocato e letterato attivo nella prima metà del Settecento, Macchiavelli ottenne l’aggregazione a ben diciassette circoli culturali dentro e fuori Bologna. In città egli fu attivo presso l’Accademia Clementina, dando anche vita nella propria abitazione al circolo letterario dei Filopatri. Egli fu poi fondatore, nel 1707, dei Sublimi; fu accolto tra i Filarmonici, i Gelati, gli Inestricati e nel 1723 fece il suo ingresso nell’Accademia dell’Istituto delle Scienze. Al di fuori delle mura di Bologna, egli offrì poi il proprio contributo ai Filoponi di Faenza, ai Rinvigoriti di Cento e fu anche attivo presso i Dissonanti di Modena. La sua fama si spinse fino a Venezia, tanto da essere accolto nell’Accademia

¹⁶ L’elenco completo della produzione di Manfredi si trova in Maria Grazia Bergamini, *Dai Gelati alla Renia (1670-1698). Appunti per una storia delle accademie letterarie bolognesi*, in *La Colonia Renia. Profilo documentario e critico dell’Arcadia bolognese*, vol. 2, pp. 5-52.

¹⁷ Marta Cavazza, L’“oscurità” di Mengoli e i suoi difficili rapporti con i contemporanei, «Atti della Accademia delle scienze dell’Istituto di Bologna, classe di scienze morali. Memorie», 77 (1980), pp. 57-78; Ead., *Mengoli, Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 73, 2009, pp. 486-489.

¹⁸ Meri Bego, *Cultura e Accademie a Bologna per opera di Anton Felice Marsigli e di Eustachio Manfredi*, in *Accademia e cultura. Aspetti storici tra Sei e Settecento*, Olschki, Firenze, 1979, pp. 95-116; Ugo Baldini, *Manfredi, Eustachio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 68, 2007, pp. 668-676.

Albrizziana, vedendosi aprire le porte anche dei Curiosi di Roma. A Firenze il suo nome figurò tra gli Apatisti e presso i gli accademici della Fiorentina. A Urbino fu invece cooptato tra gli Assorditi, mentre a Siena fu attivo presso gli Intronati. A Cortona infine egli figura tra i soci dell'Accademia di Antichità Etrusche. Poligrafo, dalla vasta erudizione e dalla copiosa produzione, egli tese a valorizzare, talvolta con dubbie prove, l'antichità e l'importanza della Bologna etrusca. A lui è poi riconducibile la falsa notizia della fondazione dell'Università, fissata nel 423, per volontà dell'imperatore Teodosio II. Collegato a questa *fake news* si segnala anche il tentativo da egli condotto di affermare l'origine antica della nobiltà dottorale felsinea, con l'intento di valorizzare il ruolo ricoperto, nella storia cittadina, dai membri della propria famiglia.

A Macchiavelli fu associata la nomea di scrittore poco scrupoloso nella scelta delle fonti e di prodigo inventore di autori e documenti inesistenti, anche se deve essergli riconosciuta una non comune vivacità culturale, che gli aprì le porte di numerosi circoli accademici attivi dentro e fuori la città di Bologna¹⁹, tale da indentificarlo, tra i giuristi bolognesi della sua epoca, come il più dinamico e poliedrico.

2. Trattatisti, poeti, oratori

Come nel caso del dinamico Macchiavelli, anche a molti altri dotti in diritto è possibile associare una feconda produzione di testi manoscritti e a stampa. Nel gruppo dei giureconsulti esaminati, come prevedibile, troviamo esimi avvocati, funzionari e membri dell'alta gerarchia ecclesiastica (papi, cardinali, vescovi...) alle prese con la composizione di trattati giuridici e compilazioni ispirate alle differenti branche del diritto. Tra di essi si possono però anche distinguere studiosi che si dedicarono alle più disparate discipline inserite nelle molteplici sfere della conoscenza, a sottolineare lo spirito eclettico espresso da molti togati (tavola 3).

¹⁹ Marta Cavazza, *Macchiavelli, Alessandro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 67, 2006, pp. 24-28.

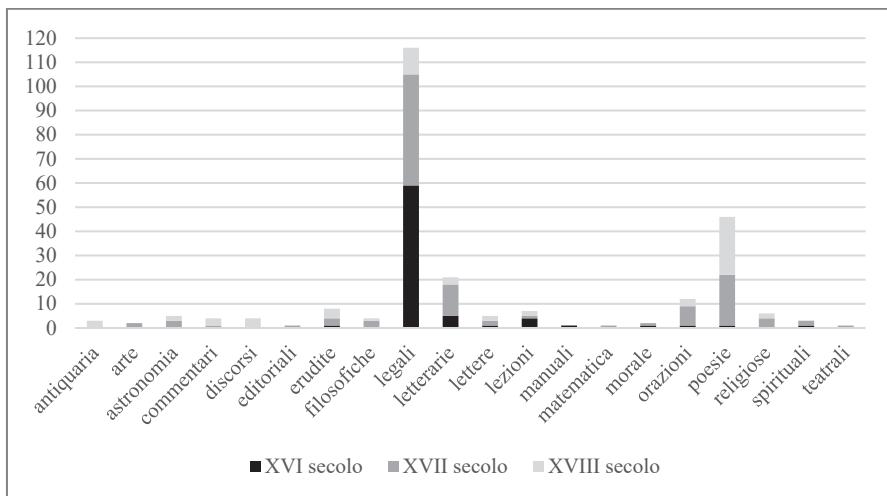


Tavola 3 – Produzione scritta dei togati bolognesi in età moderna

Entrando nel dettaglio degli scritti prodotti dai giurisperiti felsinei, sicuramente spiccano i testi legati all’attività praticata da molti di essi in qualità di docenti presso il pubblico Studio. Giovanni Boncompagni, Giovanni Bolognetti, Ludovico Segni, Girolamo Boccadiferro, Pietro Maria Sangiorgi, nel corso del Cinquecento, furono particolarmente attivi nell’elaborazione di manuali scolastici, quando invece nei secoli successivi tale produzione prese a diminuire. Oltre a Francesco Barbadori, autore a metà Seicento di un prontuario utile a preparare le lezioni di diritto civile²⁰, un secolo dopo degna di nota fu l’attività di Filippo Vernizzi, che diede alle stampe una serie di volumi utili ad istruire gli studenti nella preparazione delle conclusioni finali²¹. Con Giuseppe Gambari e Giovanni Battista Grilli Rossi si esaurì, alla fine del XVIII secolo, l’esperienza dei professori bolognesi in diritto autori di tale tipologia di testi utili a fini didattici.

L’ambito legale fu ovviamente il settore maggiormente frequentato dai giuristi bolognesi e la catalogazione delle diverse opere da essi prodotte rivela il cambiamento delle tendenze tra XVI e XVIII secolo. È infatti da notare che, nel corso del Cinquecento, i caratteri generali dei testi corrispondono alla cultura del tardo *mos italicus*, con la compilazione non solo di trattati di esegezi del diritto giustinianeo e canonico, ma anche di

²⁰ Francesco Barbadori, *Prontuarium scholasticum ad praeparandam lectionem ordinariam in eam partem*, s.n., Bononiae, 1645.

²¹ Ne fa riferimento lo stesso Vernizzi in ASB, *Assunteria di Studio, Requisiti dei lettori*, b. 58, f. 2.

consigli e responsi legali, ripetizioni, nonché di decisioni rotali. Nella produzione dei togati bolognesi della prima età moderna non troviamo la presenza rilevante di un umanesimo giuridico, bensì abbondano contributi dedicati alla pratica dello *ius commune*. Consegnate alle stampe da questi giuristi furono quindi opere dedicate nello specifico a materie di competenza dei vari fori, nonché trattati tesi a sottolineare le differenze tra le diverse giurisdizioni, come si vede, ad esempio, nelle opere di Sigismondo Zanettini, Girolamo Boccadiferro e Giovanni Bolognetti²². In questo panorama, Alberto Bolognetti si segnala, nei primi anni Ottanta del Cinquecento (nel periodo in cui fu nunzio presso la Serenissima), come autore di una relazione dettagliata sui rapporti conflittuali tra Chiesa e Stato veneziano, nella quale dedicò particolare attenzione all'eresia e all'attività dell'Inquisizione nella città lagunare, anticipando di circa venticinque anni i temi che sarebbero poi sfociati nella crisi dell'Interdetto²³.

Sebbene la lingua di riferimento utilizzata da molti di questi autori fosse il latino fino alle soglie della rivoluzione francese, presto iniziarono a circolare testi composti anche in italiano, che si moltiplicarono con il trascorrere dei decenni. Una pratica in tale direzione fu ad esempio avviata, per farsi meglio comprendere dai parroci della propria diocesi, dall'arcivescovo Alfonso Paleotti nelle sue istruzioni consegnate alla Chiesa di Bologna a partire dagli anni Novanta del Cinquecento, nell'epoca in cui era ancora vicario del cugino Gabriele. Tale stile fu poi adottato da Alessandro Ludovisi, tra il 1612 ed il 1618, quando si trovò ad occupare il medesimo ruolo.

Per il diritto canonico, il giurista più significativo del XVI secolo è da ritenersi, senza dubbio, Ugo Boncompagni. Della prima parte della sua carriera, legata all'insegnamento universitario, troviamo un commentario dall'impostazione tradizionale²⁴. A lui è anche attribuita la stesura iniziale

²² Sigismondo Zanettini, *De differentiis inter jus canonicum et civile excellentis, juris utri, s.n.*, Venetiis, 1584; Giovanni Bolognetti, *Tractatus de differentia iuris et facti, excudebat Raymondus Amato*, Neapoli, 1551; Girolamo Boccadiferro, *Tractatus de differentiis inter iudicia civilia et criminalia*, riportato da Giorgio Viviano Marchesi Buonaccorsi, *Monumenta virorum illustrium Galliae Togatae olim Occidentalis Imperij Sedis, ex typographia Pauli Sylvae, Forolivi, 1727*, p. 75.

²³ Alberto Bolognetti, *Dello stato et forma delle cose ecclesiastiche nel dominio dei Signori Venetiani* (AAV, Fondo Borghese, serie I, 174). Cfr. Manuela Belardini, *Alberto Bolognetti, nunzio di Gregorio XIII. Riflessioni e spunti di ricerca sulla diplomazia pontificia in età post-tridentina*, «Cheiron», 30 (1998), pp. 171-200.

²⁴ Ugo Boncompagni, *De donationibus delle Institutiones giustinianee*, compendio di lezioni tenute nel novembre 1532 (testo citato da Lorenzo Sinisi, *Boncompagni, Ugo*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, pp. 286-287).

del nucleo di un *Repertorium iuris* alfabetico²⁵. Al periodo del suo pontificato risale invece il completamento, già avviato in precedenza insieme ad altri giuristi, di una riedizione del *Decreto* di Graziano, pubblicato nel 1580. Egli fu poi autore, sempre lo stesso anno, di una revisione degli Statuti della città di Roma, oltre che di un *Tractatus Universi Iuris*, in cui si presentò come custode dell'ortodossia cattolica²⁶. Troviamo poi Gregorio XIII, impegnato in un testo di aggiornamento della normativa ecclesiastica alla luce dello *ius novissimum* (accogliendo all'interno delle *Decretali* anche i canoni tridentini) che tuttavia non venne mai pubblicato²⁷. Nel medesimo periodo rilevante fu anche la produzione consegnata alle stampe dal cardinale Gabriele Paleotti, il quale inaugurò una tradizione di innovativi trattati di diritto ecclesiastico composti alla luce dei dettami imposti dal Concilio di Trento. Tali testi funsero da modello per analoghi scritti composti fino a tutto il XVIII secolo²⁸. Così come Gabriele e Alfonso Paleotti, oltre ad Alessandro Ludovisi, si impegnarono nella redazione di disposizioni scritte per la diocesi bolognese, anche altri presuli si dedicarono alla composizione di regolamenti o istruzioni indirizzate agli ordini religiosi, licenziando altresì costituzioni e decreti sinodali. Tra fine Cinquecento e primi anni del Seicento, agirono dunque in questa direzione Alessandro Ghiselardi Musotti, per la diocesi di Imola, e Filippo Sega, per la chiesa di Ripatransone.

Eccentrico, in questo panorama di alti prelati impegnati nella compilazione di trattati giuridici, fu il protonotario apostolico Giulio Antonio Ercolani che, a fine Cinquecento, si dedicò alla compilazione di una serie di manuali ad uso della Cancelleria apostolica²⁹. Nel XVII secolo presero a diradarsi le grandi compilazioni che gradualmente lasciarono spazio a manuali più specifici, come quelli composti ad uso dei confortatori da Giovanni Battista Galli e Carlo Antonio Macchiavelli³⁰, o a prontuari utili a

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Mario Caravale, *Un inedito “Repertorium Iuris Civilis et Canonici” di papa Gregorio XIII*, in “*Panta rei*”. Studi dedicati a Manlio Bellomo, a cura di Orazio Condorelli, Il Cigno edizioni, Roma, 2004, vol. 1, pp. 331-365.

²⁷ Sinisi, *Boncompagni, Ugo*.

²⁸ Paolo Prodi, *San Carlo Borromeo e il cardinale Gabriele Paleotti: due vescovi della Riforma cattolica*, «*Critica storica*», 1964, pp. 135-151, oltre a naturalmente Id., *Il cardinale Gabriele Paleotti (1522-1597)*.

²⁹ Giulio Antonio Ercolani, *Esemplare utile di tutte le sorte di lettere cancellaresche ed altre usate così nella Corte di N.S. come in quella della Maestà Cesarea e dei Principi Italiani*, s.n., Bologna, 1574; Id., *Il Segretario Breve. Libro nel quale si mostra il modo facile di comporre lettere missive, responsive e nei generi più necessari*, s.n., Bologna, 1577.

³⁰ Giovanni Battista Galli, *Casi proposti per le sessioni teoriche della sacra scuola de’ Confortatori nel suo censorato nel II semestre del 1640 per dieci punti*, s.n., Bologna, 1640; Carlo Antonio Macchiavelli, *Origine e progressi de la Sagra Scuola di Conforteria di*

stipulare le paci³¹. Sempre in questo secolo la produzione dei giuristi bolognesi cambiò decisamente direzione, non essendo più esclusivamente incentrata sulle discipline legali, ma una parte di questi dotti cominciò a prediligere la trattazione di argomenti non strettamente connessi al diritto³². L'erudizione entrò a pieno titolo nelle opere manoscritte e a stampa dei giureconsulti felsinei e, agli inizi del Seicento, questo genere letterario identificò in Bartolomeo Dolcini uno dei suoi massimi esponenti. Ispirandosi alla produzione di Carlo Sigonio, Dolcini compose un'opera storico-erudita in cui fu attento ad allinearsi con prudenza ad un'interpretazione storiografica gradita al Reggimento, tenendo nel contempo conto delle esigenze del pubblico, evitando quindi di toccare temi della storia bolognese controversi e potenzialmente pericolosi³³. La filosofia ebbe invece come rappresentante Orazio Maria Bonfioli con il suo *De immobilitate terrae*, interamente fondato sull'esegesi biblica: trattato che costituì una singolarità nel panorama della pubblicistica cosmografica della seconda metà del Seicento³⁴. Di stregoneria si occupò invece Giulio Monterenzi grazie all'incarico occupato presso il Tribunale del Sant'Uffizio³⁵. Francesco Melega, Ovidio Montalbani, Flaminio Mezzavacca ed Eustachio Manfredi composero invece numerose opere di astronomia. Si inserì in questa scia anche Antonio Maria Ghisilieri, il quale confutò le idee di Manfredi,

Bologna dall'anno 1350; Catalogo degli autori, e delle materie spettanti alla Conforteria, Bologna, 1729. Per la produzione di Galli cfr. Adriano Prosperi, *Delitto e perdono. La pena di morte nell'orizzonte mentale dell'Europa cristiana (XIV-XVIII secolo)*, Einaudi, Torino, 2013.

³¹ ASB, *Famiglia Banzi*, car. 22, Ettore Ghisilieri, *Regole per effettuare le paci*, 1660-1670 ca., opera che non può essere compresa nei trattati di scienza cavalleresca, ma rappresenta un agile strumento di lavoro ad uso dei mezzani, che fornisce indicazioni anche sulla cerimonia di riappacificazione. Cfr. Giancarlo Angelozzi – Cesarin Casanova, *La nobiltà disciplinata. Violenza nobiliare, procedure di giustizia e scienza cavalleresca a Bologna nel XVII secolo*, Clueb, Bologna, 2003, pp. 291, 299-303, 313-314; Paolo Broggio, *Governare l'odio. Pace e giustizia criminale nell'Italia moderna (secoli XVI-XVII)*, Viella, Roma, 2021.

³² Simona Feci, *Law Books and Professional Law Libraries in the Roman Inventories and Catalogues of the Early 17th Century, in Paper Heritage in Italy, France, Spain and Beyond (16th to 19th Centuries). Collector Aspirations & Collection Destinies*, edited by Benedetta Borello – Laura Casella, Routledge, New York, 2024, pp. 177-200.

³³ Bartolomeo Dolcini, *De vario Bononiae statu ab ea condita usque ad annum 1625*, apud Heredes Ioannis Rossij, Bononiae, 1626. Cfr. Marina Romanello, *Dolcini, Bartolomeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 40, 1991, pp. 439-440.

³⁴ Franco Motta, *I criptocopernicani. Una lettura del rapporto fra censura e coscienza intellettuale nell'Italia della Controriforma*, in *Largo campo di filosofare*, a cura di José Montesinos – Carlos Solís Santos, Fundación Canaria Orotava de historia de la ciencia, La Orotava, 2001, pp. 693-718. Sul tema della censura in età moderna cfr. Giorgio Caravale, *Libri pericolosi. Censura e cultura italiana in età moderna*, Laterza, Bari-Roma, 2022.

³⁵ *Instructio pro formandis processis in causis strigum, sortilegium et maleficiarum*, s.l., s.d.

entrando in conflitto con Francesco Maria Zanotti³⁶. Pietro Mengoli indirizzò invece la propria produzione verso la matematica e la metafisica, tanto da guadagnarsi la stima del celebre bibliotecario Antonio Magliabechi, divenendone corrispondente³⁷.

Influenzati dalla partecipazione a numerosi circoli accademici, molti togati si impegnarono anche nella produzione di testi letterari. Questo fu, ad esempio, il caso di Giuseppe Guidalotti Franchini e Claudio Achillini. Quest'ultimo fu in particolare personalità poliedrica, egualmente attratta dallo studio delle lettere, della filosofia, della medicina e della teologia, tanto da dichiararsi, nelle sue *orationes*, a favore della complementarietà tra diritto e filosofia³⁸. Nel contempo anche altri togati felsinei, come Giovanni Battista Manzini, produssero scritti poetici e a carattere filosofico. Costui addirittura fu noto più come uomo di lettere che come giurista. Per la soavità e l'eleganza della sua prosa, alla quale si univa una solida preparazione tecnica, egli fu addirittura scelto a ricoprire il ruolo di maestro di camera da Lorenzo Campeggi, nunzio apostolico a Torino nella prima metà del Seicento³⁹. Tra i giuristi impegnati nella redazione di componimenti poetici, troviamo poi l'accademico Gelato Giovanni Battista Maurizi, oltre a Lucrezio Pepoli, Ulisse Giuseppe Gozzadini⁴⁰, Pietro Francesco Bottazzoni e Tommaso Stanzani. Quest'ultimo, cancelliere prima straordinario e poi ordinario del Reggimento, fu anche autore di innumerevoli scritti in versi derivati dalla partecipazione al circolo dei Gelati, degli Unanimi, degli Inabili, oltre che dall'adesione alla Colonia Renia e ai Sollevati⁴¹. In tale ambito erudito-letterario è da collocare altresì la ricca produzione di Alessandro Macchiavelli, anch'egli autore di molteplici opere derivate dal suo raggardevole coinvolgimento in numerosi sodalizi culturali⁴². La poesia raggiunse invece, con Giovanni Battista Sanuti Pellicani, livelli apprezzabili, al punto da affermarsi, presso i coevi, come giurista che «seppe accompagnare nobilmente alla gravità della giurisprudenza l'amenità della

³⁶ La Colonia Renia. Profilo documentario e critico dell'Arcadia bolognese, pp. 150-151.

³⁷ Cavazza, Mengoli, Pietro, in Dizionario Biografico degli Italiani.

³⁸ Pedrazza Gorlero, Achillini, Claudio, in Dizionario biografico dei giuristi italiani.

³⁹ Luigi Matt, Manzini, Giovanni Battista, in Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 69, 2007, pp. 273-276.

⁴⁰ Nei quaderni di appunti redatti da Ulisse Giuseppe Gozzadini si possono trovare numerosi esercizi letterari e componimenti poetici (BCA, Archivio Gozzadini, Libri di ricordi, bb. 18-20). Sulla ricca produzione di Gozzadini cfr. Fantuzzi, Notizie degli scrittori bolognesi, vol. 4, p. 225.

⁴¹ ASB, Assunteria di Camera, Provigionati di Camera, b. 4; Bergamini, Dai Gelati alla Renia (1670-1698), pp. 5-52.

⁴² Cavazza, Macchiavelli, Alessandro, in Dizionario Biografico degli Italiani.

poesia italiana e latina»⁴³. Nel gruppo di poliedrici togati attivi nel tardo Seicento bolognese troviamo poi anche autori di opere teatrali, come Francesco Scarselli⁴⁴, e si segnalano altresì giuristi alle prese con la traduzione di testi letterari dal francese all’italiano, come il controverso Ercole Mattioli, che condivise tale esperienza con Angelo Michele Guastavillani e con il bibliofilo Ludovico Maria Montefani Caprara. Quest’ultimo, in particolare, a metà Settecento fu nominato bibliotecario dell’Istituto delle Scienze, e, in virtù di tale posizione, poté affiancare all’attività giuridica – svolta presso vari tribunali cittadini – la composizione di numerose opere a carattere erudito-letterario attingendo dalla ricca biblioteca a propria disposizione, intrattenendo altresì una fitta corrispondenza con celebri dotti del tempo, tra i quali si segnalano Bernard le Bovier de Fontenelle e Ludovico Antonio Muratori⁴⁵.

Nel XVIII secolo, accanto alle opere del defunto *ius commune*, la cui produzione di testi da parte dei giuristi bolognesi si era progressivamente assottigliata nel corso del tempo, da segnalare è il significativo numero di togati che si dedicarono alla composizione di orazioni. Celebre per i discorsi di ambito legale, dallo stile elegante ma allo stesso tempo vivace ed articolato, fu in particolare l’avvocato Ignazio Magnani. Nella sua produzione ritroviamo echi del pensiero di Beccaria, soprattutto nelle difese da lui composte nelle quali apertamente si schierò contro la tortura e l’impiccagione, pur mantenendosi favorevole ad una rigorosa applicazione delle procedure all’interno di una visione umanitaria della pena. Confacente allo stile del tempo, nelle sue orazioni Magnani non mancò di esibire tutti gli artifici retorici in proprio possesso al fine di suscitare la compassione dei giurati, facendo sfoggio di un’ampia cultura e di una profonda conoscenza delle *auctoritates*⁴⁶.

Sempre nel corso del Settecento altri giuristi ripresero la redazione di opere in direzione della trattatistica. Tra questi ultimi, da segnalare è l’attività prestata da Vincenzo Sacco, autore di una compilazione relativa agli Statuti di diritto civile e diritto municipale di Bologna, che lo vide inserirsi nella scia di un’antica tradizione cittadina già percorsa a metà Cinquecento da Annibale Monterenzi, ripresa a metà Seicento da Paolo Zani

⁴³ *Della carica di avvocato de' poveri instituita in Bologna nel 1599.* Sull'avvocato dei poveri cfr. Cavina, *I luoghi della giustizia*, in *Storia di Bologna*, 3. *Bologna nell'età moderna - I. Istituzioni, forme del potere*, pp. 374-375.

⁴⁴ Francesco Scarselli, *Talesti*, s.n., Bologna, 1675; Id., *Il segreto alla moda ovvero l'incognita conosciuta in confidenza*, s.n., Bologna, 1683.

⁴⁵ Orietta Filippi, *Montefani Caprara, Ludovico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 76, 2012, pp. 31-33.

⁴⁶ Damigela Hoxha, *La giustizia criminale napoleonica. A Bologna fra prassi e insegnamento universitario*, Bup, Bologna, 2016, pp. 95-112.

e a fine secolo da Edoardo Gargiaria. Preceduto di qualche anno da Carlo Antonio Abbati⁴⁷, Sacco si pose l'obiettivo di sconfessare il governo temporale dei papi con gli strumenti giuridici e le conoscenze a propria disposizione⁴⁸. Anche il figlio Filippo Carlo Fabiano dedicò parte della propria vita alla codificazione dello *ius patrio*⁴⁹, ponendo grande attenzione al diritto vigente, interpretato alla luce delle norme bolognesi, in un'epoca addirittura precedente all'istituzione della cattedra universitaria specificamente dedicata al diritto municipale, attivata presso lo Studio felsineo solo a partire dal 1767⁵⁰.

In un secolo di grande fermento culturale quale fu il Settecento, non fu abbandonata dai giuristi nemmeno la composizione di testi a carattere letterario e Ludovico Savioli rappresentò sicuramente, in questo frangente, il poeta bolognese più autentico. Del gruppo di giovani eruditi, composto anche dai togati Gregorio Casali, Angelo Michele Rota, Lodovico Bianconi e Michele Girolamo Zocca, egli è da identificarsi come il vero artista, per averci consegnato una copiosa raccolta di poesie anacreontiche, oltre ad un'opera complessiva sui primi secoli della storia di Bologna, composta per dimostrare l'antichità delle proprie origini familiari. Un testo che egli compilò conducendo ricerche presso la Camera degli atti custodita nell'Archivio pubblico, collazionando documenti di vario tipo, talvolta non esitando a falsificare e ad inventare notizie⁵¹. In un così animato panorama culturale, anche altri dotti in legge dimostrarono un interesse nei confronti di discipline apparentemente lontane dal diritto. Antonio Luigi Salina e Floriano Benedetto Malvezzi si dedicarono, per esempio, all'archeologia e

⁴⁷ Carlo Antonio Abbati, *Addizioni o sia raccolta di autori consulenti, trattatisti e decisioni che hanno scritte sopra gli Statuti civili e criminali della città di Bologna apposte a ciascheduno paragrafo degli detti statuti e terminate l'anno 1705*, s.n., s.l., s.d.

⁴⁸ Daniele Edigati, *Le annotazioni agli statuti come genere di letteratura giuridica nell'età del diritto comune*, «*Archivio storico italiano*», 170 (2012), pp. 653-703.

⁴⁹ De Benedictis, *Sacco, Vincenzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*; Ead., *Ius municipale e costituzione bolognese per vim contractus: argomentazione politica e scienza giuridica in Vincenzo Sacco (1681-1744)*, «*Ius Commune*», 16 (1989), pp. 1-25; Ead., *Amore per la patria, diritto patrio*.

⁵⁰ Italo Birocchi, *Sacco, Vincenzo*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, pp. 1764-1765.

⁵¹ *La Colonia Renia. Profilo documentario e critico dell'Arcadia bolognese*, Vol. 1. *Documenti bio-bibliografici*, pp. 80, 90; Aldino Monti, *Bologna di fine Settecento: il piccolo Stato dalla sovranità pontificia alla sovranità napoleonica. Alcune puntualizzazioni*, in *Università e formazione dei ceti dirigenti. Per Gian Paolo Brizzi, pellegrino dei saperi*, a cura di Giancarlo Angelozzi – Maria Teresa Guerrini – Giuseppe Olmi, Bup, Bologna, 2015, pp. 393-408; Isabella Zanni Rosiello, *L'archivio, memoria della città*, in *Storia di Bologna*, 3. *Bologna nell'età moderna - 1. Istituzioni, forme del potere*, pp. 413-445, in particolare pp. 440-441, 445.

all’antiquaria in maniera pressoché esclusiva. In particolare quest’ultimo, per i meriti e le grandi conoscenze acquisite, nel 1798 fu nominato professore della Camera di antichità presso l’Istituto delle Scienze⁵².

Alla fine del XVIII secolo la produzione di gran parte dei dottori in diritto si piegò alle nuove esigenze espresse dalla società ed infatti una serie di giuristi si distinse per i discorsi politici pronunciati al cospetto di Napoleone o presso il Circolo costituzionale. Tra costoro, degni di essere ricordati come attivi su questo fronte furono in particolare Antonio Aldini, Giovanni Battista Pozzi Stoffi, oltre a Giacomo Greppi, capopopolo protagonista a Bologna, nel 1796, dell’innalzamento del primo albero della libertà⁵³.

3. Intemperanti *doctores*

All’interno dello spirito eclettico, espresso dai dottori bolognesi in diritto d’età moderna – con la partecipazione a svariate accademie e con la produzione di testi dai differenti temi e stili –, collociamo infine un’altra categoria, composta da circa una quarantina di eccentrici giuristi, associabili all’intemperanza che caratterizzò il loro agire. Di ciascuno di essi meriterebbe di essere ripercorsa la storia che li vide protagonisti, per scoprire come molte di queste vicende rientrino nello spirito violento e di vendetta, caratterizzato dall’arrogante indocilità espressa dalla nobiltà bolognese, soprattutto nei decenni a cavallo tra la fine del Cinquecento e la prima metà del secolo successivo⁵⁴. Altrettanti accadimenti identificano poi comportamenti che uscirono completamente dai confini del lecito. Atteggiamenti, non conformi nemmeno alle consuetudini del tempo, tenuti proprio da quegli elementi che, con il conferimento del titolo accademico in diritto, tradizionalmente avevano ricevuto il mandato di difendere l’ordine e la legalità, attraverso la promozione e l’applicazione delle leggi.

Il secolo che vide il maggior numero di togati mossi da uno spirito inquieto fu sicuramente il Seicento, ed in particolare la prima parte di esso si rivelò maggiormente popolata di casi. Ciò è dovuto al riflesso di quella crisi nella quale era ripiombata, dalla fine del Cinquecento, la città di Bologna dopo che la faida tra i Pepoli e i Malvezzi era stata sopita (a partire dal 1506) con la costruzione di un sistema di equilibri familiari, basato sull’unione paritetica di tutte le principali casate cittadine, nel comune mantenimento

⁵² *La Colonia Renia. Profilo documentario e critico dell’Arcadia bolognese*, Vol. 1. *Documenti bio-bibliografici*, pp. 59-60, 160-161.

⁵³ Giuseppe Guidicini, *Diario dall’anno 1796 al 1818*, vol. 1, Società Tipografica già Compositori, Bologna, 1886, pp. 39, 45, 57, 75, 86, 146.

⁵⁴ Angelozzi – Casanova, *La nobiltà disciplinata*.

della fedeltà alla Santa Sede⁵⁵. Papa Boncompagni, a partire dagli anni Settanta del XVI secolo, aveva poi adottato una politica di aperto favore nei confronti dei concittadini e di totale intesa con i membri del Reggimento. Egli tuttavia, stipulando una serie di accordi con l’oligarchia senatoria locale, diede avvio ad un periodo di sola parziale concordia in territorio felsineo poiché, in realtà, una serie di provvedimenti da lui presi ebbero effetti destabilizzanti, lasciando alla sua morte (avvenuta nel 1586) la provincia lacerata da lotte di fazione che continuaron a produrre in città, nei decenni successivi, scontri e omicidi, abbandonando altresì il contado in balia di scorrerie e varie altre azioni di guerra⁵⁶.

Risse, arresti, uccisioni, debiti in gran parte contratti al gioco, divertimenti sfrenati e affari illeciti caratterizzarono in questo periodo i togati dallo spirito intemperante, tra i quali sicuramente il più famoso è da identificarsi con il già ricordato conte Ercole Antonio Mattioli che, come consigliere del duca di Mantova Ferdinando Carlo Gonzaga, fu implicato nella mancata vendita di Casale al re di Francia, finendo i propri giorni a Parigi, recluso nel carcere della Bastiglia⁵⁷.

Antiche faide familiari furono invece al centro di numerosi agguati che videro contrapporsi dotti appartenenti ad alcune delle famiglie più in vista della antica e nuova nobiltà cittadina, rifiutatesi di sottomettersi alla rediviva arroganza dei Malvezzi e dei loro sodali. Fu così che il dottor Tolomeo Duglioli il 28 ottobre 1617, probabilmente per una lite di confine con l’uomo d’armi Iacopo Malvezzi⁵⁸, venne raggiunto da un colpo di archibugio mentre era nel suo palazzo di Vedrana, una frazione posta nei pressi del comune di Budrio⁵⁹. In circostanze analoghe il dottor Camillo Scappi, in compagnia del suocero, il senatore Cornelio Malvasia, e di altri sette uomini armati, negli anni Sessanta del medesimo secolo, tese un agguato premeditato ai danni di Emilio Malvezzi; aggressione che condusse quest’ultimo addirittura a rifugiarsi all’interno di una chiesa⁶⁰. Anche il dottor Taddeo Bolognini incrociò i destini della famiglia Malvezzi. Egli era infatti figlio della contessa Maria Marsilia Bargellini Malvezzi, data in sposa a Massimiliano Bolognini e morta nel 1672 dando alla luce Taddeo⁶¹. Quet’ultimo, già nel 1694, si era reso protagonista di un’aggressione ai danni del fisico Pietro Paolo Grimaldi,

⁵⁵ Gardi, *Lineamenti della storia politica di Bologna: da Giulio II a Innocenzo X*, p. 18.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ Tamailo, Mattioli, *Ercole Antonio Maria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*.

⁵⁸ *Le famiglie senatorie di Bologna*, I. Malvezzi. *Storia, genealogia e iconografia*, a cura di Giuliano Malvezzi Campeggi, Costa, Bologna, 1996, p. 246.

⁵⁹ Gian Luigi Betti, *Bologna nel mondo dei Barberini: accademie, affari di famiglia, arte e patronage*, «L’Archiginnasio», 113 (2018), pp. 112-211.

⁶⁰ Angelozzi – Casanova, *La nobiltà disciplinata*, pp. 315-319.

⁶¹ ASB, *Studio, Registro dei processi di aggregazione al Collegio canonico*, b. 111, c. 211.

e per tale fatto era stato condannato a sette anni di confino presso il Forte Urbano, pena che però gli venne condonata dopo pochi mesi⁶². Sempre Bolognini, nel 1701, cercò di ingerirsi tra la cugina Maria Caterina, figlia di Ludovico Bolognini, ed il conte Leopoldo Malvezzi con il quale la famiglia stava trattando il matrimonio. Taddeo parteggiava per l'unione di Maria Caterina con il conte Savioli, generale delle poste dell'imperatore, e dunque per questo motivo egli tramò per far uscire la cugina dal monastero di San Leonardo, conducendola a Venezia. Nella vicenda si inserì il fratello minore del conte Malvezzi, Pirro, che a Bologna aggredì il padre di Taddeo il quale reagì scatenando una rissa, salvo poi trovare rifugio presso il monastero di San Giovanni in Monte, in attesa del rientro del figlio. Quando quest'ultimo fece ritorno dalla città lagunare, protetto da alcuni uomini dell'imperatore e forte dell'appoggio dell'ambasciatore a Roma, si rivolse al legato Ferdinando D'Adda il quale, non gradendo le pressioni politiche di cui si faceva latore Bolognini, ordinò il bando dal territorio felsineo di tutti i membri della famiglia, i quali ripararono per quattro anni a Venezia, per poi fare ritorno a Bologna⁶³. Dell'assenza di Taddeo, in questo periodo, è rimasta traccia nei *Rotuli* dei lettori dello Studio, poiché all'epoca dei fatti egli risultava titolare, da poco meno di un anno, di una cattedra di *Istituzioni* per la quale fu prevista la riserva della lettura fino al suo rientro in città, avvenuto nel 1705⁶⁴.

Ancora per questioni matrimoniali il conte Virgilio Malvezzi fu trattenuto dal legato di Bologna per aver creato disordini a causa dell'unione della sorella con un membro di casa Magnani, cui avrebbe preferito un gentiluomo appartenente alla famiglia Maffei⁶⁵. Così come tra il 1630 ed il 1631, sempre Virgilio si rese protagonista delle dispute fazionali che agitarono il tessuto sociale della città felsinea, schierandosi in favore della monarchia asburgica in una posizione di velata polemica con le scelte ambigue operate dal papato barberiniano. Il primo incidente lo vide contrapporsi al nobile Francesco Piccolomini, schiaffeggiato da Malvezzi per avergli ostruito la vista di un elefante in un'esposizione pubblica. Il secondo contro alcuni membri della famiglia Malvasia, assai più grave e costellato di omicidi e spedizioni armate, tanto che la condotta di Malvezzi attirò l'attenzione dei legati pontifici che gli comminaron l'esilio, revocandolo poi grazie anche alle

⁶² *Le famiglie senatorie di Bologna*, 4. Bolognini. Storia, genealogia e iconografia con cenni sulle famiglie Amorini e Salina, a cura di Giuliano Malvezzi Campeggi, Costa, Bologna, 2016, p. 114.

⁶³ Angelozzi – Casanova, *La nobiltà disciplinata*, pp. 125-126.

⁶⁴ Dallari, *I Rotuli dei lettori, legisti e artisti dello Studio bolognese dal 1384 al 1799*, vol. 3/1, pp. 183, 188.

⁶⁵ BUB, Montefani Caprara, *Delle famiglie bolognesi*, vol. 53, cc. 315r-317r.

intercessioni di Fabio Chigi e Sforza Pallavicino. Non pago delle svariate disavventure, nel 1635 Virgilio si rese di nuovo protagonista di una contesa armata ai danni della famiglia Ghislieri. Colpevoli furono, in realtà, i nipoti Ludovico e Sigismondo Malvezzi, tanto che Ludovico venne condannato per lesa maestà, ma questa condanna portò a Virgilio, sebbene fosse innocente, la confisca dei beni e l'esilio, nel corso del quale egli trovò accoglienza in Spagna, presso la corte di Madrid, dove sfruttò l'occasione a proprio favore, arrivando a guadagnare la fiducia del conte-duca di Olivares, che lo fece nominare storiografo di Filippo IV⁶⁶.

Nell'accusa di eresia incorsero invece, a metà Cinquecento, Annibale Monterenzi⁶⁷ e Serafino Razzali⁶⁸, colpendo, agli inizi del Settecento, anche la carriera di Carlo Garbieri, incappato nelle maglie del Sant'Uffizio per aver dichiarato di non credere al papa ed in generale ai dogmi della Chiesa. Garbieri fu condannato nel 1702 a dieci anni di galera, poi commutati in carcere a Roma ed infine, nel 1706, fu fatto rientrare a Bologna con l'ordine di rimanere confinato nella propria abitazione e non ricevere visite da nessuno⁶⁹. Al gioco smodato, attraverso il quale contrassero consistenti debiti, si diedero invece i già ricordati Francesco Maria Ghisilieri e Pietro Aurelio Piastri, i quali incontrarono problemi soprattutto rispetto alla loro posizione di dottori collegiati. Analogamente, il conte Alberto Fava contrasse una serie di obblighi monetari nei confronti del senatore Francesco Giovanni Sampieri che lo condussero nel gennaio 1711 a ricevere, nella propria casa di San Salvatore, un'esecuzione ordinata da Roma con sbirri armati di archibugio⁷⁰. Ai divertimenti dissoluti si diede invece, sempre ad inizio Settecento, il senatore Berlingero Maria Gessi, scoperto a seguito di una «cattura fatta a una carrozza di donne, da esso dipendenti, che andavano a trovarlo ad un suo casino»⁷¹. Egli, per il suo animo imprudente, fu arrestato e poi rilasciato dagli sbirri con l'ordine di non fare più ritorno a Bologna. Grazie all'intervento dell'ambasciatore del Senato presso il papa, nel 1706

⁶⁶ Clizia Carminati, *Malvezzi, Virgilio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 68, 2007, pp. 336-342. Su Virgilio Malvezzi cfr. anche Francesco Benigno, *Favoriti e ribelli. Stili della politica barocca*, Bulzoni, Roma, 2011, pp. 35-36, oltre a Id., *Costruire la figura del valido: il Ritratto di Virgilio Malvezzi*, «Cuadernos de Historia Moderna», 45/2 (2020), pp. 639-664; Calonaci, *Tra storia, potere e identità. Virgilio Malvezzi e la Spagna del Seicento*.

⁶⁷ De Benedictis, *Amore per la patria*, p. 141.

⁶⁸ Gian Luigi Betti, *Il cardinale Serafino Olivier Razali tra eretici e curia romana*, «L'Archiginnasio. Bollettino della Biblioteca Comunale di Bologna», 96 (2001), pp. 81-93.

⁶⁹ Montefani Caprara, *Delle famiglie bolognesi*, vol. 37, c. 56r.

⁷⁰ Ivi, vol. 33, c. 38r.

⁷¹ Ivi, vol. 38, c. 32r.

Gessi ottenne però il permesso di rientrare in città dove, nel 1708, mise in regola la propria posizione sposando Angela del conte Ugo Ariosti⁷².

Si conclude la rassegna di dottori intemperanti ricordando il singolare caso del senatore Enea Magnani che, sul principio del Seicento, si rese protagonista di una serie di diverbi e risse per questioni di precedenze e vicinato⁷³. La peculiarità del caso da lui rappresentato consiste nel fatto che, nel corso degli anni, egli subì una progressiva trasformazione da nobile indisciplinato a paladino e indefeso protettore dell'ordine pubblico, tanto che nel 1620, quando acquistò dal cardinale Bonifacio Bevilacqua il feudo di Tetoli, nella Legazione di Romagna, vi proibì ogni sorta di ballo in casa e fuori dalle private abitazioni, senza il permesso del podestà, in quanto ritenuta attività che poteva dare adito a risse ed inimicizie. Probabilmente memore delle scorribande giovanili, sempre all'interno del medesimo feudo proibì inoltre l'uso delle armi da fuoco, per maneggiare le quali occorreva una sua espressa licenza⁷⁴.

Così come accadde per Magnani, l'intemperanza dimostrata negli anni giovanili da molti di questi dottori nel corso del tempo rientrò, in maniera più o meno volontaria, nei ranghi della legalità; una parte di questi togati fu addirittura recuperata con la chiamata a ricoprire incarichi rilevanti. Francesco Maria Ghisilieri, rimosso dalla Sacra Rota per le proprie debolezze al gioco, finì per essere nominato vescovo di Imola; Camillo Scappi prese possesso del seggio senatorio e un'analogia sorte toccò a Taddeo Bolognini e a Berlingero Maria Gessi. Tutti giuristi espressione dell'irrequietezza di una parte di ceto dottorale ricondotto alla disciplina dall'autorità delle leggi, delle quali tali giovani avevano piena conoscenza essendosi applicati per anni allo studio del diritto.

⁷² Luigi Breventani, *Supplemento alle cose notabili di Bologna e alla miscellanea storico-patria di Giuseppe Guidicini*, Forni, Sala Bolognese, 1972 (ristampa anastatica dell'edizione Garagnani, Bologna, 1908), p. 143.

⁷³ Vicende narrate da Montefani Caprara, *Delle famiglie bolognesi*, vol. 51, cc. 175r-178r, ed in parte riprese da *Le famiglie senatorie di Bologna*, 3. Magnani. *Storia, genealogia e iconografia*, p. 119.

⁷⁴ *Ibidem*.

6. Toghe camaleontiche

1. Il tempo delle scelte

La notte tra il 19 e il 20 giugno 1796 Napoleone Bonaparte, comandante dell'Armata francese in Italia, entrò a Bologna strappando la città al pontefice, dopo tre secoli di diretta dominazione esercitata dal successore di San Pietro sul territorio felsineo. Ai giuristi, impegnati fino ad allora a collaborare con il Senato locale e con il cardinale legato, rappresentante del papa *in loco*, si impose una scelta. La relativa pace sociale, garantita per poco meno di tre secoli di dominazione pontificia sulla città, aveva infatti prodotto nel territorio felsineo un clima di relativo equilibrio e collaborazione tra forze politiche, patriziato locale e giureconsulti, interrotto solo da alcuni momenti in cui lo spirito giurisdizionalista aveva tentato (anche con un rilevante apporto dei giuristi che sovente avevano fornito, ai rappresentanti politici a capo delle rivendicazioni, fini argomentazioni tecniche) di opporsi alla centrale autorità romana, senza tuttavia mai produrre significative ricadute istituzionali¹.

Ai dotti in diritto, storicamente impegnati nella conduzione del Comune, alle soglie di un XIX secolo denso di mutamenti politici e sociali, si presentavano dunque due strade da percorrere. Essi avrebbero potuto scegliere di ritirarsi dalla vita pubblica, evitando così di esporsi con idee politiche potenzialmente pericolose, oppure per converso uscire dalla tranquilla *comfort zone* in cui molti di essi avevano stazionato indolentemente per secoli, abbracciando gli ideali giacobini. Incanalandosi dunque nella scia del nuovo corso politico portato dai francesi, lasciandosi alle spalle l'*ancien régime*, costoro erano destinati a divenire uomini di

¹ De Benedictis, *Amore per la patria*, pp. 115-147; Ead., *Bologna nello Stato della Chiesa secondo il diritto delle genti e il diritto pubblico (1780-1831)*, in *Storia di Bologna, 4/I. Bologna in età contemporanea (1796-1914)*, a cura di Aldo Berselli – Angelo Varni, Bup, Bologna, 2010, pp. 137-191.

apparato, accogliendo più o meno convintamente il passaggio al diritto codificato. Un cambiamento (quasi) fisiologico che non fu scontato per tutti i dottori in diritto attivi in questo delicato momento politico di passaggio.

D'altra parte, la città di Bologna, negli anni precedenti l'arrivo delle truppe di Bonaparte, era già stata sensibilizzata dalla vicenda di Zamboni e De Rolandis, simboli di un'insurrezione antipapale soffocata nel sangue. Costoro erano due giovani scolari iscritti nello Studio cittadino che finirono per farsi attrarre dagli echi rivoluzionari provenienti dalla Francia. Entrambi, con la vicenda di cui si resero tristemente protagonisti, rappresentano un momento importante per la storia di Bologna. Fu con loro infatti che venne avviato in città un compromesso costituzionale tra aristocrazia repubblicano-reazionaria e borghesie ascendenti che preparò l'imminente ingresso in città delle armate francesi.

Luigi Zamboni, all'epoca dei fatti, era un giovane studente bolognese di legge, allievo dell'avvocato Filippo Romagnoli, che entrò in contatto con gli ideali della rivoluzione francese condividendo entusiasmi e speranze di cambiamento con l'amico Giovanni Battista De Rolandis, piemontese (precisamente di Castell'Alfero in provincia di Asti), che invece era studente di teologia. Insieme, i due giovani organizzarono un'insurrezione in città contro il governo pontificio, in un periodo in cui l'Europa era agitata dagli echi della rivoluzione. Nella notte tra il 13 e il 14 novembre del 1794 i due giovani diedero vita ad una sommossa, dal tragico epilogo, nella quale finirono per essere coinvolti anche altri giovani iscritti nei ruoli dell'Università. Due, in particolare, erano allievi del Collegio Comelli: Pietro Gavasetti e Antonio Succi, i quali subiranno una condanna penale anche se poi verranno liberati dai francesi il 26 agosto 1796². Un altro compagno, Angelo Sassoli, se la cavò invece con una pena attenuata, avendo informato l'autorità dell'accaduto, mentre l'amico Francesco Saverio Argelati fu coinvolto solo in qualità di testimone. A Zamboni e De Rolandis toccò invece la sorte peggiore. Essi furono infatti catturati e rinchiusi nel carcere bolognese del Torrone. Zamboni fu trovato morto il 18 agosto del 1795 all'interno della sua cella, in circostanze mai completamente chiarite: aveva appena 23 anni. De Rolandis, più giovane di due anni rispetto a Zamboni, fu invece impiccato in un'esecuzione pubblica svoltasi a Bologna il 23 aprile 1796 presso la Montagnola. Dietro la congiura Zamboni-De Rolandis vi sono fondati sospetti di un coinvolgimento del giurista Ludovico Savioli, il quale, presentatosi come repubblicano della prima ora, pare abbia sobillato il piccolo manipolo di studenti incoraggiandoli a manifestare

² Per celebrare questa liberazione Gavasetti compose addirittura un sonetto (Guidicini, *Diario dall'anno 1796 al 1818*, vol. 1, p. 31).

apertamente i loro ardori rivoluzionari, affidandone poi la difesa ad un giovane Antonio Aldini. All'epoca quest'ultimo era coadiutore dell'avvocato dei poveri Ignazio Magnani, ed egli non fu in grado di tutelare adeguatamente i propri assistiti, presentandoli come espressione di un mondo giovanile composto da avventurieri ed esagitati, contribuendo quindi a determinare il silenziamento della rivolta nella quale il ruolo di Savioli non fu mai chiarito³.

Costituisce quindi un vero e proprio quadro in movimento, quello che caratterizza la Bologna di fine Settecento. Un osservatorio privilegiato che vale la pena analizzare nel dettaglio, per comprendere come reagì e si riorganizzò il ceto professionale dei giuristi nella nuova tempesta politico-istituzionale in cui l'apporto dei tecnici del diritto felsinei, con le loro competenze giuridiche, finì per risultare determinate per la definizione del nuovo sistema politico⁴.

2. Giuristi nel triennio giacobino

A Napoleone, congedato duramente il cardinale legato il giorno immediatamente successivo a quello del suo ingresso in città, si poneva dunque il problema di come organizzare i territori conquistati. Bologna offriva al comandante Bonaparte una *terza via* alternativa al regime di notabili che in Francia aveva accettato docilmente l'onnipotenza dell'esecutivo. Una posizione agli antipodi rispetto a quella registrata nel territorio milanese, dove il locale patriziato aveva costituito il ceto politico di una capitale territoriale, tenuta sotto stretto controllo per secoli da grandi

³ Sull'*affaire Zamboni-De Rolandis* cfr. Marcelli, *La congiura di Luigi Zamboni e di Giambattista De Rolandis* (1794).

⁴ Per una panoramica istituzionale della Bologna tra età napoleonica e restaurazione cfr. Angelo Varni, *Bologna napoleonica. Potere e società dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia (1800-1806)*, Firenze, 1973; Massimo Zini, *Personaggi bolognesi della restaurazione post napoleonica e l'Accademia ripristinata*, in *Profili accademici e culturali di '800 ed oltre*, Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di Scienze Morali, Bologna, 1988, pp. 49-57. Sulla situazione dell'Italia napoleonica cfr. Antonino De Francesco, *L'Italia di Bonaparte. Politica, statualità e nazione nella penisola tra due rivoluzioni, 1796-1821*, Utet, Torino, 2011. Punto di partenza degli studi sulle élites nel passaggio tra *ancien régime* e restaurazione è ancora il fascicolo monografico di «Quaderni storici», n. 37 (1978), *Notabili e funzionari nell'Italia napoleonica*. Al di là di una impostazione ideologicamente datata, Pasquale Villani nella *Premessa* al medesimo numero monografico esprimeva l'esigenza di «approfondire, e in molti casi iniziare, l'indagine nel campo della stratificazione sociale e particolarmente esplorare alcuni aspetti della classe dirigente e della nuova amministrazione, anche ai livelli medi e inferiori»: ivi, p. 9, risultati quindi che si tenterà di proporre nel presente capitolo.

potenze, che all'arrivo di Napoleone manifestò marcate tendenze patriottiche. La via mediana offerta a Bonaparte dai bolognesi era condizionata dalla collaudata locale autonomia economico-finanziaria e politico-amministrativa frutto della continua negoziazione realizzata, nel corso dei secoli dell'età moderna, ad opera del patriziato felsineo nei confronti del potere centrale romano. La condizione che caratterizzava Bologna consentiva quindi al generale Bonaparte di gettare le basi per la creazione di un piccolo Stato, facendo leva sulla lunga tradizione autonomistica del territorio bolognese⁵. La città felsinea, agli occhi di Napoleone, si presentava infatti matura per un governo indipendente⁶, pertanto il suo incontro con il patriziato bolognese fu improntato fin dagli inizi su una reciproca simpatia e affinità⁷.

Saggiata la possibilità di un patto d'alleanza con l'*élite* locale, Bonaparte assunse fin da subito un'iniziativa di singolare rilevanza riconoscendo al Senato cittadino, seppur in via provvisoria, l'autorità di governo, mantenendo comunque una certa dipendenza della città dal Direttorio di Parigi. Napoleone era certo che nel variegato ceto dirigente felsineo (costituito da notabili, mercanti, docenti universitari, professionisti e alti burocrati) avrebbe trovato un sicuro lealismo, non inquinato dagli agganci internazionali che invece caratterizzavano la nobiltà fondiaria milanese⁸.

Il Senato bolognese fu invitato, fin dal luglio 1796, a nominare una delegazione di deputati, da spedire a Parigi, incaricata di sondare le intenzioni del Direttorio rispetto al territorio felsineo, lavorando nella prospettiva di un governo indipendente nei confronti della quale ipotesi Napoleone non si era dimostrato affatto contrario⁹. Costituivano il cuore di questo ristretto gruppo due insigni giuristi caratterialmente agli antipodi, ossia il futuro astro di Napoleone, Antonio Aldini, e il controverso Ludovico Savioli. Ad accompagnare questi due raggardevoli togati a Parigi nell'estate 1796, come parte della medesima delegazione, si segnalano poi anche Gaetano Conti, medico originario di Castel San Pietro, e il commerciante Sebastiano Bologna, che per le sue competenze contabili, all'interno del gruppo, esercitò la funzione di segretario.

⁵ Aldino Monti, *Bologna in età napoleonica: ceti politici e ceti economici fra tradizione municipale e amministrazione francese*, in *I "giacobini" nelle Legazioni. Gli anni napoleonici a Bologna e Ravenna, Tomo 2. La società bolognese (1796-1815)*, a cura di Angelo Varni, Fondazione del Monte, Bologna, s.d., pp. 27-43, in particolare p. 28.

⁶ Ivi, p. 29.

⁷ Ivi, p. 41.

⁸ *Ibidem*.

⁹ Ivi, p. 30.

Sul primo dei due giurisperiti, chiamati a comporre la delegazione bolognese al cospetto di Napoleone, si avrà modo di ritornare più volte, perché Aldini sarà il protagonista indiscusso della nuova stagione politica, avviata con l'ingresso delle armate napoleoniche in città, rimanendo sulla cresta dell'onda fino alla restaurazione. Il dottore in legge Savioli costituisce invece uno dei notabili felsinei dell'età napoleonica più discussi. Membro di una famiglia patrizia proveniente da Padova imparentatasi con la casata dei Fontana Barbieri, egli giunse all'acquisizione dei gradi accademici nel 1790, alla matura età di 61 anni¹⁰, dopo aver retto per venti anni la carica di senatore, esercitando tale ruolo con piglio decisamente reazionario¹¹. Egli, nonostante uno spiccatissimo animo conservatore, all'arrivo delle armate francesi in città aderì alle idee rivoluzionarie, rinunciando altresì a tutti i titoli nobiliari in suo possesso¹². Savioli fu quindi riconosciuto come membro di spicco dell'ala gentilizia progressista cittadina e pertanto giunse ad accettare cariche nei governi delle repubbliche Cispadana e Cisalpina. Parallelamente egli portò avanti un'attività di docenza, acquisita all'indomani della laurea, presso la cattedra di *Storia universale profana*¹³. Egli, in questo periodo, risulta altresì coinvolto in complotti e trame eversive (come quella che vide attivi Zamboni e De Rolandis) ma, avendo condannato apertamente gli eccessi giacobini, nel corso della reggenza austro-russa non subì ritorsioni. Con il ritorno dei francesi scelse di ritirarsi temporaneamente dalla scena pubblica, lasciando nel 1803 l'insegnamento di storia e diplomazia acquisito l'anno precedente, per non piegarsi alla nuova disciplina introdotta nella riformata Università¹⁴. Egli rientrerà in campo l'anno successivo assumendo però il ruolo, più defilato dalla politica, di presidente della Commissione per

¹⁰ Laureati, n. 9413.

¹¹ Il padre era il conte Giovanni Andrea Savioli, originario di un'antica famiglia patrizia padovana; la madre, Paola Ludovica Fontana Barbieri, apparteneva invece alla nobiltà bolognese (ASB, *Studio*, b. 116, *Registro dei processi di aggregazione al Collegio canonico*).

¹² Titoli nobiliari che egli aveva strenuamente difeso fino a pochi anni prima all'interno di un'opera complessiva sui primi secoli della storia di Bologna (Ludovico Savioli, *Annali bolognesi*, s.n., Bassano, 1784-1795) composta per dimostrare l'antichità delle sue origini familiari. Si propose quindi nel 1779-1780, in coincidenza con le riforme di Pio VI, come autore di tale storia in tre volumi scritta altresì con l'intento di ribadire le tradizioni cittadine e la mai dimenticata *libertas* (Zanni Rosiello, *L'archivio, memoria della città*, in *Storia di Bologna*, 3. *Bologna nell'età moderna - 1. Istituzioni, forme del potere*, pp. 413-445, in particolare pp. 440-441, 445).

¹³ Dallari, *I Rotuli dei lettori, legisti e artisti dello Studio bolognese dal 1384 al 1799*, vol. 3/2, pp. 279-325.

¹⁴ François Gasnault, *La cattedra, l'altare, la nazione. Carriere universitarie nell'Ateneo di Bologna (1803-1859)*, Clueb, Bologna, 2001, n. 212.

l'esame del piano sui locali degli studi¹⁵, per spegnersi nel settembre di quel medesimo 1804 all'avanzata età di 75 anni¹⁶.

La delegazione bolognese a Parigi era quindi composta da quattro rappresentanti dalle vocazioni marcatamente diverse che in quel momento costituivano l'espressione delle differenti anime della città. Indiscutibilmente, tra questo ristrettissimo manipolo di scelti, spicca su tutti la personalità di Antonio Aldini, da considerare tra le più significative figure dell'Italia napoleonica¹⁷. Egli, all'arrivo in città dei francesi, era uno stimato professionista in corsa per assumere l'incarico di avvocato dei poveri. Aldini reggeva anche una cattedra universitaria, dopo essersi formato alla scuola giuridica di Ignazio Magnani, il quale si era espresso favorevolmente al mutamento politico introdotto da Bonaparte, e dunque è plausibile considerarlo parte importante delle idee portate avanti in età napoleonica dall'allievo. Nel piano politico di Aldini, che come primo incarico ricevuto dal nuovo corso politico accettò di rappresentare la città di Bologna a Parigi, veniva infatti ad essere superata la contrapposizione che vedeva Milano capitale in relazione a Bologna, da porre in una posizione subalterna nel rispetto delle autonomie locali¹⁸. Agli occhi di Aldini, la riorganizzazione politica del territorio italiano poteva infatti realizzarsi unicamente attraverso l'adozione di una soluzione confederativa che, in questo modo, riposizionava le due città su un medesimo livello¹⁹. I rappresentanti bolognesi a Parigi, guidati da Aldini, si fecero portatori di un comune progetto che vedeva la città felsinea e il suo territorio come punto centrale dello svincolo centro-settentrionale della penisola italiana, attribuendole un importante ruolo di intermediazione geo-politica²⁰. Pertanto, in quell'occasione, come poi negli

¹⁵ Monti, *Bologna di fine Settecento: il piccolo Stato dalla sovranità pontificia alla sovranità napoleonica. Alcune puntualizzazioni*, in *Università e formazione dei ceti dirigenti. Per Gian Paolo Brizzi, pellegrino dei saperi*, a cura di Giancarlo Angelozzi – Maria Teresa Guerrini – Giuseppe Olmi, Bup, Bologna, 2015, pp. 393-408.

¹⁶ Mazzetti, *Repertorio di tutti i Professori antichi e moderni della famosa Università e del celebre Istituto delle Scienze di Bologna*, n. 2817, p. 284.

¹⁷ Lo studio che, ad oggi, rimane il più esaustivo rispetto all'operato di Antonio Aldini è rappresentato dal testo di Antonio Zanolini, *Antonio Aldini ed i suoi tempi: narrazione storica con documenti inediti o poco noti*, 2 voll., Le Monnier, Firenze, 1864-1867. Su Aldini cfr. anche i più recenti saggi di Livio Antonielli, *Antonio Aldini e la Segreteria di Stato a Parigi*, in *I "giacobini" nelle Legazioni*, pp. 253-272 e Francesca Sofia, *Antonio Aldini, la carriera di un patriota bolognese, in Politica e cultura nell'età napoleonica*, a cura di Carlo Capra – Livio Antonielli, FrancoAngeli, Milano, 2023, pp. 193-205.

¹⁸ Giovanni Natali, *Bologna e i Dipartimenti cispadani nella seconda Repubblica Cisalpina (1800-1801)*, Deputazione di Storia Patria, Bologna, 1942, pp. 14-15; Silvio Pivano, *Albori costituzionali d'Italia (1796)*, Bocca, Torino, 1913, p. 160.

¹⁹ *Ibidem*, p. 198.

²⁰ Monti, *Bologna in età napoleonica*, p. 32.

altri momenti in cui si trovarono a dibattere sulla forma di governo da attribuire ai territori conquistati dalle armate napoleoniche²¹, i delegati felsinei portarono avanti le istanze locali facendo valere le ragioni della naturale vocazione del loro territorio alla coesione, elemento essenziale per la tenuta dell'intera compagine statale. Bologna, in una tale proposta confederativa, veniva pertanto presentata da Aldini come fondamentale cerniera tra gli antichi dipartimenti lombardi, i dipartimenti veneti e le terre ex pontificie, evitando alla città felsinea di essere confinata nel ruolo marginale di colonia, alle dirette dipendenze di Milano²².

Tra i giuristi bolognesi attivi in città in questo tormentato momento politico, oltre ad Aldini e a Savioli, emerge quindi indiscutibilmente anche la centralità della figura del già ricordato Ignazio Magnani, maestro del medesimo Aldini e di altri insigni giureconsulti²³. Magnani, di una generazione più anziana rispetto ai suoi allievi, nel corso del primo Congresso cispadano, svoltosi a Modena tra il 16 e il 18 ottobre 1796 e presieduto dallo stesso Aldini, fu infatti coinvolto in qualità di deputato, assumendo altresì l'incarico di segretario del medesimo consesso²⁴. Nel corso poi del terzo Congresso cispadano, tenutosi sempre a Modena tra il 21 gennaio e il primo marzo 1797, Magnani fu invece nominato presidente delle prime sessioni, contribuendo all'articolata risoluzione della questione organizzativa del Dipartimento. Egli, in aggiunta, in quel frangente ricevette l'incarico di informare Bonaparte dell'andamento dei lavori dell'assemblea. Il medesimo ebbe poi un ruolo rilevante anche nei comizi elettorali, svoltisi il 9 aprile 1797, dai quali risultò incaricato di far parte dell'Amministrazione centrale del Dipartimento del Reno. Successivamente, Magnani fu membro attivo del Direttorio esecutivo, insieme a Giovanni Battista Guastavillani e Ludovico Ricci²⁵. L'ascesa politica di Magnani, nel corso del triennio giacobino, fu dunque molto rapida. Egli, infatti, da docente avviato ad una

²¹ Questi momenti coincisero con i primi due Congressi cispadani dell'ottobre e dicembre 1796 e con il terzo Congresso cispadano svoltosi a Modena tra la fine di gennaio e i primi giorni di marzo 1797.

²² Emanuele Pagano, *Uffici e personale amministrativo del Dipartimento del Reno (1802-1814): amministrazione dipartimentale, Prefettura e Viceprefettura*, in *I "giacobini" nelle Legazioni. Gli anni napoleonici a Bologna e Ravenna, Tomo 2. La società bolognese (1796-1815)*, Fondazione del Monte, Bologna, s.d., pp. 105-165, in particolare p. 115; Sofia, *Antonio Aldini*.

²³ ASB, *Assunteria di Studio, Requisiti dei lettori*, b. 45, f. 9. Tra gli allievi di Magnani, oltre ad Aldini, si ricordano anche i bolognesi Giuseppe Gambari e Giuseppe Cella.

²⁴ Giulio Cavazza, *Bologna dall'età napoleonica al primo Novecento*, in *Storia di Bologna*, a cura di Antonio Ferri – Giancarlo Roversi, Bup, Bologna, 2005, pp. 257-347.

²⁵ Hoxha, *La giustizia criminale napoleonica. A Bologna fra prassi e insegnamento universitario*, Bup, Bologna, 2016, in particolare p. 102.

promettente carriera accademica, accompagnata da locali riconoscimenti istituzionali (tanto da divenire nel 1778 avvocato della Camera di Bologna, per reggere l'anno successivo la carica di avvocato dei poveri)²⁶, a partire dal 1796 entrò nell'agone politico raccogliendo i primi successi come rappresentante della città felsinea nei vari consessi nazionali e, in qualità di ministro plenipotenziario, tra l'agosto 1797 e il febbraio 1798, fu addirittura inviato a Torino presso la corte dei Savoia. Egli però si rivelò inadatto a sostenere quest'ultimo incarico e pertanto fu presto sollevato da esso, sostituito da Leopoldo Cicognara. Nel novembre 1797, dopo qualche mese di interruzione dall'attività politica, egli ritornò in campo assumendo il ruolo di giudice del Tribunale di cassazione di Milano²⁷. L'avvocato Magnani rappresenta quindi uno dei personaggi più rilevanti della Bologna napoleonica poiché, dopo il breve intervallo seguito alla restaurazione austro-russa (durante il quale non subì proscrizioni per il suo moderato giacobinismo), lo ritroviamo nel 1802 attivo presso la Consulta straordinaria di Lione. In seguito figurerà in qualità di membro del Collegio elettorale dei dotti e del Corpo legislativo, per poi approdare nella primavera del 1802 a Milano presso il Consiglio legislativo della Repubblica italiana. Nel 1805 fu poi cooptato all'interno della sezione di Giustizia del Consiglio di Stato del neonato Regno d'Italia, coinvolto nelle operazioni di realizzazione della nuova legislazione giudiziaria²⁸. Desideroso di rientrare in patria, fece ritorno nella propria città natale agli inizi del 1807, assumendo l'incarico di primo presidente della Corte d'Appello, ruolo che tenne per un paio di anni fino al sopraggiungere della morte, avvenuta il 19 agosto 1809²⁹.

La delegazione inviata da Bologna a Parigi, che vide impegnati il rampante Aldini, lo scaltro Savioli insieme al moderato Magnani, avrebbe costituito solo un'anticipazione del significativo coinvolgimento dei giuristi nel nuovo assetto di governo, a conferma del considerevole impegno dei notabili, soprattutto di parte cittadina, nell'amministrazione Dipartimentale nel corso dell'età franco-napoleonica³⁰. Complessivamente furono infatti circa una sessantina i dottori in diritto, di origine bolognese, coinvolti attivamente nel nuovo ordine politico delineatosi nel corso del triennio giacobino. Una quota non irrilevante se raffrontata al numero di giuristi in

²⁶ Per le letture di *Diritto civile* tenute da Magnani tra il 1767 e il 1780, seguite dalla *Pratica criminale* fino al 1800, cfr. Dallari, *I Rotuli dei lettori*, vol. 3/2, pp. 155-325. Per gli incarichi a servizio del Comune bolognese: Andrea Daltri, *Magnani, Ignazio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 67, 2006, pp. 450-452.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ Hoxha, *La giustizia criminale napoleonica*, pp. 95-112.

²⁹ Daltri, *Magnani, Ignazio*.

³⁰ Hoxha, *La giustizia criminale napoleonica*, p. 110.

esercizio in quel periodo, pari a circa centocinquanta, addottoratisi a partire da metà degli anni Cinquanta del Settecento. Tale epoca deve essere infatti considerata il termine *a quo* in cui, all'arrivo di Napoleone, mossero i primi passi i professionisti del diritto bolognesi più anziani. Tra questi, il titolo di decano deve essere riconosciuto al navigato Ludovico Savioli, che divise il primato con il conte Vincenzo Zambeccari³¹ e con l'avvocato Giuseppe Cacciari. In particolare quest'ultimo giureconsulto deve essere riconosciuto come colui il quale, fra tutti i giuristi felsinei, si mosse con maggior zelo per favorire il bene e la prosperità di Bologna, svolgendo un operato talvolta discutibile ma sempre volto a vantaggio della propria patria³². Tutti nati negli anni Venti del Settecento, nonostante la pur avanzata età, alla soglia dei settant'anni, questi anziani giureconsulti non indugiarono nell'abbracciare il nuovo corso politico, pur tenendo atteggiamenti diversi, in linea con le loro differenti vocazioni. Tra i dottori in diritto invece più giovani, che fin dai primi tempi collaborarono con le nuove forze politiche, si segnalano Giacomo Greppi, Vincenzo Felicori e Giovanni Gaudenzi: tutti appartenenti alla classe 1773. All'epoca dell'arrivo delle truppe napoleoniche in città

³¹ Il nobile Vincenzo Zambeccari, classe 1726, addottoratosi *in utroque iure* nel 1752, intraprese la carriera ecclesiastica arrivando nel 1762 ad occupare il ruolo di arcidiacono della chiesa Metropolitana di Bologna alla morte di Alessandro Formagliari. Nel 1797 iniziò a virare il suo percorso di vita in quanto fu nominato, dalle autorità di governo, Rettore provvisorio dello Studio, confermato l'anno seguente. Dimessosi sotto l'Imperiale reggenza austro-russa nel 1799, al ritorno dei francesi fu chiamato a far parte dell'amministrazione dipartimentale nella seconda Cisalpina e in seguito fu deputato dal Direttivo della Repubblica Cisalpina a presiedere, in qualità di commissario, allo spoglio degli arredi sacri e delle argenterie delle chiese (*Laureati*, n. 8991; Dallari, *I Rotuli dei lettori*, vol. 3/2, pp. 165-325; Guidicini, *Diario dall'anno 1796 al 1818*, vol. 2, p. 83).

³² Anche Cacciari, così come Zambeccari, era nato nel 1726 e proveniva da una famiglia di speziali. Dopo il dottorato *in utroque iure*, conseguito nel 1757, svolse funzioni di avvocato di Camera. Con l'arrivo dei francesi in città, fu nominato membro della Giunta di costituzione e, per conto di quest'istituzione, si fece da colletore di tutti i suggerimenti forniti dai cittadini in forma scritta per ideare la nuova forma di governo da dare a Bologna dopo l'arrivo di Napoleone. Fu presente al primo Congresso Cispadano di Modena e nel novembre 1796 fu primo eletto fra i senatori da aggiungere al vecchio Senato aristocratico. Tale incarico gli attirò molte critiche, tanto che la satira rivoluzionaria lo inserì tra il gruppo di collaboratori di Napoleone da demonizzare. La carriera di Cacciari proseguì fino al 1802, anno della sua morte, in bilico tra incarichi rifiutati, come quello di deputato al secondo Congresso Cispadano, che non accettò, così come non acconsentì a ricoprire la carica di membro del Consiglio generale dei seniori della Cisalpina. Egli chiese inoltre di essere esonerato dal Corpo legislativo e rifiutò la carica di ministro della Giustizia. Dopo la parentesi austriaca, al ritorno dei francesi, nel luglio 1800 fu nominato commissario di Governo del Dipartimento del Reno ma di lì a pochi mesi, nel novembre 1800, fu destituito con l'accusa di aver usato i soldi destinati a Milano per sollevare le finanze bolognesi (*Laureati*, n. 9038; Guidicini, *Diario dall'anno 1796 al 1818*, vol. 1, pp. 86, 96, 111; vol. 2, p. 100; www.storiaememoriadibologna.it, ad vocem).

costoro non avevano ancora compiuto ventitré anni e, all'interno di questo gruppo, sicuramente il più acceso di ardori democratici risulta Giacomo Greppi, da considerarsi tra i maggiori novatori capopopololo³³. Insieme a Giuseppe Gioannetti (punto di riferimento dell'ala estrema dei democratici bolognesi) e ai fratelli Ceschi, Greppi nell'ottobre 1796 fu infatti uno dei promotori a Bologna dell'erezione dell'albero della libertà in Piazza Maggiore³⁴, e nel 1797 fu tra i componenti della Guardia Civica. Assumendo in più di un'occasione atteggiamenti animosi, questo inquieto gruppetto di dotti mantenne tale inclinazione anche negli anni successivi al 1796, finendo per essere puniti da Napoleone con due mesi di esilio a Milano: un castigo che contribuì al disaggregamento di questa estrema frangia politica, espressione di una giovanile esuberanza giacobina³⁵.

Il triennio giacobino in città fu denso di avvenimenti e, nel corso di questo periodo, si è già avuto modo di rilevare un'apprezzabile adesione dei locali giuristi al nuovo regime, pari cioè a poco meno della metà dei dotti in diritto in attività in quel tornante di anni. La maggioranza di costoro erano laici, mentre comprensibilmente poco seguito trovò il nuovo governo presso i *legum doctores* appartenenti alla componente religiosa. Essi infatti furono appena cinque, dei quali furono sfruttate le specifiche competenze in materia ecclesiastica. Tra questi religiosi, inclini a collaborare con il nuovo regime, si distinsero in particolare Filippo Romagnoli e Francesco Arrighi, uomo di chiesa che collaborò con i francesi tanto da essere presente ai Comizi di Modena nell'ottobre 1796. Egli sarà poi anche membro ecclesiastico del Consiglio comunale dei Quarantotto di Bologna³⁶, lavorando insieme a Giovanni Giuseppe Risack, altro religioso in quanto ex canonico del

³³ Giacomo Greppi era il più “anziano” dei tre, essendo nato il 14 luglio (*Dizionario del Risorgimento nazionale. Dalle origini a Roma capitale*, vol. 3, Villardi, Milano, 1933, *ad vocem*, p. 256). Non conosciamo invece la data di nascita, bensì quella di battesimo di Vincenzo Felicori, risalente al 30 luglio 1774 (BCA, Baldassarre Carrati, *Battesimi*, ms. B 878), e di Giovanni Gaudenzi, battezzato il 13 dicembre 1773 (*ibidem*).

³⁴ L'*albero della libertà* in Emilia-Romagna. Cultura, politica e vita sociale nell'età della rivoluzione francese, Analisi, Bologna, 1989; Angelo Varni, *Gli anni difficili della restaurazione*, in *Storia illustrata di Bologna*, a cura di Walter Tega, Nuova ed. AIEP, Milano, 1989, vol. 2., p. 366; Primo Uccellini, *Memorie di un vecchio carbonaro ravegnano, con annotazioni storiche a cura di Tommaso Casini*, Longo, Ravenna, 2003, pp. 149, 151, 158; Tommaso de' Buoi, *Diario delle cose principali accadute nella città di Bologna dall'anno 1796 fino all'anno 1821*, a cura di Silvia Benati – Mirtide Gavelli – Fiorenza Tarozzi, Bup, Bologna, 2005, p. 377, n. 94.

³⁵ *Dizionario del Risorgimento nazionale. Dalle origini a Roma capitale*, vol. 3, *ad vocem*, p. 256.

³⁶ Per una biografia di Filippo Romagnoli cfr. Aldo Berselli, *Da Napoleone alla Grande Guerra*, in *Storia di Bologna. Bologna in età contemporanea (1796-1914)*, p. 6, oltre a Gasnault, *La cattedra, l'altare, la nazione*, n. 194.

soppresso capitolo di Santa Maria Maggiore³⁷, e all’anziano Vincenzo Zambeccari, anch’egli espressione della componente ecclesiastica locale, deputato dal Direttivo della Repubblica Cisalpina a presiedere, in qualità di commissario, allo spoglio degli arredi sacri e delle argenterie delle chiese³⁸.

Tutti i dottori in legge coinvolti nel nuovo assetto napoleonico, fossero essi laici oppure ecclesiastici, furono impegnati a lavorare, attraverso un canale più o meno diretto, con Parigi e Milano per la costituzione del nuovo sistema politico. Tale legame, stabilito nel corso del triennio giacobino, si mantenne poi anche in molti casi nell’età della Cispadana, della Cisalpina e persino durante il periodo segnato dal Regno d’Italia quando furono attuate, soprattutto ai vertici delle magistrature locali, riforme nel segno di una sostanziale continuità – in termini di personale in servizio – con l’epoca precedente, che produssero un’evidente immissione di funzionari dai ranghi della vecchia giustizia negli organi della nuova³⁹. In particolare, il coinvolgimento di molti giureconsulti nei tribunali consentì a una discreta aliquota di dottori in diritto di reinventarsi, anche se la maggioranza di costoro finì per occupare incarichi minori rispetto alle prestigiose posizioni guadagnate dagli esigui giurisperiti a stretto contatto con Napoleone. La maggioranza di questi uomini di legge riuscì infatti a ritagliarsi ruoli di rappresentanza locale all’interno del Consiglio generale, oppure fu cooptata nel Collegio dei possidenti o dei dotti. Tali posizioni implicavano un impegno pubblico più contenuto che consentì loro di dedicarsi spesso anche alla cura degli affari economici privati, intensificando progressivamente, con il passare degli anni, queste ultime attività a beneficio soprattutto delle finanze personali⁴⁰.

La reazione dei giuristi bolognesi al vento del cambiamento fu quindi molto varia e, nelle prossime pagine, si tenterà di restituire la molteplicità delle posizioni da essi tenute all’arrivo delle armate francesi in territorio felsineo, fino all’età della restaurazione e dei moti risorgimentali, risultando gli ultimi giuristi laureatisi in antico regime attivi fino alla vigilia dell’Unità d’Italia⁴¹.

³⁷ Su Giovanni Giuseppe Risack cfr. Pagano, *Uffici e personale amministrativo del Dipartimento del Reno*, pp. 151, 155, 163.

³⁸ Per la biografia di Zambeccari cfr. *supra* nota 31.

³⁹ Pagano, *Uffici e personale amministrativo del Dipartimento del Reno*, pp. 29-30.

⁴⁰ Ivi, p. 111.

⁴¹ Sono al momento otto i giuristi, addottoratisi negli ultimi decenni del Settecento, deceduti nel corso degli anni Quaranta dell’Ottocento, mentre tre sono i legisti la cui scomparsa è da collocare negli anni Cinquanta dell’Ottocento: Giacomo Casari Mezzetti, nato nel 1765, morto nel 1850; Francesco Saverio Argelati, deceduto nel 1851; mentre l’ultimo bolognese addottoratosi in diritto nell’antico Studio cittadino, del quale è attestato il decesso nel 1858, all’età di 87 anni, fu Antonio Sarti Pistocchi.

La storiografia è ormai concorde nel considerare Antonio Aldini, Ludovico Savioli e Ignazio Magnani tra i principali collaboratori bolognesi di Napoleone, tanto che ad Aldini e a Magnani fu conferita l'onorificenza della Corona di Ferro. Un simile riconoscimento verrà poi attribuito anche ad altri giuristi, come Vincenzo Brunetti e Vincenzo Berni degli Antoni, per l'impegno prestato nella seconda Cisalpina e nel corso delle prime fasi del Regno d'Italia⁴², oltre che ad Antonio Luigi Salina⁴³ e a Giuseppe Gambari. Quest'ultimo *iuris doctor*, in particolare, può essere riconosciuto, tra i bolognesi, come colui il quale accolse con maggior sollecitudine i cambiamenti portati in città dalle armate francesi, incarnando quindi alla perfezione il giurista di transizione. Il profilo biografico di Gambari merita quindi una peculiare attenzione poiché egli si caratterizzò per essere un uomo di studi che esercitò un ruolo di raccordo tra il corpo giudiziario e l'autorità amministrativa. A pochi anni di distanza dal dottorato *in utroque iure* (conseguito a Bologna nel dicembre 1785)⁴⁴, egli infatti assunse la funzione di pubblico ministero alternando tale incarico a quello di professore universitario di diritto criminale presso lo Studio cittadino, istruendo molti giovani nella scienza civile e penale. Tra i suoi principali allievi si ricorda, a titolo di mero esempio, la figura del patriota risorgimentale Pellegrino Rossi, con il quale egli condivise l'esperienza presso la loggia “Gli amici dell'onore” che operò tra il 1806 e il 1810, all'obbedienza del Grande Oriente d'Italia di Milano e sotto la Gran Maestranza del Vice-Re Eugenio Beauharnais⁴⁵. Gambari fu un giurista che si caratterizzò per impegno, rettitudine ed equilibrio⁴⁶. Anch'egli si era formato alla rigogliosa scuola di Ignazio Magnani e dal maestro ebbe modo di assimilare gli insegnamenti

⁴² Mario Fanti, *Un tentativo di ripristinare il Senato bolognese al tempo del Congresso di Vienna*, «Culta Bononia. Rivista di studi bolognesi», 1 (1969), pp. 171-234; Angela De Benedictis, *Bologna nello Stato della Chiesa secondo il diritto delle genti e il diritto pubblico (1780-1831)*, in *Storia di Bologna*, 4/1. *Bologna in età contemporanea (1796-1914)*, pp. 159-172.

⁴³ Pagano, *Uffici e personale amministrativo del Dipartimento del Reno (1802-1814)*, pp. 116, 119-120, 159.

⁴⁴ Laureati, n. 9340.

⁴⁵ Hoxha, *La giustizia criminale napoleonica*, p. 129; Ead., *Pellegrino Rossi a Bologna (1806-1815). Documenti inediti sugli anni della formazione e dei primi incarichi*, «Historia et ius», 12 (2017), paper 22, www.historiaetius.eu, in particolare p. 2, n. 3; Elena Musiani, “San patrie dans le monde”: *Pellegrino Rossi o l'itinerario europeo di un universitario bolognese (1787-1848)*, «Annali di storia delle università italiane», 23/2 (2019), pp. 35-60. Sulla massoneria bolognese, che era solita riunirsi, con questa loggia, presso l'Orto Grande dei Poeti in Porta Galliera, cfr. *Bologna massonica. Le radici, il consolidamento, la trasformazione*, a cura di Giovanni Greco, Clueb, Bologna, 2007, oltre a Carlo Manelli – Eugenio Bonvicini – Sergio Sarri, *La massoneria a Bologna dal XVIII al XX secolo*, Analisi, Bologna, 1986.

⁴⁶ Hoxha, *La giustizia criminale napoleonica*, p. 130.

utili alla futura professione⁴⁷: si distinse nell'esercizio dell'avvocatura⁴⁸ e le numerose difese assunte, fin dai primi anni di pratica forense, gli valsero la stima da parte dei più importanti giuristi dell'epoca, tanto che nel 1791 il Senato di Bologna lo nominò professore primario di leggi⁴⁹. All'arrivo delle armate napoleoniche in città egli non dimostrò reticenze nell'accogliere apertamente i cambiamenti politici in corso e tale pronta adesione costituì per Gambari un'utile occasione per scalare celermente il proprio *cursus honorum*. Egli fu infatti dapprima nominato membro della Giunta Criminale (tribunale creato in luogo di quello del Torrone), poi all'interno dei comizi elettorali fu eletto giudice del Tribunale civile, presso il quale esercitò dall'aprile 1797 fino al novembre del medesimo anno. Nel 1798 fu accolto nel Corpo legislativo e nel Consiglio degli Juniori (detenendone la presidenza a partire dal gennaio 1798); successivamente fu nominato deputato commissario presso i Tribunali del Reno, Basso Po e Rubicone, dimostrando quindi, nei confronti del nuovo regime politico, grande dedizione⁵⁰.

⁴⁷ Sul Regio Procuratore Gambari cfr. *Cenno biografico intorno all'avvocato barone Giuseppe Gambari*, s.n., Bologna, 1829; Giuseppe Napoleone Azzolini, *Notizie intorno alla vita dell'avvocato Giuseppe Gambari bolognese*, Riccardo Masi, Bologna, 1831; Domenico Vaccolini, *Gambari (Giuseppe)*, in *Biografia degli Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII e de' contemporanei compilata da letterati italiani di ogni provincia e pubblicata per cura del professore Emilio De Tipaldo*, vol. 3, tipografia di Alvisopoli, Venezia, 1836, p. 366; Vittorio Fiorini, *Le confessioni politiche di un barone bolognese del Regno Italico. Comunicazione di Vittorio Fiorini, «Rivista storica del Risorgimento»*, vol. 2, 1895, pp. 338-343; Simeoni, *Storia della Università di Bologna, Volume 2. L'età moderna (1500-1888)*, Zanichelli, Bologna, 1947, p. 149; Marco Cavina, *La licenziosità del professor Prandi. Insegnamento del diritto e religione nel Regno d'Italia napoleonico*, in *Dalla lectura all'e-learning*, a cura di Andrea Romano, Clueb, Bologna, 2015, pp. 127-139; Id., *Professori e studenti di diritto nel Regno d'Italia napoleonico. Primi appunti sul caso bolognese*, in *Università e formazione dei ceti dirigenti. Per Gian Paolo Brizzi, pellegrino dei saperi*, pp. 409-424; Hoxha, *La giustizia criminale napoleonica. A Bologna fra prassi e insegnamento universitario*, Bup, Bologna, 2016, pp. 129-224.

⁴⁸ Tra i suoi compagni di studio si ricorda, tra gli altri, anche l'avvocato di origini centesi Giovanni Vicini, con il quale Gambari si scontrò nel 1812 per la sua abitudine di presentare memorie all'interno del processo dopo le conclusioni del procuratore. Tale diatriba valse a Vicini un richiamo da parte del guardasigilli Luosi: Hoxha, *La giustizia criminale napoleonica*, pp. 131-132, 163-168. Giureconsulto e patriota centese, Giovanni Vicini fu presidente del governo provvisorio della Repubblica cispadana (1796), poi segretario generale del governo cisalpino, giudice e consigliere del Tribunale di revisione e cassazione per la Lombardia. Cfr. Gioacchino Vicini, *Giovanni Vicini giureconsulto e legislatore, presidente del Governo delle Province Unite italiane nell'anno 1831*, Zanichelli, Bologna, 1897; Giovanni Vicini, in *Enciclopedia Italiana*, vol. 35, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1937, *ad vocem*.

⁴⁹ Hoxha, *La giustizia criminale napoleonica*, p. 133.

⁵⁰ Ivi, p. 134.

Come si è avuto modo di osservare attraverso gli esempi proposti, i giuristi bolognesi cercarono di offrire il loro contributo fin dalle prime fasi dell’età napoleonica, in particolar modo nell’immediato periodo post-rivoluzionario, quando cioè vi fu da definire il piano del nuovo assetto politico da conferire ai territori conquistati. Al primo Congresso centumvirale della Cispadana di Modena, riunitosi tra il 14 e il 16 ottobre 1796, su 36 deputati presenti, furono inviati da Bologna i giuristi Antonio Aldini (nominato presidente di quel consesso), Ignazio Magnani e Vincenzo Brunetti (che svolsero entrambi le funzioni di segretari), Giuseppe Cacciari oltre a Francesco Arrighi⁵¹. Il secondo Congresso Cispadano, tenutosi a Reggio nell’Emilia tra il 27 dicembre 1796 e il 9 gennaio 1797, vide nuovamente la partecipazione di Ignazio Magnani, Antonio Aldini (che dopo quel Congresso si ritirò momentaneamente dalla vita politica) e Vincenzo Brunetti. All’interno di questa seconda delegazione bolognese si registra poi l’ingresso di Filippo Gaudenzi⁵² in luogo di Giuseppe Cacciari, attivo nel primo Congresso, che declinò l’invito a partecipare all’incontro di Reggio nell’Emilia. Cacciari infatti non aderì mai completamente e convintamente al nuovo corso politico, tanto che non rinnovò il suo impegno nemmeno nel novembre 1797, quando fu scelto per comporre il Consiglio dei seniori della Cisalpina. Un sincero attaccamento alla propria terra natia, avulso da effimera vanagloria e da qualsiasi interesse nei confronti delle potenziali ricchezze personali accumulabili attraverso l’esercizio degli incarichi politici, contraddistinse l’intero operato di questo onesto avvocato bolognese. Tali posizioni lo condussero addirittura, nel 1800, a tentare di utilizzare le finanze destinate a Milano per risollevarle le sorti economiche della propria città⁵³.

Del ristretto gruppo di delegati felsinei attivi fin dalle prime fasi costitutive del nuovo ordinamento politico, Antonio Aldini risulta sicuramente il giurista maggiormente coinvolto, figurando egli come il più vicino dei bolognesi a Napoleone, tanto da assumere direttamente da Bonaparte l’incarico di segretario di Stato. Aldini risulta quindi costituire una figura centrale del periodo napoleonico non solo per Bologna, ma altresì per l’intero territorio italiano. Egli fu un grande statista per la risonanza politica assunta attraverso l’esercizio di alti incarichi, retti sempre con fervente spirito di tutela nei confronti della propria patria. Ma fu anche un uomo che non trascurò di curare i propri interessi personali attraverso abili manovre speculatorie che lo portarono ad acquistare, a buon prezzo, i beni

⁵¹ Berselli, *Da Napoleone alla Grande Guerra*, pp. 1-135.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ Su Giuseppe Cacciari cfr. *supra*, nota 32.

confiscati alle comunità religiose. Agli inizi del XIX secolo, egli finirà per essere considerato tra le più ricche personalità di Bologna⁵⁴. Uscito momentaneamente di scena con la reggenza austro-russa e rientrato con il ritorno dei francesi, nel periodo della restaurazione egli, deluso dal corso degli eventi, decise di ritirarsi a vita privata dopo aver compiuto, al Congresso di Vienna, un ultimo inutile tentativo di difesa degli interessi felsinei.

Il quintetto di dottori in diritto bolognesi, composto da Ignazio Magnani, Antonio Aldini, Vincenzo Brunetti, Ludovico Savioli e Antonio Luigi Salina, costituì un gruppo di lavoro longevo, tanto da essere confermato in occasione della Consulta straordinaria di Lione con la quale, nell'adunanza del 26 gennaio 1802, fu proclamata la Repubblica Italiana. Tra i tre collegi elettorali, in quell'occasione alla città di Bologna fu assegnato il compito di ospitare quello costituito dai 200 dotti, incaricati di lavorare separatamente dai 300 possidenti di stanza a Milano e dai 200 commercianti convocati a Brescia⁵⁵. Un riconoscimento attribuito alla città felsinea evidentemente derivato dalla qualità e dal peculiare impegno prestato anche dal suo ceto giuridico, coinvolto fin dalle primissime fasi dell'età napoleonica.

Se si escludono però le isolate eccellenze, distinte per aver assunto nel triennio giacobino incarichi ragguardevoli tra Bologna, Milano e Parigi, guadagnandosi un posto nell'empireo cittadino, si può affermare come buona parte dei giuristi felsinei, impegnati a collaborare con Napoleone e utilizzati per ricoprire ruoli secondari, non godette di altrettanta incondizionata fama. D'altra parte non si può dimenticare come la maggior parte di questi dottori in diritto fosse espressione di una rigida gerarchia cetuale sulla quale si era retta per centinaia di anni la società di antico regime, e dunque un loro riposizionamento all'interno di un contesto politico completamente diverso, rispetto a quello in cui si erano formati e avevano mosso i loro primi passi, non risultò affatto semplice. Tra queste figure, impegnate in funamboliche manovre di riassetto, si ricorda in particolare il discusso profilo dell'avvocato Luigi Cecchelli, laureatosi *in utroque iure* nel 1780⁵⁶. Dopo aver ottenuto l'aggregazione al Collegio dei giudici e avvocati di Bologna, egli aveva ricoperto nel Comune incarichi di tribuno della plebe per svariati mandati tra il 1787 e il 1794. Egli era stato inoltre attivo tra gli anziani nel 1792 ed aveva esercitato in qualità di giudice del Foro dei mercanti nel 1795⁵⁷. A fine Settecento Cecchelli incarna esattamente il modello del

⁵⁴ Sofia, *Antonio Aldini, la carriera di un patriota bolognese*.

⁵⁵ Angelo Varni, *Bologna napoleonica. Potere e società dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia (1800-1806)*.

⁵⁶ Laureati, n. 9283.

⁵⁷ ASB, *Assunteria di Magistrati, Magistrati della città*, b. 17, cc. 83-188v-191-194v.

giurista in corsa per riposizionarsi all'interno della nuova tempesta politica. Egli infatti, perfettamente amalgamato con la vecchia compagnia amministrativa di matrice legatizia, seppe cogliere tempestivamente il vento del cambiamento tanto che nel novembre 1796, nei mesi immediatamente successivi all'ingresso delle truppe napoleoniche in città, fu eletto primo tra i senatori aggiunti al vecchio corpo aristocratico locale. Le posizioni apicali, da egli guadagnate in tempi piuttosto rapidi in età giacobina, lo condussero ad essere inserito, dalla satira rivoluzionaria, tra il gruppo di collaboratori di Napoleone da demonizzare. Non si conoscono nel dettaglio tutti gli incarichi da egli ricoperti nel corso del triennio, ma nel complesso si può affermare come la sua scalata agli uffici, compiuta all'interno degli apparati di giustizia, sia risultata molto rapida e profittevole. Lo si ritrova infatti attivo nel maggio 1798, in qualità di giudice del Tribunale dipartimentale e dei quattro Tribunali correzionali nel Dipartimento del Reno, per poi essere trasferito nel settembre di quel medesimo anno a Milano per svolgere le funzioni di membro del Tribunale di cassazione. Solo la morte, avvenuta nella capitale lombarda il 14 dicembre 1798, arrestò la sua promettente ascesa professionale⁵⁸.

Luigi Cecchelli rappresenta solo un esempio, seguito da molti altri giuristi, di giureconsulto che seppe cogliere le opportunità offerte dal nuovo corso politico, volgendole a proprio vantaggio, sfruttando abilmente le esigenze imposte dalla riorganizzazione degli apparati giudiziari in epoca napoleonica. Per questo suo discutibile percorso professionale egli fu aspramente criticato e, come lui, altri uomini di legge, per la loro rapida scalata al successo, furono palesemente attaccati dalla satira politica rivoluzionaria. In questa direzione un altro illustre bersaglio fu il dottore *in utroque iure* Vincenzo Brunetti⁵⁹. Egli, dopo aver esercitato in qualità di notaio e di causidico tra gli anni Ottanta e Novanta del Settecento, all'arrivo dei francesi fu nominato membro della giunta incaricata di compilare la Costituzione di Bologna. Fu proprio con l'assunzione di tale ruolo che egli si attirò una serie di critiche che tuttavia non arrestarono il suo percorso

⁵⁸ *Diario bolognese ecclesiastico e civile*, Lelio dalla Volpe, Bologna, 1795; www.storiaememoriadibologna.it, ad vocem; Guidicini, *Diario dall'anno 1796 al 1818*, vol. 1, pp. 111, 140; BCA, Gozzadini 413, Baldassarre Carrati, *Aggiunta al libro de' dotti bolognesi di legge civile e canonica laureati in Bologna doppo li 6 agosto del 1623, pubblicati dall'Alidosi (condotta fino al 1811)*, c. 107.

⁵⁹ Vincenzo Maria Brunetti, collegiale del Comelli, si addottorò *in utroque iure* a Bologna il 10 luglio 1781 (*Laureati*, n. 9294).

professionale⁶⁰. Ritiratosi dalla politica con le vittorie austro-russe, egli infatti rientrò in campo con il ritorno dei francesi, rimanendo attivo sulla scena cittadina fino all'età della restaurazione⁶¹ quando, tenutosi distante dai moti e dalle cospirazioni del 1831, si segnala tra i fondatori della Cassa di Risparmio di Bologna, per la quale istituzione svolse anche la funzione di consigliere⁶². Le critiche attiratesi in vita si dissolsero però dopo la sua morte, quando venne rivalutato per l'impegno da egli profuso nella creazione della banca cittadina che lo riabilitò agli occhi dei bolognesi tanto che sulla sua lapide sepolcrale, posta nel cimitero della Certosa di Bologna, campeggia ancora oggi un'iscrizione commemorativa che lo ricorda come "Marito, padre, cittadino in esempio, le cui virtù dell'animo gareggiarono coll'altezza dell'intelletto e la molteplice sapienza"⁶³.

Vincenzo Brunetti non fece che seguire una strategia comune a molti giuristi che, al pari suo, riuscirono a districarsi molto bene tra il paludato sistema di antico regime e gli sconosciuti scenari prospettati dal nuovo corso politico, accompagnati da allettanti opportunità. A titolo di esempio, un altro di questi casi è rappresentato da Angelo Maria Garimberti, dottore in diritto canonico nel 1767, proveniente da una famiglia cittadina non titolata. Egli iniziò la sua carriera dal basso, fin dall'anno successivo alla laurea, in qualità di aiutante di Cancelleria e nel 1794 raggiunse l'apice della burocrazia

⁶⁰ Nell'ottobre 1796 Brunetti ricoprì l'incarico di rappresentante bolognese e segretario al primo Congresso cispadano convocato a Modena e con tale mansione fu incaricato di redigere gli atti dei comizi da tenersi a Bologna il 4 e 5 dicembre. Nei mesi successivi partecipò poi, sempre in rappresentanza di Bologna, al Congresso cispadano di Reggio e, agli inizi del 1797, partecipò al secondo Congresso di Modena. Nominato senatore, fu commissario di governo per il Dipartimento del Reno e amministratore dei beni nazionali già appartenenti all'Ordine di Malta. Rappresentante di tale Dipartimento al Consiglio de' Juniores, fu nominato nel luglio 1798 ministro di Polizia e membro del Direttorio (in Rita Cambria, *Brunetti, Vincenzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 14, 1972, pp. 585-588).

⁶¹ Lettore di Storia dei costumi e delle leggi tra il 1800 e il 1802, Brunetti fu membro della Consulta legislativa nella sezione civile e nel novembre 1801 fu inviato, in qualità di deputato, ai Comizi nazionali di Lione, dove fu iscritto al Collegio elettorale dei Dotti. Membro del Corpo legislativo per il Dipartimento del Reno, nell'aprile 1802 entrò nella Prefettura del Panaro e poi del Serio, per poi passare (1804-1805) a quella del Dipartimento del Rubicone. Nel 1805 fu chiamato a Parigi da Antonio Aldini in qualità di direttore degli uffici della Segreteria di Stato e, tra il 1806 e il 1807, fu consigliere di Napoleone per gli affari italiani. Rientrato in Italia, a Milano ricoprì, a partire dal settembre 1811, il ruolo di Direttore generale del Censo e delle impostazioni dirette (*ibidem*).

⁶² Confermato nel ruolo di Direttore generale del Censo anche dagli austriaci e fino al 1825, Brunetti nel 1831 fu rappresentante dell'Assemblea delle Province unite italiane e presidente della guardia civica urbana. Nell'aprile 1832 entrò a far parte del Consiglio comunale e, tra il medesimo 1832 e il 1836, fu nominato senatore di Bologna, ricoprendo anche importanti incarichi presso la Cassa di Risparmio di Bologna che resse fino al 1839, anno della sua morte.

⁶³ www.storiaememoriadibologna.it, *ad vocem*.

locale, ricevendo l'incarico di segretario maggiore del Senato, che mantenne fino al 1797⁶⁴. Creato notaio nel 1772, Garimberti prese a svolgere in parallelo tale attività esercitandola fino al 1802, ma fu a partire dal periodo napoleonico che egli gradualmente acquisì posizioni pubbliche di rilievo: fu tra i cinque amministratori centrali del Dipartimento del Reno, a capo del secondo battaglione della Guardia Nazionale nel 1799 e sotto la reggenza austro-russa ricoprì, tra la metà del 1799 e il 1800, il ruolo di reggente insieme a Luigi Piana e a Domenico Spinelli⁶⁵, passando quindi dall'esercitare ruoli puramente amministrativi ad occupare incarichi politico-gestionali, districandosi con disinvolta tra i diversi regimi che si avvicendarono in città.

Così come per il caso di Garimberti, l'abilità e le competenze di molti giureconsulti, provenienti dai ranghi cetuali minori, sovente furono sfruttate da Napoleone per assegnare posizioni, all'interno della locale Cancelleria, utili al governo del territorio. Bonaparte si avvalse infatti di uomini che avevano iniziato la loro carriera, in antico regime, presso uffici gravitanti attorno al vecchio Senato cittadino i quali confermarono il loro impegno nella successiva fase politica, facendo quindi leva sulle conoscenze tecniche in loro possesso e sulla continuità del loro operato. Tra i burocrati che rinnovarono il loro impegno in età napoleonica si ricordano in particolare Zaccaria Frulli, Domenico Maria Govoni e Paolo Cella, i quali vissero una vita all'ombra degli uffici di Camera, senza mai esporsi con l'assunzione di incarichi particolarmente in vista. Anche quando, a taluni di questi giuristi, si presentò l'opportunità di emergere con la promozione ad un ufficio maggiore, molti di essi rifiutarono l'offerta, manifestando apertamente una spiccata attitudine a rimanere nella loro tranquilla *comfort zone*. Un esempio di questo atteggiamento, fra tutti, è rappresentato da Filippo Tacconi il quale, dopo una ventennale carriera trascorsa a Bologna presso gli uffici di Camera, tra il 1797 e il 1798 rifiutò l'ambita presidenza del Tribunale di cassazione di Milano, preferendo il tranquillo clima che caratterizzava la compagine amministrativa locale felsinea all'attraente, ma densa di insidie, capitale lombarda.

Ruoli minori per carriere in potenziale ascesa che a volte volontariamente rifiutarono allettanti occasioni, mentre altre volte si resero tristemente protagoniste di brusche interruzioni, così come è rappresentato dal caso di Giovanni Battista Trogli, il quale agli inizi del 1801 fu posto a capo dell'Archivio Dipartimentale, istituito dai francesi al loro rientro a Bologna.

⁶⁴ Laureati, n. 9133; ASB, *Provigionati di Camera*, bb. 22-26-30.

⁶⁵ Guidicini, *Diario dall'anno 1796 al 1818*, vol. 1, p. 89; vol. 2, pp. 29, 47. Per il percorso professionale di Piana cfr. Guidicini, *Diario dall'anno 1796 al 1818*, vol. 1, p. 140; vol. 2, pp. 47, 158; per Spinelli cfr. Guidicini, *Diario dall'anno 1796 al 1818*, vol. 2, p. 47.

Una carriera, quella di Trogli, che ben prometteva se non si fosse interrotta nel 1802 quando, malato sin dall'epoca in cui prestava servizio in Cancelleria, egli scomparve prematuramente, recidendo tutti i sogni e le legittime aspirazioni di questo talentuoso giovane destinato a raggiungere alti ruoli nella locale burocrazia cittadina⁶⁶.

I vertici del nuovo apparato politico, riservati a pochi scelti, oltre agli incarichi presso gli uffici giudiziari e all'impegno nei ranghi della Cancelleria cittadina, per i meno referenziati, rappresentarono i principali luoghi in cui si distinsero i giuristi bolognesi in un'epoca di transizione e ricca di cambiamenti quale fu quella napoleonica. Fu però anche la naturale vocazione all'insegnamento a portare parte di questi dottori a collaborare con i francesi⁶⁷. Lo Studio di Bologna, negli anni che seguirono l'ingresso delle truppe napoleoniche in città e nel corso dell'occupazione austro-russa, mantenne un profilo organizzativo tutto sommato abbastanza simile a quello ereditato dall'antico regime. La sopravvivenza dell'istituzione, in queste fasi, non fu infatti messa in discussione da Napoleone, e l'Università, solo a partire dal 1798, fu toccata da un processo di accentramento dei poteri che portò all'abolizione dei Collegi dottorali e al conseguente affidamento del suo governo all'Amministrazione centrale del Dipartimento del Reno. Risale sempre a questo periodo l'abolizione delle cattedre di diritto canonico, che comportò uno spostamento dei docenti interessati da tale provvedimento in direzione degli insegnamenti di diritto civile, così come furono pure sopprese le cattedre di teologia e di scienze sacre⁶⁸. In una tale tempesta politica, i professori in servizio fino a quel momento optarono per una linea di resistenza passiva, concentrandosi piuttosto sullo stabilimento in città dell'Istituto nazionale. Fu per questa ragione che all'arrivo dei francesi, nell'estate del 1796, tutti i ventotto lettori di materie legali in ruolo furono confermati. La maggior parte del corpo docente attivo nell'anno accademico 1796-1797 proveniva quindi da esperienze di docenza già maturate in precedenza e solo due professori (Giovanni Battista Pozzi Stoffi e Giovanni Bignami) risultavano nuovi a tale attività. Un impegno, quello della docenza, che gran parte di questi professori mantenne anche con il giuramento di fedeltà imposto da Bonaparte nel 1798 e confermò durante il turbolento

⁶⁶ Relazione letta al Consiglio dei Sessanta il 30 aprile 1797: Guidicini, *Diario dall'anno 1796 al 1818*, vol. 1, p. 62.

⁶⁷ Sull'età napoleonica come spartiacque nelle università tra antico regime e restaurazione cfr. *Le università napoleoniche. Uno spartiacque nella storia italiana ed europea dell'istruzione superiore*, a cura di Piero Del Negro – Luigi Pepe, Clueb, Bologna, 2008.

⁶⁸ Per un'analisi dell'Università di Bologna nel corso del periodo della Cisalpina cfr. Giovanni Natali, *L'Università degli studi di Bologna durante il periodo napoleonico (1796-1815)*, «Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna», n.s. 1 (1985), pp. 505-545.

intervallo austro-russo, rinnovandolo poi ai francesi rientrati in città almeno fino all'epoca della seconda Cisalpina. Dall'analisi degli elenchi dei professori in servizio tra il 1796 e il 1800 non risultano infatti significativi cambiamenti apportati al corpo docente e neppure all'assetto complessivo del piano degli studi, ad eccezione dell'introduzione dell'insegnamento di *Diritto costituzionale*, affidato purtroppo per il solo anno accademico 1798-1799 a Francesco Saverio Argelati.

In un organigramma ancora modellato sull'impronta dell'antico Studio, molti furono i dottori che conservarono i loro insegnamenti nell'Università di fine Settecento. Tra i docenti attivi nell'ambito delle discipline legali, il più longevo, tanto da attraversare tutte le stagioni politiche, fu Domenico Bonini. Professore fin dal 1774, all'arrivo dei francesi egli risulta incardinato presso la cattedra delle *Pandette*, della quale mantenne la titolarità fino al 1815, interrompendo il servizio solo nell'anno accademico 1800-1801, nel periodo della seconda Cisalpina. Pare che tale pausa sia imputabile a ragioni estranee alla politica, tanto che nel successivo anno accademico lo troviamo, in sostituzione di un collega, presso la lettura di *Economia*. La lunga attività di docenza da lui sostenuta, che si espresse reggendo insegnamenti per quasi mezzo secolo, lo portò a collaborare anche con gli austriaci, dai quali fu chiamato nel 1815 per occupare la cattedra di *Diritto naturale e delle genti*, sulla quale rimase attivo fino al 1822⁶⁹.

L'insegnamento universitario fu sfruttato da molti dottori anche come trampolino di lancio per assumere incarichi politici e amministrativi e, al pari dei colleghi titolari delle cattedre umanistiche e scientifiche (come Giovanni Aldini, fratello di Antonio, Giambattista Guglielmini, Luigi Valeriani e Antonio Bacchetti)⁷⁰, anche numerosi docenti di discipline legali, grazie alla posizione accademica e alle competenze tecniche in loro possesso, arrivarono ad occupare ruoli rilevanti all'interno della compagine napoleonica, confermando l'attitudine, da sempre dimostrata dai lettori dello Studio, in direzione di un impegno nei diversi ambiti della vita cittadina. Tra i professori attivi su più piani istituzionali, si ricordano, oltre al già evocato Ignazio Magnani (docente di riferimento per un'intera generazione di giuristi in transizione tra antico e nuovo corso politico), anche l'allievo Giuseppe Gambari⁷¹, il quale nel 1791 iniziò ad insegnare assumendo la titolarità della cattedra di *Pratica criminale*, conservandola fino all'epoca della reggenza austro-russa⁷². Al ritorno dei francesi, a partire dal 1802, egli resse per un

⁶⁹ Gasnault, *La cattedra, l'altare, la nazione*, n. 35.

⁷⁰ Gian Paolo Brizzi, *Scuola e Università nel triennio e nell'età napoleonica*, in I "giacobini" nelle Legazioni, pp. 295-307, in particolare pp. 288-289.

⁷¹ ASB, *Assunteria di Studio, Requisiti dei lettori*, b. 40, f. 26.

⁷² *Dizionario del Risorgimento nazionale. Dalle origini a Roma capitale*, vol. 3, p. 178.

anno l'insegnamento di *Diritto civile*, in sostituzione dell'avvocato Antonio Bertaccini trasferitosi a Torino, per poi riprendere la titolarità del corso di *Diritto penale* che tenne fino al 1814, cessando di insegnare l'anno successivo. Gambari, grazie all'instancabile attività di docenza da egli prestata⁷³, divenne il giurista di riferimento per la procedura penale nella Bologna napoleonica, e per questo motivo ricevette numerosi altri incarichi in linea con le competenze giuridiche in suo possesso. Nel quinquennio 1807-1813 arrivò ad occupare la poltrona di procuratore generale presso la Corte d'Appello di Bologna, guadagnando l'onorificenza di cavaliere del Real Ordine della Corona di Ferro e, successivamente, il titolo di barone del Regno d'Italia⁷⁴.

Analoghi riconoscimenti pubblici furono riservati anche ad altri docenti universitari e tra questi si ricorda la figura di Giacomo Pistorini il quale, fin dai primi anni Ottanta del Settecento, si era distinto nel ruolo di professore delle *Pandette*, reggendo nel contempo gli incarichi di avvocato e di consultore del Senato. Nelle sue mani transitavano tutti i più rilevanti affari economici, finanziari e monetari della città, tanto che nel 1792 egli passò alla cattedra di *Commercio ed economia*, tenuta fino al 1800. Egli, nelle vesti di tecnico insostituibile del Reggimento, si era reso altresì protagonista della resistenza al piano Boncompagni in nome della tradizione autonomistico-municipale bolognese⁷⁵. Per tali motivi nell'estate 1796 Pistorini rivestì un ruolo politico cruciale nelle prime trattative intavolate con i francesi. In quell'anno egli fu infatti inviato in appoggio ai senatori Caprara e Malvasia in missione, a Modena e a Parma, per trattare con gli invasori. Gli emissari informarono Bonaparte della grave crisi economico-finanziaria in cui versavano la città e il suo territorio, sottolineando la volontà del Senato di riacquistare la propria autonomia, ristretta ulteriormente dal piano economico di Pio VI; suggerivano quindi di svincolare Bologna dal governo pontificio, restituendole in tal modo l'antica *libertas*⁷⁶. Pistorini, attivo in qualità di docente universitario per ben trentuno anni, dal 1769 fino alla

⁷³ In una dichiarazione, datata al 1793, allegata al suo fascicolo personale (ASB, *Assunteria di Studio, Requisiti dei lettori*, b. 40, f. 26) si dichiara come si fosse «impegnato con molta assiduità e con vero impegno a fare scuola privatamente di gius pubblico alla quale interviene un buon numero di scolari». Le sue lezioni di *Diritto pubblico* furono anche raccolte da un suo studente, Giuseppe Setti, e pubblicate nel *Compendio di giurisprudenza criminale*, conservato presso la biblioteca dell'Archiginnasio (Gasnault, *La cattedra, l'altare, la nazione*, n. 92).

⁷⁴ Hoxha, *La giustizia criminale napoleonica*, pp. 139-140, 177-210.

⁷⁵ Giacomelli, *La storia di Bologna dal 1650 al 1796: un racconto e una cronologia*, in *Storia di Bologna, 3. Bologna nell'età moderna - I. Istituzioni, forme del potere*, pp. 61-197, in particolare p. 161.

⁷⁶ *Ibidem*; Berselli, *Da Napoleone alla Grande Guerra*, p. 9.

morte (avvenuta nel 1800)⁷⁷, fu degno rappresentante delle istanze bolognesi presso i francesi in quel delicato frangente politico. L'integrità e la rettitudine da egli dimostrate fino a quel momento gli valsero poi anche l'apprezzamento dei napoleonici, che lo individuarono come consulente nell'operazione di vendita dei beni degli Ordini religiosi regolari soppressi nel Dipartimento del Reno, e in seguito fu operativo nella Cisalpina in qualità di commissario del Governo presso le autorità giudiziarie del medesimo Dipartimento. Egli, nel corso di tutta la sua lunga carriera, seppe sempre mantenere una condotta coerente con le proprie idee politiche, improntate su un ideale democratico temperato dalla conoscenza del diritto, e per tali ragioni fu molto apprezzato⁷⁸.

Agli antipodi di Pistorini si può invece collocare Bonaventura Lorenzo Zecchini, il quale può essere considerato, per le sue posizioni moderate, il modello di giurista e professore valido per tutte le stagioni politiche. Attento a cogliere i benefici derivati dall'insegnamento universitario, egli si mosse sempre nella consapevolezza che la mera docenza non fosse in grado di garantire al giurista, soprattutto sul piano economico, la piena realizzazione. Da giovane cancelliere del Senato di Bologna, durante il triennio giacobino egli ricevette l'incarico di prosegretario dell'Amministrazione centrale del Dipartimento del Reno. È a questo periodo che si ascrivono le prime esperienze di insegnamento di Zecchini il quale, agli inizi del 1799, fu nominato docente di Eloquenza per poi essere trasferito, nel novembre del 1800, alla cattedra di Analisi delle idee, sulla quale rimase attivo fino al 1802. Anche durante l'occupazione austriaca Zecchini risulta «incaricato di varie isolate, e momentanee incombenze»⁷⁹ e, al rientro dei francesi, essendo molto vicino ad Antonio Aldini, nel maggio 1802 fu nominato segretario generale della Prefettura dipartimentale. A pochi giorni dal suo insediamento egli fu però rimosso dall'incarico per una serie di tensioni subentrata con il nuovo prefetto, Alessandro Carlotti, il quale ottenne per lui il trasferimento alla Viceprefettura di Cento. Essendo egli molto sostenuto nell'ambiente bolognese, nel giugno 1804 riuscì però a riottenere la segreteria generale nella Prefettura del Reno, mantenendola fino al 1809⁸⁰. Promosso alla Prefettura del Dipartimento del Brenta egli, sospettato di corruzione durante

⁷⁷ Dallari, *I Rotuli dei lettori*, vol. 3/2, pp. 166-325.

⁷⁸ Guidicini, *Diario dall'anno 1796 al 1818*, vol. 1, p. 78; Umberto Marcelli, *Insegnamento e pratica delle dottrine economiche a Bologna nel sec. XVIII. Giacomo Pistorini, lettore dello Studio e consultore del Senato*, «Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna», n.s. 1 (1985), pp. 487-503.

⁷⁹ Milano, Museo del Risorgimento, *Archivio Costabili Containini*, cart. 1, lettera a Giambattista Costabili Containini, 3 luglio 1803, citata in Livio Antonielli, *Zecchini, Bonaventura Lorenzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 100, 2020, pp. 620-622.

⁸⁰ Pagano, *Uffici e personale amministrativo del Dipartimento del Reno*, pp. 116, 121.

l'operato reso negli anni padovani, fu infine dislocato nel 1812 presso la Prefettura del Crostolo, di classe inferiore rispetto a quella del Brenta. Nonostante le altalenanti vicende attraversate, da mite sostenitore delle idee democratiche quale fu, egli riuscì a mantenersi in attività persino negli anni della prima restaurazione. Pur trascinandosi la fama di ex napoleonico e di ex murattiano, egli infatti continuò a reggere incarichi in pianta stabile anche nell'amministrazione del Lombardo-Veneto in virtù del legame costruito con il generale austriaco barone Paul von Lederer, aburando dinanzi ad un notaio al proprio passato politico⁸¹. Rriguardo all'insegnamento, grazie al quale Zecchini mantenne un ruolo pubblico in un periodo non semplice della storia di Bologna, quale fu la prima fase napoleonica, egli nel 1802 venne sollecitato dallo stesso Aldini a conservare la titolarità di una cattedra universitaria. L'amico lo indirizzava infatti verso un'istituzione che poteva rappresentare in quel momento per lui un porto sicuro, tuttavia egli rigettò il consiglio adducendo la ragione che «una cattedra non offre che l'emolumento di tre mila lire di Milano, colle quali non potrei per verun modo sostenere me stesso e la famiglia»⁸².

Come si è potuto rilevare per Zecchini, la docenza universitaria rappresentò per molti giuristi un trampolino di lancio che consentì loro di mettere in mostra abilità e competenze utili per occupare posizioni politico-amministrative più prestigiose e meglio retribuite, per sostenere le quali in molti casi venne meno lo spazio dedicato all'insegnamento. Alcuni professori, pur lasciando la cattedra, non uscirono però mai definitivamente dai ruoli della pubblica istruzione, assumendo talvolta incarichi dirigenziali nella nuova Università. Vincenzo Zambeccari figura tra i docenti ascrivibili a quest'ultima categoria. Egli, in qualità di arcidiacono della chiesa Metropolitana di San Pietro e dunque cancelliere dello Studio, aveva retto la cattedra di *Diritto canonico* fin dal 1769. Entrate le truppe napoleoniche in città, nel corso delle prime fasi che seguirono l'insediamento del nuovo regime, nel 1797 fu nominato rettore provvisorio dello Studio, vedendosi riconfermato in tale incarico anche nell'anno accademico 1798-1799⁸³.

⁸¹ Antonielli, *Zecchini, Bonaventura Lorenzo*.

⁸² Forlì, Biblioteca civica, Autografi Piancastelli XIX secolo, b. 209, lettera del 26 giugno 1803, documento citato da Antonielli, *Zecchini, Bonaventura Lorenzo*.

⁸³ L'Università, riformata da Napoleone, fu trasferita nel 1803 in palazzo Poggi, a fianco dell'Istituto delle Scienze, nella nuova cittadella dei saperi accanto all'Accademia di Belle arti (posta nel vicino ex noviziato dei gesuiti), all'Accademia Filarmonica (con sede nell'ex convegno di San Giacomo) e in prossimità dell'orto botanico. Questi edifici, che si affacciavano sull'antica via San Donato (poi rinominata via Zamboni), ospitavano al loro interno anche la Specola, un'imponente biblioteca, il teatro comunitativo e la stamperia dell'Istituto. Gian Paolo Brizzi, *Spazio e tempo dello Studio. Le città universitarie: l'esempio*

Dimesso dall’Imperial reggenza a metà del 1799, al rientro dei francesi riuscì a recuperare la cattedra di *Diritto canonico*, che tuttavia mantenne per pochi mesi, fino alla morte avvenuta nel novembre 1800. Oltre a Zambeccari, un altro esempio di docente prestato alla *governance* dell’Università è offerto da Andrea Eligio Nicoli il quale, dopo aver insegnato *Diritto civile* per venticinque anni, a partire dal 1776, nel 1801 fu nominato assessore del Rettore dell’Università, tenendo tale incarico fino al 1807, anno della sua scomparsa. Nicoli, nel luglio del 1796, era stato nominato anche giudice del Tribunale d’appello nelle cause civili inferiori a 500 scudi e nel novembre del medesimo anno figura tra i quarantadue senatori aggiunti all’antico Reggimento cittadino. Egli, per il suo carattere mite, fu un giurista integerissimo ed erudito tanto che la satira in circolazione lo dispensò da critiche ed attacchi⁸⁴.

Da uno sguardo complessivo, si può osservare come l’impegno prestato all’Università dalla maggior parte dei professori di discipline legali si sia registrato durante il triennio giacobino e, dopo la breve pausa coincidente con la reggenza austro-russa, nel corso dei successivi anni molti docenti non confermarono la buona disposizione resa in precedenza. In particolare la frattura più profonda si creò quando, a partire dal 1802, l’Università di Bologna fu sottoposta dai francesi ad una pesante riforma con la quale si giunse alla creazione delle due Università nazionali di Pavia e Bologna, con il *Piano degli studi e di disciplina* del 1803, in vigore fino al 1814. Tale riforma produsse una drastica riduzione del corpo docente, del quale si ruppe la tradizionale connotazione localistica, producendo un avvicinamento e una forte dipendenza di Bologna dall’Ateneo ticinese, dal quale giunse anche una serie di docenti (tra gli altri i giuristi Angelo Ridolfi e Mattia Butturini). Una rottura con il passato, segnata anche dall’abbandono dell’Archiginnasio, sede dell’antico Studio, e dal conseguente trasferimento dell’Università a palazzo Poggi, edificio che aveva fino ad allora ospitato l’Istituto delle Scienze⁸⁵. Molti professori accettarono tale riorganizzazione degli studi superiori, che prevedeva una massiccia esclusione dei docenti bolognesi dai ranghi della nuova Università, probabilmente perché impegnati in altre

bolognese, in *La città: dallo spazio storico allo spazio telematico*, a cura di Paola Bonora, Seat, Roma, 1991, pp. 110-125; Id., *Scuola e Università. Sull’Istituto delle Scienze in età napoleonica* cfr. Luigi Pepe, *Dall’Istituto bolognese all’Istituto nazionale*, in I “giacobini” nelle Legazioni, pp. 309-335.

⁸⁴ Hoxha, *La giustizia criminale napoleonica*, pp. 132-133. Nicoli fu inserito tra i dieci uomini da salvare insieme al professore di matematica Sebastiano Canterzani, allo stampatore Giacomo Longhi, ai nobili Pietro Bianchetti, Giuseppe Scarani, Filippo Marsili, Giovanni Battista Guastavillani, oltre ai notai Ludovico Gotti e Antonio Tarzisio Giusti e al negoziante Domenico Bettini.

⁸⁵ Sul riassetto dell’Università in età napoleonica cfr. Brizzi, *Scuola e Università*.

attività di governo più remunerative e che garantivano uguale o maggior riconoscimento sociale. Solo alcuni di essi si opposero apertamente a questa drastica inversione di rotta e tra questi si ricorda Ludovico Savioli, professore attivo sulla cattedra di *Storia universale profana delle nazioni* già dal decennio 1790-1800. Pur avendo aderito alle idee rivoluzionarie, rinunciando a tutti i titoli nobiliari in suo possesso e accettando cariche nei governi delle repubbliche Cispadana e Cisalpina, egli, nel 1803, rassegnò le proprie dimissioni dall'insegnamento per non piegarsi alla nuova disciplina universitaria, introdotta nel 1802. Un altro esempio di non completo allineamento al nuovo corso accademico è offerto da Francesco Saverio Argelati il quale, tra il 1798 e il 1799, aveva retto la prima cattedra a Bologna di *Diritto costituzionale*, destinata a promuovere i principi ispiratori della Carta fondamentale della Repubblica⁸⁶. Tale disciplina era stata introdotta nello Studio felsineo seguendo l'esempio di quanto già sperimentato a Ferrara e a Pavia con Compagnoni e Alpruni, ma si trattò di un'esperienza dalla durata molto breve poiché, dopo il fugace tentativo d'età napoleonica, essa fu riproposta solo a partire dal 1859⁸⁷. Quanto ad Argelati, egli dopo il 1799 preferì rimanere in disparte dalla politica, evitando di assumere pubblici incarichi, dedicandosi piuttosto all'esercizio dell'avvocatura. Egli non si oppose mai apertamente al regime; tuttavia non simpatizzò nemmeno con esso, risultando nel 1797 tra i fondatori del Circolo Costituzionale, presso il quale svolse funzioni di moderatore, impegnandosi altresì a mantenere in vita la memoria dei martiri Zamboni e De Rolandis, suoi compagni di studio all'epoca della congiura che li vide tristemente protagonisti. Argelati apparteneva alla classe 1772⁸⁸ e dunque rappresenta uno dei più giovani dotti in diritto attivi nel triennio giacobino, in bilico tra il vecchio e il nuovo corso politico. Affievoliti gli entusiasmi della prima ora, egli scelse di ritirarsi su posizioni di cauta critica al regime e, solo nel pieno della maturità, trovò il coraggio di tornare a manifestare apertamente le proprie idee politiche figurando, nel 1831, tra coloro i quali favorirono i moti insurrezionali. Una posizione moderata, quella mantenuta da Argelati per buona parte della propria vita, che avvicina molto questo giurista a Filippo Romagnoli, altro docente di discipline legali a fine Settecento. Quest'ultimo, ordinato sacerdote nel 1776, dopo aver acquisito i gradi accademici in entrambe le leggi nel 1778⁸⁹, a partire dal 1783-1784 prese ad insegnare le materie giuridiche propedeutiche all'acquisizione delle cattedre maggiori.

⁸⁶ Francesca Sofia, *Il nuovo diritto pubblico: cultura e prassi*, in *I "giacobini" nelle Legazioni*, pp. 87-103.

⁸⁷ Brizzi, *Scuola e Università*, p. 297.

⁸⁸ BCA, Baldassarre Carrati, *Battesimi*, ms. B 878.

⁸⁹ Laureati, n. 9268.

L'anno successivo egli fu infatti promosso alla titolarità del corso di Diritto municipale secondo lo Statuto di Bologna, mantenendo tale incarico fino all'anno accademico 1799-1800, per poi ritirarsi dal pubblico insegnamento e riconvertirsi, in qualità di maestro, presso il Collegio di Santa Lucia e di ripetitore per gli studenti del Montalto⁹⁰.

Il coinvolgimento dei professori nel nuovo progetto napoleonico che, durante il triennio giacobino, aveva raccolto consensi presso la maggior parte dei docenti attivi nello Studio bolognese, si affievolì dunque negli anni successivi quando, dopo l'intervallo dovuto alla temporanea conquista della città da parte delle armate austro-russe, i francesi rientrarono in territorio felsineo attuando, in una Bologna inserita nella Repubblica Italiana, una radicale riforma dell'Università che comportò l'esclusione di molti professori in precedenza inseriti nei ruoli⁹¹. Tra i dottori in diritto di origine bolognese impegnati, a partire dal 1803, nella rifondata Università, nella quale erano state drasticamente ridotte a dodici le cattedre legali, troviamo infatti solo tre giuristi attivi anche nel periodo precedente, ossia Andrea Eligio Nicoli, titolare dell'insegnamento di *Diritto civile* fino al 1807; Giuseppe Gambari, incaricato di insegnare le *Istituzioni* e la procedura criminale fino al novembre 1814, e Ludovico Savioli, attivo fino al 1804 sul corso di *Storia e diplomazia*. Altri docenti furono invece costretti, con questo nuovo assetto degli studi che andava in direzione di una semplificazione dei corsi, ad accettare ruoli minori come ripetitori di discipline legali e tra questi si ricorda, oltre al già menzionato Filippo Romagnoli, anche il caso di Giovanni Battista Grilli Rossi.

L'altalena di fervori, registrati in un buon numero di docenti coinvolti nell'insegnamento universitario, soprattutto tra fine Settecento e primi anni dell'Ottocento, può essere contrapposta alla moderazione dimostrata da molti dottori che, nel corso del periodo napoleonico, si adattarono a lavorare nelle retrovie, evitando così di esporsi a rischi di repentine cadute. Carlo Antonio Zanolini, in questo senso, incarna l'emblema del giurista prudente. Figlio del dottore in legge Antonio, fin dagli anni immediatamente successivi alla laurea⁹², esercitò come causidico e notaio, collaborando altresì come revisore per le stampe per conto del Tribunale del Sant'Uffizio di Bologna⁹³. Dai francesi egli fu posto a capo dell'ufficio legale dell'Agenzia dei beni nazionali nel Dipartimento del Reno e, solo a partire dal 1804, in un panorama politico-istituzionale più stabile, ritornò in campo in qualità di

⁹⁰ Gasnault, *La cattedra, l'altare, la nazione*, n. 194.

⁹¹ Cavina, *Professori e studenti di diritto nel Regno d'Italia napoleonico*.

⁹² Laureati, n. 9224, 21 giugno 1774.

⁹³ ASD, Serie III, 77000g, *Indice degli uffiziali e ministri patentati dalla Santissima Inquisizione di Bologna e coi suoi vicariati foranei*, c. 20, 7 agosto 1779.

avvocato del Tribunale d'appello e di membro della municipalità di Bologna, per ricoprire poi il ruolo di giudice della Corte d'Appello della medesima città⁹⁴. Passato indenne attraverso l'età napoleonica, alla soglia dei settant'anni, a partire dal 1816 – in clima di piena restaurazione – ritornò nell'alveo curiale, terminando la propria carriera in qualità di luogotenente dell'uditore arcivescovile. Una cautela, quella dimostrata da Zanolini, che si ritrova in parte anche nella biografia di Egidio Conti, destinato ad una fulgida carriera dopo essere stato creato notaio apostolico imperiale nel 1795. Nonostante le eccellenti premesse, che lo predisponevano a compiere un rispettabile percorso professionale, egli preferì accogliere in eredità dal padre l'incarico di notaio-custode dell'Università. Assunto tale ruolo sotto i francesi, egli lo portò avanti indisturbato almeno fino al 1807, rinunciando così a ben più promettenti incarichi⁹⁵.

Una condotta non perfettamente coerente caratterizzò invece Giovanni Battista Pozzi Stoffi, proveniente da una stimata famiglia di medici⁹⁶, il quale esordì sulla scena pubblica cittadina offrendo il proprio incondizionato servizio durante il periodo giacobino. Acceso da ardori rivoluzionari, egli in prima battuta ricoprì il ruolo di giudice della Commissione criminale militare durante gli anni della Cisalpina. Lo si ricorda in particolare, in questo periodo, per essere stato l'autore di un accalorato discorso sulla democrazia, pronunciato nel 1798 presso il Circolo Costituzionale⁹⁷. L'anno successivo egli fu però destituito in quanto accusato di diserzione, per aver abbandonato una seduta della Commissione nel momento in cui, tra il 1798 e il 1799, si temeva un'invasione degli austriaci⁹⁸. Egli tentò di difendersi con un'*Apologia* nella quale rilevò le molte irregolarità presenti nelle procedure della pubblica amministrazione, e il discorso da egli pronunciato produsse gli effetti auspicati. Passata la bufera, nella seconda Cisalpina, Pozzi Stoffi arrivò infatti ad occupare ruoli apicali presso il Tribunale d'appello per il Basso Reno, il Po e il Rubicone e anche in quello di Bologna, terminando la

⁹⁴ Hoxha, *La giustizia criminale napoleonica*, p. 119.

⁹⁵ BCA, Angelo Calisto Ridolfi, *Schede relative ai notaio bolognesi dal XIII al XIX secolo*, cartella 10, 284.

⁹⁶ Il padre Vincenzo Francesco e il nonno Giuseppe erano entrambi aggregati al Collegio di medicina e arti (ASB, Studio, "Registro di aggregazione al Collegio civile", b. 125).

⁹⁷ De Benedictis, *Bologna nello Stato della Chiesa secondo il diritto delle genti*, pp. 157-159.

⁹⁸ L'accusa e condanna ingiusta vuole una necessaria difesa. *Apologia con elenco di allegati del cittadino avv. Pozzi membro testè rimosso della Commissione Criminale Militare di Bologna a tutti li veri cittadini della Repubblica Cisalpina*, Jacopo Marsigli, Bologna, 1799. Opuscolo pubblicato proprio nell'anno in cui il medesimo editore diede alle stampe la prima edizione delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* di Ugo Foscolo.

propria carriera come regio procuratore dei sei Tribunali del Reno, con una nomina giunta nel marzo del 1806⁹⁹.

Tra le isolate eccellenze e i molti dotti impegnati con un basso profilo nei ranghi della burocrazia e dei tribunali, alcuni giuristi si segnalalarono per la loro eclettica adesione al nuovo corso politico. Tra questi, Luigi Giorgi espresse al meglio l'esuberanza giacobina¹⁰⁰. Figlio della proprietaria del Caffè dell'Aurora, per questo definito “il dottore zuccherino”, egli compose una serie di scritti rivoluzionari, tra i quali si ricorda in particolare la commedia *I tempi dei Legati e dei Pistrucci*¹⁰¹, nella quale condusse un attacco diretto all'operato del legato Vincenti, dell'auditore del Torrone Federico Pistrucci e perfino dell'arcivescovo Gioannetti. Attivista radicale, funzionario di Prefettura e oratore presso il Circolo Costituzionale, egli vide bloccato dalla censura il proprio componimento a pochi giorni dalla sua rappresentazione. Ristampatolo frettolosamente, con il titolo *I Laberinti o sia la Pistruccianeide*, egli ebbe l'ardore di inviarlo a Milano, presso il Ministero della Polizia Generale, ottenendo pieno riconoscimento alle proprie rimostranze ma, nonostante ciò, la sua commedia non fu mai pubblicamente messa in scena¹⁰². Nonostante le incoraggianti premesse, i giovanili entusiasmi di Giorgi si affievolirono però progressivamente nel corso dei successivi anni, arrivando persino ad essere inquinati da accuse infamanti, che ricaddero su di lui quando fu inquisito per corruzione per il non cristallino operato reso in qualità di segretario della Congregazione di carità di Bologna, con l'accusa di aver autorizzato pagamenti agli operai, dietro riscossione di somme ad essi illecitamente estorte¹⁰³.

A parte Giorgi, emblema di un'epoca di passaggio ricca di contraddizioni, il più convinto novatore e capopopolista tra i giuristi bolognesi deve essere indubbiamente ritenuto Giacomo Greppi. Egli infatti si segnala, tra gli

⁹⁹ Guidicini, *Diario dall'anno 1796 al 1818*, vol. 2, pp. 85, 101; Mario Maragi, *I cinquecento anni del Monte di Bologna*, Banca del Monte di Bologna e Ravenna, Bologna, 1973, pp. 406-407.

¹⁰⁰ Sui patrioti democratici nel triennio giacobino: Valerio Romitelli, *I patrioti democratici tra il 1796 e il 1799: comparse o protagonisti?*, in *I "giacobini" nelle Legazioni*, pp. 387-398. Cfr. anche Marina Calore, *A scuola di teatro. Vicende di dilettanti bolognesi nel primo trentennio dell'Ottocento*, in *Gioachino in Bologna. Mezzo secolo di società e cultura cittadina convissuta con Rossini e la sua musica*, a cura di Jadranka Bentini – Piero Mioli, Pendragon, Bologna, 2018, pp. 163-164.

¹⁰¹ Benati, *Un affresco politico-sociale: la Società del Casino (1809-1823)*, «Bollettino del Museo del Risorgimento», 44-45 (1999-2000), pp. 27-131, in particolare pp. 68, 102.

¹⁰² Marina Calore, *Storie di teatri, teatranti e spettatori*, in *In scena a Bologna. Il fondo Teatri e spettacoli nella Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, 1761-1864, 1882*, inventario e indici a cura di Patrizia Busi, Comune di Bologna, Bologna, 2004, pp. 46-52.

¹⁰³ Pagano, *Uffici e personale amministrativo del Dipartimento del Reno (1802-1814): amministrazione dipartimentale, Prefettura e Viceprefecture*, pp. 151, 153, 162.

agitatori giacobini, il più in vista tanto che, il 18 ottobre 1796, si rese protagonista, insieme a Giuseppe Gioannetti e ai fratelli Ceschi, dell'erezione a Bologna del primo albero della libertà. In questo modo Giuseppe Guidicini ci restituisce la narrazione del memorabile episodio:

l'albero, piantato nel mezzo della piazza, fu coronato di frasche con sopra una berretta rossa e tutto il tronco fasciato di tela tricolore bianca, rossa e turchina. Appese alla metà del tronco si vedevano due bandiere, sotto le quali due fasci consolari ed altri emblemi repubblicani. Fu portato con musica militare e tamburo dopo vari evviva, fatti dai liberali, fu innalzato. Quell'albero era stato fabbricato in casa Aldrovandi in via Galliera¹⁰⁴.

Anche Greppi, così come Giorgi, con il trascorrere degli anni non si segnalò per la particolare coerenza poiché passò dai giovanili entusiasmi giacobini alla repressione poliziesca nell'epoca in cui Bologna, negli anni Venti dell'Ottocento, fu sede del Supremo consiglio centrale carbonaro¹⁰⁵. Sulle orme di Greppi si mosse poi anche l'amico Andrea Barbieri, il quale era stato addirittura il primo giovane in città ad aver accettato la Costituzione il 4 dicembre 1796¹⁰⁶. Per essersi comportato animosamente, nel periodo della sua militanza presso la Guardia Nazionale, insieme a Greppi e ad altri compagni di studio (quali Petronio Simoni, Luigi e Giuseppe Ceschi, oltre a Giuseppe e Rodolfo Gioannetti, entrambi nipoti dell'arcivescovo di Bologna), egli addirittura fu esiliato a Milano per due mesi, all'inizio del 1797¹⁰⁷. Una volta terminato il periodo del bando, nel 1798 Barbieri fu nominato membro della Commissione di alta polizia di Ferrara competente per il Dipartimento del Reno e, dopo aver svolto incarichi presso la cancelleria del Tribunale criminale d'appello di Bologna e in qualità di giudice presso la Corte di giustizia civile e criminale di prima istanza, alla caduta del Regno d'Italia si ritirò dai pubblici impieghi. Avendo nel frattempo accumulato un discreto patrimonio, egli si diede all'esercizio della professione forense, facendo definitivamente pace con il passato turbolento che aveva segnato i suoi anni giovanili¹⁰⁸.

L'analisi di questi isolati profili biografici induce a ipotizzare come alcuni dei giuristi formatisi a fine Settecento fossero dei veri e propri avventurieri poiché, grazie alla loro particolare intraprendenza che a volte si espresse

¹⁰⁴ Guidicini, *Diario dall'anno 1796 al 1818*, vol. 1, p. 40. Sul primo albero della libertà, innalzato a Bologna nell'autunno 1796, cfr. anche Ilaria Porciani, *L'effimero di Stato, in I "giacobini" nelle Legazioni*, pp. 337-359, in particolare pp. 345-350.

¹⁰⁵ Varni, *Storia illustrata di Bologna*, p. 366.

¹⁰⁶ Guidicini, *Diario dall'anno 1796 al 1818*, vol. 1, pp. 46-47.

¹⁰⁷ Benati, *Un affresco politico-sociale*, pp. 61, 84.

¹⁰⁸ *Ibidem*.

anche con manifestazioni eccessivamente esuberanti di adesione al regime napoleonico, essi riuscirono a guadagnare posizioni e ad accumulare ricchezze cogliendo le opportunità (più o meno lecite) offerte dal nuovo corso politico. Gaspare Benelli, in questa direzione, arriverà ad essere l'uomo più influente della Prefettura. Figlio di Guido, dottore in medicina e arti, proveniente dalla media borghesia cittadina, egli era entrato nel pubblico impiego in qualità di aiutante di Cancelleria, a tre anni dalla laurea in entrambi i diritti¹⁰⁹. Con l'arrivo dei francesi fu nominato segretario della Prefettura del Dipartimento del Reno e, dal 1802 fino al 1806, ne rivestì il ruolo di vice segretario generale. Successivamente egli fu posto a capo della sezione amministrativa e venne nominato prosegretario, con particolare competenza negli affari di coscrizione. Costituivano materie molto delicate quelle da lui trattate all'interno di questo ufficio, tanto da generare sovente dubbi sulla rettitudine dell'operato da egli prestato. Con un'inchiesta avviata nel 1812, sulla scorta di una serie di denunce presentate da alcuni cittadini, egli fu infatti accusato di corruzione, sospettato di aver accumulato ricchezze molto velocemente, tanto da potersi permettere di mantenere una famiglia composta da sette persone¹¹⁰. Accuse cadute in capo a Benelli, probabilmente non del tutto infondate, analoghe a quelle rivolte a Luigi Giorgi, entrambi sedotti dal vento del cambiamento che, nella tempesta rivoluzionaria, fece perdere l'orientamento a molti giovani ambiziosi e desiderosi di crescere socialmente, cogliendo – talvolta con impulso eccessivo – le effimere opportunità offerte dal momento senza valutare con dovuta attenzione la reale portata delle azioni da essi compiute¹¹¹.

L'adesione al regime napoleonico non fu però piena ed incondizionata, e l'Università costituisce ancora una volta un osservatorio da tenere sotto controllo attraverso il giuramento di fedeltà alla repubblica e di odio alla monarchia, imposto nella primavera del 1798 da Napoleone a tutti i pubblici funzionari, dalla quale dichiarazione non risultarono immuni nemmeno i docenti¹¹². Non tutti i professori che componevano in quell'anno il corpo docente accettarono infatti di sottomettersi incondizionatamente alla nuova disciplina e, nello specifico, in quel frangente furono quattordici i dotti

¹⁰⁹ Laureati, n. 9419, 17 marzo 1791.

¹¹⁰ Benati, *Un affresco politico-sociale*, p. 152. Benelli fu scagionato dalle accuse di corruzione, ma per evitare polemiche nel 1813 fu trasferito a capo della sezione “acque e strade”.

¹¹¹ Ivi, p. 153.

¹¹² Daniele Menozzi, *L'età napoleonica e la Resistenza*, in *L'Università a Bologna. Maestri, studenti e luoghi dal XVI al XX secolo*, a cura di Gian Paolo Brizzi – Lino Marini – Paolo Pombeni, Cassa di Risparmio di Bologna, Bologna, 1988; Andrea Zannini, *I docenti tra corporazioni e servizio dello Stato*, in *Le università napoleoniche. Uno spartiacque nella storia italiana ed europea dell'istruzione superiore*, pp. 93-107.

inseriti nei ruoli dell’Università di Bologna a rifiutare tale imposizione, tre dei quali provenivano dal mondo delle discipline legali¹¹³. Altri professori non ebbero invece il coraggio di reagire nell’immediato e scelsero piuttosto, anche a qualche anno di distanza dal giuramento, la giubilazione come strada per uscire di scena senza sollevare eccessivo clamore. Questo fu, ad esempio, il caso di Giuseppe Pignoni il quale, ad appena 59 anni, pur avendo prestato giuramento nel 1798, nel 1801 fu messo a riposo con all’attivo solo trentuno anni di servizio¹¹⁴. Una richiesta avanzata nel 1802 anche da Luigi Antonio Nicoli, docente di *Diritto civile* fin dall’anno accademico 1751-1752, al quale però fu accordata la quiescenza solamente nel novembre 1807¹¹⁵. Pietro Antonio Livizzani preferì invece lasciare Bologna, trasferendosi ad insegnare presso lo Studio di Macerata, in un periodo in cui la mobilità dei docenti aveva ormai cessato di costituire una pratica percorsa. L’attività in un ateneo periferico, in quel frangente politico, poteva quindi concedere margini più ampi di manovra a individui, come Livizzani, non perfettamente allineati con il regime.

Tra i tre dottori in diritto (una minoranza rispetto ai medici e filosofi) che a Bologna rifiutarono invece apertamente di sottoscrivere il giuramento di fedeltà imposto nel 1798, si ricorda *in primis* il sacerdote Vincenzo Borgognoni, proveniente da una famiglia notarile originaria di Crevalcore e lettore di *Diritto canonico* fin dal 1786. Egli, nel 1798, all’epoca del giuramento, scelse di dimettersi dai ruoli dell’Università, sostituito prontamente in cattedra da Giovanni Bignami. Borgognoni fu poi reintegrato nella lettura dagli austriaci rientrati nel 1799; tenne la docenza fino al 1800 quando, ritornati i francesi a Bologna, scelse di ritirarsi definitivamente dalla scena pubblica¹¹⁶. Una medesima sorte toccò anche a Floriano Benedetto Malvezzi, professore presso la Camera di Antichità all’interno dell’Istituto delle Scienze, il quale, a metà del Settecento, aveva acquisito i gradi

¹¹³ Tra i lettori, ascritti al rotolo degli artisti, esclusi dall’insegnamento nel 1798 si segnalano il poliglotta Giuseppe Mezzofanti, il medico Luigi Galvani, il patologo Gaetano Uttini e la grecista Clotilde Tambroni. Cfr. Natali, *L’Università degli studi di Bologna durante il periodo napoleonico (1796-1815)*, p. 510.

¹¹⁴ Dallari, *I Rotuli dei lettori*, vol. 3/2, pp. 165-325. Pignoni, addottoratosi nel 1764 (*Laureati*, n. 9110), aveva iniziato con i corsi propedeutici di *Istituzioni*, tenuti a partire dal 1769, passando nel 1780 ad insegnare le *Regole del Diritto* fino al 1795, per assumere l’insegnamento delle *Ripetizioni di Bartolo* che lasciò, appunto, con la giubilazione avvenuta il 3 maggio 1801 (ASM, *Studi, parte moderna*, b. 714, *Scuole, Bologna, Università professori*).

¹¹⁵ *Ibidem*.

¹¹⁶ Dallari, *I Rotuli dei lettori*, vol. 3/2, pp. 257-325. Egli morì nel 1806 e fu sepolto nel cimitero cittadino della Certosa (BCA, Gozzadini 413, Baldassarre Carrati, *Aggiunta al libro de’ dottori bolognesi di legge civile e canonica*, c. 105).

accademici in diritto¹¹⁷. Egli fu epurato nel 1798 per aver rifiutato di sottoscrivere il giuramento e anch'egli fu reintegrato nel 1800, pochi mesi prima della sua morte, avvenuta nel gennaio 1801¹¹⁸. Vincenzo Berni degli Antoni fu il terzo docente proveniente dal mondo del diritto che non si allineò alle ferree direttive imposte da Napoleone. Lettore di *Diritto civile* fin dal 1777 e membro di una famiglia bolognese di avvocati in ascesa, egli fin dalle prime fasi non aveva manifestato entusiasmi nei confronti degli ideali rivoluzionari portati dalle truppe napoleoniche e, dopo essersi rifiutato di prestare giuramento, perse la cattedra. A differenza però di Borgognoni e Malvezzi, Berni degli Antoni rientrò nella vita pubblica cittadina, collaborando con la reggenza austro-russa e fu altresì attivo nella successiva fase napoleonica, cercando sempre e comunque di mantenere una non comune coerenza di fondo. Uomo probo e leale, partecipò infatti al Congresso di Vienna e, insieme ad Antonio Aldini, si applicò per difendere e trattare le posizioni di Bologna, collaborando poi anche con il governo pontificio in qualità di giudice del restaurato Tribunale d'appello, del quale però rifiutò la presidenza¹¹⁹.

L'imposizione di prestare giuramento rappresentò un atto molto impopolare per il governo giacobino, così come era risultata altrettanto invisa nel mondo accademico la decisione, presa nell'agosto 1797, di sopprimere le cattedre di teologia, scienze sacre e diritto canonico. Mentre però molti teologi e canonisti, messi a riposo nel 1797, furono immediatamente reintegrati negli insegnamenti di diritto civile, l'imposizione del 1798 fu parzialmente corretta solo con il ritorno in città dei francesi, a partire dal 1800, quando alcuni professori, destituiti dal loro incarico nel 1798, accettarono l'invito a rientrare in ruolo. Un'opportunità non colta invece da altri docenti che avevano precedentemente giurato fedeltà al regime e che, giunti alle soglie del nuovo secolo, rifiutarono di collaborare con i francesi rientrati in città. Tra questi professori figurano Francesco Giacomelli e Camillo Mazza che, dopo aver insegnato fino al

¹¹⁷ Laureati, n. 8982, 26 giugno 1751.

¹¹⁸ *La Colonia Renia. Profilo documentario e critico dell'Arcadia bolognese*, Vol. 1. Documenti bio-bibliografici, a cura di Mario Saccenti, Mucchi, Modena, 1988, pp. 59-60, 160-161.

¹¹⁹ Fanti, *Un tentativo di ripristinare il Senato bolognese al tempo del Congresso di Vienna*. In quel 1798 la maggior parte dei docenti, che prese la decisione in controtendenza di rinunciare alla cattedra, furono medici e filosofi. Tra questi si ricordano Giuseppe Mezzofanti, Giulio Cesare Cingari, Giacomo Naldi, Francesco Sacchetti, oltre agli emeriti Gaspare Uttini e Luigi Galvani, a Clotilde Tambroni, a due ex gesuiti spagnoli (Emanuele Da Ponte e Gioacchino Plà), a Filippo Giusti e a Giovanni Battista Morandi. Cfr. Simeoni, *Storia dell'Università di Bologna*, Vol. 2: *L'età moderna*, pp. 142-149.

1800, a partire dalla fine di quell'anno ritornarono a praticare come avvocati, uscendo definitivamente dai ruoli dell'Università¹²⁰.

Il giuramento rappresentò uno spartiacque importante non solamente per il mondo accademico. Anche al di fuori dell'Università ci furono infatti dottori i quali, in analogia con i professori renitenti, rifiutarono gli incarichi loro proposti per evitare di sottoscrivere una dichiarazione nella quale non si riconoscevano. Tra questi giuristi si segnala in particolare la figura del dottor Filippo Tacconi il quale, in quel medesimo 1798, non accettò la presidenza del Tribunale di cassazione di Milano, anche se, dopo aver collaborato con la reggenza austro-russa, nel 1802 con la seconda Cisalpina accolse la nomina giuntagli a membro del Consiglio Generale, in rappresentanza del Comune di Bologna¹²¹. Egli era stato sindaco della Camera cittadina fino al maggio 1797, e dunque tra il 1798 e il 1802 aveva scelto di allontanarsi dal pubblico servizio continuando però ad esercitare l'attività notarile che portò avanti fino al 1806, anno precedente a quello della sua morte¹²². Un analogo destino avvicina Tacconi a Domenico Nicoli, il quale fu costretto ad interrompere nel 1797 il proprio servizio a Roma, in qualità di segretario di Ambasciata, ritirandosi dal pubblico impiego e dedicandosi alla mera attività notarile, rimanendo in esercizio fino al 1832¹²³.

Già dai pochi esempi proposti è facilmente intuibile dedurre come il notariato potesse costituire un'attività-rifugio per molti dottori in diritto non pienamente allineati con il nuovo corso politico. A tale proposito si ricorda il caso emblematico di Antonio Guidi, il quale nel 1800 fu incaricato di stendere un promemoria diretto alla reggenza riguardo ai fumanti. Nonostante questo pubblico incarico prefigurasse una durevole collaborazione con i francesi, Guidi negli anni successivi evitò di assumere altri uffici per conto del governo centrale, continuando unicamente a svolgere l'attività notarile fino al 1818, alternando tale pratica con quella di avvocato e patrocinatore¹²⁴. Parimenti al notariato, anche l'esercizio dell'avvocatura fu individuato, in questo particolare frangente della storia di Bologna, come una possibile via di fuga percorsa da molti giuristi che non vollero compromettersi con i francesi. Francesco Angelo Mignani, avviato ad una promettente carriera giuridica – dopo essersi formato a Roma tra gli

¹²⁰ Per Giacomelli cfr. Dallari, *I Rotuli dei lettori*, vol. 3/2, pp. 213-325, mentre per Mazza ivi, vol. 3/2, pp. 258-325.

¹²¹ Pagano, *Uffici e personale amministrativo del Dipartimento del Reno (1802-1814)*, pp. 116, 159.

¹²² Tacconi era stato creato notaio nel 1777, a distanza di nove anni dal dottorato conseguito nel 1768 (*Laureati*, n. 9144).

¹²³ BCA, Angelo Calisto Ridolfi, *Schede relative ai notai bolognesi dal XIII al XIX secolo*, cartella 23, 149; cartella 21, 231.

¹²⁴ Ivi, cartella 16, 99.

uffici di Curia e a Bologna presso la scuola dell'avvocato Luigi Antonio Nicoli¹²⁵ –, all'arrivo delle truppe napoleoniche scelse di portare avanti la professione forense, esercitando fino alla morte, avvenuta nel 1807¹²⁶. Come Mignani, anche molti altri dottori imboccarono questo percorso professionale, che consentì loro di evitare un'eccessiva esposizione pubblica sfruttando, nel contempo, l'alto numero di liti trattate dai tribunali in questo particolare frangente storico.

3. La reazione con la reggenza austro-russa

La collaborazione offerta dai giuristi bolognesi alla reggenza austro-russa, che governò il territorio felsineo tra il giugno 1799 e il giugno 1800, fu piuttosto tiepida, complice probabilmente il breve periodo di tempo nel quale questo corso politico si compì. Poco più di una ventina furono infatti i giureconsulti che collaborarono con gli austriaci, la maggior parte dei quali proveniva da esperienze compiute già nel periodo giacobino, mentre circa un terzo di essi non risulta compromesso con il precedente regime. Tra questi ultimi dottori, molto attivo fu l'avvocato Vincenzo Patuzzi, rimasto completamente in ombra durante il triennio francese ma che, tra il settembre 1799 e la prima metà del 1800, resse una serie di incarichi locali, prima come prefetto dell'Ufficio di Segnatura, e poi come giudice ordinario di prima istanza¹²⁷. Si è già avuto modo di osservare come anche Vincenzo Borgognoni tornò in attività a metà del 1799, reintegrato dagli austriaci nella lettura persa presso l'Università per essersi rifiutato, nel 1798, di giurare fedeltà alla repubblica. Egli rappresenta forse, tra tutti i dottori in diritto, il più coerente per essersi rifiutato di sottoscrivere ideali in antitesi con il mondo nel quale, in fondo al pari suo, molti giuristi impegnati a collaborare con Napoleone si erano formati e che mai esplicitamente sconfessarono.

Numerose sfumature di grigio popolano quindi questa tela politica di fine Settecento, nella quale le tinte nette del bianco e del nero risultano, almeno per Bologna, appena abbozzate. Abbiamo infatti visto come, tra i limitati convinti assertori e gli altrettanto esigui indefessi oppositori ai vari regimi di turno, possa trovare spazio una serie di condotte più o meno moderate che talvolta sfociarono in comportamenti ambigui, utili soprattutto ad evitare possibili ritorsioni personali. Nella vasta gamma di grigi che caratterizzò la scena pubblica bolognese di questo periodo non si può quindi non notare chi,

¹²⁵ ASB, *Studio*, “Registro di aggregazione al Collegio canonico”, b. 115, 2b.

¹²⁶ BCA, Gozzadini 413, Baldassarre Carrati, *Aggiunta al libro de' dotti bolognesi di legge civile e canonica*, c. 100.

¹²⁷ Guidicini, *Diario dall'anno 1796 al 1818*, vol. 2, pp. 57, 59, 83.

tra i giuristi, preferì rimanere in disparte per evitare inutili e dannose esposizioni e, a tal proposito, è opportuno ricordare, tra tutti, la non cristallina condotta tenuta, soprattutto tra il 1799 ed il 1800, da Ignazio Magnani. La sua appartenenza ad un giacobinismo dai tratti moderati gli consentì infatti di superare indenne il breve periodo della restaurazione, nel corso del quale fu chiamato, alla fine dell'ottobre 1799, a partecipare alla Commissione incaricata di verificare i contratti stipulati dagli acquirenti dei beni nazionali. Il 20 gennaio 1800 fu poi nominato giudice del Tribunale della Rota¹²⁸. L'avvocato Magnani non rappresenta, in questo contesto, un caso isolato: con il suo atteggiamento ambiguo, egli fu semplicemente espressione di un ceto dottorale in evidente difficoltà nel vortice dei rivolgimenti politici di fine secolo. A lui sono quindi assimilabili molti altri casi, tra i quali è opportuno ricordare quello rappresentato da Antonio Luigi Salina. Molto attivo nel triennio giacobino, l'avvocato Salina offre infatti l'opportunità di riflettere sul comportamento misurato da egli sempre tenuto che, in particolare tra il 1799 e il 1800, lo portò a non patire molestie dall'amministrazione austro-russa, che lo mantenne in cattedra presso l'Università, in qualità di titolare dell'insegnamento delle *Decretali*, invitandolo altresì a collaborare con il magistrato di revisione delle stampe e in seguito nominandolo deputato provvisorio delle acque¹²⁹.

All'interno di un panorama politico dai tratti così discontinui, vi furono poi giuristi che non si fecero sedurre dalle numerose e allettanti opportunità offerte dal momento. Tra questi, è opportuno ricordare l'esempio di Antonio Aldini, il quale nel periodo della reggenza austro-russa preferì entrare in una zona d'ombra dalla quale uscì solo al ritorno dei francesi. Anche Filippo Gaudenzi con l'ingresso degli austriaci a Bologna cercò di appartarsi dalla vita pubblica per poi riemergere nella seconda Cisalpina¹³⁰. Un'analoga scelta fu condotta da Vincenzo Felicori e da Filippo Barbiroli, il quale al tempo del triennio giacobino era stato membro della Commissione criminale militare, ma poi si rifiutò di collaborare con la reggenza austro-russa tanto da stare «nel tempo dell'austriaca invasione [...] in ozio onorevole»¹³¹. Anche Giuseppe Gambari, dopo aver invano difeso, nel luglio 1799, il ferrarese Luigi Cocchi, trovato in possesso di coccarda imperiale e sciabola

¹²⁸ Daltri, *Magnani, Ignazio*; Hoxha, *La giustizia criminale napoleonica*, p. 103.

¹²⁹ Dallari, *I Rotuli dei lettori*, vol. 3/2, pp. 300-325; *Dizionario del Risorgimento nazionale. Dalle origini a Roma capitale*, Villardi, Milano, 1937, vol. 4, p. 178; Guidicini, *Diario dall'anno 1796 al 1818*, vol. 2, pp. 57, 85, 104, 146.

¹³⁰ *Dizionario del Risorgimento nazionale. Dalle origini a Roma capitale*, vol. 3, Villardi, Milano, 1933, *ad vocem*, p. 205.

¹³¹ ASB, *Atti del Regio Procuratore Generale presso la Corte d'Appello. Direzioni d'ordine e di massima e sorveglianza alla Corte d'Appello*, v. H, b. 2, f. 68, citato in Hoxha, *La giustizia criminale*, pp. 118-119.

alla mano, motivo per cui finì fucilato, preferì ritirarsi fino al ritorno dei napoleonici¹³².

Tra i dotti in diritto attivi in questo convulso spaccato politico si segnalano infine anche alcuni giuristi che non celarono il loro aperto dissenso nei confronti del governo austro-russo. Questi furono un numero esiguo, e fra costoro si ricordano i nomi di Pietro Gavasetti e Luigi Bandiera i quali addirittura, insieme al generale Hulin, uscirono da Bologna all'arrivo delle armate della restaurazione. Un'intemperanza di fondo, quella che caratterizzò questa generazione di giuristi, che non consentì ad alcuni di essi di rientrare mai più a pieno nei ranghi della legalità, anche negli anni successivi alla cacciata degli austriaci. Proprio Gavasetti, insieme a Luigi Giorgi, al ritorno dei francesi, fu infatti arrestato e accusato di aver provocato disordini¹³³.

4. Dottori tra seconda Cisalpina e Regno d'Italia

Dopo Marengo si ripropose il problema della scelta dell'assetto politico funzionale ad organizzare i territori italiani riconquistati dai francesi. I bolognesi accolsero con generale soddisfazione il ritorno della pace sancita con l'ingresso delle armate napoleoniche in città, cogliendolo come una seconda opportunità di cambiamento, pur nella piena consapevolezza che le aspirazioni autonomistiche del '96 erano ormai lontane. Appariva infatti ormai chiaro che per dominare i territori conquistati dalle Alpi agli Appennini si dovesse andare in direzione di un'omogeneità di governo estesa a tutta la penisola italiana. A garantire una tale uniformità dovevano contribuire tutte le *élites* sociali e dunque, per guadagnare favori alla causa politica, anche l'aristocrazia felsinea fu ricompensata con ruoli apicali nell'amministrazione cittadina. Tra i bolognesi che aderirono convintamente al regime napoleonico in questo periodo si ricordano, in particolare, alcuni membri del patriziato cittadino, come Francesco Monti e Astorre Ercolani, abili speculatori e commercianti (Filippo Dalfiume, Marcellino Sibaud, Sebastiano Bologna, l'orologiaio Tommaso Piotti e il conciatore di pelli Francesco Ferratini), oltre naturalmente ai professori dell'Università. In particolare la facoltà di medicina espresse con Gaetano Monti e Germano Azzoguidi le punte di massima adesione al nuovo corso politico¹³⁴.

¹³² Guidicini, *Diario dall'anno 1796 al 1818*, vol. 2, pp. 39, 82, 83, 89, 125.

¹³³ Ivi, p. 164.

¹³⁴ Varni, *Gli anni difficili della restaurazione*, p. 350.

Per il *coté* giuridico è opportuno aprire un'apposita riflessione partendo, ancora una volta, dal giureconsulto più in vista in quel momento, ossia Antonio Aldini, il quale deve essere considerato il portavoce dell'ala “indipendentista” dei patrioti cisalpini attivi in quel frangente in città. Insieme a Ferdinando Marescalchi, egli compì infatti un tentativo di preservare la piccola patria municipale bolognese, proponendo il modello delle libere città anseatiche del Sacro Romano Impero¹³⁵. Aldini anticiperà in questo modo il coinvolgimento, nella seconda Cisalpina, di una serie di giuristi che tuttavia non riprodurrà la massiccia mobilitazione registrata nel triennio giacobino. Furono infatti solo poco più di quaranta i laureati bolognesi in diritto a collaborare con il governo napoleonico a partire dall'estate del 1800. Al di là della consistenza numerica (ridotta anche per la scomparsa di circa una quindicina di dottori in diritto, a cavallo tra fine Settecento e primi anni dell'Ottocento), occorre innanzitutto riflettere sulla composizione sociale del campione di giureconsulti resisi disponibili ad entrare al servizio dei francesi, al loro ritorno in città. Se infatti nel triennio giacobino il coinvolgimento del ceto dottorale aveva interessato soprattutto giurisperiti appartenenti alla *civitas* felsinea, con la seconda Cisalpina si evidenzia un crescente impegno di giuristi provenienti dal *comitatus* bolognese, come dimostrano i casi di Marco Aurelio Pistorini da Sassomolare, oppure di Lorenzo Maria Prandi originario di Medicina o di Francesco Cavazza proveniente da Castel San Pietro Terme¹³⁶. In questi anni cominciò quindi a profilarsi all'orizzonte un nucleo dirigente sensibilmente modificato, nella composizione soprattutto qualitativa, rispetto a quello che aveva caratterizzato il triennio giacobino. Si trattava di un ceto più eterogeneo per estrazione sociale, geografica e per formazione culturale che, di fronte al dilagare dell'incertezza del futuro e alla mancanza di una salda struttura istituzionale, tese a sfruttare, anche a fini speculativi personali, le posizioni acquisite all'interno del nuovo assetto di governo. Rappresentante di questi giuristi in balia degli eventi fu in particolare Luigi Berti, il quale verrà accusato, insieme al fratello Andrea, di aver nascosto grandi quantità di grano nei poderi di loro proprietà nel periodo in cui aveva ricoperto, su incarico dei francesi rientrati in città, il ruolo di commesso alla ricezione delle sottoscrizioni a favore del prestito annonario¹³⁷. Un'accusa dalla quale entrambi gli indagati furono prosciolti, passando però attraverso un pubblico processo che contribuì a danneggiare la loro già compromessa immagine.

¹³⁵ Sofia, *Antonio Aldini, la carriera di un patriota bolognese*; Monti, *Bologna in età napoleonica*, p. 35.

¹³⁶ Guidicini, *Diario dall'anno 1796 al 1818*, vol. 3, pp. 6, 9.

¹³⁷ Ivi, vol. 2, pp. 86, 87, 89, 153.

In continuità con il periodo precedente, si trovano poi anche giuristi impegnati attivamente nell'agone politico fin dall'età giacobina, e tra questi si ricorda ancora una volta, tra i personaggi più in vista, la figura di Antonio Aldini il quale, al ritorno dei francesi, ebbe modo di riprendere la propria scalata politica ottenendo un seggio nel Consiglio Legislativo. L'ascesa di Aldini non fu però immune da contrattempi poiché egli, in questo periodo, dovette confrontarsi con le resistenze dimostrate nei suoi confronti da Francesco Melzi d'Eril, vicepresidente della Repubblica italiana, il quale lo destituì quasi immediatamente dall'incarico per liberarsi da possibili *competitors* ai vertici della Repubblica italiana. Tornato in campo, nella primavera del 1804, in qualità di membro del Consiglio generale del Comune di Bologna, ed essendo legato a Napoleone da una profonda amicizia, egli nel giugno 1805 fu nominato segretario di Stato del Regno d'Italia, trovandosi quindi a gestire il locale processo di codificazione insieme a Giuseppe Luosi, all'epoca ministro della Giustizia¹³⁸. Aldini rappresenta quindi l'uomo più vicino a Bonaparte in questo periodo, soprattutto per quanto concerne gli affari italiani; in veste di consigliere personale, negli anni a cavallo tra il 1806 e il 1807, egli viaggerà per tutta Europa al fianco dell'Imperatore dei francesi¹³⁹. Destinato a ricoprire una posizione rilevante all'interno delle supreme cariche istituzionali del Regno d'Italia, egli fu apprezzato in quanto fu in grado di gestire, in maniera eccelsa ed in senso moderatamente capitalistico, l'operazione legata alle enormi acquisizioni dei beni nazionali, riuscendo a ricavare, da questa manovra speculativa, anche lauti profitti personali¹⁴⁰. In linea con gli interventi portati avanti in quel medesimo periodo dalla grande borghesia imprenditoriale europea, si segnalano poi gli sforzi da lui profusi per incentivare gli investimenti e la diffusione di nuove tecniche culturali, al fine di operare secondo nuovi schemi nelle campagne italiane¹⁴¹.

Maestro di Aldini era stato Ignazio Magnani il quale, anch'egli in continuità con il proprio passato giacobino, l'11 luglio 1800 fu nominato giudice del bolognese Tribunale di revisione e, nel contempo, venne designato rappresentante della città ai Comizi Nazionali. Deputato a Lione, il 26 gennaio 1802, Magnani entrò a far parte del Corpo Legislativo e del

¹³⁸ Sul rapporto tra Aldini e Luosi cfr. Adriano Cavanna, *Codificazione del diritto italiano e imperialismo giuridico francese nell'Italia napoleonica. Giuseppe Luosi e il diritto penale*, in *Ius Mediolani. Studi di storia del diritto milanese offerti dagli allievi a Giulio Vismara*, Giuffrè, Milano, 1996, pp. 696-702, oltre a Stefano Solimano, *Amori in causa. Strategie matrimoniali nel Regno d'Italia napoleonico (1806-1814)*, Giappichelli, Torino, 2017.

¹³⁹ Antonielli, *Antonio Aldini e la Segreteria di Stato a Parigi*, p. 260; Sofía, *Antonio Aldini, la carriera di un patriota bolognese*.

¹⁴⁰ *Ibidem*.

¹⁴¹ Antonielli, *Antonio Aldini e la Segreteria di Stato a Parigi*, p. 351.

Collegio elettorale dei Dotti e infine, il 12 aprile del medesimo anno, fu cooptato a Milano nel Consiglio legislativo della Repubblica, in sostituzione del concittadino Alamanno Isolani, che aveva rinunciato all’incarico per motivi di salute¹⁴². Magnani fu convintamente favorevole al mutamento politico portato dai francesi tanto che, nel 1805, alla creazione del Consiglio di Stato, fu assegnato alla sezione di Giustizia, in seno alla quale si distinse per le posizioni moderate tenute, tanto da essere accusato di subire l’influenza dell’allievo Antonio Aldini¹⁴³. Egli, anche in questo periodo, si confermò abile tecnico del diritto, coniugando doti politiche a una fine perizia. Desideroso di fare il proprio ritorno a Bologna, l’11 gennaio 1807 Magnani accolse con favore la nomina a primo presidente della Corte d’Appello, continuando a svolgere nel contempo funzioni di consigliere di Stato in servizio straordinario. Egli concluderà il proprio *cursus honorum* con l’assegnazione del titolo di commendatore dell’Ordine della Corona di Ferro: un riconoscimento che giunse a compimento di una lunga carriera al servizio delle istituzioni¹⁴⁴.

Tra gli ingombranti Aldini e Magnani, in questo tornante di anni, spicca poi anche la figura dell’avvocato Antonio Luigi Salina, proveniente da una famiglia di fornai originari di Mozzio, una frazione posta nel contado novarese¹⁴⁵. Egli, nonostante le umili origini, riuscì a divenire un intellettuale raffinato e amante delle arti, risultando una figura inossidabile a tutti i regimi politici. Con l’operato svolto al fianco di Aldini, Magnani, Brunetti e Savioli, egli deve ritenersi parte del ristretto gruppo di dottori bolognesi vicini a Napoleone fin dalle primissime fasi dell’entrata dei francesi in città. Anch’egli infatti risultò coinvolto in qualità di deputato presso la consulta straordinaria di Lione, dove lavorò in stretta sinergia con Magnani per denunciare la desolante situazione in cui versava Bologna agli inizi dell’Ottocento. Luogotenente della Prefettura dipartimentale del Reno, tra il 1802 e il 1805, Salina assunse poi, a partire dal 1804, le funzioni di magistrato centrale di Sanità e, in qualità di membro della Censura, nel 1805 firmò il terzo Statuto costituzionale del Regno d’Italia. In territorio felsineo egli resse, a partire dal 1802, la presidenza del Monte di Pietà, assumendo nel contempo altri incarichi a livello locale (tra i quali quello di consigliere di Prefettura, presidente del Collegio elettorale del Reno, senatore del

¹⁴² Hoxha, *La giustizia criminale napoleonica*, p. 103.

¹⁴³ Ivi, p. 104. Tali accuse partirono da Ferdinando Marescalchi, nemico politico dell’Aldini.

¹⁴⁴ Daltri, *Magnani, Ignazio*.

¹⁴⁵ ASB, *Studio*, “Registro di aggregazione al Collegio canonico”, b. 115, 3.

Dipartimento e membro del Collegio dei possidenti) che lo resero molto attivo in questa seconda fase del periodo napoleonico¹⁴⁶.

Lasciando momentaneamente da parte i dottori in diritto distintisi per aver raggiunto posizioni apicali, a livello generale è ragionevole affermare anche come molti dottori minori, attivi agli inizi dell'Ottocento, si mossero in continuità con il periodo precedente, avendo retto ruoli già in età giacobina e persino durante la reggenza austro-russa. Tra costoro si segnala, ad esempio, il caso di Filippo Barbiroli Salaroli, il quale si era laureato *in utroque iure* nel 1771¹⁴⁷ e, dopo aver compiuto un *training* tra Bologna e Roma al seguito di eminenti avvocati di Curia¹⁴⁸, ottenne l'aggregazione ad entrambi i Collegi legali felsinei¹⁴⁹. Nel 1792 esordì come uditore generale della Legazione, avviandosi quindi ad operare all'interno dell'amministrazione periferica dello Stato della Chiesa sennonché, a partire dal triennio giacobino, fu costretto a convertire le posizioni guadagnate operando in qualità di giudice civile e di membro del Tribunale d'appello di Bologna. Egli fu poi nominato giudice ordinario di prima istanza dalla reggenza austro-russa e infine nella seconda Cisalpina ricoprì l'incarico di giudice del Tribunale di revisione. In questo modo, insieme all'avvocato Angelo Bersani e a Filippo Morelli, a partire dal 1802 furono concentrati nelle mani di *homines novi* gran parte dei poteri un tempo attribuiti in capo ai notabili. Dal 1807 Barbiroli sarà infatti attivo in qualità di giudice della Corte d'Appello¹⁵⁰, confermandosi come giurista adatto a tutte le stagioni politiche, il cui atteggiamento, a metà strada tra opportunismo e sana spregiudicatezza, non lo rende poi così tanto diverso da una serie di dottori in diritto, rimasti nel cono d'ombra nel corso del turbolento triennio giacobino, ricomparsi sulla scena politica cittadina solo a partire dai primi anni dell'Ottocento. Evitando di esporsi nel corso di una delicata fase politica densa di incertezze, quale fu quella vissuta da Bologna nei tre anni successivi all'ingresso delle armate francesi in città, essi riemersero dall'anonimato, dando poi seguito al loro percorso professionale al rientro dei francesi. Fra questi si ricorda, a titolo di mero esempio, il già evocato caso dell'avvocato

¹⁴⁶ Pagano, *Uffici e personale amministrativo del Dipartimento del Reno*, pp. 116, 119-120, 159.

¹⁴⁷ Laureati, n. 9196.

¹⁴⁸ ASB, *Studio, Registro dei processi di aggregazione al Collegio canonico*, b. 115, c. 7b. Nel documento si fa riferimento, per la formazione di parte bolognese, al nome dell'avvocato Ludovico Montefani Caprara, per quanto riguarda invece l'esperienza romana si cita Pietro Sante Maroni e il celebre Settimio Cedri.

¹⁴⁹ Trombetti Budriesi, *Gli statuti del Collegio dei dottori, giudici e avvocati di Bologna (1393-1467) e la loro matricola (fino al 1776)*, p. 254; Guerrini, *Dottori in Collegio*.

¹⁵⁰ Hoxha, *La giustizia criminale napoleonica*, p. 118; Guidicini, *Diario dall'anno 1796 al 1818*, vol. 2, pp. 59, 84.

Vincenzo Patuzzi, del quale si perdono le tracce a partire dall'arrivo delle truppe napoleoniche in città, ma che ricomparve sulla scena pubblica cittadina nel corso del breve periodo della reggenza austro-russa, per affermarsi definitivamente con il ritorno dei francesi, quando fu dapprima nominato presidente della Sezione Criminale del Tribunale d'appello e poi posto a capo dell'intero Tribunale, fino all'ottobre 1807¹⁵¹. Egli rappresenta il simbolo di una generazione di giuristi in palese difficoltà nel corso di un tormentato periodo politico, quale fu quello che caratterizzò Bologna tra la fine del Settecento e i primi anni dell'Ottocento, che nonostante tutto, anche grazie alle loro conoscenze tecniche, seppero navigare in un mare in burrasca, adottando una condotta ai limiti del carsico.

Solo la pacificazione giunta, alle soglie del XIX secolo, con la Repubblica e il Regno d'Italia porterà in città un quadro istituzionale più stabile nel quale anche una moltitudine di dottori, dai profili professionali non particolarmente eccelsi, arriverà a trovare una propria collocazione sociale più definita, vedendosi molti di essi riconfermati nei ruoli sino ad allora occupati. Un nuovo ordine che però non resse a lungo, poiché di lì ad un decennio il quadro politico sarebbe nuovamente mutato, imponendo ai giuristi nuove sfide.

5. La frattura murattiana

Una piena presa di coscienza del crollo del sistema francese cominciò ad essere avvertita a Bologna già a partire dagli ultimi mesi del 1813, dopo la tragedia russa e la sconfitta sui campi di battaglia di Lipsia. Risale infatti a questo periodo la presenza in territorio emiliano-romagnolo delle prime forze della coalizione antifrancese e, in particolare, il suolo felsineo fu occupato in quel frangente dalle truppe austriache. Nel contempo Murat, dopo la capitolazione di Parigi, alleatosi con l'imperatore d'Austria nel tentativo di salvare il proprio trono napoletano, avanzava a capo del suo esercito; risaliva dalle Marche, pronto a compiere un autonomo tentativo di riconquista delle città emiliane, entrando a Bologna una prima volta il 31 gennaio 1814¹⁵². Egli occuperà la città felsinea per altre due volte, acquisendo sempre maggior consenso presso la classe dirigente locale. L'ultima, nella primavera del 1815, lo vide di nuovo alleato del cognato Napoleone fuggito dall'Elba, impegnato quindi a liberare l'Italia dal dominio

¹⁵¹ Hoxha, *La giustizia criminale napoleonica*, p. 118.

¹⁵² Angelo Varni, *Il passaggio di Murat a Bologna e in Emilia-Romagna, in Università e formazione dei ceti dirigenti. Per Gian Paolo Brizzi, pellegrino dei saperi*, pp. 457-465.

austriaco. In un clima di infuocate parole apparse su manifesti, che prefiguravano il non lontano Risorgimento, nel quale momento politico le figure di riferimento in città furono il prefetto barone Alessandro Agucchi e il commissario Pellegrino Rossi, l'Università offrì il proprio contributo con un centinaio di studenti dichiaratisi pronti ad arruolarsi per servire la patria¹⁵³, e raccolse consensi anche presso alcuni professori di origine bolognese attivi nella facoltà giuridica, tra i quali si ricordano Carlo Riari Masi e Giuseppe Gambari, dimostratisi pronti ad appoggiare la rivolta indipendentista muratiana.

In perenne bilico tra moderato impegno e opportunismo politico, Carlo Riari Masi risulta un avvocato molto attivo nei tribunali fin dagli anni successivi al dottorato, acquisito *in utroque iure* nel giugno del 1785¹⁵⁴. Egli in particolare esercitò, fino al 1815, come difensore dei Rei nel Tribunale criminale di Bologna¹⁵⁵, portando avanti nel contempo anche l'impegno della locale docenza. Egli risulta inserito nel ruolo di professore fino al 1800 quando, all'ingresso degli austriaci in città, fu sollevato dal proprio incarico per essere immesso di nuovo in servizio dall'imperial reggenza austriaca in qualità però di lettore onorario. Egli riprenderà la titolarità di un insegnamento universitario solo nel turbolento 1815 (quando fu privato del corso di Procedura civile in aprile per poi essere nuovamente inserito nei ruoli a luglio), concludendo la propria carriera come supplente di Domenico Bonini, titolare dell'insegnamento di Diritto naturale e delle genti¹⁵⁶. Fu proprio negli ultimi anni della docenza che Riari Masi prese parte alla rivolta indipendentista guidata da Murat e fu proprio tale scelta a provocarne la destituzione dall'insegnamento nell'aprile 1815. Il suo grande spirito di adattamento agli eventi lo portò tuttavia a rimanere in attività anche nel periodo successivo e a rientrare nelle grazie degli austriaci, dissolvendo addirittura le resistenze manifestate nei suoi confronti dal delegato apostolico. Le cronache coeve lo presentano come un bravo difensore, sovente anche fortunato nelle numerose cause che arrivò a vincere; patrocini che lo portarono a guadagnare anche molto denaro, lasciando tuttavia alla sua morte, avvenuta nell'ottobre 1816, la famiglia in povertà¹⁵⁷.

¹⁵³ Albano Sorbelli, *Gli studenti bolognesi per Gioacchino Murat e per l'indipendenza italiana nel 1815*, Cooperativa Tipografica Azzoguidi, Bologna, 1918.

¹⁵⁴ Laureati, n. 9327.

¹⁵⁵ Gasnault, *La cattedra, l'altare, la nazione*, n. 131.

¹⁵⁶ Dallari, *I Rotuli dei lettori*, vol. 3/2, pp. 290-325.

¹⁵⁷ Guidicini, *Diario dall'anno 1796 al 1818*, vol. 4, p. 37, il quale colloca la sua residenza nella via di San Giorgio, che va al borgo delle Casse, in una casa di sua proprietà dirimpetto al vicolo Belvedere e sull'angolo di via Urbana.

Al pari di Riari Masi, alla congiura guidata da Murat aveva aderito anche il dottor Carlo Bottrigari, fuggito a Monzuno e poi consegnato alla forza pubblica dal sacerdote di quella parrocchia, presso il quale si era rifugiato, il quale aveva tradito la sua fiducia¹⁵⁸. Anche Giuseppe Gambari, giacobino poi bonapartista della prima ora, figura, insieme a Pellegrino Rossi, come uno dei principali sostenitori bolognesi del tentativo indipendentista di Murat. Egli fu per questo motivo esiliato in Svizzera, dove trovò ospitalità – dall’aprile fino all’agosto 1815 – presso il barone Beniamino Elia Vittorio Crud. Così come era accaduto al compagno Riari Masi, anche Gambari, una volta rientrato a Bologna, riuscì a reinserirsi nella vita cittadina esercitando in qualità di avvocato incaricato, prima dagli austriaci e poi dal governo pontificio, di far parte della Commissione speciale criminale per la decisione delle cause arretrate¹⁵⁹. Egli visse fino al 1829 in una riacquistata tranquillità al primo piano della propria casa in strada Maggiore al n. 260, assistito dalla moglie, continuando l’esercizio dell’avvocatura fin quasi all’estremo giorno¹⁶⁰. Gambari incarna pienamente il prototipo del giurista di transizione tra l’*ancien régime* e il periodo napoleonico: notabile e uomo di lettere, membro dell’élite statale, ebbe un ruolo di accordo tra il corpo giudiziario e l’autorità amministrativa, inserendosi molto bene nel nuovo panorama di inizio Ottocento¹⁶¹. Egli, con lo zelo ed il pragmatismo che sempre lo contraddistinsero, non deve essere però confuso con alcuni spregiudicati carrieristi che si fecero strada con Bonaparte e che collaborarono altresì con gli austriaci poiché, nella sua professione, mantenne sempre un rigore ed un’etica non comune che gli consentirono di guadagnare incarichi ragguardevoli, incontrando ampio apprezzamento anche presso molti giovani avvocati in formazione che continuarono a fargli visita nella sua casa, all’ombra delle Due Torri¹⁶².

6. Nel vortice della restaurazione

La fragilità, sulla quale si era poggiata l’avventura di Murat, fu la causa principale che portò, a metà di maggio 1815, le armate austriache ad entrare

¹⁵⁸ Benati, *Un affresco politico-sociale*, pp. 63, 89.

¹⁵⁹ Sull’avvocato Gambari cfr. *supra* nota 47, in particolare su queste vicende cfr. Gasnault, *La cattedra, l’altare, la nazione*, n. 92.

¹⁶⁰ *Dizionario del Risorgimento nazionale*, 1933, vol. 3, p. 178.

¹⁶¹ *Ibidem*.

¹⁶² Il suo studio legale ebbe funzione di scuola per la pratica dei più valenti procuratori dell’epoca. Tra i suoi allievi si ricordano Filippo Leone dei conti Ercolani e Pellegrino Rossi (Benati, *Un affresco politico-sociale*, pp. 63, 89; Hoxha, *Pellegrino Rossi a Bologna*).

in città, ponendo il generale barone Stefanini a capo delle tre Legazioni, con il titolo di governatore. Spettò quindi proprio al medesimo Stefanini, il 9 luglio 1815, comunicare alla città le decisioni prese dalle forze politiche, riunite nel Congresso di Vienna, che comportavano il rientro di Bologna sotto l'autorità del pontefice. Un ritorno al passato che non implicò una piena restaurazione del governo papale, poiché gli ideali della rivoluzione, portati dalla lunga esperienza bonapartista, erano penetrati in modo indelebile nella società bolognese. Nonostante tali premesse, un seguito modesto incontrò il nuovo corso politico presso il ceto giuridico cittadino. Rispetto infatti al centinaio di dottori in diritto, laureatisi nell'antico Studio felsineo in un periodo precedente all'arrivo di Napoleone e ancora in vita nel periodo della restaurazione, solo poco meno di una ventina di essi si segnala per la collaborazione resa agli austriaci. Scendendo più nel dettaglio, poi, si può notare come solo una limitatissima parte dei componenti di questo già ristretto gruppo, per la precisione tre, non risultava compromessa con i passati regimi politici. Nel magico cerchio di questi dottori in diritto, dal marcato spirito conservatore, si segnala innanzitutto la figura di Giovanni Battista Grilli Rossi, poeta, narratore e drammaturgo di fine Settecento il quale aveva acquisito i gradi accademici in diritto civile nel marzo 1791¹⁶³. All'arrivo delle armate francesi egli stava muovendo i primi passi nel mondo delle professioni legali, tuttavia, nel corso dell'età napoleonica, preferì ritirarsi dalla scena pubblica mettendosi al servizio di alcune casate nobiliari cittadine – come i Malvezzi Lupari e i Pallavicini – per le quali svolse mansioni di segretario. Egli uscirà dal cono d'ombra, in cui era entrato all'ingresso dei francesi in città, solo a partire dal 1814 occupando, al ritorno degli austriaci, la cattedra di Eloquenza e poesia e, nel 1824, accettando di entrare a far parte del nuovo Collegio legale¹⁶⁴. Anche Cesare Macchiavelli fece scelte di vita in parte assimilabili a quelle condotte da Grilli Rossi. Appartenente alla classe 1771¹⁶⁵, egli all'età di ventitré anni aveva acquisito i gradi accademici *in utroque iure* presso lo Studio di Bologna¹⁶⁶. A partire dal 1810 egli figura negli elenchi della Società del Casino, rimanendovi ascritto fino al 1823¹⁶⁷. Tale circolo, nato in età napoleonica sull'esempio dei settecenteschi ritrovi aristocratici, costituiva un importante luogo di incontro

¹⁶³ Laureati, n. 9420. Presso la Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna si segnala un fondo manoscritti a lui intitolato contenente lezioni universitarie, poesie e scritti vari (Gasnault, *La cattedra, l'altare, la nazione*, n. 112).

¹⁶⁴ *Ibidem*.

¹⁶⁵ BCA, Baldassarre Carrati, *Battesimi*, ms. B 878, battezzato nella Metropolitana di Bologna il 24 novembre 1771.

¹⁶⁶ Laureati, n. 9459.

¹⁶⁷ Benati, *Un affresco politico-sociale*, pp. 70, 107.

per la nuova classe dirigente e politica bolognese attraverso i numerosi “trattenimenti” organizzati che comprendevano la lettura di giornali, di riviste scientifiche e letterarie, l’organizzazione di giochi vari, di concerti, oltre agli esercizi di scherma e alle feste da ballo¹⁶⁸. Gli elenchi degli iscritti alla Società del Casino consentono di acquisire notizie, seppur frammentarie, anche in merito alla vita di Grilli Rossi il quale, in maniera del tutto volontaria, volle evidentemente rimanere in disparte fino alla restaurazione. Egli figura fra i proprietari terrieri del 1804, e dunque si suppone che, dopo la laurea, sia vissuto lontano dalla vita pubblica cittadina facendo affidamento sulle rendite derivate dal proprio patrimonio immobiliare. Solo nell’aprile 1814 riemerge in qualità di tenente del 2° Reggimento della Guardia Nazionale, occupando in seguito un posto pubblico di rilievo e ricevendo altresì, nel 1817, la nomina a presidente del locale Monte di Pietà¹⁶⁹.

Tra i dottori bolognesi di condizione ecclesiastica invece, colui il quale dimostrò il proprio spirito reazionario e fu meno incline a scendere a compromessi con l’invasore francese fu il dottore di origini centesi Antonio Lamberto Rusconi (registrato come *civis bononiensis* negli atti di laurea), rivelatosi particolarmente attivo negli anni della restaurazione¹⁷⁰. Canonico, ammesso in prelatura nel corso del pontificato di papa Clemente XIV, egli svolse la propria carriera a Roma al riparo della Curia pontificia. Fu poi promosso da Pio VI uditore del Camerlengo e successivamente fu nominato, per volontà di Pio VII, uditore della Sacra Rota Romana. Nel 1814 figura tra i membri della Congregazione di Stato che coadiuvò il cardinale Rivarola nella reintegrazione in Roma dell’autorità papale e nel marzo 1816 fu premiato per l’impegno e la dedizione con il cappello cardinalizio. Divenuto prima arcivescovo di Imola e poi, a partire dal 1820, legato di Ravenna, si segnala per l’operato repressivo compiuto a Forlì, città nella quale applicò un certo rigore contro i carbonari ed i liberali, procedendo con una serie di arresti contro di essi e disponendone l’esilio¹⁷¹.

Poco meno di una decina furono invece i giuristi che risultano inossidabili ai numerosi governi che si avvicendarono nel dominio del territorio bolognese, a partire dagli ultimi anni del XVIII secolo fino a giungere all’età della restaurazione¹⁷². Antonio Luigi Salina indubbiamente merita di comparire in cima alla lista di questi *evergreen* per l’abilità con la quale

¹⁶⁸ *Ibidem*.

¹⁶⁹ Maragi, *I cinquecento anni del Monte di Bologna*, p. 407.

¹⁷⁰ Laureati, n. 9115, laureato in entrambi i diritti il 30 aprile 1765.

¹⁷¹ *Dizionario del Risorgimento nazionale*, vol. 4, p. 149.

¹⁷² Sulla continuità delle carriere nel passaggio tra Sette e Ottocento cfr. Angelozzi – Casanova, *La giustizia dei burocrati*.

riuscì sempre a riconvertirsi nel vortice dei rivolgimenti politici di questo particolare periodo storico. Nonostante il lungo impegno prestato nel governo napoleonico, egli nel 1825 riuscì infatti a ricevere da papa Leone XII il titolo di conte. Una scalata sociale molto importante fu quella da lui compiuta dal momento che le sue origini lo riconducevano ad un ambiente umile di fornai, provenienti dal territorio novarese, che avevano cominciato a guadagnare posizioni a Bologna, a partire dalla metà del Settecento, acquisendo la gestione del forno della Mensa Arcivescovile. Fu però con Antonio Luigi che la famiglia compì il salto di qualità e, per suffragare una nobiltà acquisita con i servizi resi al papa dopo la cacciata definitiva dei francesi da Bologna, questo giurista si imparentò con l'alta nobiltà felsinea attraverso un matrimonio combinato tra il figlio Camillo con Barbara, figlia del marchese Antonio Amorini¹⁷³. Un'ambigua fama, quella attribuita al conte Salina, che è altresì ricordata da Enrico Bottrigari all'interno della sua *Cronaca di Bologna*, in occasione della morte di Salina:

Nel giorno 15 di Novembre moriva dunque in Bologna nella grave età d'anni 83 il Conte Luigi Salina [...] io, quale interprete dell'opinione del paese, dirò che il Salina fu di quegli uomini che per la *versatilità* del loro carattere e della mente loro, seppero rendersi accetti e necessarj a tutti i Governi ed a tutti i partiti¹⁷⁴.

Salina fu un tecnico capace e intelligente, che tuttavia non fu immune alle cadute impostegli dalla sorte, dalle quali seppe però sempre rialzarsi. La sua collaborazione con gli austriaci nel 1799 gli valse infatti, al ritorno dei francesi in città, la mancata promozione alla carica di prefetto, se non addirittura a quella di ministro della Giustizia o dell'Interno, per le quali posizioni apicali era stato sponsorizzato dal vicepresidente Melzi d'Erl¹⁷⁵. Alla fine Salina dovette accontentarsi dell'incarico di consigliere di Prefettura e della piazza di membro del Collegio dei possidenti, ma la sua rivalsa giungerà, come abbiamo visto, con la restaurazione, nel corso della quale riuscì a rientrare in magistratura, prima come giudice e poi come presidente del Tribunale d'appello. Egli si distinse per essere uomo colto, amante delle arti, della numismatica e dell'antiquaria. Quale commissario di governo ebbe una parte importante nel recupero dei quadri requisiti dalle truppe napoleoniche e, insieme a Gaetano Tambroni, nel 1815 accolse Antonio Canova rientrato da Parigi. Fu inoltre, assieme al consuocero Antonio Amorini e a Carlo Savini, tra coloro i quali Angelo Venturoli, alla

¹⁷³ Per una biografia dell'avvocato Salina cfr. Pagano, *Uffici e personale amministrativo del Dipartimento del Reno*, p. 119.

¹⁷⁴ Enrico Bottrigari, *Cronaca di Bologna I: 1845-1848*, Zanichelli, Bologna, 1960.

¹⁷⁵ Pagano, *Uffici e personale amministrativo del Dipartimento del Reno*, p. 119.

sua morte, nominò come amministratori ed esecutori testamentari, ed essi, seguendo il volere dell'amico scomparso, destinarono parte dell'eredità lasciata alla fondazione del Collegio artistico a lui intitolato. Salina fu inoltre nominato socio onorario dell'Accademia di Belle Arti e la sua abitazione cittadina divenne, a partire dal 1822, sede della Società agraria di cui fu l'ultimo presidente, rimanendo in carica fino al 1839. Egli riuscì anche ad acquistare, in località Corticella, la villa appartenuta a Marcello Malpighi, all'interno della quale continuò a promuovere gli studi e le ricerche del celebre medico bolognese, rivelandosi quindi grande amante delle arti e promotore dei saperi¹⁷⁶.

Oltre a Salina, degni di nota nell'età della restaurazione per la versatilità politica, incontriamo anche altri giuristi quali Luigi Ugolini, Angelo Bersani, Lorenzo Leoni e Giacomo Casari. Taluni con maggior entusiasmo, altri con meno afflato, questi giureconsulti attraversarono quasi del tutto indenni le varie stagioni politiche, sovente ricoprendo ruoli giudiziari di rilievo. Tra tutti, al pari del conte Salina, Angelo Bersani rappresenta un personaggio che merita particolare attenzione. Egli aveva retto la cattedra di ordinaria di *Diritto civile* fino al 1800, non essendo però stato riconfermato in tale ruolo dai francesi al loro rientro in città. Bersani in questo periodo continuò quindi ad esercitare in qualità di avvocato, rientrando in campo solo nel 1802 quando, in un contesto politico più stabile, insieme al collega Barbiroli, fu invitato dai francesi a far parte del governo municipale. Nel corso della restaurazione egli scelse di ritirarsi nuovamente dalla scena pubblica, continuando a praticare l'avvocatura, e solo nel 1824 (due anni prima della sua morte, avvenuta nel 1826) fu recuperato da papa Leone XII come presidente del nuovo Collegio legale. Egli accettò l'incarico ma dopo nemmeno un mese dalla nomina rimise il mandato nelle mani del pontefice, che lo riassegnò al conte Antonio Luigi Salina, il quale tenne la presidenza di tale Collegio a vita, fino al 1845¹⁷⁷. Non conosciamo le motivazioni che condussero Bersani a optare in favore di una scelta decisamente controtendenza, ma possiamo supporre che, una volta giunto alla piena maturità, abbia preferito ritirarsi dalla vita pubblica, dopo decenni di continui saliscendi professionali¹⁷⁸.

Anche il mondo accademico risentì degli inevitabili cambiamenti portati dal nuovo corso politico. Infatti con l'Università Pontificia, restaurata a partire dall'estate 1815 dopo le occupazioni murattiane e austriache, quello

¹⁷⁶ *La Colonia Renia*, pp. 78-79.

¹⁷⁷ Mazzetti, *Repertorio di tutti i Professori*, n. 2761, p. 278.

¹⁷⁸ Così come Salina, anche Bersani sarebbe un personaggio meritevole di essere maggiormente studiato nel dettaglio. Ad ora, la biografia più completa risulta quella offerta da Pagano, *Uffici e personale amministrativo del Dipartimento del Reno*, pp. 110, 111, 159.

che doveva essere un assetto provvisorio impostato dal cardinale Consalvi – nel quale molto del sistema napoleonico veniva conservato – si mantenne fino al 1824. In un tale contesto, Domenico Bonini rientrò in servizio con l’assegnazione della cattedra di Diritto di natura e delle genti, supportato per un paio di anni – fino al 1816 – da Carlo Riari Masi che, come si è già potuto vedere, ne assunse il ruolo di supplente in un periodo in cui Bonini ebbe problemi di salute, risolti i quali riacquisì la titolarità della medesima cattedra fino al 1822. Abbiamo poi anche già osservato come Gian Battista Grilli Rossi, il giurista bolognese addottoratosi nell’antico Studio cittadino che mantenne più a lungo – cioè fino al 1837 – un insegnamento, fu invece designato in età pontificia a reggere la cattedra di Eloquenza e Poesia. Nella lista degli accademici epurati, compilata al rientro in città degli austriaci, comparvero invece i nomi di Filippo Romagnoli e Giuseppe Gambari i quali, nel 1816, furono invitati dalle autorità pontificie ad uscire dai ruoli offrendo loro l’*escamotage* della giubilazione. A Giuseppe Gambari nell’aprile 1815 era toccata, tra i due, la sorte più greve con l’esilio in Svizzera impostogli in quanto ritenuto compromesso con l’impresa di Murat¹⁷⁹. Questi episodi, apparentemente isolati, devono essere interpretati come il segnale di un malcontento dilagante presso il ceto giuridico bolognese, che nel 1815 non accolse di buon grado il ritorno del potere pontificio in territorio felsineo. Espressione massima di questo sentimento, poco incline ad appoggiare il rientro del papa in territorio felsineo, fu Antonio Aldini, il quale era stato molto attivo con Napoleone, fino a guadagnare la posizione di segretario di Stato e di suo consigliere per le cose d’Italia. Con la caduta di Bonaparte, all’arrivo degli austriaci, la fortuna politica da egli guadagnata declinò però rapidamente. Dopo aver operato un inutile tentativo di difesa degli interessi di Bologna al Congresso di Vienna, egli preferì ritirarsi a vita privata, amministrando i beni accumulati in anni di speculazioni economiche, accettando di ricoprire solo alcuni limitati incarichi minori conferitigli dal governo pontificio¹⁸⁰.

Al pari di Aldini anche Filippo Gaudenzi, dopo aver collaborato con Napoleone e trovandosi «nel più bel fiore degli anni»¹⁸¹ e in possesso di ragguardevoli cognizioni giuridiche, rifiutò di collaborare con la reggenza austro-russa. Con Bologna all’interno del Regno d’Italia, nel 1804, egli aveva accettato di entrare a far parte del Tribunale speciale di qua da Po¹⁸², dove operò fino alla cacciata dei francesi. Dopo il 1815 uscì dalla scena pubblica, continuando a praticare l’avvocatura anche se non riuscì a

¹⁷⁹ Simeoni, *Storia dell’Università di Bologna*, Vol. 2: *L’età moderna*, pp. 179-199.

¹⁸⁰ Su Aldini cfr. anche *supra*, nota 17.

¹⁸¹ *Dizionario del Risorgimento nazionale*, vol. 3, p. 205.

¹⁸² Guidicini, *Diario dall’anno 1796 al 1818*, vol. 3, p. 37.

rimanerne completamente in disparte poiché accettò l'invito ad entrare nel Consiglio di disciplina degli avvocati¹⁸³. Egli verrà costantemente tenuto sotto osservazione dalle truppe pontificie perché, nonostante fosse stimato per prudenza ed equità, negli anni napoleonici aveva ricoperto l'incarico di presidente del Tribunale criminale del Dipartimento del Reno (a partire dal 1798), ottenendo la benevolenza di Napoleone. Costui gli aveva addirittura donato alcuni pregevoli dipinti e dunque la collaborazione con le forze della restaurazione, seppur defilata e distaccata, lo rese passibile di sospetto¹⁸⁴. Carlo Sartoni si segnala infine per essere, del gruppo di giuristi non dimostratisi collaborativi con gli austriaci prima, e con il pontefice poi, il meno coerente, poiché riuscì solo in parte a tenere fede alle proprie convinzioni politiche. Attivo nella magistratura in età napoleonica, nel periodo della restaurazione egli decise in prima battuta di non collaborare con gli austriaci, aderendo addirittura a società segrete e facendo il proprio ingresso nella Guelfia¹⁸⁵. Nel 1820 – all'ormai matura età di 61 anni – per ragioni economiche (la mera attività di avvocato non gli consentiva infatti di mantenersi all'altezza del proprio *status sociale*) fu però costretto ad accettare l'incarico di giudice provvisorio nel Tribunale criminale all'interno del governo pontificio, arrendendosi quindi all'evidenza delle necessità che in quel momento sovrastavano gli ideali portati avanti per gran parte della sua vita¹⁸⁶.

Tra questi poli opposti, nei quali si posizionarono i vari giuristi bolognesi ancora in attività nell'età della restaurazione, in un punto eccentrico ma ugualmente estremo, troviamo ancora una volta Giacomo Greppi, identificabile come emblema del trasformismo politico di quest'epoca. Attivo nella scena cittadina fin dal triennio giacobino, con il fugace ritorno degli austriaci – tra il 1799 e il 1800 – egli fuggì in Francia, rientrando in Italia solo con la restaurazione, quando divenne capo della polizia pontificia. In questo ruolo egli si distinse per essere tra i più feroci persecutori dei liberali, tanto che il 28 marzo 1821 cadde ferito in un attentato organizzato, a suo danno, da alcuni carbonari. Greppi fu quindi camaleontico nel destreggiarsi tra i vari regimi politici, muovendosi con grande disinvoltura, tanto da procurarsi l'odio e il disprezzo di molti suoi contemporanei.

Un bagliore di speranza indipendentista si presentò però in questo primo Ottocento, per Bologna, con il moto insurrezionale del 1831, che rappresentò il momento culminante di una tensione municipalista che vide attivi anche alcuni dotti in diritto che avevano acquisito la laurea negli ultimi decenni

¹⁸³ *Dizionario del Risorgimento nazionale*, vol. 3, p. 20.

¹⁸⁴ Benati, *Un affresco politico-sociale*, pp. 68, 100.

¹⁸⁵ Ivi, pp. 77, 122-123.

¹⁸⁶ Era nato infatti a Bologna nel 1759 (*ibidem*).

del XVIII secolo¹⁸⁷. In quel frangente politico fu riscoperto l'opuscolo composto nel 1815 da Vincenzo Berni degli Antoni, foglio che era stato tenuto sotto stretta censura per un quindicennio; in esso si chiedeva al pontefice di ripristinare le condizioni pattizie stipulate, al tempo del Comune di Bologna, dalla città con papa Niccolò V¹⁸⁸. In questo modo, una parte del ceto giuridico cittadino cercava di giungere ad un accordo pacifico con il pontefice, evitando la rottura in favore della quale si espressero invece altri giuristi, come Francesco Saverio Argelati e Filippo Gaudenzi, i quali appoggiarono *in toto* i moti insurrezionali del 1831. Una ribellione che di fatto costituì un fuoco di paglia, poiché di lì a pochi mesi Bologna ritornò a pieno regime sotto il governo della Chiesa. A tale situazione non faticarono ad adeguarsi gli ultimi giuristi sopravvissuti dall'antico regime e, in questo tornante di anni, si segnala in particolare l'attività di Giacomo Casari Mezzetti, il quale nel 1835 entrò a far parte del Collegio Legale, nel quale figuravano ascritti in quegli anni anche il conte Antonio Luigi Salina e il versatile Giacomo Greppi¹⁸⁹.

Tra tutti i giuristi, Vincenzo Brunetti rappresenta l'emblema di quest'epoca popolata di personaggi controversi ed imperscrutabili. Egli, infatti, con molta disinvoltura riuscì a passare senza indugi dall'onorificenza della Corona di Ferro, attribuitagli da Napoleone, a curare gli interessi locali di Bologna nell'età della restaurazione, spendendosi in favore della fondazione della Cassa di Risparmio, dalla quale attività trasse però anche benefici economici utili ad accrescere le proprie finanze personali¹⁹⁰. Al pari di Brunetti, ed in misura più o meno evidente, gli avvocati colsero in questa fase l'occasione per inserirsi nelle maglie della politica, seguendo un percorso che dal foro li proiettò in direzione dell'impegno attivo presso lo Stato. Lo strappo, determinato dal passaggio tra i due secoli, fu ricucito senza perdite, attribuendo anzi agli esponenti del mondo delle professioni, soprattutto quelle legali, un ruolo politico centrale che dall'*ancien régime* non aveva mai ricevuto pieno riconoscimento¹⁹¹. Brunetti rappresenta quindi il simbolo di una buona parte dei componenti di questo ceto togato felsineo in perenne bilico tra repentine cadute e improvvise riprese. Un corpo, quello giuridico, che seppe reinventarsi risvegliandosi, a fasi alterne, da un torpore nel quale tradizionalmente aveva stazionato nei tre secoli precedenti; i cui membri agirono sovente in favore della tutela e dell'accrescimento dei loro interessi personali tenendo, soprattutto in questo travagliato tornante

¹⁸⁷ Angelozzi – Casanova, *La giustizia dei burocrati*.

¹⁸⁸ Varni, *Gli anni difficili della restaurazione*, p. 373.

¹⁸⁹ Angelozzi – Casanova, *La giustizia dei burocrati*.

¹⁹⁰ Su Brunetti cfr. Varni, *Gli anni difficili della restaurazione*, p. 373, n. 60.

¹⁹¹ Angelozzi – Casanova, *La giustizia dei burocrati*.

politico, condotte non sempre limpide, che produssero importanti ricadute anche sull'intera collettività. Bologna e il suo territorio, in un tale clima di incertezza istituzionale, risentirono inevitabilmente dell'altalenante atteggiamento tenuto dal locale ceto togato, sfrangiatosi sotto i colpi della rivoluzione e in completa balia degli eventi. Un corpo ormai debole, quello giuridico, che aveva saputo rapidamente accumulare patrimoni, ma che altrettanto celermemente aveva dissipato fortune. Un ceto al tramonto che fu quindi facile preda della ferrea disciplina imposta dai nascenti ordini professionali, legati alle nuove esigenze degli Stati capaci di riconoscere, regolamentandoli e disciplinandoli, i gruppi sociali utili al progresso di una giovane Nazione, pronta ad affrontare le sfide imposte dal lungo Ottocento¹⁹².

¹⁹² In tale direzione utili sono i numerosi contributi dedicati a questo tema da Maria Malatesta, tra i quali in questa sede si segnalano unicamente Maria Malatesta, *Professionisti e gentiluomini. Storia delle professioni nell'Europa contemporanea*, Einaudi, Torino, 2006; *Storia d'Italia. Annali, Vol. 10. I professionisti*, a cura di Maria Malatesta, Einaudi, Torino, 1996.

Astrali movimenti

Le carriere intraprese dai togati felsinei d’età moderna, per molti di questi dottori, furono il frutto di una molteplicità di esperienze che resero tali giuristi unici rispetto a traiettorie tradizionalmente tracciate nel solco di rotte segnate da logiche familiari. Percorsi che parte di questi giuristi, in un’epoca densa di cambiamenti politici, sociali e culturali, talvolta imboccò anche sulla scorta delle opportunità offerte dal momento. Nel corso delle pagine precedenti si è tentato di osservare questi dottori dagli anni della pratica, svolta al termine del periodo degli studi universitari, fino al compimento dei loro destini professionali e dunque, arrivati a questo punto, risulta opportuno trarre un bilancio finale.

Se per i laici il *cursus honorum* oscillò tra l’impegno presso le magistrature cittadine ed i tribunali, fino ad approdare agli incarichi della docenza assunta all’interno dei vari *Studia*, per i religiosi, anch’essi coinvolti nell’insegnamento, le carriere si svilupparono piuttosto tra i ruoli assunti nella Chiesa locale, alternati ad esperienze compiute all’interno della Curia romana. Tali impieghi furono talvolta accompagnati da incarichi di rappresentanza, assolti dai togati a nome dei vari pontefici o per conto di diversi sovrani europei. In questo quadro dalle molte e, spesso, sincrone esperienze non deve essere nemmeno trascurata la varietà di attività extracurricolari compiute dai giuristi attraverso la partecipazione ad accademie dalle differenti vocazioni.

In un così multiforme panorama, per offrire il senso della metamorfosi di cui si resero protagonisti i figli di Astrea nella Bologna d’età moderna, si è quindi ritenuto utile proporre uno schema in cui sono poste in evidenza le posizioni apicali occupate dai legisti, nel tentativo di rendere in termini quantitativi il cambiamento del ruolo attribuito al titolo dottorale in diritto lungo i secoli presi a riferimento. Un mutamento da porre anche in relazione con le vicende politiche vissute dal territorio felsineo nel medesimo arco temporale, con le aperture più o meno evidenti che i togati manifestarono in direzione di Roma e della corte pontificia.

Carica	XVI s.	XVII s.	XVIII s.	totali
Papa	2	1	0	3
Cardinale	7	9	6	23
Nunzio	14	7	2	23
Vescovo	23	14	9	46
Giudice Sacra Rota	7	1	1	9
Avvocato concistoriale	2	8	0	10
Governatore	25	27	13	65
Referendario di segnatura	6	6	0	12
Protonotario apostolico	6	35	9	50
Senatore	4	16	8	28
Avvocato dei Poveri	0	6	3	9
Segretario e consultore del Senato	0	7	8	15
Giudice di Rota	6	3	2	11
Diplomatico	6	14	4	27
Canonico di San Pietro	13	25	18	57
Canonico di San Petronio	15	20	14	49
Canonico di S.M. Maggiore	2	5	9	16

Tavola 1 – Incarichi apicali occupati dai dottori bolognesi in diritto in età moderna

Da tale prospetto emerge come il XVI secolo abbia rappresentato il periodo in cui le famiglie bolognesi colsero con maggior favore le opportunità offerte dalla presenza di due papi concittadini sul soglio di San Pietro. Un’occasione per rivedere le loro posizioni dentro e fuori la città di Bologna, in un’epoca di grandi cambiamenti politici generati dalla riacquisizione, da parte dei pontefici di inizio Cinquecento, del diretto controllo del territorio felsineo. Gregorio XIII, in particolare, riempì la corte papale di bolognesi. Tra i cardinali da lui creati figurano infatti Giovanni Antonio Facchinetti, Filippo Sega, Alberto Bolognetti, Alessandro Riario ed il nipote Filippo Boncompagni: tutti togati formatisi a Bologna che, oltre ad onorare la città natia, diedero lustro anche alle rispettive famiglie di appartenenza. Tale esperienza, non più vissuta con i successivi pontefici, portò quindi in questo periodo numerose casate cittadine a crescere d’importanza. L’esempio offerto dai Campeggi costituisce un caso emblematico, poiché questa famiglia, entrata in Senato nel 1506 con papa Giulio II, nella prima metà del Cinquecento, con il cardinale Lorenzo

Campeggi (laureatosi a Bologna *in utroque iure* nel 1499)¹, visse il momento di massimo splendore. I Campeggi seppero utilizzare il servizio ai papi – soprattutto nell’epoca del pontificato retto da Clemente VII – come via di ascesa cetuale, sia in patria che in ambiti più vasti e prestigiosi, al di fuori del territorio felsineo. Grazie infatti agli impieghi nella diplomazia tenuti da Lorenzo a Venezia, Milano, in Germania ed in Inghilterra, la casata acquisì solidi legami internazionali e la rilevanza guadagnata le fruttò, da parte del pontefice, la concessione della contea di Dozza². Una politica di espansione familiare portata avanti, per tutto il XVI secolo, da altri eminenti personaggi appartenenti a questa prestigiosa casata, occupando diverse nunziature e svariati vescovati. In particolare, tra i togati legati all’*Alma Mater*, si ricordano Tommaso, fratello del cardinale Lorenzo che diede corso ad una carriera al seguito dell’illustre congiunto³, oltre al pronipote Lorenzo attivo negli anni Ottanta del Cinquecento in qualità di avvocato concistoriale e nunzio pontificio, il quale concluse la propria carriera tra il 1582 ed il 1585 come vescovo di Cervia⁴.

Le grandi possibilità di ascesa cetuale offerte dal titolo accademico in legge, nella prima età moderna, produssero quindi un avvicinamento di molti giovani agli studi giuridici che generò un incremento dei conferimenti in diritto, in particolare a partire dalla seconda metà del XVI secolo. Tale crescita portò a formare nelle discipline legali un’aliquota considerevole di giuristi che furono immediatamente assorbiti all’interno della compagine dello Stato della Chiesa, in un periodo di significativa riorganizzazione dei suoi apparati⁵. Così come una parte di altri togati trovò occupazione presso gli uffici bolognesi e all’interno dello Studio cittadino, nell’epoca della sua piena espansione. Anche l’Università si dimostrò infatti, fino a tutto il XVII secolo, in grado di assorbire l’offerta dei numerosi docenti prodotti a seguito dell’infrazione delle concessioni accademiche, impegnandoli nell’esercizio delle diverse letture e mantenendo una certa capacità attrattiva anche di

¹ Celestino Piana, *Il «Liber secretus iuris caesarei» dell’Università di Bologna (1451-1500)*, Giuffrè, Milano, 1984, p. 399; Id., *Il «Liber secretus iuris pontificii» dell’Università di Bologna (1451-1500)*, p. 405.

² Gardi, *Lineamenti della storia politica di Bologna da Giulio II a Innocenzo X*, p. 12.

³ Tommaso fu vescovo di Feltre dal 1528 al 1559, avendo poi rinunciato in favore del nipote Filippo Maria, per concludere la propria carriera come referendario di Segnatura. Cfr. Claudio Centa, *Una dinastia episcopale nel Cinquecento: Lorenzo, Tommaso e Filippo Maria Campeggi vescovi di Feltre (1512-1584)*, Liguori, Roma, 2004.

⁴ *Le famiglie senatorie di Bologna*, 6. *Campeggi. Storia, genealogia e iconografia*, a cura di Giuliano Malvezzi Campeggi, Costa, Bologna, 2023, p. 265, n. 161.

⁵ In particolare, sull’importante riorganizzazione della Curia pontificia operata da papa Sisto V cfr. Paolo Prodi, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, il Mulino, Bologna, 1982.

fronte al notevole ridimensionamento del numero degli studenti, verificatosi a partire dal secondo Seicento, che produsse un'eccessiva proliferazione delle cattedre, così come denunciato dall'arcidiacono Marsili.

Fino a tutta la prima parte del XVII secolo le varie posizioni apicali, ricoperte dai togati bolognesi dentro e fuori patria, testimoniano il buon grado di assimilazione raggiunto dalla cospicua quantità di dottori in legge prodotti dallo Studio felsineo: dal cardinalato ai governatorati, passando per il senatorato e l'avvocatura concistoriale, fino ad approdare al protonotariato apostolico, per giungere infine ai canonicati locali. Tutti questi furono ruoli che videro un progressivo coinvolgimento della componente togata bolognese nei primi due secoli dell'età moderna, con una lieve flessione negativa registrata solo per i vescovati e le nunziature che, in capo ai giuristi felsinei, nel Seicento si ridussero della metà rispetto al secolo precedente, quando tali nomine erano significativamente prospere in virtù dei favori concessi dai diversi pontefici di origine bolognese, ed in particolare grazie a papa Gregorio XIII.

Per i giovani di estrazione gentilizia la laurea costituiva quindi un'occasione per confermare l'onore del proprio casato, attraverso l'occupazione di incarichi prestigiosi a livello locale o all'interno della Curia romana, che portavano automaticamente a consolidare la posizione della famiglia d'origine in città. I dottori provenienti dal ceto artigiano e mercantile, attraverso l'acquisizione del titolo accademico, investivano invece in una personale crescita sociale che poteva aprire loro opportunità con l'aggregazione ai Collegi dottorali, vere e proprie corporazioni di potere che controllavano a livello cittadino, oltre ai conferimenti accademici, anche importanti affari politici ed economici. Questo circolo virtuoso si autoalimentò almeno fino ai primi decenni del Seicento quando, a seguito della diffusa crisi economica, aggravata dalle numerose guerre, gli equilibri mutarono. Tale cambiamento di rotta fu avvertito anche dallo Studio bolognese ed ebbe particolari ricadute sul numero di laureati che, proprio a partire dalla metà del XVII secolo, prese a diminuire. Ad aggravare la situazione contribuì poi la concorrenza esercitata da altri centri di educazione superiore attivati nel medesimo periodo, come furono le università di nuova fondazione, oltre ai Collegi d'educazione gestiti dai membri della Compagnia di Gesù che tra Sei e Settecento sottrassero consistenti porzioni di utenza studentesca alle università. Nel contempo si ridusse, da parte delle amministrazioni ormai sature di personale specializzato, la capacità di assorbire nuovi elementi. In questo clima di stallo, i dottori più abili puntarono allora a farsi largo finendo per occupare anche le piazze meno rilevanti; svolgendo ad esempio le mansioni di segretari e consultori del Reggimento cittadino, per i quali ruoli essi furono preferiti ai funzionari non

titolati per le competenze tecniche e le capacità oratorie acquisite negli anni di studio. Da questa posizione una, seppur ridotta, aliquota di dottori provenienti dal ceto togato felsineo ebbe quindi modo di reinventarsi esercitando in città una sorta di *soft power* attraverso un presidio mantenuto, per i rimanenti secoli dell'età moderna, sulla politica bolognese in affiancamento ad un organo di governo, quale era il Senato, che fin dal suo ristabilimento – ad opera di papa Giulio II – aveva teso a confinare proprio quei dottori ai margini, privilegiando nella scelta dei senatori le origini gentilizie dei candidati, anteponendole alla *nobilitas* derivata dal titolo dottorale, tanto celebrata dai trattatisti ma alla prova dei fatti tenuta scarsamente in considerazione.

L'insieme dei cambiamenti prodottisi nel corso del Seicento ebbe significative ricadute sull'identità del ceto dottorale, modificando le aspettative dei giovani in formazione. Esaurita la corsa agli incarichi più prestigiosi, ai dottori di inizio Settecento non rimase che puntare ad un impiego stabile che consentisse loro di ricevere una rendita adeguata al mantenimento del rango di appartenenza. Lo sguardo della maggior parte degli ecclesiastici in questo periodo non si protese più in direzione della Curia pontificia, dove gli uffici erano di preferenza occupati da dottori legati alla Sapienza romana, bensì verso i capitoli canonicali e le chiese parrocchiali della città e del contado, dove la presenza dei legisti continuò a mantenersi stabile nei vari secoli dell'età moderna. I laici che, per la contrazione delle cattedre (frutto delle riforme attuate nei primi decenni del Settecento), non riuscirono ad occupare una lettura presso lo Studio cittadino cercarono altri impieghi, volgendo il loro interesse in direzione dei meno prestigiosi, anche se ben retribuiti, uffici da utile. In questa corsa condotta per l'assegnazione di incarichi remunerati, i togati incontrarono però la concorrenza loro opposta dai dottori in medicina e arti, i quali parallelamente cercavano di fare fronte ad un'analogia *impasse* attraversata dalla loro categoria. Il dottore *in utraque censura* Flaminio Scarselli, ad esempio, a metà del Settecento resse per più di trent'anni la segreteria d'ambasciata a Roma, sostituito poi da Petronio Maria Caldani, provvisto di un'analogia formazione medico-artistica⁶. Da un controllo a campione compiuto sui registri degli uffici da utile nel contado emerge come, fino a metà del Settecento, i capitanati, le podesterie e i vicariati fossero esclusivamente occupati da tre, o al massimo quattro, dottori in legge⁷. A partire dai decenni successivi il numero dei legisti crebbe, portandosi sulle cinque/sei unità, ma

⁶ ASB, *Assunteria di Camera, Provvigionati di Camera*, bb. 8, 16; *Ambasciata bolognese a Roma, Registrum*, b. 168, cc. 36-62.

⁷ Ivi, *Assunteria di Magistrati, Uffici da utile*, bb. 10 e 11, “Registri di quelli che hanno ottenuto gli uffici del Comune di Bologna”, 1610-1795.

il monopolio da essi esercitato fino a quegli anni fu interrotto dai dottori in medicina e arti che, nell'ultimo cinquantennio del secolo, fecero il loro ingresso negli uffici da utile mediamente con due o tre elementi. Tale immissione cominciò a minare le solide certezze dei giuristi, fino a quando la proporzione iniziale addirittura si invertì. A partire dagli anni Ottanta del Settecento presso tali uffici registriamo infatti la presenza di almeno tre/quattro dottori in medicina a fronte di uno o al massimo due legisti⁸. Questa fu l'epoca nella quale si cominciò ad affacciare la figura del dottore in diritto dedito alla meno prestigiosa, ma più proficua, professione notarile, che scardinò il normale equilibrio delle gerarchie cettuali che fino alla prima età moderna aveva posto in una posizione privilegiata i *legum doctores* rispetto ai notai. Il valore attribuito ai gradi dottorali in diritto che, nel Cinquecento, avevano mantenuto il buon livello di prestigio ereditato dal tardo medioevo, a partire dalla seconda metà del Seicento entrò in un'irreversibile crisi che generò significative ripercussioni anche sulla qualità dell'offerta formativa. Tale condizione di decadimento riceve conferma dalla limitata presenza di dottori felsinei, nel medesimo periodo, nei ruoli apicali cittadini e presso la corte romana, portando ad una sempre più accentuata diradazione di poltrone prestigiose in capo ai togati nel corso del Settecento. I giuristi avrebbero dovuto attendere la riorganizzazione del sistema formativo, attuata da Napoleone pochi anni dopo il suo ingresso in città, per ritornare ad essere, all'interno di una società fondata sul merito, espressione di quella qualificazione che fin dal medioevo aveva innalzato ad un rango cettuale superiore i possessori dei gradi accademici in legge. La nascita degli ordini professionali contribuì poi a ricreare, in un contesto politico-istituzionale completamente differente e posto sotto il controllo della pubblica autorità, quello spirito di conservazione che nei collegi aveva perso il senso di esistere nel corso dell'età moderna. Un sentimento di appartenenza condizionato, in particolare negli ultimi secoli, da logiche personalistiche e familiari che avevano condotto nel profondo baratro della crisi i membri di un ceto ormai al crepuscolo che solo lo Stato, con percorsi formativi ben tracciati e qualificate competenze, nell'Ottocento avrebbe contribuito a riportare in auge all'interno di un nuovo contesto, completamente differente rispetto al precedente passato⁹.

⁸ *Ibidem*. Nel 1770, agli avvocati Giovanni Magnoni, Giovanni Domenico Cattani, Amedeo Roffeni, Pellegrino Lodi e Giovanni Gaspare Pesci, si aggiunsero i dottori *in utraque censura* Carlo Mondini e Vincenzo Pozzi.

⁹ *I professionisti*, in *Storia d'Italia. Annale 10*, a cura di Maria Malatesta, Einaudi, Torino, 1996; *Professioni e ordini professionali in Europa*, a cura di Sabino Cassese, Il Sole-24 Ore, Milano, 1999; *Corpi e professioni tra passato e futuro*, a cura di Maria Malatesta, Giuffrè, Milano, 2002; Ead., *Professionisti e gentiluomini*.

Indice delle abbreviazioni

- AAV = Città del Vaticano, Archivio Apostolico Vaticano
- ADDF = Città del Vaticano, Archivio del Dicastero per la Dottrina della Fede
- AGAB = Bologna, Archivio Generale Arcivescovile
- ASB = Bologna, Archivio di Stato
- ASUB = Bologna, Archivio Storico dell'Università
- ASD = Bologna, Archivio Storico Domenicano
- ASM = Milano, Archivio di Stato
- ASR = Roma, Archivio di Stato
- ASV = Roma, Archivio Storico del Vicariato
- BAV = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana
- BCA = Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio
- BUB = Bologna, Biblioteca Universitaria
- Laureati = Maria Teresa Guerrini, “*Qui voluerit in iure promoveri ...*”. *I dottori in diritto nello Studio di Bologna (1501-1796)*, Clueb, Bologna, 2005

Indice dei nomi

- Accorsi, Maria Luisa, 20n
Achillini, Claudio, 141 e n, 196, 210
Adriano VI, papa (Adriaan Florisz.), 193
Ago, Renata, 179n, 183n, 184n, 185n, 186n
Agucchi, Alessandro, 259
Agucchi, Giovanni Battista, 193
Agucchi, Girolamo, 193
Agucchi, Isabella, 193
Aimerito, Francesco, 13n
Albani, Giovanni Francesco, vedi Clemente XI, papa
Albergati, famiglia, 50 e n, 51, 176 e n
Albergati, Achille, 50n
Albergati, Fabio, 50, 176n
Albergati, Federico, 50, 176n
Albergati, Francesca, 137
Albergati, Francesco Maria, 50, 51, 176n
Albergati, Ludovico, 50
Albergati, Niccolò, 50, 176n
Albergati, Ugo, 50n, 176n
Albergati, Ugo jr., 50n
Albergati, Ugo sr., 50n
Albertini, Sabbatino, 38
Alberto V Wittelsbach, 181
Alciati, Francesco, 181
Alciato, Andrea, 151
Aldini, Antonio, 157n, 159-160, 213, 220-223, 223n, 224 e n, 225, 229, 231-232, 234n, 237, 239-240, 249, 252, 254, 255 e n, 256 e n, 265 e n
Aldini, Giovanni, 237
Aldini, Giuseppe, 159
Aldobrandini, Ippolito, vedi Clemente VIII, papa
Aldrovandi, Pompeo, 35, 36, 188n, 189 e n, 191 e n
Aldrovandi, Ulisse, 77n, 178
Allè, Nicolò, 147
Allè, Sebastiano, 36, 147
Alongi, Salvatore, 190n
Alonzi, Luigi, 119n
Alpruni, Francesco Antonio, 242
Amadei, Gaetano, 39
Amorini, Antonio, 263
Amorini, Barbara, 263
Amorini, Ottavio, 143
Andretta, Stefano, 190
Angelelli, Andrea, 117
Angelelli, Cristoforo, 117, 162
Angelelli, Francesco, 22n
Angelini, Annarita, 120n
Angelozzi, Giancarlo, 13, 16n, 17n, 19n, 157n, 159n, 161n, 167n, 209n, 212n, 213n, 214n, 215n, 223n, 262n, 267n
Anselmi, Gian Mario, 174n
Antamori, Paolo Francesco, 187n
Antamori, Tommaso, 187n
Antonielli, Livio, 223n, 239n, 240n, 255n
Arabeyre, Patrick, 10n
Argelati, Francesco Saverio, 141, 219, 228n, 237, 242, 267
Ariosti, Angela, 217
Ariosti, Azzo, 36
Ariosti, Ugo, 217
Arisi Rota, Arianna, 197n
Armi, Nicolò, 104
Arnoaldi, Alfonso, 45
Arrighi, Francesco, 227, 231
Asch, Roland G., 184n
Ascheri, Mario, 157n
Asor Rosa, Alberto, 200n
Asti, Giovanni Battista, 86
Aylmer, Gerald Edward, 11n
Azzoguidi, Germano, 253
Azzolini, Giuseppe Napoleone, 230n

- Bacchetti, Antonio, 237
 Balani, Donatella, 13n
 Balanzone, personaggio, 76, 134, 153
 Baldelli, Franca, 27n, 43n, 141n
 Baldi, Camillo, 74 e n, 75 e n, 76, 78
 Baldini, Ugo, 204n
 Balzani, Lorenzo, 20n
 Bandiera, Luigi, 253
 Banzi, Girolamo, 86
 Banzi, Vincenzo, 157n
 Barbadori, Francesco, 206 e n
 Barberini, Maffeo Vincenzo, vedi Urbano VIII, papa
 Barbero, Alessandro, 111n
 Barbieri, Andrea, 246
 Barbieri, Tommaso, 28, 35
 Barbiroli Salaroli, Filippo, 252, 257, 264
 Bargellini Malvezzi, Maria Marsilia, 214
 Bartolo da Sassoferato, 58 e n, 60, 61n, 64n, 69 e n
 Bartolotti, Giovanni, 203 e n
 Battistini, Andrea, 200n
 Beccadelli, Giacomo Ottavio, 22n
 Beccadelli, Ludovico, 22n
 Beccaria, Cesare, 211
 Becchi, Egle, 13n, 173n
 Bego, Meri, 204n
 Belardini, Manuela, 190n, 207n
 Belenghi, Rita, 16n, 17n
 Belhoste, Bruno, 99n
 Bellomo, Manlio, 41n, 45n
 Belloni, Annalisa, 61n
 Benati, Silvia, 202n, 227n, 245n, 246n, 247n, 260n, 261n, 266n
 Benedetto XIII (Pierfrancesco Orsini), papa, 191
 Benedetto XIV (Prospero Lambertini), papa, 21 e n, 22 e n, 32, 37, 76, 123, 128, 130-131, 133, 163-164, 182-183, 187n, 191
 Benelli, Gaspare, 247 e n
 Benelli, Guido, 247
 Benigno, Francesco, 216n
 Benozzi, Pietro, 174n
 Bentini, Jadranka, 245n
 Bentivoglio, famiglia, 88, 135, 161, 176
 Bentivoglio, Bente, 22n
 Bentivoglio, Carlo, 203
 Bentivoglio, Ludovico, 192
 Berengo, Marino, 173 e n
 Bergamini, Maria Grazia, 204n, 210n
 Bernadeau, Vincent, 12n
 Berni degli Antoni, Carlo, 35
 Berni degli Antoni, Vincenzo, 134, 160, 229, 249, 267
 Berò, Agostino, 171, 192
 Berò, Alberto, 89
 Beroaldo, Alessandro, 47 e n, 193
 Bersani, Angelo, 257, 264 e n
 Berselli, Aldo, 218n, 227n, 231n, 238n
 Bertaccini, Antonio, 238
 Berti, Andrea, 254
 Berti, Luigi, 254
 Bertini Conidi, Rosanna, 30n
 Bertuzzi, Giovanni, 106n
 Betri, Maria Luisa, 13n
 Betti, Gian Luigi, 77n, 203n, 214n, 216n
 Betti, Margherita, 127
 Bettini, Domenico, 241n
 Bettini, Antonella, 157n
 Bevilacqua, Bonifacio, 217
 Biagi, Carlo Antonio, 17n
 Bianchetti, Lorenzo, 108, 151n, 155
 Bianchetti, Pietro, 241n
 Bianconi, Ludovico, 212
 Bignami, Giovanni, 54, 236, 248
 Binarini, Alfonso, 119, 186
 Biondi, Albano, 145n
 Birke, Adolf M., 184n
 Birocchi, Italo, 10n, 42n, 43n, 163n, 198n, 212n
 Blanshei, Sarah Rubin, 8n
 Boccadiferro, Francesco Maria, 42, 157n
 Boccadiferro, Girolamo, 44, 206, 207 e n
 Bocchi, famiglia, 88, 120
 Bocchi, Achille, 88, 120
 Bocchi, Angelo Michele, 89, 120-121
 Bocchi, Faustina (Berò in Bocchi), 89
 Bocchi, Francesco, 89, 105, 106n, 120, 147, 171
 Bocchi, Giovanni Battista, 120
 Bocchi, Marco Antonio, 89, 106n, 120-121, 148
 Bocchi, Romeo, 89, 120, 147
 Boehm, Laetitia, 27n, 200n
 Bologna, Sebastiano, 221, 253
 Bolognetti, famiglia, 139
 Bolognetti, Alberto, 193, 207 e n, 270
 Bolognetti, Francesco, 139, 161
 Bolognetti, Giovanni, 150, 206, 207 e n

- Bolognetti, Giuseppe Antonio, 139
Bolognini, famiglia, 215
Bolognini, Ludovico, 215
Bolognini, Maria Caterina, 215
Bolognini, Massimiliano, 214
Bolognini, Taddeo, 162, 196, 214-215, 217
Bonaccorsi, Pietro, 187
Bonacini, Pierpaolo, 135n
Bonaiuti, Bartolomeo, 45
Boncompagni, famiglia, 115, 126, 190
Boncompagni, Cristoforo, 85, 118, 119n, 189n, 192
Boncompagni, Filippo, 118-119, 124, 192, 270
Boncompagni, Francesco, 191n
Boncompagni, Giovanni, 206
Boncompagni, Ugo, vedi Gregorio XIII, papa
Bonfioli, famiglia, 176
Bonfioli, Domenico, 17n
Bonfioli, Ludovico, 106n
Bonfioli, Orazio Maria, 209
Bonini, Domenico, 44, 237, 259, 265
Bonora, Paola, 241n
Bonvicini, Eugenio, 229n
Bonzi, Maffeo, 145 e n, 196, 203
Bordocchi, Francesco Maria, 196
Borello, Benedetta, 184n, 209n
Borgognoni, Vincenzo, 248-249, 251
Boriani, famiglia, 19n
Boriani, Giuseppe, 19n
Boris, Francesca, 156n, 190n
Borromeo, Agostino, 118n, 182n
Borromeo, Carlo, 193
Bortolotti, Ettore, 27n
Boschetti, famiglia, 37
Bottazzoni, Pietro Francesco, 210
Bottrigari, famiglia, 37, 39, 176
Bottrigari, Carlo, 260
Bottrigari, Enrico, 263 e n
Boutier, Jean, 13, 198n
Bovi, famiglia, 176
Bovi, Guido, 22n
Bovi, Pietro, 180
Braidi, Valeria, 65n, 67n
Brambilla, Elena, 31n, 73n, 100n, 101n, 102n, 108n
Braschi, Giannangelo, vedi Pio VI, papa
Braudel, Fernand, 7 e n
Brevaglieri, Sabina, 143n
Brentani, Luigi, 217n
Brizzi, Gian Paolo, 12n, 13, 17n, 18n, 19n, 20n, 25n, 27n, 31n, 33n, 34n, 37n, 38n, 39n, 42n, 45n, 55n, 65n, 76n, 87n, 94n, 100n, 101n, 102n, 144n, 149n, 161n, 169n, 195n, 198n, 201n, 237n, 240n, 241n, 242n, 247n
Broggio, Paolo, 143n, 192n, 209n
Bronzino, Giovanni, 26n
Brundage, James A., 11n
Brunetti, Vincenzo Maria, 229, 231-232, 233 e n, 234 e n, 256, 267 e n
Bruno, Giordano, 156
Bueno, Irene, 155n
Buranello, Francesco, 178n
Buratti, Matteo, 55, 86, 88, 136, 137 e n, 138, 177
Busi, Patrizia, 245n
Busolini, Dario, 131n
Butturini, Mattia, 241
Caccamo, Domenico, 108n
Caccia, Federico, 55
Caccianemici, Annibale, 192
Cacciari, Giuseppe, 226 e n, 231 e n
Cagno, Giorgio, 146n
Calandrino, personaggio, 134
Calasanctio, Giuseppe, 33
Caldani, Petronio Maria, 273
Calderini, famiglia, 37
Calonaci, Stefano, 195n, 216n
Calore, Marina, 245n
Calvi, Cesare, 151n
Calvi, Giacomo Filippo, 86
Calvi, Giovanni, 77, 86, 196 e n
Calzolari, Giovanni, 17n
Cambria, Rita, 234n
Campanella, Tommaso, 156, 271
Campeggi, famiglia, 270-271
Campeggi, Lorenzo jr., 192, 210, 271
Campeggi, Tommaso, 180, 193, 271
Canali, Cornelio, 39
Canova, Antonio, 263
Canterzani, Sebastiano, 241n
Capanni, Fabrizio, 178n
Capra, Carlo, 223n
Caprara, famiglia, 33-34, 79, 195
Caprara, Alberto, 33, 153, 194-195
Caprara, Carlo, 106n, 151, 238

- Caprara, Enea Silvio, 194
Caprara, Giovanni Battista, 22n
Carafa, Gian Pietro, vedi Paolo IV, papa
Carapelli, Riccardo, 196n
Caravale, Giorgio, 209n
Caravale, Mario, 208n
Carbonesi, Evangelista, 193
Carboni, Mauro, 170n
Carcereri de Prati, Claudio, 95n
Carlo Magno, imperatore, 135
Carlo V, imperatore, 46, 72, 73 e n, 110, 111n, 119, 151, 154 e n, 195
Carlotti, Alessandro, 239
Carminati, Clizia, 216n
Carpanetto, Dino, 13n
Carrati, Baldassarre, 9n, 127n, 139n, 142n, 227n, 233n, 242n, 248n, 251n, 261n
Cartari, Carlo, 187n
Casali, Federico, 81
Casali, Giovanni Battista, 108, 194
Casali, Gregorio, 212
Casali, Vincenzo, 22n
Casanova, Camillo, 84
Casanova, Cesarina, 13, 16n, 17n, 19n, 109n, 157n, 159n, 161n, 167n, 209n, 213n, 214n, 215n, 262n, 267n
Casanova, Giovanni Battista, 84
Casanova, Lorenzo, 35, 84
Casanova, Lorenzo sr., 84n
Casanova, Paolo, 22n
Casari Mezzetti, Giacomo, 228n, 264, 267
Casella, Laura, 209n
Casignoli Monti, Giuseppe, 103
Casignoli Monti, Giuseppe Tranquillo, 103
Casignoli Monti, Severino, 103
Castelli, famiglia, 79, 190
Castelli, Ascanio, 177
Castelli, Giovanni Battista, 193
Castelli, Michelangelo, 164, 177
Castelli, Paolo Giuseppe, 193
Castelli, Pietro Francesco, 168n
Cattellani, famiglia, 85
Cattellani, Carlo, 85
Cattellani, Leone, 85
Cattellani, Prospero, 85
Caterina d'Aragona, 194
Cattaneo, Massimo, 159n
Cavalieri, Raffaella, 14
Cavallini, Lorenzo, 20n, 164
Cavanna, Adriano, 255n
Cavazza, Francesco, 254
Cavazza, Giulio, 224n
Cavazza, Marta, 27n, 204n, 205n, 210n
Cavina, Marco, 14, 43n, 76n, 109n, 135n, 149n, 157n, 164n, 211n, 230n, 243n
Cecchelli, Luigi, 54, 232-233
Cecchelli, Marco, 76n
Cecchini Amati, Filippo Gaetano, 142
Cedri, Settimio, 257n
Cella, Giuseppe, 224n
Cella, Paolo, 235
Cencetti, Giorgio, 95n, 98n, 109n
Centa, Claudio, 271n
Cerchiari, Emmanuele, 186n
Cerutti, Simona, 153n
Ceschi, Giuseppe, 227, 246
Ceschi, Luigi, 227, 246
Cevenini, Giovanni Battista, 35
Charle, Christophe, 11n
Chartier, Roger, 12n
Cherchi, Paolo, 69n
Chiara, Lamberto, 201n
Chiaramonti, Barnaba, vedi Pio VII, papa
Chiari, Vincenzo, 142
Chigi, Fabio, 216
Chittolini, Giorgio, 189n
Cicognara, Leopoldo, 225
Cicognari, Giuseppe, 38
Cingari, Alfonso, 20n
Cingari, Giulio Cesare, 249n
Ciocchi Del Monte, Giovanni Maria, vedi Giulio III, papa
Claudiano, Claudio, 30 e n
Clemente VII, papa (Giulio de' Medici), 193, 271
Clemente VIII, papa (Ippolito Aldobrandini), 77, 108, 157n, 170-171
Clemente XI, papa (Giovanni Francesco Albani), 191
Clemente XII, papa (Lorenzo Corsini), 191
Clemente XIII, papa (Carlo della Torre di Rezzonico), 183
Clemente XIV, papa (Giovanni Vincenzo Antonio Ganganelli), 262
Cocchi, Luigi, 252

Codebbò, Alessandro, 22n
Coldagelli, Umberto, 118n
Collina, Beatrice, 69n
Coltellini, Giuseppe, 44
Comelli, Domenico, 20n, 86, 87 e n, 150
Comelli, Giambattista, 85n, 129n
Comelli, Giovanni, 86
Comelli, Ludovico, 86
Compagnoni, Giuseppe, 141, 242
Consalvi, Ercole, 265
Cont, Alessandro, 14
Conte, Emanuele, 146n
Conti, Egidio, 244
Conti, Francesco, 136
Conti, Gaetano, 221
Conti, Isabella, 136
Conti, Michelangelo, vedi Innocenzo XIII, papa
Conti, Sebastiano Rocco, 202-203
Conventi, famiglia, 203
Conventi, Girolamo Pietro Maria, 200
Conventi, Ippolito Maria, 200
Corsini, Lorenzo, vedi Clemente XII, papa
Cortese, Ennio, 10n, 163n
Cosimo III de' Medici, 155
Cospì Ballantini, Girolamo Angelo, 91
Costa, Emilio, 27n, 42n, 141n, 149n
Costabili Containini, Giambattista, 239n
Costantino I, imperatore, 60
Cozzi, Gaetano, 101n
Crud, Beniamino Elia Vittorio, 260
Cucchi, Antonio, 82
Cucchi, Francesco Maria, 83
Cucchi, Giacomo, 83 e n
Cucchi, Giovanni Agostino, 82, 83n
Cucchi, Giuseppe, 83
Cucchi, Ippolito, 82, 83 e n
Curzel, Emanuele, 174n
D'Adda, Ferdinando, 215
Dalfiume, Filippo, 253
Dalla Francesca, Elisabetta, 28n
Dallari, Umberto, 8n, 39n, 86n, 89n, 126n, 127n, 128n, 142n, 143n, 145n, 146n, 158n, 173n, 187n, 215n, 222n, 225n, 226n, 239n, 248n, 250n, 252n, 259n
Dalla Rovere, Anna Maria, 137
dalle Armi, Giovanni Ludovico, 196 e n
Dalle Balle, Lucio, 85
Dalle Balle, Stefano, 85
Dallolio, Alberto, 39n, 40n, 48n, 87n, 107n
Dall'Olio, Guido, 155n
Daltri, Andrea, 20n, 225n, 252n, 256n
Danioli, Giovanni Giacomo, 17n
d'Armand, Jamme, 129n
Da Ponte, Emanuele, 249n
Davia, Giovanni Antonio, 187, 192n, 203
De Benedictis, Angela, 14, 74n, 91n, 108n, 151n, 156n, 162n, 163n, 164n, 165n, 166n, 170n, 174n, 195n, 196n, 212n, 216n, 218n, 229n, 244n
de' Buoi, Tommaso, 227n
De Coster, Anuschka, 101n, 149n
De Francesco, Antonio, 14, 220n
dei Buoi, famiglia, 37
dei Buoi, Vitale Giuseppe, 22n
de Lario, Dámaso, 12n
Del Bagno, Ileana, 60n, 111n
della Genga, Annibale vedi Leone XII, papa
della Rovere, Giuliano vedi Giulio II, papa
Del Negro, Piero, 18n, 42n, 77n, 149n, 198n, 236n
Delneri, Francesca, 32n
Del Re, Niccolò, 183n, 188n, 189n
del Rosso, Maddalena, 22n
De Luca, Giovanni Battista, 41 e n, 42 e n, 57 e n, 62 e n, 63
de' Medici, Giovanni, vedi Leone X, papa
de' Medici, Giulio, vedi Clemente VII, papa
Denley, Peter, 11n, 13
de Ridder-Symoens, Hilde, 11n, 14, 26n, 172n
De Rolandis, Giovanni Battista, 159, 219, 220n, 222, 242
D'Errico, Gian Luca, 41n Desideri, Giuseppe Stefano, 168n
De Silva, Jennifer Mara, 174n, 176n
De Tipaldo, Emilio, 230n
Di Noto Marrella, Sergio, 59n, 60n, 64n, 65n, 93n, 100n, 102n
Di Simone, Maria Rosa, 107n, 140n, 141n, 146n, 147n, 149n, 183n, 185n, 187n
Di Zio, Tiziana, 157n
Dolcini, Bartolomeo, 209 e n

- Dolfi-Gonzaga, Floriano, 176
 Dolfi, famiglia, 33, 39, 115, 118, 126, 176
 Dolfi, Alessandro, 55, 118n, 157n
 Dolfi, Camillo, 103, 177n
 Dolfi, Carlo, 118n
 Dolfi, Floriano jr., 177n
 Dolfi, Floriano sr., 53, 69n, 118n, 148
 Dolfi, Floriano Marcello, 103, 118n, 177n
 Dolfi, Giovanni Battista, 142-143, 148,
 177n
 Dolfi, Marcello, 177n
 Donati, Claudio, 190n
 Donattini, Massimo, 13, 161n
 Droghi, Girolamo, 85
 Duglioli, Tolomeo, 214
 Duranti, Tommaso, 60n, 67n
 Durazzo, Marcello, 68
 Eck, Giovanni, 181
 Edigati, Daniele, 13n, 212n
 Enrico IV di Borbone, 108, 154
 Enrico VIII Tudor, 108, 154 e n, 194
 Ercolani, Astorre, 253
 Ercolani, Filippo Leone, 260n
 Ercolani, Giulio Antonio, 208 e n
 Este, famiglia, 148
 Eubel, Konrad, 20n, 72n, 138n
 Eugenio di Beauharnais, 229
 Evangelisti, Claudia, 94n
 Everson, Jane E., 200n
 Fabbri, Domenico, 52
 Fabbri, Giovanni Pietro, 173
 Fabrini, Natale, 33n
 Facchinetti, Cesare, 188n
 Facchinetti, Giovanni Antonio, vedi
 Innocenzo IX, papa
 Faitini, Tiziana, 9n
 Falconio, avvocato, 55
 Fanti, famiglia, 19n
 Fanti, Francesco, 19n
 Fanti, Giorgio, 19n
 Fanti, Luca, 19n
 Fanti, Mario, 74n, 76n, 106n, 175n, 229n,
 249n
 Fantini, Rodolfo, 33n
 Fantuzzi, famiglia, 33
 Fantuzzi, Federico, 186
 Fantuzzi, Gaspare, 33, 195
 Fantuzzi, Giovanni, 83n, 128n, 138n,
 154n, 155n, 195n, 196n, 210n
 Farnè, Andrea, 102n
 Farnese, famiglia, 31, 196
 Farnese, Alessandro, vedi Paolo III, papa
 Farnese, Alessandro jr., 31, 46
 Farnese, Ottavio, 31
 Farolfi, Bernardino, 165n
 Fasano Guarini, Elena, 35n, 145n, 191n
 Fasoli, Gina, 65n, 95n
 Fattori, Maria Teresa, 76n, 193n
 Fava, famiglia, 37
 Fava, Alberto, 200, 216
 Fava, Pellegrino, 186
 Fava, Pietro, 189n
 Feci, Simona, 209n
 Felicori, Vincenzo, 226, 227n, 252
 Felix, Joël, 11n
 Ferdinando Carlo di Gonzaga, 77, 145,
 214
 Ferdinando I d'Asburgo, imperatore, 154,
 195
 Ferrante, Lucia, 13
 Ferrara, Roberto, 95n
 Ferrari, Monica, 173n
 Ferratini, Francesco, 253
 Ferri, Antonio, 224n
 Filippo II di Spagna, 192n, 195
 Filippo IV di Spagna, 195
 Filippucci, Dionigi, 86
 Fioravanti, Francesco, 157n
 Fiorini, Vittorio, 230n
 Firpo, Massimo, 108n, 119n, 191n
 Florisz., Adriaan, vedi Adriano VI, papa
 Folchi, Andrea, 196
 Fontana Barbieri, famiglia, 222
 Fontana Barbieri, Paola Ludovica, 222n
 Formagliari, Alessandro, 226n
 Formagliari, Girolamo, 20n
 Formica, Marina, 178n
 Forner, Fabio, 198n
 Fortunati, Maura, 95n
 Foscolo, Ugo, 244n
 Fosi, Irene, 14, 155n, 179n, 185n
 Francesco I Valois, 151, 194
 Francesco III d'Este, 127
 Freschot, Casimir, 134
 Frigo, Daniela, 190n
 Frijhoff, Willem, 12n, 14, 26n, 27n, 172n
 Fronti, Girolamo, 166
 Frova, Carla, 12n, 144n
 Frulli, Zaccaria, 235
 Furietti, Giuseppe Alessandro, 187

- Gabrielli, Gabriele, 47n
Gaggi, Angelo, 38, 48n, 148
Gaggi, Carlo, 148
Galli, Francesco Maria, 196 e n
Galli, Giovanni Battista, 208 e n, 209n
Galli, Vincenzo, 55
Galvani, Francesco, 86, 144, 156n
Galvani, Luigi, 144, 248n, 249n
Gambari, Giuseppe, 36, 160, 206, 224n, 229, 230 e n, 237-238, 243, 252, 259, 260 e n, 265
Ganganelli, Giovan Vincenzo Antonio, vedi Clemente XIV, papa
Garancini, Gianfranco, 154n
Garbellotti, Marina, 14, 77n
Garbieri, Carlo, 216
Gardi, Andrea, 14, 119n, 135n, 161n, 188n, 214n, 271n
Gargiaria, famiglia, 164
Gargiaria, Edoardo, 45, 195-196, 212
Gargiaria, Giovanni Battista, 44, 195
Gargiaria, Giovanni Camillo, 44, 106n, 164
Garimberti, Angelo Maria, 169n, 234-235
Garin, Eugenio, 60n, 191n
Garzoni, Tommaso, 69 e n
Gasnault, François, 222n, 227n, 237n, 238n, 243n, 259n, 260n, 261n
Gasparoli, Paolo, 111n
Gastaldi, Girolamo, 55
Gaudenzi, Filippo, 231, 252, 265, 267
Gaudenzi, Giovanni, 226, 227n
Gavasetti, Pietro, 219 e n, 253
Gavelli, Mirtide, 227n
Genet, Jean-Philippe, 11n, 12n
Gessi, famiglia, 115, 126
Gessi, Antonio, 44, 108
Gessi, Berlingero, 22n, 44, 155, 188n, 189 e n, 200, 203
Gessi, Berlingero Maria, 216-217
Gessi, Camillo, 20n, 91, 157n, 162, 164, 200, 203
Gessi, Carlo, 203
Gessi, Pietro Francesco, 186, 189n, 192
Gessi, Valerio, 151n
Ghiselardi Musotti, Alessandro, 208
Ghisilieri, famiglia, 115, 137
Ghisilieri, Alessandro, 129, 144
Ghisilieri, Antonio Maria, 137-138, 209
Ghisilieri, Ettore, 209n
Ghisilieri, Francesco, 137
Ghisilieri, Francesco Maria, 72 e n, 129, 144, 216-217
Ghisilieri, Lucrezia, 72n, 129
Giacomelli, Alfeo, 14, 16n, 78n, 91n, 100n, 108n, 110n, 120n, 148n, 161n, 162n, 170n, 238n
Giacomelli, Francesco, 249, 250n
Giannini, Massimo Carlo, 14, 111n, 189n
Gigli Marchetti, Ada, 154n
Gigli, Marco Antonio, 22n
Gilli, Patrick, 73n
Gioannetti, Andrea, 245-246
Gioannetti, Giuseppe, 227, 246
Gioannetti, Rodolfo, 246
Giorgi, Luigi, 245-247, 253
Giovagnoni, Giovani Battista, 157n, 189
Giovagnoni, Orazio, 77 e n, 78
Giovannetti, Francesco, 108, 151, 181, 195
Giulio II (Giuliano della Rovere), papa, 65, 99, 135, 164, 270, 273
Giulio III (Giovanni Maria Ciocchi Del Monte), papa, 181
Giusti, Antonio Tarzisio, 241n
Giusti, Filippo, 249n
Gnavi, Alessandro, 186n
Godi, Costanza Caterina, 82
Godi, Giovanni Antonio, 82
Godi, Giovanni Pietro Antonio, 82
Gonzaga, famiglia, 145
Goodrich, Peter, 10n
Gordley, James, 10n
Gotti, Ludovico, 241n
Gotti, Vincenzo Ludovico, 131
Govoni, Domenico Maria, 235
Gozzadini, famiglia, 125
Gozzadini, Giovanni, 102n
Gozzadini, Gozzadino di Lorenzo, 125n
Gozzadini, Gozzadino di Simolino, 125n
Gozzadini, Ludovico sr., 108, 125n, 163 e n, 171, 191n, 195
Gozzadini, Ludovico jr., 125n
Gozzadini, Ludovico di Francesco, 125n
Gozzadini, Ludovico di Gozzadino, 125n
Gozzadini, Marco Antonio, 125n
Gozzadini, Scipione, 125n
Gozzadini, Ulisse Giuseppe, 21n, 30 e n, 103, 107n, 210 e n
Gramsch, Robert, 11n

- Grassi, famiglia, 115, 118, 176 e n, 190
 Grassi, Achille, 119, 176n, 181
 Grassi, Annibale, 108, 119 e n, 151, 176n, 192-193
 Grassi, Carlo Evangelista, 35, 91, 176n
 Grassi, Cesare, 119, 151, 176n, 186
 Grassi, Giovanni Antonio, 176n
 Grassi, Girolamo, 35
 Grassi, Graziano, 176n
 Grati, famiglia, 90, 115, 126
 Grati, Aiace, 91
 Grati, Giacomo, 186
 Grati, Giovanni Girolamo, 90
 Grati, Girolamo, 108, 150, 154 e n, 194
 Greci, Roberto, 94n, 102n
 Greco, Gaetano, 174n
 Greco, Giovanni, 229n
 Gregorio Magno, papa, 187
 Gregorio XIII (Ugo Boncompagni), papa, 21, 85, 94n, 118 e n, 119, 124, 135, 154, 155n, 178, 180-181, 182 e n, 190n, 191n, 192-193, 207 e n, 208, 214, 238, 270, 272
 Gregorio XV (Alessandro Ludovisi), papa, 35, 124, 135, 143 e n, 182 e n, 192, 207-208
 Grendler, Paul F., 35n
 Greppi, Giacomo, 213, 226, 227 e n, 245-246, 266-267
 Griffoni, Matteo, 45
 Grilli Rossi, Giovanni Battista, 206, 243, 261-262, 265
 Grimaldi, famiglia, 196
 Grimaldi, Pietro Paolo, 214
 Gualandi, Cosimo, 169n
 Gualandi, Domenico, 169n
 Gualandi, Luigi, 44, 45n
 Guardini Dallari, Alessandro, 196 e n
 Guastavillani, Angelo Michele, 211
 Guastavillani, Filippo, 119
 Guastavillani, Francesco, 35
 Guastavillani, Giovanni Battista, 224, 241n
 Guerrini, Maria Teresa, 16n, 40n, 45n, 48n, 53n, 61n, 72n, 99n, 102n, 103n, 104n, 106n, 107n, 110n, 113n, 118n, 121n, 125n, 127n, 128n, 130n, 131n, 137n, 139n, 140n, 141n, 144n, 146n, 147n, 149n, 151n, 153n, 154n, 158n, 159n, 164n, 177n, 182n, 183n, 190n, 193n, 194n, 200n, 201n, 212n, 223n, 257n
 Guglielmini, Giambattista, 237
 Guglielmo III Wittelsbach, 181
 Guglielmo IV Wittelsbach, 181
 Guicciardini, Alessandro, 82, 83n
 Guicciardini, Francesco, 154n
 Guicciardini, Giacomo, 82-83
 Guidalotti Franchini, Giuseppe, 210
 Guidi, Antonio, 250
 Guidicini, Giuseppe, 39n, 129n, 162n, 213n, 219n, 226n, 233n, 235n, 236n, 239n, 245n, 246 e n, 251n, 252n, 253n, 254n, 257n, 259n, 265n
 Guidotti, famiglia, 33
 Guidotti, Alessandro, 44
 Guidotti, Bartolomeo, 169n
 Guidotti, Fabio, 22n
 Guidotti, Francesco, 33, 151
 Guidotti, Giovanni, 17n, 33, 35, 44-45
 Guidotti, Teodora, 137
 Guinigi, Vincenzo Andrea, 127, 157n, 203
 Gurreri, Clizia, 200n
 Guzzi *alias* Frizza, Giovanni Battista, 41n
 Halpérin, Jean-Louis, 10n
 Herzog, Tamar, 9n
 Hiernard, Jean, 14
 Hope, Charles, 13
 Horowski, Leonhard, 11n
 Hoxha, Damigela, 14, 211n, 224n, 225n, 229n, 230n, 238n, 241n, 244n, 252n, 256n, 257n, 258n, 260n
 Hulin, Pierre-Augustin, 253
 Keats-Rohan, Katherine, 12n
 Kremer, Stephan, 11n
 Ignazio di Loyola, 33
 Innocenzo IX, papa (Giovanni Antonio Facchinetti), 135, 181, 182 e n, 188, 192-194, 270
 Innocenzo XII, papa (Antonio Pignatelli), 184n, 191
 Innocenzo XIII, papa (Michelangelo Conti), 191
 Irace, Erminia, 200n
 Isaacs, A. Katherine, 157n
 Isabella Clara d'Austria, 77
 Isolani, famiglia, 79
 Isolani, Alamanno, 256
 Julia, Dominique, 12n

- Karttunen, Liisi, 129n
Kouamé, Thierry, 99n
Krynen, Jacques, 10n
Lagioia, Vincenzo, 14, 121n
Lambertini, Giovanni Battista, 47 e n
Lambertini, Prospero, vedi Benedetto XIV, papa
Lana, Antenore, 189n
Landi, Carlo, 148
Landi, Giovanni Battista, 148
Laurenti, Germano, 81n, 82
Laurenti, Giuseppe Carlo, 81n, 82
Lavenia, Vincenzo, 155n, 194n
Lazzari, Tiziana, 118n
Leardi, Paolo, 144
le Bovier de Fontenelle, Bernard, 211
Legnani Annichini, Alessia, 43n, 156n
Leone X, papa (Giovanni de' Medici), 135
Leone XII, papa (Annibale della Genga), 263-264
Leoni, Clemente, 151n
Leoni, Lorenzo, 264
Leoni, Valeria, 154n
Leopoldo I, imperatore, 195
Le Roy Ladurie, Emmanuel, 9n
Levantal, Christophe, 11n
Lindoro, personaggio, 134
Lines, David A., 13, 45n, 99n
Livizzani, Antonio, 151n
Livizzani, Pietro Antonio, 248
Locatelli, Cesare, 47 e n, 200, 203
Locatelli, Girolamo, 35
Longhi, Giacomo, 241n
López-Guadalupe Pallarés, Miguel José, 195n
Lottes, Günther, 12n
Lotti, Angelo Michele, 169 e n
Lucchi, Vincenzo, 180
Ludovisi, famiglia, 50n, 193n, 203
Ludovisi, Alessandro, vedi Gregorio XV, papa
Ludovisi, Ludovico, 50-51, 124, 143, 155, 188n, 192
Ludovisi Boncompagni, Ignazio, 164
Luosi, Giuseppe, 230n, 255 e n
Lupari Isolani, Giacomo, 162n
Lupi, Regina, 49n, 61n, 107n, 130n, 133n, 140n, 141n, 146n, 147n, 149n
Luzzatto, Sergio, 200n
Macchi, Maria, 78n, 178n, 187n
Macchiavelli, Alessandro, 45, 104, 204-205, 210
Macchiavelli, Carlo Antonio, 208 e n
Macchiavelli, Cesare, 261
Maffei, famiglia, 215
Maffei, Paola, 94n
Maggi, Alessandro, 151n
Maggiulli, Ilaria, 34n, 35n, 126n, 130n
Magliabechi, Antonio, 210
Magnani, famiglia, 79, 215
Magnani, Enea, 162 e n, 196 e n, 217
Magnani, Ignazio, 152n, 157n, 159-160, 211, 220, 223, 224 e n, 225 e n, 229, 231-232, 237, 252, 255-256
Magnani, Paolo, 76
Magnoni, Giovanni, 36, 45n, 152, 274n
Magoni, Clizia, 163n
Malagola, Carlo, 23n, 41n, 51n, 66n, 70n, 71n, 100n, 116n, 122n
Malatesta, Maria, 13, 61n, 109n, 130n, 157n, 268n, 274n
Malgeri, Francesco, 155n
Malpighi, Marcello, 264
Malvasia, famiglia, 39, 147, 215
Malvasia, Alessandro, 21n, 22n
Malvasia, Antonio Galeazzo, 148
Malvasia, Carlo Cesare, 55
Malvasia, Cornelio, 214, 238
Malvasia, Giuseppe, 38
Malvasia, Marco Antonio, 148
Malvezzi, famiglia, 34, 37, 79, 90, 115, 213-214
Malvezzi, Emilio, 214
Malvezzi, Floriano Benedetto, 212, 248-249
Malvezzi, Iacopo, 214
Malvezzi, Leopoldo, 215
Malvezzi, Ludovico, 216
Malvezzi, Pirro, 215
Malvezzi, Sigismondo, 216
Malvezzi, Vincenzo, 22n, 155, 191n
Malvezzi, Virgilio, 195, 215, 216 e n
Malvezzi Campeggi, Giuliano, 143n, 161n, 193n, 196n, 214n, 215n, 271n
Malvezzi Lupari, famiglia, 261
Manelli, Carlo, 229n
Manfredi, Eustachio, 29, 203, 204 e n, 209
Manzini, Giovanni Battista, 86, 210

- Manzoli, Giorgio, 193
Manzoli Barbazza, Giovanni Romeo, 186, 192
Maragi, Mario, 109n, 245n, 262n
Maranta, Roberto, 60 e n
Marcatto, Dario, 108n, 119n
Marcelli, Umberto, 159n, 220n, 239n
Marchesi Buonaccorsi, Giorgio Viviano, 188n, 207n
Marescalchi, Ferdinando, 254, 256n
Marescotti, famiglia, 90, 115
Marescotti, Bernardino, 187n
Marescotti Calvi, Annibale, 20n
Marescotti Calvi, Marco Antonio, 186
Maria, imperatrice d'Occidente, 30
Mariani, Mario, 29
Marin, Brigitte, 13
Marini, Lino, 76n, 247n
Maroni, Pietro Sante, 257n
Marsili, famiglia, 37, 115
Marsili, Antonio Felice, 48, 49 e n, 50, 94n, 133 e n, 146, 182, 203, 272
Marsili, Cesare, 192
Marsili, Filippo, 241n
Marsili, Luigi Ferdinando, 133, 182
Marsili Colonna, Marco Antonio, 192, 195
Martelli, Fabio, 13
Martelli, Giacinto Antonio, 35
Martelli, Giovanni Ludovico, 35
Mascanzoni, Leardo, 118
Massimiliano II, imperatore, 195
Mastri, Francesco, 170
Matt, Luigi, 210n
Mattesilani, Alessandro, 157n
Matteucci, Petronio, 52
Mattioli, Costantino, 145
Mattioli, Ercole Antonio, 145, 196-197, 211, 214
Mattone, Antonello, 10n
Maurizi, Giovanni Battista, 203, 210
Maylender, Michele, 199n
Mazza, Camillo, 34, 249, 250n
Mazzetti, Serafino, 8n, 146n, 166n, 196n, 223n, 264n
Medica, Massimo, 95n
Medici, Giovanni Angelo, vedi Pio IV, papa
Melega, Francesco, 209
Melloni, Giovanni Battista, 36
Melzi d'Erl, Francesco, 255, 263
Mengoli, Pietro, 29, 204, 210
Menniti Ippolito, Antonio, 184n, 190n
Menozzi, Daniele, 247n
Menzinger, Sara, 9n
Meriggi, Marco, 101n
Meyer-Holz, Ulrich, 95n
Mezzavacca, Flaminio, 209
Mezzofanti, Giuseppe, 248n, 249n
Miccoli, Giovanni, 189n
Michelini, Francesco Antonio, 16-17
Mignani, Francesco Angelo, 250-251
Miletti, Marco Nicola, 10n
Millet, Hélène, 174n
Mioli, Piero, 245n
Mirandola, signori di, 127, 148, 196
Mirandola, Enrico Antonio, 203
Mitelli, Giuseppe Maria, 76
Monari, Francesco, 44, 124-125, 157n
Monari, Giuseppe Maria, 44, 124-125
Monari, Paolo Maria, 44, 125
Montalbani, Ovidio, 29, 203, 209
Montecalvi, Vincenzo, 40n
Montefani Caprara, Ludovico Maria, 33-34, 44, 45 e n, 50n, 72 e n, 102n, 120 e n, 129n, 152, 195n, 211, 215n, 216n, 217n, 257n
Monterenzi, Annibale, 104, 163, 211, 216
Monterenzi, Giulio, 156 e n, 189n, 209
Montesinos, José, 209n
Monti, Aldino, 13, 212n, 221n, 223n, 254n
Monti, Filippo Maria, 22n
Monti, Francesco, 253
Monti, Gaetano, 253
Monti Caprara, Cornelio Rinaldo, 189n
Morandi, Giovanni Battista, 249n
Morandi, Matteo, 154n
Morelli, Filippo, 257
Morelli, Giovanna, 23n, 27n, 46n, 65n, 66n, 67n, 98n, 99n, 103n, 108n, 109n, 148n
Morone, Giovanni, 108, 119n, 181
Moscatello, Giovanni Bernardino, 60 e n, 61 e n
Motta, Franco, 209n
Mozzarelli, Cesare, 15 e n
Murat, Gioacchino, 258-260, 265
Muratori, Ludovico Antonio, 73n, 211
Musiani, Elena, 14, 229n

- Nagle, Jean, 11n
 Naldi, Giacomo, 249n
 Nandrín, Jean-Pierre, 12n
 Nanni Fantuzzi, Ippolito, 33, 36, 45, 203
 Napoleone Bonaparte, 159-160, 165, 202,
 213, 218-224, 226 e n, 227-229, 231-
 233, 234n, 235-236, 238, 240, 247,
 249, 251, 255-256, 258, 260-261,
 265-267, 274
 Nardi, Bartolomeo Girolamo, 201
 Nardi, Giacomo, 86
 Natali, Giovanni, 223n, 236n, 248n
 Negri, Giacomo, 151
 Negruzzo, Simona, 121n
 Neri, Silvia, 13
 Niccolò V, papa (Tommaso Parentucelli),
 163, 267
 Nicoli, Andrea Eligio, 241 e n, 243
 Nicoli, Domenico, 250
 Nicoli, Luigi Antonio, 17n, 44-45, 157n,
 248, 251
 Noguès, Boris, 99n
 Novarese, Daniela, 201n
 Oddofredi, Francesco, 47 e n
 Olivares, Gaspar de Guzmán, conte-duca
 di, 216
 Olmi, Giuseppe, 13, 212n, 223n
 Onorio, imperatore romano d'Occidente,
 30
 Onorio III, papa, 106n
 Orazi, Nicola, 193
 Orlandelli, Gianfranco, 95n
 Orsi, Carlo Astorre, 203
 Orsi, Giovanni Battista, 22n
 Orsini, Pierfrancesco, vedi Benedetto
 XIII, papa
 Orsoni, Giovanni Antonio, 195
 Orta, Antonio, 170
 Paci, Piero, 138n
 Padoa Schioppa, Antonio, 9n, 14
 Padovani, Andrea, 118n
 Pagano, Emanuele, 224n, 228n, 229n,
 239n, 245n, 250n, 257n, 263n, 264n
 Palcani, Luigi, 40n
 Paleotti, Alessandro, 90, 103
 Paleotti, Alfonso, 207-208
 Paleotti, Annibale, 90
 Paleotti, Camillo, 31-32, 36
 Paleotti, Gabriele, 31-32, 40, 46 e n, 47,
 103, 106n, 181, 186, 191n, 192, 193 e
 n, 208
 Pallavicini, famiglia, 261
 Palma, Tommaso, 170
 Palmieri, Giovanni Battista, 20n
 Pancino, Claudia, 13
 Pandolfo, personaggio, 134
 Panolini, Francesco, 37n
 Panzanelli Fratoni, Alessandra, 200n
 Paoli, Maria Pia, 198n
 Paolini, Lorenzo, 106n, 176n
 Paolo III, papa (Alessandro Farnese), 31,
 46, 73n, 151, 193
 Paolo IV, papa (Gian Pietro Carafa), 117
 Paquet, Jacques, 146n
 Paradisi, Agostino, 94n
 Parentucelli, Tommaso, vedi Niccolò V,
 papa
 Parmeggiani Riccardo, 106n, 155n, 176n
 Partner, Peter, 183n
 Pasi, Celso, 22n
 Pasi, Giacomo, 38
 Pasquali Alidosi, Giovanni Niccolò, 8n,
 20n, 125n, 126n, 196n
 Pastore, Alessandro, 13n, 14, 101n
 Patuzzi, Vincenzo, 251, 258
 Paiva, José Pedro, 11n
 Pedrini Ventura, Francesco, 164
 Pedullà, Gabriele, 200n
 Peggi, Pietro Francesco, 40n, 52
 Peláez, Manuel J., 10n
 Pellegrini, Marco, 184n
 Pellegrini, Ercole, 189n
 Pennington, Kenneth, 11n
 Penuti, Carla, 13
 Pepe, Luigi, 45n, 236n, 241n
 Pepoli, famiglia, 160, 213
 Pepoli, Francesco, 91, 161
 Pepoli, Girolamo, 91
 Pepoli, Guido, 20n
 Pepoli, Lucrezio, 210
 Peratini, Pietro, 20n
 Peretti, Felice, vedi Sisto V, papa
 Perrichet, Marc, 11n
 Petit, Carlos, 10n
 Piacenti, famiglia, 138
 Piacenti, Giovanni Battista, 86, 138
 Piacenti, Lorenzo, 45, 138 e n, 144, 152,
 201-202

- Piana, Celestino, 271n
 Piana, Luigi, 235 e n
 Piani, Giovanni Alberto, 86
 Piastri, Pietro Aurelio, 72, 102, 216
 Picard, Emmanuelle, 99n
 Piccolomini, Francesco, 215
 Piella, Lorenzo, 34, 36
 Piergiovanni, Vito, 145n
 Pieri, Berardo, 163n
 Pignatelli, Antonio, vedi Innocenzo XII, papa
 Pignoni, Giuseppe, 44, 248 e n
 Pillio da Medicina, 66n
 Pini, famiglia, 33, 115, 126, 147 e n
 Pini, Antonio Ivan, 19n, 95n
 Pini, Bernardo, 56, 105, 147n
 Pini, Bernardo jr., 147n
 Pini, Bernardo sr., 104, 147n
 Pini, Lorenzo, 147n
 Pini, Ludovico, 56
 Pini, Paolo, 147n
 Pio IV, papa (Giovanni Angelo Medici), 75n, 190n, 191n
 Pio VI, papa (Giannangelo Braschi), 193n, 222n, 238, 262
 Pio VII, papa (Barnaba Chiaramonti), 262
 Pio, Berardo, 106n
 Pirotti, Tommaso, 253
 Piscitelli, Enzo, 159n, 160n
 Pistorini, famiglia, 19n
 Pistorini, Calabresio, 19n
 Pistorini, Giacomo, 54, 164, 238-239
 Pistorini, Marco Aurelio, 254
 Pistrucci, Federico, 245
 Pivano, Silvio, 223n
 Pizzorusso, Giovanni, 182n, 190n
 Plà, Gioacchino, 249n
 Poeti, Galeazzo, 35
 Pollicini, Prospero, 20n
 Pombeni, Paolo, 76n, 247n
 Poncet, Olivier, 129n
 Porciani, Ilaria, 246n
 Pozzetti, Giorgio, 127
 Pozzi Stoffi, Giovanni Battista, 213, 236, 244
 Pozzi Stoffi, Giuseppe, 244n
 Pozzi Stoffi, Vincenzo Francesco, 244n, 274n
 Prandi, Lorenzo Maria, 18, 254
 Preti, Giacomo Luigi, 33
 Prodi, Paolo, 13-15, 31n, 46n, 76n, 181n, 191n, 193n, 208n, 271n
 Prosperi, Adriano, 34n, 100n, 161n, 189n, 200n, 209n
 Quondam, Amedeo, 200n
 Raimondi, Ezio, 27n, 198n, 200n
 Ramis Barceló, Rafael, 13
 Rampionesi, Giovanni Battista, 121
 Rampionesi, Petronio Francesco, 116, 121
 Ranieri, Annibale, 86
 Ranieri, Maddalena Dialta, 86
 Ranuzzi, famiglia, 34, 79, 91, 154
 Ranuzzi, Annibale, 162n, 196 e n
 Ranuzzi, Vincenzo, 22n
 Rao, Annamarie, 159n
 Ratta, Alessandro, 186-187
 Ratta, Dionigi, 109n
 Razzali, Giacomo, 77n
 Razzali, Serafino Olivier, 77 e n, 216
 Reidy, Denis, 200n
 Reinhard, Wolfgang, 184n
 Reinhardt, Nicole, 129n, 179n
 Revel, Jacques, 12n
 Riari Masi, Carlo, 160, 259-260, 265
 Riario, Alessandro, 28 e n, 189, 192n, 270
 Ricci, Giovanni, 76n
 Ricci, Ludovico, 224
 Richard, Michel, 11n
 Ridolfi, Angelo, 241
 Ridolfi, Angelo Calisto, 169n, 173n, 244n, 250n
 Rinaldi, Rossella, 118n
 Riosa, Alceo, 154n
 Risack, Giovanni Giuseppe, 227, 228n
 Rivarola, Agostino, 262
 Riviera, Tarcisio Maria, 56
 Rochet, Bénédicte, 12n
 Romagnoli, Filippo, 219, 227 e n, 242-243, 265
 Romanello, Marina, 209n
 Romano, Andrea, 18n, 42n, 45n, 101n, 149n, 151n, 198n, 230n
 Romitelli, Valerio, 245n
 Rosa, Mario, 182n, 190n
 Rossi, Guido, 95n, 107n
 Rossi, Pellegrino, 229, 259, 260 e n
 Rosso, Claudio, 111n
 Rosso, Paolo, 111n, 174n
 Rota, Angelo, 52
 Rota, Angelo Michele, 212

- Rousseaux, Xavier, 12n
Roversi, Giancarlo, 27n, 89n, 224n
Rubio Muñoz, Francisco Javier, 12n
Rüegg, Walter, 26n
Ruggeri, Ruggero, 45
Rusconi, Antonio Lamberto, 262
Saccenti, Mario, 201n, 249n
Sacchetti, Francesco, 249n
Sacco, Angelo Antonio, 202
Sacco, Filippo Carlo, 65n, 68n, 73n, 109n, 139n, 163 e n, 195, 211-212
Sala, Giacomo Maria, 180
Salina, Antonio Luigi, 160, 212, 229, 232, 252, 256, 262, 263 e n, 264 e n, 267
Salina, Camillo, 263
Salterini, Claudia, 46n, 171n
Sampieri, famiglia, 39, 126
Sampieri, Antonio, 126n
Sampieri, Battista, 126n
Sampieri, Carlo Antonio, 126n
Sampieri, Cristoforo di Antonio, 126n
Sampieri, Cristoforo di Cino, 126n
Sampieri, Domenico, 22n, 187n
Sampieri, Filippo, 126n
Sampieri, Francesco, 164
Sampieri, Francesco Giovanni, 216
Sampieri, Giovanni, 126n
Sampieri, Giovanni Francesco jr., 126n
Sampieri, Giovanni Francesco sr., 126n
Sampieri, Girolamo jr., 126 e n
Sampieri, Girolamo sr., 126n
Sampieri, Ludovico, 126n
Sampieri, Vincenzo, 126n
Sampson, Lisa, 200n
Sandelli, Agostino, 102
Sanfilippo, Matteo, 190n
Sangiorgi, Pietro Maria, 158, 206
Santamaria, Lucio Antonio, 203
Santini, Giovanni, 66n
Sanuti, famiglia, 154n
Sanutti Pellicani, Giovanni Battista, 157n, 210n
Sarri, Sergio, 229n
Sarti, Nicoletta, 135n
Sarti, Taddeo, 47 e n
Sarti Pistocchi, Antonio, 228n
Sartoni, Carlo, 266
Sassoli, Angelo, 219
Savelli, Rodolfo, 145n, 158n
Savini, Carlo, 263
Savioli, Giovanni Andrea, 222n
Savioli, Ludovico, 52-53, 162, 212, 215, 219-221, 222 e n, 224-226, 229, 232, 242-243, 256
Sbriccoli, Mario, 157n
Scappi, famiglia, 118
Scappi, Alessandro, 118n
Scappi, Antonio Maria, 118n
Scappi, Camillo, 102, 118n, 214, 217
Scappi, Mario, 118n
Scarani, Giuseppe, 241n
Scarselli, Costanzo, 86
Scarselli, Flaminio, 273
Scarselli, Francesco, 86, 211 e n
Schiera, Pierangelo, 15 e n
Schubart, Georg, 73n
Schwedt, Herman H., 12n, 155n
Seccadenari, Ludovico, 37-38
Seccadenari, Marco Antonio, 37-38
Sega, famiglia, 39, 115
Sega, Filippo, 193, 200, 203, 208, 270
Segni, famiglia, 90, 118
Segni, Battista, 118n
Segni, Cristoforo, 118n, 189
Segni, Giulio Cesare, 118n
Segni, Ludovico, 118n, 206
Sella, Pietro, 65n
Setti, Giuseppe, 238n
Sforza, Francesco, 73n
Sforza, Guido Ascanio, 31, 46
Sforza Pallavicino, Francesco Maria, 216
Sforza Volta, Galeazzo, 104
Sibaud, Marcellino, 253
Signorotto, Gianvittorio, 185n
Sigonio, Carlo, 209
Simeoni, Luigi, 141n, 230n, 249n, 265n
Simoni, Petronio, 246
Sinisi, Lorenzo, 181n, 207n, 208n
Sisto V, papa (Felice Peretti), 161, 194, 271n
Sivieri, Matteo, 45
Sofia, Francesca, 14, 223n, 224n, 232n, 242n, 254n, 255n
Solera, Dennj, 155n
Solimano, Stefano, 255n
Solis Santos, Carlos, 209n
Sorbelli, Albano, 46n, 48n, 98 e n, 134n, 149n, 259n

- Sozzini, famiglia, 77n
Spinelli, Domenico, 235 e n
Spinola, famiglia, 137
Spinola, Giovanni Domenico, 136, 137n
Spiriti, Andrea, 111n
Spontone, Ciro, 75n, 79, 169n
Sroka, Stanislaw A., 45n, 76n, 94n, 144n
Stancari, Andrea, 189n
Stanzani, Tommaso, 210
Stefanini, Joseph, 261
Stella, Giovanni Battista, 22n
Stella, Pietro, 184n
Silicone, Flavio, 30
Stone, Lawrence, 11n, 52 e n
Succi, Antonio, 219
Tabacchi, Stefano, 156n
Tacchi, Francesca, 154n
Taccioni, Filippo, 168n, 235, 250 e n
Taccioni, Vincenzo, 104
Tamadio, Raffaele, 145n, 214n
Tamba, Giorgio, 95n, 168n
Tambroni, Clotilde, 248n, 249n
Tambroni, Gaetano, 263
Tanara, famiglia, 37, 85n, 129-130, 176
Tanara, Alessandro Antonio, 21n, 84
Tanara, Antonio, 21n, 22n, 187n
Tanara, Cesare, 129, 162n
Tanara, Giovanni Niccolò, 72, 129-130, 162
Tanara, Ludovico, 130
Tanara, Luigi Francesco, 130
Tanara, Sebastiano Antonio sr., 129-130
Tanara, Vincenzo, 130
Tarozzi, Fiorenza, 227n
Tartagni, Alessandro, 61n
Taruffi, famiglia, 33, 39
Tedoldi, Leonida, 101n, 154n
Teodori, Marco, 184n
Teodosio I, imperatore, 30
Teodosio II, imperatore, 205
Terpstra, Nicholas, 174n
Terra, Roberto, 106n
Tinti, Paolo, 198n
Tixhon, Axel, 12n
Toppi, Pietro Lorenzo, 86
Tortorelli, Gianfranco, 13, 31n
Tossignani, Paolo, 20n
Tregiari, Ferdinando, 12n, 61n, 144n
Trionfetti, Lelio, 38, 40n
Trogli, Giovanni Battista, 235-236
Troilo, Matteo, 191n
Trombetti Budriesi, Anna Laura, 19n, 65n, 68n, 87n, 95n, 118n, 128n, 257n
Tura, Diana, 168n
Ubaldini, Roberto, 164
Uccellini, Primo, 227n
Ugliengo, Carlo, 45
Ugolini, Luigi, 264
Urbano VIII, papa (Maffeo Vincenzo Barberini), 129, 164
Uttini, Gaetano, 248n
Uttini, Gaspare, 249n
Vaccolini, Domenico, 230n
Valade, Bernard, 198n
Valeriani, Luigi, 237
Vallerani, Massimo, 107n
Valsecchi, Chiara, 101n
Van Gulik, Guilelmus, 20n, 72n, 138n
Varanini, Gian Maria, 94n
Varni, Angelo, 78n, 148n, 218n, 220n, 221n, 227n, 232n, 246n, 253n, 258n, 267n
Vasina, Augusto, 65n, 95n
Venenti, Giacomo, 108, 165
Venenti, Ippolita, 139
Venturi, Franco, 198n
Venturoli, Angelo, 263
Verardi Ventura, Sandra, 75n, 79n
Verger, Jacques, 59n, 102n
Vernizzi, famiglia, 33, 39, 115, 126-128, 148
Vernizzi, Egidio, 126
Vernizzi, Filippo, 44, 52, 127-128, 148, 164, 206 e n
Vernizzi, Gioacchino, 127
Vernizzi, Girolamo, 127
Vernizzi, Giuseppe Maria, 44, 127-128, 148, 157n
Vernizzi, Gregorio, 128, 148
Vernizzi, Ottavio, 126-128, 148, 196 e n
Vernizzi, Ugo, 28, 44, 126, 128, 148
Veronese, Emilia, 28n
Vezza, Ferrante, 78
Vicini, Gioacchino, 230n
Vicini, Giovanni, 230n
Villani, Pasquale, 220n
Vincenzi Mareri, Ippolito Antonio, 245
Viola, Corrado, 198n
Visceglia, Maria Antonietta, 184n, 185n
Vitali, Lorenzo, 106n

- Vittori, Andrea, 20n
Vivio, Francesco, 61n
Vizzani, Carlo Emanuele, 22n, 187 e n
Vogli, Giuseppe, 40n
Volta, Antonio, 47n
Volta, Battista, 20n
von Lederer, Paul, 240
Weber, Christoph, 12n, 185n, 188n
Wittelsbach, famiglia, 151
Wolf, Hubert, 12n
Woronoff, Denis, 11n
Zagni Pandini, Giulio Cesare, 116, 121
Zagni Pandini, Giuseppe Maria, 121
Zagni Pandini, Romana, 121
Zagoni, Giacomo Filippo, 86
Zambeccari, famiglia, 115, 125, 130
Zambeccari, Bartolomeo, 125n
Zambeccari, Bernardino, 125n
Zambeccari, Cambio jr., 125n
Zambeccari, Cambio sr., 125n
Zambeccari, Carlo, 125n
Zambeccari, Livio, 125n
Zambeccari, Niccolò, 151n, 188n
Zambeccari, Ottaviano, 125n
Zambeccari, Polo, 106n, 125n
Zambeccari, Pompeo, 125n, 181
Zambeccari, Tommaso, 125n
Zambeccari, Vincenzo, 35, 125n, 226 e n,
 228 e n, 240-241
Zamboni, Luigi, 159, 219, 220n, 222, 242
Zanardi, Zita, 46n
Zanetti, Cesare Camillo, 44, 169n
Zanettini, Sigismondo, 88, 150, 192, 207
 e n
Zani, Paolo, 211
Zanni Rosiello, Isabella, 165n, 212n,
 222n
Zannini, Andrea, 101n, 149n, 247n
Zanolini, Antonio, 223n
Zanolini, Carlo Antonio, 243-244
Zanotti, Francesco Maria, 210
Zecchini, Bonaventura Lorenzo, 39, 239-
 240
Zenobi, Bandino Giacomo, 145n
Zini, Massimo, 220n
Zocca, Michele Girolamo, 212
Zoppio, famiglia, 200
Zoppio, Cesare, 29
Zorzoli, Maria Carla, 73n

FrancoAngeli

a strong international commitment

Our rich catalogue of publications includes hundreds of English-language monographs, as well as many journals that are published, partially or in whole, in English.

The **FrancoAngeli**, **FrancoAngeli Journals** and **FrancoAngeli Series** websites now offer a completely dual language interface, in Italian and English.

Since 2006, we have been making our content available in digital format, as one of the first partners and contributors to the **Torrossa** platform for the distribution of digital content to Italian and foreign academic institutions. **Torrossa** is a pan-European platform which currently provides access to nearly 400,000 e-books and more than 1,000 e-journals in many languages from academic publishers in Italy and Spain, and, more recently, French, German, Swiss, Belgian, Dutch, and English publishers. It regularly serves more than 3,000 libraries worldwide.

Ensuring international visibility and discoverability for our authors is of crucial importance to us.

FrancoAngeli



Vi aspettiamo su:

www.francoangeli.it

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE
LE VOSTRE RICERCHE.



Management, finanza,
marketing, operations, HR

Psicologia e psicoterapia:
teorie e tecniche

Didattica, scienze
della formazione

Economia,
economia aziendale

Sociologia

Antropolog

Comunicazione e media

Medicina, sanità



Architettura, design,
territorio

Informatica, ingegneria
Scienze

Filosofia, letteratura,
linguistica, storia

Politica, diritto

Psicologia, benessere,
autoaiuto

Efficacia personale

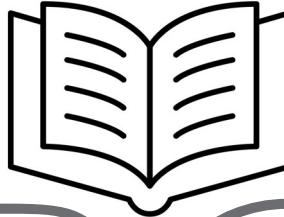
Politiche e servizi sociali

FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Copyright © 2025 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835182238

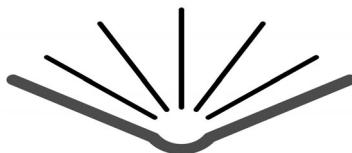
Questo LIBRO



ti è piaciuto?

Comunicaci il tuo giudizio su:

www.francoangeli.it/opinione



VUOI RICEVERE GLI AGGIORNAMENTI
SULLE NOSTRE NOVITÀ
NELLE AREE CHE TI INTERESSANO?



ISCRIVITI ALLE NOSTRE NEWSLETTER

SEGUICI SU:



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Copyright © 2025 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835182238

LE METAMORFOSI DI ASTREA

Facendo riferimento alla lezione di Bartolo da Sassoferato, secondo la quale *doctoratus est dignitas*, per secoli i dotti in diritto hanno poggiato le basi della loro autorità su questo principio. Come reagì il ceto togato alle nuove sfide imposte dai cambiamenti politici, istituzionali e sociali d'età moderna che minarono la condizione di privilegio goduta fin dal medioevo? Come si riorganizzò il gruppo professionale e quali furono le strategie messe in atto dai suoi appartenenti in un periodo denso di mutamenti tali da mettere in crisi il tradizionale ruolo occupato dai dotti nella società? A questi e ad altri interrogativi il presente volume intende rispondere attraverso un'analisi storico-sociale e culturale incentrata sui dotti in diritto bolognesi. Osservati lungo i secoli XVI-XVIII, tali giuristi sono stati seguiti fin dalle prime fasi della loro formazione, individuando i vari percorsi professionali intrapresi tra Bologna, Roma e le diverse corti europee. Attraverso un'indagine prosopografica su un campione rappresentativo di giureconsulti si mostrano le evidenze di un cambiamento che arriva a toccare il XIX secolo.

Maria Teresa Guerrini è professore di Storia moderna presso l'Università di Bologna. Tra i suoi principali interessi di ricerca figurano la storia delle professioni in età moderna, delle università e delle accademie, ai quali temi ha dedicato numerosi contributi, tra cui *Qui voluerit in iure promoveri... I dotti in diritto nello Studio di Bologna (1501-1796)*, Clueb, Bologna, 2005; *Collegi dottorali in conflitto. I togati bolognesi e la Costituzione di Benedetto XIV (1744)*, Clueb, Bologna, 2012.